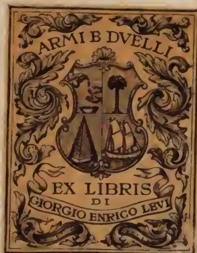
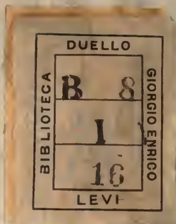

ARMI E DVELLI
EX LIBRIS
DI
GIORGIO ENRICO LEVI



Ed. citata dall' Haym

Dialoghi piaceuoli

DEL SIG. STEFANO GVAZZO.

GENTIL'HVOMO DI CASALE DI MONFERRATO.

Dalla cui famigliare Lettione potranno ſenza ſtanchezza, & ſatietà non ſolo gli Huomini, ma ancora le Donne raccogliere diuerſi frutti morali, & ſpirituali.

NELLI QVALI SI TRATTA

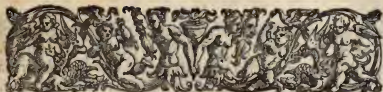
I. Della Prudenza del Rè congiunta con le Lettere.
II. Del Prencipe della Valaechia maggiore.
III. Del Giudice.
IIII. Della Elettione de' Magiſtrati.
V. Delle Impreſe.
VI. Del Paragone dell'Arme, & delle Lettere.
VII. Del Paragone della Poeſia Latina, & della Thoſcana.
VIII. Della Voce Fedeltà.
IX. Dell'Honor vniuerſale.
X. Dell'Honor delle Donne.
XI. Del Conoſcimento di ſe ſteſſo.
XII. Della Morte.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Lodouico Gonzaga Duca di Neuers, Par di Francia.

CON PRIVILEGI.



In Venetia, Preſſo Gio. Antonio Bertano. MDLXXXVI.
Ad inſtantia di Pietro Tini, Libraro in Milano.



ALL' ILLVSTRISSIMO, ET ECCEILENTISS. SIG. IL SIG. LODOVICO GONZAGA.

DVCA DI NEVERS, *Par di* FRANCIA.



O' combattuto molte volte meco medesimo Illustriss. Prencipe nel considerare onde auenga, che gli Scrittori si trouino per la maggior parte ingannati, & doue sperauano, che l'opere da loro con lungo studio, con incredibile fatica, & con mirabil artificio composte douessero passare per le mani di cento mila Lettori, & renderli al mondo gloriosi, & immortali, veggano gli sfortunati con vna doglia vicina alla disperatione, & alla morte quelle opere rimanersi intatte,.& diuenir fracide nelle botteghe de' librari non altramente, che quelle vergini, le quali ò per pouertà, ò per deformità, ò per altra sciagura inuecchiano senza marito in casa del padre. Ma fra le molte cose che in questo fatto son venuto essaminando, hò particolarmente segnata questa, che la colpa si può attribuire hora à gli Scrittori, hora à i Lettori. A gli Scrittori, ò perche sono ignoranti, ò perche le cose da loro scritte sono intese da loro soli, & non da gli altri, ò perche fanno vfficio di semplici relatori trasportando

tando di libro in libro le cose altrui senza aggiungerui del proprio. A i Lettori, ò perche sono per lo più incapaci, ò perche hanno il gusto tanto delicato, che se la dottrina (ancor che sana) è con rozo stile spiegata, l'abborriscono, & non vogliono bere il nettare se non in calice d'oro, ò perche all'incontro lo stile, benche dolce, & polito, à guisa de gli horti d'Adone non contiene dentro alcuna sodezza. Io tuttauia non mi sono fermato in questo pensiero, & talhora hò dato luogo ad vn'altro, che m'hà fatto dire, che la colpa è tutta de' Lettori, perche si veggono al mondo infiniti volumi d'eccellenti Scrittori, ne' quali concorrono la grauità della dottrina, la nouità de' soggetti, & la candidezza dello stile, & con tutto ciò sono lasciati stare come le vergini già dette. Alla fine dopò lungo contrasto son venuto à questa determinatione, che ogni giudicioso Scrittore, ò dourebbe scriuere à se stesso, senza dar l'opere alla Stampa, ò volendo stamparle, procurar il fine per cui si stampa. Il fine è di farle con giouamento cadere nelle mani di molti, & trarne indi la gloria, & l'accrescimento del suo nome. Per giungere à questo fine conuiene trouar il mezo. Il mezo è il corregger con arte il natural difetto de' Lettori; & poi ch'essi non curano d'occupar lungamente la vista, & faticar l'intelletto nelle lettioni, io stimo che bisogna adoperar due opportuni stromenti; il primo è vna materia appartenente alla vita commune, quali sono le scienze morali; il secondo è vna dolce piaceuolezza, & vna diletteuole compositione di varie mescolanze seminate con discretione per tutta l'opera, con la quale quasi scherzando s'inuiti, & costringa il lettore, poi che haurà scorso il primo foglio, à lasciarsi inauedutamente, & senza sbadigliamenti tirar al fine, al qual segno io voglio dire, che non giunse mai alcuno Scrittore se non vi giunse il mio diletto Plutarco. Questa è l'arte, questo l'inganno, & questo è il zucchero, col quale hò osseruato, che si fanno bere molte medici-

ne à

ne à gl'infermi lettori, i quali communemente leggono più volentieri gli scritti piaceuoli senza dottrina, che i dotti senza piaceuolezza, di che non è da prender marauiglia, perche quanto questa nostra vita con le molte cure, & con le continue molestie si consuma, tanto con gli honesti giochi, & co i grati trastulli si ristora. I viandanti nouellando insieme ingannano il tempo, & ageuolano il camino. I poeti con le fauole ci conducono ad alte speculationi. I chori ecclesiastici con l'armonia delle voci, & de' suoni ci spingono alla diuotione. Hercole per alleuiamento delle sue fatiche si riuolgeua alcuna volta à scherzar con fanciulli. Così faceua Socrate, & si godeua ancora d'vdir recitare le tragedie d'Euripide. Quell'essempio di grauità M. Catone burlaua spesso con la sua famiglia. Dionisio Rè, & Augusto Imperatore sottrahendosi da grandi affari s'addestrauano talhora al gioco della palla. Protogene accompagnaua le sue pitture col canto. Io doueua tacer tutti questi, & nominar solamente Giouanni Vangelista, che non sdegnò per interualli di tempi di trattenersi con vna Pernice. Conobbero i Greci, & i Romani, che non conueniua star sempre con l'arco teso, & ch'era bene alcuna volta rallentarlo, onde instituirono diuersi giochi ad honore de gl'Iddij, & à ricreatione de' popoli, & erano le loro Città ripiene di diuersi spettacoli di comedie, di tragedie, di lotte, di caccie, di pescaggioni; & non contenti di questi, introdussero gli altri piaceuoli essercitij del saltare, del correre, del notare, dell'armeggiare, del caualcare, del lanciare, & del saettare, le quali cose seruiuano per condimento de' cotidiani negotij, senza le quali sarebbe successo quel che disse vn leggiadro Scrittore, cioè, che la vita senza spettacoli era vn lungo viaggio senza albergo. Et si come instituirono i giochi appropriati alle allegrezze, così instituirono i funebri non tanto per honore de' morti, quanto per conforto de' successori. Et V. Eccel. che hà con tanta fedeltà, & con spar-

gimento del proprio ſangue ſeruiti viui, & con tanto dolore, & danno veduti morti tre Rè di Francia Henrico il padre, & Franceſco, & Carlo figliuoli, haurà pur oſſeruato, che non à caſo, ma con miſterio nelle reali eſſequie dopò quel triplicato, & lagrimoſo grido le Roy eſt mort, s'ode per iſcontro accompagnata da ſuono di trombe quell'altra voce, Viue le Roy, à cui s aggiunge il nome del ſucceſſore. Per queſte ragioni io dò ragione à tutti gli Scrittori,, quali alternando i concetti hora inducono i lettori ad inarcar le ciglia, & riempir il volto di grauità, & hora à ridere, & raſſerenarſi, & li vengono diſcretamente trattenendo con alcune coſe, ſe ben di poco rilieuo, almeno aggradeuoli, con rauuederſi, che molte volte non reca men conforto l'odorare vn picciol fiore, che'l guſtare vn ſoaue frutto. Dirà hora V. Eccell. che ſi come eſſa non è nel numero di quei lettori ſuogliati, che ſi paſcono di ciancie, & di nouelle, coſi io doueua in queſti Dialoghi, che al ſuo nome riuerentemente conſacro, attendere à preſentarle qualche dottrina conforme al ſuo alto intelletto, & graue giudicio. Sò veramente ch'ella è del continuo riuolta col ſuo diuino ſpirito à quella magnanima impreſa, che abbracciò inſin da fanciullo, di recare col conſiglio, & con l'opere ſegnalati ſeruigi alla corona di Francia, & di non tralaſciare alcun lodeuole ſtudio, che appartenga all'ornamento, & alla grandezza d'vn Prencipe d'alto affare, & lontano in tutto dal penſiero di coſe vane, & inutili, & sò anche quanto ella ſi goda hora di leggere, hora di farſi leggere di quei libri, che contengono non meno alti, che fruttuoſi ammaeſtramenti. Ma come poſſo io darle quel che non hò? & come può V. Eccell. conſiderata la ſua grandezza, rifiutare quel ch'io le dò? & non le dò io aſſai dandoli tutto quel ch'io poſſo? Or perche vegga in fondo il mio diſſegno, io non ricerco, ch'ella diſtolga ſe ſteſſa dalle ſue grandi ſpeculationi per abbaſſarſi à legger queſto libro voto di dottrina, ma

ſi bene

ſi bene, che non iſdegni d'accettar almeno la ſola inſcrittione, & conſenta volentieri, ch'io habbia illuſtrata la mia fatica ponendole in capo l'inſegna d'vno de' più valoroſi Capitani, & ſauij Prencipi del Mondo, & de' piu Catholici ſudditi di Santa Chieſa. Laſci pure il rimanente del libro à men graui lettori, i quali veggendo, che per tutte le carte infin nell'vltimo Dialogo della Morte io habbia procurato di ridere, & di mouerli à riſo, & ch' io mi ſia ingegnato oue mancano le viuande pretioſe, & di gran nudrimento, di riempir le tauole di molti manicaretti di diuerſi ſapori, forſe giudicheranno, che queſta ancora ſia dottrina da non eſſer in tutto ſprezzata, & moſtrando di laſciarſi ingannare, diranno, ch'io habbia fatto qualche coſa, ſe ben non haurò fatto nulla. Iddio mantenga felice V. Eccell. alla quale bacio humilmente le mani con immortal memoria de' grandi beneficij da lei riceuuti. Di Caſale il primo d'Aprile 1585.

Di V. Illuſt. & Eccellentiſs. Sig.

Anticò, & perpetuo Seruo
Stefano Guazzo.

PHILIPPVS Dei gratia Hispaniarum, vtriusque Siciliæ &c. Rex, & Mediolani Dux &c. Petrus Tinus Bibliopola Ciuitatis nostræ Mediolani significauit nobis, se in publicum emittere velle duodecim Dialogos compositos à Stephano Guazzo nunquam antea editos, ac formularium, & solennitates instrumentorum cum multis annotationibus additis per Io. Baptistam Caballinum Notarium, & Causidicum Mediolani: sed valdè vereri, ne eis editis, alij iterum excudentes, impensæ, ac diligentiæ suæ fructum intercipiant; atque iccirco sibi à nobis in hac re caueri, atque prouideri humiliter petijt. Nos autem ei fauendum censentes præsentium tenore statuimus, & inhibemus Impressoribus, Bibliopolis, alijsq; omnibus, & singulis, ne hinc ad annos sex ab edito libro numerandos narrata opera imprimere, aut imprimi facere, alibivé impressa in hoc dominium importare, vel venalia habere, aut venundare absque supplicantis licentia audeant, sub pœna amissionis omnium librorum, ac præterea nummorum aureorum scutatorum vigintiquinque, quotiescunque contrafactum fuerit, cuius pœnæ dimidium fisco nostro, reliquum supplicanti applicetur. Mandantes quibuscunque officialibus, & iusdicentibus Dominij nostri Mediolani tam mediatis, quam immediatis, vt præsentes literas nostras inuiolatè obseruent, & obseruari faciant, procedendo contra inobedientes iuxta earum dispositionem, atque tenorem. In quorum fidem præsentes sigillo nostro munitas fieri, & registrari iussimus. Datum Mediolani die 12. Maij. M. D. LXXXVI.

PASCHALIS Ciconia, Dei gratia Dux Venetiarum &c. uniuersis, & singulis de suo Mandato Rectoribus, Potestatibus, Capitaneis quaruncumque terrarum, & locorum nostrorum, cæterisque Ministris, & Repræsentantibus nostris, nec non Magistratibus huius Vrbis nostræ Venetiarum præsentibus, & futuris ad quos harum executio spectat seu spectare poterit fidelibus dilectis salutem, & dilectionis affectum: significamus uobis hodie in consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti &c. Che sia concesso al fidel nostro Pietro Tini Libraro, che altri, che egli, ò chi hauerà causa da lui non possa stampare, ne far stampare nel Dominio nostro, ouero altroue stampato in esso uender il Libro intitolato Dialoghi piaceuoli del Sig. Stefano Guazzo per spatio d'anni uinti prossimi futuri sotto pena de ducati mille da essere diuisi un terzo alla Casa nostra dell'Arsenal, l'altro all'accusatore, & l'altro insieme con li libri al ditto Pietro Tini supplicante, essendo tenuto d'osseruare quanto è disposto per le Leggi nostre in materie di Stampe, quare auctoritate suprascripti consilij mandamus uobis, ut supra scriptam partem obseruetis, & ab omnibus inuiolabiliter obseruari faciatis. Datum in nostro Ducali Palatio die 24. Iunij 1586.

Paulus Ciera Secretarius.

CARLO EMMANVEL PER GRATIA DI DIO
Duca di Sauoia, Prencipe di Piemonte &c.

A TVTTI facciamo manifesto, che noi informati dell'honorate qualità, & uirtù del Sig. Stefano Guazzo gentil'huomo di Casale in Monferrato, ci siamo à sua richiesta contentati, & buonamente disposti come desiderosi di fauorire quei che sono dotati di qualche eccellente uirtù della qualità d'esso Sig. Guazzo, di prohibire, si come per le presente di nostra certa scienza, & autorità assoluta prohibiamo à tutti gli Stampatori ne gli Stati nostri, Librari, & altri à quali spetterà ch'altri che'l detto Sig. Stefano, ò chi hauerà causa da lui, possa stampare, ò fare stampare, ne stampato altroue in essi Stati tanto di quà, come di là da' monti uender i Dialoghi da esso Sig. Guazzo composti, opera diuersa dal Libro, & Dialoghi di sue conuersationi, & ciò per lo spatio di dieci anni prossimi à uenire, sotto pena di cento scudi, & perdita de i Libri. Mandando à questo effetto à tutti i nostri Ministri, & Vfficiali, Fiscali generali, & particolari ne i detti nostri Stati di far osseruar interamente le presenti procedendo contra i contrauenitori con ogni rigore, che così è nostra mente. Data in Torino li dieci di Settembre M. D. LXXXV.

Car. Emanuel

V. Michet.

Cuseano.

TAVOLA DELLE COSE PRINCIPALI CONTENVTE NELL'OPERA.

A

Andrea

B

Bacchο

Caua-

Co-

Filo-

Giu-

Lettere

Tacendo

TAVOLA DE' PROVERBI ALLEGATI NELL'OPERA.

Chi

Macinar

Il fine della Tauola de' Prouerbi.



Dialoghi piaceuoli DEL SIG. STEFANO GVAZZO. GENTIL'HVOMO DI CASALE DI MONFERRATO.

DELLA PRVDENZA DEL RE congiunta con le lettere.

DIALOGO PRIMO.

GIORGIO BIAMINO, ET LODOVICO DI NEMOVRS.



ON hebbe mai la Città di Vercelli così gran parte del mondo in se stessa, come ne hà hoggi per la venuta del Christianiss. RE HENRICO III. la cui Maestà voi vedete con quanta ansietà, & con quanti sbadigliamenti è aspettata da innumerabili persone lungo questa contrada, le quali mostrano espressa nella fronte una certa noia, che suole precedere una bramata gioia. Rè Henrico III. di Francia.

LOD. Io per la parte mia sopporto volentieri questo disagio per hauer il conforto della presenza di questo Rè, il quale desidero vedere insieme con gli altri Prencipi, & Caualieri Francesi così per la chiara fama del loro valore, come per la gratissima ricordanza de' miei antecessori, i quali trasportando di Francia in Italia una calma dell'albero della

Casa di Nemours. *casa di Nemours, l'inestarono ne i fruttiferi colli del Monferrato, & la consacrarono con tutti i frutti della posterità all'imperio di casa Paleologa, à cui degnamente è successa la Gonzaga; onde non posso non amare, & veder con tenero occhio la natione Francese.*

G I O R. Giustissimo è il vostro desiderio, & quanto al valore di questo Rè possiamo ben dire che s'egli verrà accrescendo con l'età, con l'opere quell'alto grido che di se stesso hà sparso ne' suoi più verdi anni, mentre era Duca d'Angiou, non fu, nè forse fia giamai più potente, & più glorioso Rè di lui, il quale tanto maggior merito si è acquistato presso à Dio, & credito presso al mondo, quanto le sue imprese sono state in difesa della fede catholica, infino allo spargimento del sangue dalla dubbiosa ferita che gli fu data presso la gola, di che ne rende testimonianza la canzone fatta da vn vostro Academico di Casale oue sono queste parole

Tinta rimase in quella cruda guerra:
Del suo sangue la terra,
Lieta d'vn tanto honor, ma sbigottita
Veggendo in forse del suo Rè la vita.

Tre vittorie d'Henrico III. *L O D. Viuerà sempre felice questo Rè solamente per la memoria di quelle tre segnalate, & vittoriose imprese di Mõconteur, di Giarnac, & della Rocchiella, nelle quali non prouarono gli Vgonotti il più acerbo nemico di lui.*

Vgonotti si fanno chiamar Vãgelisti. *G I O R. Voi li chiamate Vgonotti, & essi si sono usurpati il titolo di Vangelisti.*

L O D. Meritamente si sono vsurpato questo titolo, perche si come Scipione portaua il nome d'Africano non perche fosse d'Africa, ma perche la distrusse, così essi portano il nome di Vãgelisti nõ perche osseruino, ma pche scioccamẽte si persuadono di poter distruggere il vero sentimento del diuino, & inespugnabil Vangelo. Ma torniamo al Rè, & ditemi vi prego, quel che speriate della vita sua nel tempo à venire.

G I O R. Ancora che s'habbia à sperarne bene, tuttauia m'imagino

m'imagino, ch'essendo altra cosa l'vbidire, altra il commandare, assai meno haueua egli da pensare mentre era luogotenente di Carlo suo fratello, di quel c'haurà hora essendo Rè.

LOD. Essamino cio che dite, & essamino che così graue, & insopportabil peso parue l'imperio à Tiberio, che'l nome di grã bestia fù udito dargli, & di qui habbiamo à dire che per ben reggere così gran bestia, gran senno bisogni al Prencipe, & che per ciò si richieggia in lui sopra tutte l'altre virtù la PRVDENZA. Credo ch'ancora voi discendiate nella medesima opinione; & però molto mi piacerebbe che per alleuiamento della fiacchezza che si sente nell'aspettar il Rè, vi contentaste di spiegar qualche vostro concetto intorno al modo del ben regnare. Imperio chiamato da Tiberio grã bestia.

GIOR. Io non discordo punto dal giudicio vostro intorno alla prudenza del Rè, anzi io stimo che quando egli si truoua ignudo di questa virtù, all'hora il titolo della grã bestia s'habbia à riferire non al Principato, ma al Prencipe istesso, & possono dire i suoi meschini sudditi da cotanto flagello percossi, che qualche grã peccato habbiano cõmesso. Ma alla richiesta che voi mi fate ch'io v'apra qualche mio pensiero appartenente al regno, io non vi consento, perche sono state così diffusamente insegnate à Prencipi da diuersi scrittori antichi, & moderni le maniere del ben regnare, che hormai ristringerle più tosto che ampliarle conuerrebbe; & se à così bassa persona com'io sono il ragionar di così alto soggetto non fosse vietato, io direi che la gran copia de' libri appartenenti al regno, offende, & confonde la mente de' Prencipi, & è cagione ch'essi per la moltitudine de gli vffici, & de gli oblighi che sono loro imposti, non diano molta fede à quegli scrittori, alcuno de' quali caricando con assai poca discretione la soma, & non la toccando pur con vn dito, non sanno quanto ella sia graue à sostenere, & come sia vero quel detto, à chi non pesa ben porta. Prou.

LOD. Io dunque mi persuado ch'opera molto gioueuole, &

à Prencipi gratissima sarebbe chi s'ingegnasse di veder tutto ciò che gli antichi, & i moderni hanno scritto, & dopò l'hauer giustamēte bilanciata la diuersità de' tēpi, & de' costumi passati, & presenti, venisse con occhio discreto riformando non meno con facilità, che con breuità le leggi del regnare.

GIOR. Questa fatica assai più ad vn Prencipe, che ad vn priuato si conuerrebbe, & si come fù detto che beate sarebbono le Republiche se i Rè filosofassero, ouero i filosofi regnassero, così conchiuder si potrebbe che perfette fossero le leggi del regno se i Rè scriuessero le leggi, ouero gli scrittori delle leggi regnassero. Et quando io vengo ben ricercando questo fatto, parmi che i Prencipi habbiano vn poco di ragione di sdegnarsi contra le persone priuate, le quali non hauendo mai essercitato l'imperio, nè fatto pruoua come si scontrino le leggi col Prencipato, corrono con la lieue, precipitosa, & mal prattica penna à volerli ammaestrare senza esserne richiesti, & senza ricordarsi della sentenza di Pirro, il quale veggendo vno che senza esser mai stato alla guerra, s'offeriua d'insegnargli l'arte d'ordinar bene vn'essercito, gli rispose, che non haueua bisogno d'vn Capitano, il quale non hauesse mai vdito il suono della tromba: onde vengo considerando che tutti gli scrittori fanno atto di lor degno, appigliandosi à quelle scienze, nelle quali con grande studio non meno prattico che teorico si sono lungamente essercitati, come M. Tullio scriuendo dell'oratore, Horatio dell'arte poetica, Aristosseno della musica, Tolomeo dell'astrologia, & altri della lor particolar professione; ma che vn semplice Cittadino s'auanzi à voler instituir vn Prencipe, io non me ne posso dar pace, perche mi pare atto presontuoso mescolato con follia.

Instituir il Prencipe a cui appartenga.

Risposta di Pirro.

LOD. Se così è, bisogna dir villania à Platone che s'attribuì tanto non hauendo mai tocco nè scettro, nè corona.

GIOR. Nō voglio che assolutamēte biasimiamo nè Platone, nè gli altri, che cō le lor opere hāno instituito il Prencipe, per

che hanno ragionato come filoſofi, profeſſione de' quali è di dar precetti non meno politici, che economici, & d'informar gli animi altrui di quei coſtumi, & di quelle virtù che ne' gouerni di lor medeſimi, delle caſe, & delle Città ſi richieggono; ma non faremo peccato, nè ſi potrà aſcriuer à beſtemmia quando diremo che non fu, nè forſe ſia giamai alcun Prencipe, ilquale i loro precetti compiutamente oſſeruaſſe, & ſe pure alcun ve ne foſſe, non per ciò egli ſarebbe perfetto Prencipe, poſcia che hoggidì è tanto creſciuta la malitia, & ſono in tal modo riuerſati i coſtumi, & la forma del viuere, che nuoue leggi, nuoue conſiderationi, & nuoui partiti ſi richieggono, & ſecondo la regola legale, quelle coſe che di nuouo auengono, di nuouo rimedio [illegible]o biſogno; Regola legale.
& per finirla, poco ſauio ſarebbe ſtimato quel Rè, il quale voleſſe fermarſi ſempre tra i confini de' precetti ſcritti da' filoſofi, perche ſecondo la diuerſità delle perſone, & delle circoſtanze hanno degnamente ad vſare ò più rigide, ò più rimeſſe maniere nell'eſſecutioni, per le quali coſe torno a dire, che à loro appunto, i quali ſi trouano ſul fatto, & à quali ſi preſentano ogn'hora nuoui accidenti meriteuoli di nuoue conſiderationi, toccherebbe ſcriuere le leggi del regnare tratte da i fonti della teorica, & della prattica.

Poi che le ragioni da voi addotte, & la modeſtia voſtra vi ritengono dal diſcorrere delle maniere del regnare, graue non vi ſia almeno d'accennare alcuna coſa più vtile al Rè, & più neceſſaria.

GIOR. *Per non diſubidirui in tutto dirò alcuna coſa, con queſta conditione però che mi ſia lecito d'andar ſecōdo il mio natural coſtume, ſaltellando di palo in fraſca, & mettermi fuori di ſtrada, & applicar la luna a gambari, & ragionar famigliarmente, & con piaceuolezza. Io, come ſapete, fui ſempre nemico di quei che vogliono ſtar ſempre ſul tuono della grauità, & ſi recano à poca dignità il meſcolar ne' ragionamenti loro alcun detto volgare, & commune.*

LOD. Hauete ragione perche quamunque l'huomo sia nato più alla grauità, che alla dissolutezza, tuttauia egli è animal risibile, onde allontanandosi in tutto dal piacere, & da giochi, e ribelle di se stesso, & della sua natura. Et poi che la vita nostra hà per vn piacere mille tormenti, io stimo che ci conuenga procurare di venir temperando la sua amarezza con la dolcezza di qualche lieto ragionamento, il che sarà vn mantenersi in vita mal grado della morte.

Primo raccordo al Prencipe. *GIOR. Anzi sarà vn vccider la morte à salute, & beneficio della vita. Io adunque per reggimento della gran bestia dico, che conuiene innanzi ad ogn'altra cosa soffiar nell'orecchio del Rè questo ricordo, che tutti i potentati sono brieui, pericolosi, & difficili.*

LOD. Come intendete che siano brieui?

Potentati brieui. *GIOR. Io l'intendo come l'intese quel che disse, ogni potentato è brieue vita, il quale cōsiderò che'l Rè veggendosi data la suprema autorità di commandar a tutti, senza hauer chi commandi à lui, & dandosi in preda à propri sensi, & all'adulationi altrui, nè hauendo chi mai gli contradica, facilmente è portato dal vento della leggierezza sopra il monte della superbia, dal quale se ne vien precipitando nel profondo abisso de gli errori, per cagione de' quali gli vengono addosso le congiure contra il regno, ò contra la vita, ò rimane, come à Dio piace, priuo della desiderata successione, onde siegue che'l regno hà brieue vita, & si và da vn legnaggio all'altro trasferendo. Hò poi detto che i potentati sono* Potentati pericolosi. *pericolosi non tanto per rispetto del regno, & della persona, quanto per rispetto dell'anima, perche caddè Pietro, & molt'altri dal piano, & si rileuarono, ma caddè Lucifero dal* Caduta di Pietro. Caduta di Lucifero. *Cielo, & non potè risorgere. Hò detto che sono difficili perche si ricerca vna singolare, & soprahumana destrezza nel* Potentati difficili. *reggimento di se stesso, & de' popoli, & nella difesa, & conseruatione del regno.*

LOD. Di qui si vede con quanto senno habbiano gli Spa-

gnuoli introdotto vn certo prouerbio, il quale non si può nella lingua Italica vagamente isprimere, cioè, ser Sennor no es saber, es saber saberlo ser. Prouerbio Spagnuolo.

G I O R. Non intendo bene queste parole.

L O D. Vogliono inferire che'l sapere non consiste nell'esser Signore, ma nel saperlo essere.

G I O R. Gran ragione hauete di rallegrarui poi che con tanta felicità possedete la lingua Spagnuola, nella quale mi contenterei d'hauer tanto di lume, quanto hò nella Francese.

L O D. Non sò s'io habbia à rallegrarmi di quel poco ch'io appresi della fauella Spagnuola, poscia che mi costa più di due mila scudi alla borsa, & altrettanti guai al cuore per le crudeli guerre de' tempi passati, nelle quali preualendo la forza de gli Spagnuoli, il misero mio Castello fù da loro occupato, & di sette à nulla ridotto, nel qual tempo assai più agio mi fù concesso di quel c'haurei voluto per apprender la lor fauella.

GIOR. Tãto mi dispiace la cagione, quãto mi piace l'effetto.

L O D. Ma torniamo à casa, & non vi spiaccia di proporre alcun mezo onde i potentati alterando natura diuengano lunghi, sicuri, & facili.

G I O R. Altro non posso io à questo fine proporre, che quella virtù che già hauete proposta, dico la prudenza, col mezo della quale il Prencipe s'impatronisca di due regni, cioè del regno di Saturno, che è la contemplatione, & del regno di Gioue, che è l'attione. Regno di Saturno. Regno di Gioue.

L O D. Per la contemplatione quali cose intendete uoi?

G I O R. Intendo primieramente quella morte filosofica, la quale insegnò à Mosè à ragionar con Dio à faccia à faccia, diede à Daniele lo spirito profetico, rapì l'Apost. Paolo insino al terzo Cielo, & inalzò lo spirito à molti portãdoli fra i chori angelici; ad imitatione de' quali haurà à riuolgersi à Dio & riconoscer da lui la sua grandezza; & chiedergli aiuto in tutte l'opere sue, & gratia di mantener i suoi populi catholici, di spegner l'heresie, di fargli sacrificio dell'hauere, Contemplatione del Prencipe.

del sangue, & della uita propria, oue si tratti dell'honore di sua diuina maestà, & del mantenimento della santa fede. Questa è prudenza Christiana, onde dipende non tanto la conseruatione del regno, ma la beniuolenza, & la diuotione de' sudditi, i quali ueggendo il Principe reuerir Iddio, temeranno manco ch'egli sia per far loro alcun torto; & di qui io entro in vn'alto pensiero, cioè che mentre egli con questa prudenza riconosca humilmente il suo stato da Dio, & gli dimandi aiuto nel suo gouerno, sentirà quasi inauedutamente entrar nel suo cuore la virtù di quella giustitia che si die essercitare verso Iddio, & la religione, & studiando con ogni maniera il suo spirito, accenderà col suo essempio la corte, & i sudditi alla santità, & alla diuotione; & Instinto del gallo. *si come il gallo spiega prima l'ale, & con esse si batte i fianchi, & poi col canto risueglia i mortali, così egli essercitando prima se stesso nell'opere Christiane, inuiterà i sudditi ad imitarlo, il che è vn vero seguir Christo, ilquale cominciò prima à fare, & poi ad insegnare; & per cagione d'essi sudditi, prima che grauarli con straordinarij, & eccessiui carichi, si risoluerà di negar à se stesso molti com modi, & procurerà che dalle sue Città siano leuate le rapine, seguendo* Detto di Pitagora. *quel precetto di Pitagora, che non s'hauessero à nodrire gli animali dall'unghie curue, & penserà anche di non tentar cosa ingiusta contra altro Principe per aggrandirsi.*

Prou. *LOD. Voi sapete il detto che se'l serpente non mangiasse serpēte, non diuerrebbe dracone, onde credo che i signori meno potenti s'attristino oltre modo nel pensare alla grandezza de' maggiori, & i maggiori si rodano l'insatiabil cuore nell'aspirare alla monarchia.*

GIOR. Et però è difficil cosa che con questo ingordo appetito si matengano giusti, il che con la sentenza d'Aristide si di Detto d'Aristide. *mostra, ilquale ricercato che cosa fosse giustitia, rispose il non desiderar le cose altrui. Questo desiderio, et questa ingordigia* Fauola. *nō conosce le leggi del sangue, onde Gioue scacciò del regno Sa*

turno suo padre; & se i misteriosi poeti nel descriuere la geneologia de gl'Iddij, attestano che Marte nacque di Giunone Dea de' regni, & delle ricchezze, questo è per dimostrare che dalla ricchezza, & dalla potenza nascono le querele, & le guerre, se ben i Principi talhora fingono che siano per altre cagioni. Questo medesimo desiderio li conduce non solamente ad imporre à popoli ingiuste, & intolerabili grauezze, ma à diuenir mercanti, & permettere monopolij nelle Città, a conuertir, sotto spetie di clemenza, le pene del primo sangue nel secondo, & à concedere per danari delle gratie poco honeste come fece sotto mantello di beffa l'Imperator Vespasiano, quando un suo fauorito gli supplicò che volesse concedere certa gratia ad uno che diceua esser suo fratello, à cui l'Imperatore parendogli d'hauere scoperta la malitia, non rispose all'hora nè si, nè non, ma lo lasciò intra due, & dopoi fatto secretamente chiamar quell'altro, & concedendogli la ricercata gratia, gli trasse dalle mani una gran somma di danari, la quale egli haueua prima promessa al fauorito, il quale non sapendo questo successo, tornò à ricordar il negotio di suo fratello all'Imperatore, ma l'Imperatore gli rispose, cercati pure vn'altro fratello che questo, che tu pensaui, è mio. Beffa di Vespasiano ad un suo fauorito.

LOD. Poteua ben dir l'Imperatore al fauorito quel prouerbio Francese A vn fin, vn fin, & demy. Prouerb. Francese.

GIOR. Et l'altro che cōperò la gratia poteua dir all'Imperatore quel prouerbio Greco, la lepre hà preso il leone col laccio d'oro. Ma parmi quasi che ci siamo alquanto trauiati. Torniamo alla contemplatione, per la quale intendo anche gli studi delle scienze degne del Principe, & tutte quelle cose che tacitamente fra se stessi più per la quiete, & felicità de' sudditi, che per la loro propria, uanno i sauij Principi nell'animo riuolgendo. Prou.

LOD. Perche la prudēza riguarda molte cose, et à quel che io scuopro, cōprende quasi in vn cerchio tutte l'altre uirtù, io

vorrei che me la deste prima à conoscere, & mi diceste oue sia principalmente riposta.

Prudenza, che cosa sia.

GIOR. Chi volesse propriamente, & compiutamente dimostrarla, haurebbe à dire ch'ella è vn vero habito attiuo, & in particolare, & in atto per ogni caso che auenga intorno al bene, ò male dell'huomo: ma per non spender tempo in questa ampia consideratione, mi ristringo à dirui che questa virtù secondo l'opinione d'vn diuoto huomo, è riposta fra'l bue, & l'asino, perche l'vno d'essi cornuto significa inganno, & malitia, l'altro stupido significa sciocchezza, che sono gli estremi della prudenza: Et però nostro Signore giacendo fra questi due animali, ci insegnò il mezo virtuoso che è non ingannare, nè lasciarsi ingannare, il che quanto ad vn Rè si richiegga, vostro ne sia il giudicio. Questa virtù è parimente riposta nel veder lontano, & considerare non che le cose presenti, ma le future.

Prudēza è riposta fra il bue, e l'asino.

LOD. Veramente se'l Prencipe in tutte le sue attioni non considera il fine, egli si pone in gran pericolo, & si rauede à suo costo quanto sia vero quel sententioso detto: Chi non guarda innanzi rimane di dietro.

Prou.

GIOR. Odo in poche parole gran sentimento, ma d'onde credete che trahesse origine questo prouerbio?

LOD. Forse dalla fauola delle rane, le quali poi che rimase asciutta la palude oue erano state il verno, presero partito di saltar in vn pozzo quiui vicino, ma nel uoler essequire il loro pazzo, & inconsiderato proponimento, la più aueduta d'esse fece loro volger pensiero dicēdo, & se'l pozzo rimanesse asciutto che modo (sfortunate noi) haurēmo poi d'uscirne?

Fauola delle rane.

GIOR. Piaceuole è il prouerbio, piaceuole la fauola, piaceuolissimo voi che cō tanta discretione gli hauete aggroppati insieme. Vedete dunque come bene stia à tutti, ma più al Rè sotto il cui gouerno uiuono infiniti popoli, il ueder le cose presenti, l'antiueder le future, è'l prouederui in tēpo opportuno, il che volle significare vn vostro Academico detto il Presago

portando l'impresa del riccio marino, il quale preueggendo la tempesta si cuopre tutto di ghiaia. Et però se fosse dato à me il carico di ragionar nel cospetto di tutti i Principi Christiani, & io hauessi presso di loro qualche credito, ò quanto volentieri entrerei in campo con queste parole. Udite signori terreni ciò che da parte del Rè celeste vengo à ricordarui. Riconoscete hormai uoi stessi, & confessate che non vi hà il maggior disagio che l'esser voti di sapere. Adornate il tempio del cuor vostro per riceuere, & albergarui dentro il santo simulacro della PRVDENZA *fermissimo sostegno, saldissimo fondamento, & sicurissima scorta di tutte le vostre imprese. Inchinate l'alta vostra mente, & seguendo con humili prieghi le vestigia del gran Rè Salomone, altro à Dio ottimo massimo non chiedete, che l'entrata di questa principale, & real virtù in voi medesimi, & s'ella per sua diuina bontà vi sia gia mai concessa, felici chiamateui & contenti, & uiuete sicuri che questo sacro tesoro, & questo riuerendo nume habbia in ogni tempo à conseruar voi medesimi, le famiglie, i regni, & i popoli vostri in così fermo stato, che nè la maluagità delle straniere genti, nè l'insidie domestiche, nè la mutatione de' luoghi, nè la uarietà de' tempi, nè altro accidente sia per turbar mai la pace, & la tranquillità vostra. O beati voi, ò non mai pienamente lodati, ò voi degni di sempiterno honore se della prudenza non meno che de regni vi vedrete Signori. Questa v'insegnerà à conoscere, & à reggere voi stessi, la famiglia, le Città, & i sudditi. Questa vi renderà certissimi di quel che fuggire, & di quel che seguire vi conuenga. Questa vi recherà prontezza, isperienza, memoria, & discorso. Questa vi farà eleggere ottimi ministri, & consiglieri. A questa appoggiandoui, quando i successi non si conformeranno al volere, conformerete il volere à successi; & si come la mano è la medesima ò sia distesa, ò nel pugno ristretta, così voi sarete i medesimi nelle prosperità, & ne i trauagli.*

Impresa d'un'Academico. Riccio marino & sua natura.

Essortatione à Prencipi.

Rè Salomone.

Prudenza, & suoi effetti.

In questa quasi in vno specchio mirandoui vi trouerete con due faccie, & à guisa di Giano innanzi, & dietro veggendo, il presente, e'l futuro intenderete. Con questa guidando la vita vostra, & finalmente le terrene grandezze disprezzando, alla celeste gloria con tutto lo spirito v'inalzerete.

Presuntione uitio uniuersale.

L O D. Se tutti i Signori del mondo haueßero vdite cotesle graui parole, non credo ch'alcuno d'eßi haueße pensato che per lui foßero dette, perche forse non vi hà alcuno d'eßi, che della sua sciocchezza sia consapeuole, & che d'esser più sauio che potente non si persuada. Ma questo è vniuersal errore; & per ciò si dice che s'vn trombetta gridaße leuino in piè tutti i sarti, non si leuerebbon se non gli huomini di quell'arte, ma se diceße tutti i sauij, si leuerebbe ogni sorte di persone, quantunque stolte.

Minerua pche si dipinga con lo scudo.

G I O R. Poßiamo dunque determinare che la prudenza sia la reina delle virtù, & che senza essa il mondo non haurebbe forma, nè gouerno, & che non per altro si dipinge Minerua con lo scudo, se non perche il mondo figurato sotto la forma dello scudo, è gouernato dalla prudenza, la qual consiste nel riuolger prima per la mente quel che si vuole operare, si come dimostrò l'vno de' sette Sauij della Grecia brieuemente dicendo, Pensa, & poi fà, & soggiungendo la meditatione è il tutto: & di quì conchiuderemo che all hora è d'oro il secolo, quando i sauij regnanò.

Se la dottrina cõuẽga al Prencipe.

L O D. Mi godo d'intendere per le già dette ragioni che questa sia la più eccellente di tutte le virtù del Rè, ma resto con marauiglia di quel che diceste innanzi, cioè che ad acquistar questa virtù sia neceßaria la dottrina, perche contra la vostra opinione io vi poßo addurre gli eßempi di molti Prencipi, i quali furono ben per altro stimati prudentißimi, ma non già per dottrina, & vi nominerei molti, i quali all'incontro hebbero gran dottrina con poco rauedimento.

GIOR.

GIOR. Questi essempi non tolgono che le lettere non siano il vero ornamento dell'animo, & che'l Prencipe non debba procurare di possederle insieme con l'altre virtù in tanta eccellenza che à guisa del Sole estingua col suo splendore i raggi delle stelle, cioè de gli huomini priuati.

Prècipi da quanti affari siano aggrauati.

LOD. Io dubito che desiderando voi questa isquisita, & profonda dottrina nel Rè, non facciate torto alla sua grandezza, la quale mi pare che dipenda assai più dalla potenza che dalla scienza; & vorrei che veniste meco discorrendo quale, & quanto sia il peso che sopra le spalle portano i Prencipi, i quali ò per le ragioni che bene spesso pretendono hauere ne' regni l'vno dell'altro, ò per le molestie che ricercano da' vicini, ò per seditioni de' loro popoli, ò per insidie de' particolari, ò per altre cagioni, sono posti in continua necessità di pensare, & di prouedere à tutte le cose appartenenti alla sicurezza, & alla difesa non meno de gli stati, che della persona loro; onde per le guerre così occulte come palesi non hanno mai il cuor pacifico, & conuien loro con prestezza, con affanno, & con fatica occuparsi la maggior parte del tempo nelle cose militari senza gustar nè giorno, nè notte alcun riposo ad imitatione di Gioue, il quale fingono i poeti che non fosse mai occupato dal sonno, per significare che quelli non deono dormire, a' quali sono commessi i gouerni del mondo. Et per tanto non uedete i sauij Prencipi ad altro intenti che à far correr poste; ò mandar fuori spie, à metter presidij, ad introdurre monitioni d'arme, & di uettouaglie, à spedir Gouernatori, & Capitani, à far marchiar genti, à spianar case, & borghi, à fortificar terre, fabricar naui, cauar fosse, rinouar ponti, condurre artellaria, uisitar paesi, & in continoui trauagli d'animo, & di corpo uenir l'infelice loro uita abbreuiando, & consumando. Discorrete se ui piace, quante inquietudini sente nel cuore il Rè Catholico per le continoue nouità della Fiandra, la quale quanto più di sangue uiene spandendo da diuerse piaghe,

Gioue nõ dormiua.

Rè Catholico.

tanto

tanto più pare che contra di lui, anzi contra se stessa incrudelisca. Riuolgeteui hora alla Francia, & ditemi se Francesco, Carlo, & Henrico fratelli ueggendo la real Corona degli spietati fuochi dell'heresia, da' rabbiosi uenti delle guerre esterne, dalla fiera tēpesta delle discordie ciuili crudelmente intorniata, haueuano bisogno di darsi allo studio delle lettere. Ben sappiamo che tutti & tre furono costretti di maneggiar prima la spada che i libri, senza la quale forse non sarebbono i due primi morti Rè, & forse questo non sarebbe loro successo con tanta fortuna. Cessino pure questi gran maestri de' Prencipi d'instituirli con la dottrina, & co' precetti loro, ch'altro ci uuole a conseruar la real grandezza, nè si piglino hormai cotanta sollecitudine nell'ammaestrarli in diuerse scienze, ma si riuolgano à pensare che i Prencipi per la delicata lor natura, per carestia di tempo, & per le inquietudini gia raccontate, non possono, nè debbono, nè hanno bisogno d'impiegar l'hore nello studio delle lettere, & nel contemplare, & filosofare, & quando ciò facessero, ne seguirebbe danno non che à loro, ma à popoli, i quali seguendo come membra il capo, & dandosi ad una uita ombrosa, & tranquilla, perderebbono il martial uigore, & accrescerebbono la uolontà, & l'ardire a nemici d'oltraggiarli, & far loro uiolenza. Nè uale il dire che per la diuersità delle cose che trattano i Rè, conuenga loro apprendere molte scienze, perche se questi medesimi c'hanno co' libri instituiti i Prencipi, non hanno con tutto l'otio, & commodo loro potuto acquistar molte scienze, quanto meno le potranno acquistar i Prencipi auolti in mille, & diuersi intralciamenti? Aggiungeteui che se la diuersità delle scienze è necessaria al Prencipe, conuerebbe ch'egli hauesse cognitione di molti lenguaggi come Mitridate, ò Carlo Magno, per rispondere a gli stranieri che trattano con esso lui; che fosse teologo come Dauid, & Salomone; per incitar i popoli al culto di Dio, & alla diuotione; che fosse filosofo come M. Antonio per introdurre i

Re di Frācia.

Mitridate. Carlo Magno. Dauid. Salomone M. Antonio.

bei costumi, e'l modo di bene, & felicemente uiuere; che fosse Oratore come Pericle per innanimarci gli esserciti al combattere; che fosse Poeta come Tiberio, & Musico come Alessandro Magno per addolcir l'amarezza de' suoi grandi trauagli; che fosse Astrologo come Agatocle, che racchetò gli animi de' soldati sgomentati per l'ecclisse del Sole; che fosse Historiografo come Cesare, & Augusto per iscriuer fedelmente le sue imprese; In fine bisognerebbe ch'egli per ornamento, & seruigio suo tutte le scienze possedesse: ma qual Prencipe fù mai che tutte le possedesse? & chi potrà mai dire d'hauerle tutte in se raccolte? & qual tempo basterebbe ad appararle tutte? la uita nostra è brieue, nè si possono in brieue tempo saper molte cose. Lascio di dire che tutti i Prencipi non sono nati alle lettere, ma secondo quel detto Pericle. Tiberio. Alessãdro. Agatocle. Cesare. Augusto.

Questo la pace, & quel l'arme procura,
Segue il seme ciascun di sua natura.

Nè è piacciuto à Dio di concedere ad un solo tutte le gratie, ma le ha diuersamente compartite, & si uede per lo più che chi ha teorica, non ha prattica, chi ha forza non ha ingegno, chi ha ricchezza non ha sanità, chi ha potenza, non ha scienza, & chi ha scienza, bene spesso non ha giudicio; oltre a ciò se'l Rè s'innaghisce delle lettere, & de gli studi, eccolo astratto, & senza curarsi del gouerno de' sudditi, darsi in preda alle speculationi, & all'intelligenza sopra naturale. Et quando pure auenga (il che è di rado) che si truoui un Prencipe di felicissimo ingegno, di robusta complessione, inchinato a gli studi di uarie scienze, & in istato tranquillo con la pace d'Ottauiano, io per tutto ciò non mi contenterei ch'egli spendesse molto tempo nelle lettioni, & mi piacerebbe assai più che considerando i riuolgimenti della fortuna, occupasse se medesimo, & i sudditi nella caccia, ne' torniamenti, nell'armeggiare, nel correre, nel saltare, nel caualcare, & in tutti quegli essercitij, co' quali si Gratie diuersamẽte da Dio distribuite.

rendono

rendono i corpi più sani, & gli animi più uirili, & generosi. Non uoglio tenerui più in lungo, & ui dico in risolutione, che ad un Prencipe riuolto allo studio delle scienze, entrà leggiermente in capo quel farnetico che gia entrò ad uno sciocco Musico, il quale intendendo che la sua casa abbrusciaua, & sentendo le diuerse uoci del popolo che gridauano al fuoco, al fuoco, restò in così fatta maniera offeso dalla discordanza di quelle uoci, che senza darsi pensiero della sua casa, andaua con grande ansieta contemperando, & accordando quelle dissonanze, acciò che la Musica fosse armoniosa, & conueniente. Così auiene al Rè inuaghito delle lettere, il quale per cagione d'esse non fa altro guadagno che d'abbandonare l'amministratione del regno, & diuenir goffo, & conformarsi a quel famoso, & eccellente Medico, il quale si diede a far uersi con tanta disgratia, che gli fù detto ch'egli studiaua in uece di buon Medico d'acquistarsi nome di cattiuo Poeta. Con buona pace adunque di questi Scrittori che prendono à uoler dottorare i Prencipi, io conchiudo che doue alberga molta dottrina, iui communemente si truoua poco ò nulla di quella prudenza che tanto ne' Prencipi desideriamo, anzi lo studio di molte scienze confonde la mente, & trahe bene spesso gli huomini alla pazzia.

Essempio ridicolo d'un Musico.

Buon Medico cattiuo Poeta.

GIOR. Non uorrei Sig. Lodouico, che ui conduceste a biasimar in tutto la dottrina nel Rè, & l'opinione de gli scrittori che glie la propongono, perche, se drittamente mirate, l'intelligenza di molte cose è utile a tutti, ma al Rè è utile, & necessaria; & considerate, che si come la corona ch'egli ha in capo fa conoscere la dignità, & l'imperio ch'egli ha sopra di noi, così bisognerebbe ch'egli mostrasse con altri notabili segni d'esser nostro maggiore, & conuerrebbe ch'egli fosse più bello, più leggiadro, più dotto, più eloquente, più sauio, & più ualoroso di noi, onde gli si potesse degnamente attribuire il titolo del Rè, & del terreno Iddio, & (uenendo alla dottrina) non ui pare che le diuersità delle scienze à

Dottrina lodata nel Rè.

guisa di molti luminari gli rischiarino l'intelletto nel suo gouerno? Dalle sacre lettere non impara egli tutte le Christiane uirtù, con le quali il suo regno stabile & tranquillo si possiede? Dall'historie non trahe gli ordini militari gli artificij, gli stratagemi, l'offese, le difese, le prouisioni da farsi per la guerra, & per la pace? Dalla retorica non riceue egli la gratia della uoce, de' gesti, delle parole, & delle sentenze conueneuoli al suo altero stato? Dalla filosofia nõ s'induce egli à regger se stesso, à moderar i suoi affetti, à regnar felicemẽte, & possedẽdo tutte le uirtù à fare stima de gli huomini sauij, & uirtuosi? Et cõ tutto che i Prencipi siano bene spesso afflitti da quelle angustie, & inquietudini che hauete raccontate, non dimeno dateui à pensare ch'essi nelle cose militari essercitano più lo spirito che la persona, & più attendono al commandare che all'essequire, nè tanto giouamento loro apporta l'ardire, & la forza delle sue genti, quanto il proprio cõsiglio, in uirtù del quale senza metter il pie fuori del palazzo, ma sedendo col libro in mano, ottengono vittorie, espugnano Città, & conquistano nuoui regni. In somma poco al Rè giouano l'arme in campo s'egli non hà il consiglio in casa, & douete ricordarui di quel detto.

Teologia.

Historie.

Retorica.

Filosofia.

Consiglio giunto cõ la forza.

Temea di par l'essercito Africano
Di Fabio l'occhio, & di Marcel la mano.

Et che Minerua è Dea della guerra per dinotare che nella guerra possono assai piu le lettere, e'l consiglio che la forza. A questo effetto è sommamente necessaria al Prencipe la lettione di quelle scienze che già ho nominate; onde con gran senno il dottissimo, & prudentissimo Rè Alfonso d'Aragona dimandato quali consiglieri hauesse presso di se, rispose i libri, da quali hò fedel consiglio di quel ch'io cerco; nè con minor grauità disse un valent'huomo che'l Rè senza lettere era come vn'asino coronato. Ma che procedo io più oltre poi che dal Rè Salomone ci vien detto che eleggiamo più tosto la dottrina che l'oro? Vtili ueramente sono à tutti lettere, & le scienze, & è uolgarissimo detto che si come il naso discerne le cose odorate dalle fetenti,

Minerua.

Detto l'Alfõso d'Aragona.

Asino coronato.

ti, così la scieza discerne il uero dal falso. Et perche à voi pare che gli huomini letterati escano molte volte di loro stessi, io stimo che con questa occasione sia bene dichiarare quell'antico prouerbio, Tutti quei c'hanno lettere non sono sauij, il quale hebbe origine dalla fauola della volpe, del lupo, & del mulo assai nota.

Prou.

LOD. Ditela pure ch'io non la sò.

Fauola del lupo, della uolpe, & del mulo.

GIOR. Brieuemente, il lupo, & la uolpe trouarono il mulo, & non l'hauendo mai più veduto, gli dimandarono chi egli fosse, il quale rispose che non si ricordaua del suo nome, ma se sapeuano leggere, lo trouerebbono scritto nel suo pie destro della parte di dietro, & alzato lo mostrò i chiodi che pareuano lettere. Or dicendo la volpe ch'ella non sapeua leggere, il lupo soggiunse leggerò io, & accostatosi al piè fu subitamente vcciso con vn calcio dal mulo, onde la sbigottita volpe tornò in dietro dicendo, tutti quei c'hanno lettere non sono sauij; & di qui s'impara che anche fra letterati si trouano de gli sciocchi; ma il peggio è che se ne trouano anche de gli scelerati, i quali non si seruono della lor dottrina se non per offendere, & ingannare il compagno. Per leuar dunque ogni dubbio della mente nostra, verremo discorrendo che sono al mōdo tre sorti d'huomini scientiati, & di mala natura: I primi sepelliscono la scienza, & sono quelli che non vogliono insegnarla à gli altri, & s'assomigliano à colui che nascose il talento datogli dal suo signore. I secondi riuersano la scienza, cioè edificano con parole, & distruggono co i costumi, ouero dicono, & non fanno, & s'asomigliano alle campane le quali chiamano il popolo alla messa, & esse non entrano in chiesa. I terzi abusano la scienza, & sono quelli che l'adoprano per impugnar la verità, & per commetter fraude, & sono conformi à gli heretici, i quali.

Tre sorti di letterati uitiosi.

O sano ò giusto Iddio.
Ir profanando i tempij, & sotto scorza
Di zelo à le vestali tue far forza.

LOD.

LOD. Con questa distintione m'hauete fatto hora chiaro che la dottrina è buona, ma i cattiui la conuertono in veleno, & che verissima è quella sentenza ch'essendo infusa in vaso sporco, diuiene piu fetida ch'urina, onde habbiamo à ricercar nell'huomo prima la vita che la dottrina.

GIOR. L'hauete detto, & chiunque hà congiunta la mala uita con la scienza, si può degnamente nominar hippocentauro che è mezo huomo, & mezo cauallo, il che si poteua riferire à Dionisio tiranno, il quale dicendo ad Aristippo: tu non m'hai giouato di nulla con l'insegnarmi la filosofia, hebbe da lui questa risposta, tu dici il vero, perche s'io t'hauessi giouato, hauresti deposta la tirannia: Et però chi brama che la scienza faccia nel suo cuore virtuosa radice, & soaue frutto, fà mestieri che l'impari à beneficio suo, & d'altrui, & se ne serua non per curiosità, nè per vana gloria come fece il lupo, ma per honor di Dio, dal quale l'ha à riconoscere, & si ricordi che non dobbiamo procurare di saper più de gli altri, ma di saper meglio; & per suggello di questa materia diremo che per le lettere gli huomini non impazziscono, ma per quelle i pazzi diuengono sauij, perche le cagioni producono i suoi effetti simili, & non contrarij, & se le lettere recano splendore à tutti, molto maggiormente lo recano à Prencipi; & fra le sentenze d'oro, anzi fra i degni oracoli di Giulio secondo Pontefice vi è questo che le lettere ne i plebei sono argento, ne i nobili oro, ne i Prencipi gemme. Hora tornando alle ragioni che hauete assegnato per iscusatione de' Prencipi, i quali per li soprastanti, & continoui pericoli non possono applicarsi allo studio delle lettere, io veramente piego alquanto verso la parte vostra, & stimo assai più che'l Rè sia ammaestrato da fanciullo nel timor di Dio, che s'egli fosse più dotto, & più intendente d'Aristotele. Questo solo oggetto il renderà virtuoso, & sauio, gli recherà vna mente sana, il terrà lontano dalle violenze, dall'estorsioni, dalle guerre ingiuste, lo constituerà pastore, & non lupo, lo stimulerà di continuo à dar pronta, & benigna udienza à

Hippocētauro simbolo de' letterati vitiosi.

Risposta d'Aristippo.

Detto di Giulio II. Pontefice.

Timor di Dio quanto operi nel Rè.

za à tutti, à troncar le liti, à mantener la giustitia, à leuar gli abusi, ad introdurre le uirtù, & l'arti, à procurare con la sua incessabile inquietudine la perpetua quiete de' popoli, à diffidarsi del proprio sapere, & à chiamar à se i filosofi, & i teologi, à prouedersi di leali, & ottimi consiglieri, à negar il pane à buffoni, rapportatori, adulatori, & altri forfanti, ad vsar liberalità verso i letterati, & virtuosi, & poi che i suoi grandi affari non patiscono ch'egli s'occupi molte hore del giorno ne gli studi, lo disporrà almeno à farsi leggere, ò recitare giornalmente delle cose gioueuoli non tanto alla salute sua, quanto alla conseruatione dello stato militare, & ciuile, & lo stimulerà virtuosamente ad inuaghirsi non meno della propria, che dell'altrui scienza, & à riceuere sotto l'ali della sua protettione i letterati, nel che hà ragione il mondo di lodar singolarmente Francesco primo di Francia, il cui nome viuerà sempre glorioso per lo spirito che egli diede alla buone lettere quasi morte, & sepolte in quelle parti, perche con vna lunga sollecitudine si dispose à beneficio publico di fornire le famose scuole di Parigi (già da Carlo Magno instituite,) d'eccellenti professori d'ogni sorti di scienze, i quali con titolo di lettori regij, & con regia prouisione riempierono quel regno di uaria dottrina con tanto felice successo, che quella Vniuersita (cosi si chiamano le scuole) si può per l'eccellenza de' lettori, per la diuersita delle scienze, & per la copia de gli scolari che da tutte le parti ui concorrono, aggiungere à sette miracoli del mondo. Haurà dunque l'aueduto Rè a dilettarsi di conoscere, & riconoscere i letterati, si per amor della virtù, & si per riceuerne lode, & gratitudine da loro, le cui dotte penne s'ingegneranno di portarlo con poetico, & con historico stile sopra le stelle, & serbarlo à posteri immortale, & sempiterno, onde egli sarà collocato nel numero de gli heroi chiamati dal poeta.

Francesco I. di Francia padre de' lettera ti.

Carlo Magno instituì le scole di Parigi.

Scrittori rēdono il Prencipe immortale.

Chiari per se, ma più per chi ne scrisse.

Quel ch' auenga al Prencipe

Dal che son persuaso à dire che poco sauij, & molto crudeli à se stessi siano quei Prencipi, i quali affogano nell'infernal lethe, &

& sepelliscono nelle tenebre del perpetuo oblio i fatti & l'imprese loro col non fare stima de'letterati, senza il cui fauore rimangono priui di nome, & si può dire che in cio operino contra la carità, poscia che sono tanto riuolti col pensiero all'accrescimento de'regni, & de gl'imperij in beneficio de'successori, che si scordano di procurare il mantenimento, & l'immortalità del proprio nome, per modo tale che facendo opere heroiche, & gloriose, & non cercando di trasferirne la memoria fra posteri, s'assomigliano ad vno, il quale torceua vna certa fune di paglia, & senza auedersene, ò curarsene, lasciaua che quanto ne veniua torcendo, tanto ne veniua mangiando vn'asinello ch'egli haueua a lato. Non è dunque marauiglia se poi che sono morti, si fa cosi brieue mentione di loro come delle priuate persone, & come se state al mondo non fossero; & dourebbono purè rauedersi che tanto sappiamo delle cose antiche, quanto ne habbiamo da gli scrittori, onde fù detto. che nõ stima i letterati.

Qual è di voi c'Homero haueſſe in mente,
Se ſtate l'opre ſue foſſero ſpente?

LOD. Tanto più auisati sono quei Prencipi che procurano di viuere dopò morte per mezzo de gli scrittori, & conoscono come sia vera quella sentenza del Lirico.

La Muſa à l'huom d'alto valor contende
La morte, e'n Ciel la Muſa eterno il rende.

GIOR. Habbiamo detto assai per manifestare che le lettere, & le scienze siano l'ornamento del Prencipe; ma perche il primo atto della prudenza cõsiste nel ben consigliare, egli dourà non solamente dimostrar la sua prudenza nel conoscere i buoni, & mali auenimenti per seguir quelli, & fuggir questi, ma considerare che Iddio non ha voluto porre in vn solo tutta la sapienza, & che per ciò volendo acquistar fama di prudentissimo, gli conuerrà far elettione di buoni, & virtuosi consiglieri, & rendendo col suo essempio testimonianza al mondo che chi più sà men presume, dubiterà sempre, nè si fiderà mai del suo proprio giudicio, & spogliandosi dell'amor di se stesso si rimet-

Margin notes: Essempio d'uno Sciocco. — Consiglieri del Rè.

terà al commun parere de' suoi consiglieri, ricordandosi di quel volgar detto, chi solo si consiglia, solo si pente.

Prou.

L O D. Così sogliono far tutti i Prencipi, nè possono far altrimente, perche non hauendo essi la scienza delle leggi, è cosa honesta che condescendano all'opinione de' loro Senatori, & Giudici.

Cõsiglieri di stato.

G I O R. Auuertite ch'io non dico questo per rispetto de' consiglieri di giustitia, ma per rispetto de' consiglieri di stato, ò vogliamo dire di gouerno militare, i quali propongono al Rè le guerre, le paci, le leghe, le fortificationi, gli apparecchi, & le prouisioni da farsi per conseruatione, & per sicurezza del regno, nelle quali cose ben si vede, quando manca il consiglio, come facilmente ogni gran possanza s'atterri, & venga meno conforme alla sentenza del già nominato Lirico.

Forza senza consiglio inutile.

La forza oue non è il consiglio atteso
Vassene à terra col suo graue peso.

Fauola di Volcano.

L O D. Che'l consiglio preuaglia alla forza, ce lo dà a conoscere la fauola di Volcano, il quale quantunque zoppo, & debole prese nella rete il robusto, & fortissimo Marte.

G I O R. Allhora felice è il regno, quando nel gouerno d'esso vi concorre la bontà & del Rè, & de' consiglieri, ma se per caso patisce difetto da vn lato, è minor infelicità de' sudditi che'l Rè sia cattiuo, & i consiglieri buoni; perche molti buoni spingeranno leggiermente vn cattiuo al bene, ma vn buono difficilmente rimouerà molti cattiui dal male. Diamoci a pensare, che quattro ò cinque pessimi consiglieri s'accorderanno nel loro occulto, & preuegnente consiglio, anzi congiura, ad ingannar il buon Prencipe, il quale viuendo ritirato nelle sue stanze, non può saper le cose come passano, & è costretto a credere quel tanto ch'essi dicono, & starsene in tutto alle lor relationi, onde si può dire ch'egli è venduto, & tradito, & ne auiene che moltiplicando gli errori egli bene spesso conferisce per consiglio loro le dignità, & i magistrati a chi non n'è degno, & depone quelli che per riputatione, & per seruigio suo dourebbe conseruarsi.

Prencipe cattiuo, & consiglieri buoni è manco male.

L O D.

LOD. Si dice che Nerone non fù tanto crudele di sua natura, quanto per stimolo de' suoi iniqui consiglieri, i quali non l'auertiuano d'alcuna cosa ch'egli sinistramente facesse, onde dal loro applauso si persuadeua d'amministrar giustamēte l'imperio, & gli si accresceua la natia, & rabbiosa crudeltà nell'udire quelle solfuree, & focose voci, Tu patisci questo? Tu hai paura di costoro? Tu non ti ricordi che sei Cesare? Nerone crudele, p stimolo de' consiglieri.

GIOR. E cosa certissima che'l Rè quantunque di buona natura, diuiene scelerato quando hà à' fianchi tristi consiglieri, per opera de' quali se ne corre vltimamente alla ruina; ma la diuina giustitia consente poi che cosi fatti consiglieri paghino il fio come auenne à quello sciagurato d'Aman ch'indusse l'innocenza del buon Rè Assuero ad vna nefanda crudeltà. Ma poi che siamo caduti nel ragionamento de' consiglieri, vi ricordo di non far riuerenza senza me all'Illustriss. SIG. LODOVICO GONZAGA DVCA DI NEVERS. il quale fra l'altre sue heroiche virtù mi vien detto che nel consiglio del Rè è vdito come oracolo, & sono grandemente stimati i suoi discorsi, di che habbiamo tutti a rallegrarci per esser nostro Prencipe Italiano. Amaa. Lodouico Gonzaga Duca di Neuers.

LOD. No'l chiamate più nostro Prencipe Italiano.

GIOR. Dunque io dirò nostro Prencipe Francese.

LOD. Nostro si per origine, & per natura, ma Francese per educatione, per amore, per elettione, per accasamento, & per antica seruitù. Dico questo perche il Duca Federigo suo padre, che fu alleuato col Rè Lodouico XII. mandò a supplicare al Rè Francesco che volesse tener à battesimo il figliuolo, che haueua a nascergli, & a questo effetto sua Maestà gli mandò a Mantoua in suo luogo Monsignor l'Armiraglio Anebault; ma perche il Duca haueua già il suo primogenito nominato Francesco, egli pregò l'Armiraglio che per memoria del Rè Lodouico gli piacesse dargli quel nome, il che fu presagio che questo Prencipe era destinato auāti al nascimēto, & cōfermato nel battesimo alla seruitù della Corona di Francia, la quale comin- Federigo Duca di Mantoua alleuato col Rè Lodouico XII. Armiraglio Anebault.

ciò da fanciullo verso Henrico II. padre di questo, & hà successiuamente continuata verso Francesco, & Carlo, il quale lo fece suo Capitano Generale in Piemonte, & tutta Italia con auttorità suprema; & hora continua verso Henrico presente, la cui Maestà l'ama, & stima molto perche egli giunto all'autunno della sua età produce copiosi, & maturi frutti di senno, di valore, di sperienza, & di consiglio; Voglio per ciò inferire che non conuenga più chiamarlo Prencipe Italiano.

Duca di Neuers Capitano generale di Carlo IX.

GIOR. Con tutto ciò voi leggete nella sua fronte certi caratteri di grauità che no'l lasciano parere in tutto Francese.

Aspetto del Duca di Neuers.

LOD. Voi dite il vero, ma quella grauità, se ben leggeste, è contemperata da vn'altro si chiaro segno d'humanità che no'l lascia parere tutto Italiano.

GIOR. Se l'aspetto no'l lascia conoscere più l'vno, che l'altro, lo fa almeno conoscer à tutto il mondo per vn gratissimo obietto d'amore, & di riuerenza. Ma se il Rè ne fa cotanta stima, ciò auiene non tanto per la lunga seruitù, quanto per la professione ch'egli fa d'essere capital nemico dell'otio, & del sonno, & di spender quasi tutto il tempo hora in lodeuoli essercitij, hora in certe profitteuoli speculationi, massimamente nelle cose dell'arme, & de' maneggi de gli stati, di che hà cominciato à farne con la penna alcune memorie. In fine tutti i suoi studi sono riuolti ad vn segno, cioè di tralasciar i proprî commodi, & non perdonar punto alla sua faticosa, & martorizata persona per seruigio di Francia, la quale di lunga mano il conosce Prencipe franco nella religione catholica, fedele, & leale alla Corona, animoso nelle guerre, circospetto ne' gouerni, prudente ne' consigli, costante nelle auuersità, modesto nelle prosperità, valoroso in tutte le attioni, & sopra ogn'altra cosa nemico de' tristi, & passionati consiglieri, ma più de' trouatori de' sussidij, & nuoue grauezze sopra i popoli. Ma che parlo io della Francia, poscia che a tutto il mondo è nota la sua irreprensibile, & essemplar vita? Di qui si può far certo giudicio ch'egli col suo ottimo consiglio ponga sempre innanzi al Rè soggetti di grandezza,

Virtù principali del Duca di Neuers.

dezza, di giouamento, d'honestà, & di giustitia, di che egli è per darne hora si come intendo, particolar segno con carta, & inchiostro, hauendo apparecchiato vn lungo, & graue discorso pieno di fortissimi argomenti, di notabili historie, & di gran dottrina; oue egli ad eterna memoria viene dimostrando i pericolosi successi, e'l gran pregiudicio, & danno che al regno di Francia soprastanno per l'alienatione delle piazze di Pinerolo, di Sauigliano, & della Perosa incorporate nel suo gouerno di Piemente, il qual discorso douendosi leggere innanzi al Rè, & a tutto il suo consiglio; farà conoscere quanto egli sia sauio, & guidicioso Prencipe, & quanto geloso del seruigio, & della grandezza di quel regno. Di scorso del Duca sopra la restitutione di Pinerolo, Sauigliano, & Perosa.

GIOR. *Se mai vi verrà alle mani questo discorso, fatemi degno di uederlo, perche essendo scritto con grande studio da cosi famoso Prencipe dobbiamo credere che recherà ammiratione a tutti gli huomini d'intendimento.*

LOD. *Stando le cose gia dette, & la sua lunga, affettuosa, & fedel seruitù, non ci dourà parer marauiglia che nè questo, nè gli altri Rè predecessori l'habbiano mai stimato per altro che per vero Francese, nè si siano mai lasciato entrar in capo vn minimo sospetto delle attioni, & de' pensieri suoi nelle cose de' Prencipi, & potentati forestieri, il che egli si reca a maggior gloria, che quanta ricompensa possa riceuere delle sue inestimabili fatiche, anzi de' suoi grauosi martirij, de' quali m'imagino ch'egli non satio, ma stanco si sia hormai col pensiero tutto, riuolto a consecrar a questo Rè il parto c'hora s'aspetta di Madama sua moglie se sarà d'vn figliuolo maschio, il quale piaccia a Dio che venga in luce con tanta felicità, che stringendo insieme nel petto il Gallico, & l'Italico valore, gli dia occasione di dir poi in fine a sua Maestà.*

Hor lascia il seruo tuo, signor, in pace.

GIOR. *Ma lasciamo ancora noi il Duca, poi che nostra impresa non è di ragionar hora de' suoi meriti, & torniamo a dire che'l sauio Rè dourà procurare d'hauer eccellenti consiglieri,* Consiglieri, & loro qualità.

cioè

cioè di bona vita, non adulatori, ma veraci amici del Prencipe, & de' prudenti, & sagaci, fedeli, & secreti, intendenti dell' historie, & de' costumi non meno stranieri che domestici; onde tocche rà al Rè hauendoli tali, esser verso loro gratioso, & farli partecipi de' suoi auenimenti, nè risoluer cosa alcuna senza il consentimento loro.

Noi uoce usata da Prencipi.

LOD. Con questo riguardo fù introdotto da Prencipi quell' antico costume di mandar fuori gli ordini, & i decreti loro sotto il nome del più dicendo Noi. E ben vero ch' alcuni Prencipi col tener i consiglieri solamente per pompa sodisfarebbono meglio alla lor conscienza dicendo Io.

Xerse non uoleua cō siglio.

GIOR. Tale appunto fù il pensiero del superbo Xerse, quando disse à Prencipi dell' Asia suoi consiglieri. Io vi hò qui chiamati per che non paia ch' io voglia far le cose di mio capo, ma contutto ciò siate auertiti ad vbidirmi più tosto che a consigliarmi.

LOD. Egli voleua i consiglieri, ma non il consiglio a guisa del nostro Eleuato Academico il quale bene spesso scherzando meco vsa di dire, Io vengo a communicarui vn certo mio negotio per hauerne il vostro parere, ma voglio poi farà mia posta.

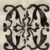
GIOR. Eccoui dunque Sig. mio quel che conuenga al Prencipe per reggimento della gran bestia, cioè la prudenza congiunta con le lettere: & però si dice si come la scienza priua di possanza gioua à pochi, così la possanza priua di scienza nuoce à molti; il che ci vien manifestato dalla congiuntione de' pianeti poscia che Gioue Rè, & Saturno filosofo, se non sono vniti, non fanno cose grandi, nè stabili; onde essendo cotanto vigorosa la famigliarità trà l potente, e l sapiente, chiameremo felicissimo il Rè che haurà l' vna, & l' altra in se stesso congiunte, & si potrà dire che nel suo cuore faccia residenza la deità di Pallade, la quale figurando questo gemino valore possiede la scienza, & porta la lancia. Ma vdite il suono delle trombe che ci annunciano il Rè vicino, stiamo attenti alla sua entrata.

Conintione di Gioue & di Saturno.

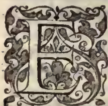
DEL

DEL PRENCIPE DELLA VALACCHIA MAGGIORE.

DIALOGO SECONDO.



CAVALIER GVAZZO, ET FRANCESCO PVGIELLA.



Pur vero Sig. Pugiella che vi siate disposto d'abbandonar la patria, i congiunti, & gli amici per andaruene alla seruitù del PRENCIPE DI VALACCHIA?

FR. Ch'io sia disposto d'andar a quella seruitù (mentre il Serenissimo nostro Signore me lo conceda) lo douete credere, ma ch'io per ciò abbandoni la patria, i parenti, & gli amici non piaccia a Dio che lo crediate mai, perche nè la mutatione dell'aria, nè la distāza de' luoghi, nè la diuersità de' tempi, nè altri auenimenti faranno tanta alteratione del Pugiella ch'egli non sia il medesimo Pugiella verso la patria, verso i parenti, & verso gli amici.

CAV. Acqua lontana non spegne fuoco vicino, Viuerà bene in voi la medesima uolontà, ma non potranno seguire i medesidemi effetti. Ma lasciamo questo (perche alla fine douranno gli amici antiporre il ben vostro al commodo loro) & non vi sia graue l'accennarmi la principal cagione che vi stringe ad essequir questo proponimento. Prou.

FR. Hoggidi quei che vogliono acquistar seruitù co' Prencipi, sono costretti, vogliano, ò non, a mendicarla con humili intercessioni. Io da questo Prencipe son chiamato con lettere piene di gratiose offerte, eccoui vna cagione che m'inuita. Egli mi fece gia partecipe della sua crudel tempesta, hora egli m'introduce

troduce nel porto delle sue felicità, eccoui la seconda cagione, che mi stimola. Io lo conosco virtuoso quanto altro Prencipe, eccoui la terza cagione che giuntamente m'inuita, mi stimola, & mi costringe.

CAV. *Le due prime cagioni non haurebbono forza presso di me quando non vi fosse congiunta la terza, perche sappiamo tutti come alcuni Prencipi si dilettino con vna subita leggierezza di far assai più vergogna ad vn seruitore nel licentiarlo che d'honore nel chiamarlo. Ma poi che voi me lo dipingete cotanto virtuoso, io comincio à rallergrarmi della vostra deliberatione, & à sperare ch'egli amando il suo simile, non mancherà di conoscere il ualor vostro, & di riconoscerlo con dimostrationi d'vtile, & d'honore.*

Costume d'alcuni Prencipi uerso i seruitori.

F.R. *Assai di commodo, & assai d'honore stimerò di riceuere mentre che dal mio seruire ne risorga honor a Dio, & sodisfattione al Prencipe.*

CAV. *Voi parlate secondo il generoso instinto della natura vostra, & secondo la diritta ragione, perche si vuol seruire più per gloria, che per mercede; non dimeno pare dura cosa all'huomo nobile l'impegnar la libertà sua, & consumar i migliori anni, & istratiar la vita, & la borsa propria in seruigio del Prencipe, & alla fine non riportarne altro frutto che la misera, & inferma vecchiezza col tardo, & vano pentimento. Io, come sapete, consecrai la mia giouentù al Duca di Neuers, dal quale s'io non hauessi riportato altro che fumo, & gloria, stimerei d'hauer fatto vn acquisto dannoso, & d'essermi tirato addosso vna gloria vergognosa, perche all'ultimo si sarebbe detto con pericolo della fama del patrone, & del seruitore, ò ch'egli fosse Prencipe ingrato ò di io fossi seruitor inutile. Ma rendo gratie alla bontà di Dio, & alla liberalità di quel signore, poi che delle mie fatiche, de' disagi, del correr delle poste, della stanchezza del corpo, & della mente fui copiosamente ristorato, il che desidero a voi ancora con quel Prencipe di Valacchia.*

Gratitudine del Duca di Neuers.

F.R. *Oue principalmente sia dirizzato il mio pensiero sallo*

quello

quello ch'il tutto sà. Non voglio per ciò dire ch'io sia tocco dall'humor di Diogene, il quale rifiutando tutto ciò che gli offeriua Alessandro, si persuadeua che questa superbia il douesse innalzare sopra Alessandro; ma dirò bene che se questo signore vorrà ch'io senta, quando che sia, il calore della sua liberalmano, lo riceuerò più volentieri per testimonio della sua grandezza che per presuntione d'alcun mio merito. Diogene.

CAV. *Queste parole, & questa mente sono frutti della modestia vostra, ma con tutto ciò l'amore, & l'osseruanza ch'io vi porto, mi commandano ch'io vi ricordi che la diuersità della vita, & de' costumi non è punto atta à generar amore, & che non si può amare quel che non si conosce. Voi non haurete altro di commune con quella natione, che la politezza della lingua latina, nella quale non cederete la palma ad alcuno oratore, ò poeta della Valacchia, ma dateui à pensare che intorno al viuere politico, & ciuile, si procede in quelle parti con termini oltre modo diuersi da quelli d'Italia, & doue nella Corte di Roma, & per tutta la Lombardia sete riputato, non dico eccellente, ma vnico Dottor di leggi, felicissimo scrittore di prose, & di rime Thoscane, gentilissimo corteggiano, destrissimo negotiatore, & gentilhuomo vniuersale, quiui non saranno accettate per buone queste monete, & tutti le rifiuteranno come stampate sotto conio straniero, & sconosciuto, onde non senza dolore u'accorgerete quanto sia vero quel che già hò detto che la diuersità de' costumi non acquista gratia, & che non s'ama, & non s'apprezza quel che non si conosce.* Francesco Pugiella, & sue qualità.

FR. *Io non giunsi mai ne à quel numero, nè à quella eccellenza di virtù che la bontà vostra vi fà credere ch'in me siano; ma s'io non porterò alcuna d'esse in quel paese, mi sforzerò almeno d'acquistarne iui vna che mi sarà di somma gloria, cioè d'imitar quanto potrò il prudente Alcibiade, il quale costringeua la sua volontà à conformarsi à contrarij costumi altrui.* Alcibiade.

CAV. *Questa virtù reca ammirabil ornamento al suo possessore, & lo fa stimar sauio, onde ben disse vn poeta.*

S'ad-

S'addestra huom saggio à diuersi costumi.

Quindi è ch'Alessandro dopò l'hauer acquistato il regno de' Persi depose l'habito Macedonico, & vestì l'habito loro in segno di beniuolenza.

Alessãdro.

FR. E cosa prouatissima che chi vuol far del singolare, si rende à gli altri odioso, ma quando io non possa trouar luogo di gratia fra loro, il che ha molto del difficile, vedrò al meno di far sì che male non mi voglian.

CAV. Questi due conforti non mancheranno, il primo che Dio hà in custodia i pellegrini; il secondo che sete ben conosciuto dal Prencipe, onde v'accorderete con quel filosofo che diceua, Platone sarà a me in vece di tutti. Ma poi che gli hauete dato titolo di virtuoso, desidero d'intendere per qual cagione lo stimiate tale.

Pellegrini raccomandati à Dio

FR. Per questa che la deità della virtù risiede nel bell'animo suo, & come gemma che traluce fuori d'vn bel cristallo, egli spiega d'ogni intorno di quei chiari raggi che lo rendono degno di questo titolo.

CAV. Da questo nostro parlar figurato son costretto a dire che grande al mondo, anzi infinito sarebbe il numero de' virtuosi, se da virtù non solamente spiegasse i raggi che voi dite, ma hauesse corpo, perche ueggendola i mortali; ne farebbono maggiore stima, & à guisa de gli honesti amanti nel cospetto delle loro amate si raccoglierebbono in se stessi, & componendo la vita si guarderebbono di dire, ò di far cosa disconueneuole.

FR. Per questo s'ingegnarono gli antichi di darle corpo dipingendola con gli occhi, & con le mani, per farci auuertiti che s'acquista con gli studij & con l'opere, & di più la rappresentauano con le vesti cariche di poluere, & col volto colorito per significare le fatiche, & i sudori per mezo de' quali conduce i suoi seguaci al possesso dell'honore; & vi fu chi con molto giudicio la mostrò inuolta nella pelle del Leone, per dinotare quanto ella conuenga à Prencipi significati dal Leone, & quanto sia ben

Virtù figurata diuersamẽte da gli antichi

ben congiunta con la possanza; & con la medesima intentione altri vi aggiunsero la chioma di Sansone.

CAV. Sapete voi altro segno con che manifestarla, & darla chiaramente à conoscere?

FR. Io stimo che si possa conoscere dal suo contrario segno, che è il vitio, & dal suo horribile effetto, poscia ch'egli non solamente trasforma gli huomini bestie, ma li rende peggiori delle bestie; & per l'opposito la virtù trasforma l'huomo in Dio, & vi ha tanta discordia fra loro che con guerra continoua si scacciano l'vn l'altro, onde inserendosi la virtù moiono i vitij, & escludendosi le virtù i vitij sotto entrano per modo tale, che à tutti è dato il sapere, e'l conoscer chiaramente ch'altro non è virtù che bando del vitio, & che vitioso è chi non è virtuoso.

Vitio trasforma in bestie.
Virtù trasforma in Dio.

CAV. Non si dice che la virtù s'assomiglia alla sanità, e'l vitio all'infermità?

Virtù simile alla sanità.

FR. Così si dice, & così è.

Vitio simile all'infermità.

CAV. Dunque si come i medici chiamano neutri alcuni corpi che non sono nè sani, nè infermi, così potremo chiamar neutri quegli huomini, i quali non sono nè virtuosi, nè vitiosi assomigliandosi à certi fiori che non rendono nè buono, nè tristo odore.

Corpi neutri.

FR. Quando io dissi che chi non è uirtuoso è uitioso, io non volsi per questo negare che non si truoui alcuno il quale habbia mescolato con le virtù qualche vitio, anzi seguendo l'opinione uostra, volsi inferire che si come per rispetto di quella infermità che in noi manca, siamo sani, non ostante che per altro siamo infermi, così per rispetto di quel vitio che in noi manca siamo virtuosi, tutto che per altro siamo vitiosi, onde di quanti vitij ci troueremo uoti di tante uirtù saremo ripieni. Hora in confermatione di quel c'hauete detto io soggiungo che se uogliamo uenir ricercando la perfettione, & l'eccellenza delle uirtù degli huomini, non sò se in alcuno la trouceremo, il che diede cagione ad un sauio scrittore di dire che si come non si truoua huomo che non sò che di malitia non habbia seco mescolato;

& se

& se è uero che sette uolte al giorno cade il giusto, qual huomo sia gia mai che si possa chiamar compiutamente virtuoso?

CAV. Se voi mi poteste dar vn huomo senza alcun vitio, io stimerei ch'egli per tutto ciò non meritasse nome di virtuoso, perche si trouano bene nel letto de' fiumi molte pietre candidissime, & senza macchia, ma non sono però tenute in prezzo come le perle; così veggiamo alcuni, anzi molti di mente sana, & senza alcun difetto, i quali però non hanno alcun ualore, nè alcuna eccellenza, per laquale siano annouerati fra gli huomini virtuosi.

Virtuosi nel primo grado.

FR. Diremo adunque che questi siano uirtuosi nel primo grado conforme à quella sentenza.

Virtute è fuggir vitio, & saper primo.
Trouarsi voto di sciocchezza stimo.

Ma perche maggior virtù è il far bene che'l non far male, noi chiamaremo uirtuosi nel secondo grado tutti quei ch'osserueranno quel santo precetto, Declina dal male, & fà il bene. Et perche non paia ch'io ingiustamente habbia chiamato virtuoso il Prencipe di Valacchia, vengo hora à dirui che per quel poco di tempo ch'io il pratticai nelle nostre contrade d'Italia, io non solamente il conobbi giouinetto senza macchia, ma ripieno d'alcune segnalate virtù, delle quali cose come più eccellenti vi farò vn brieue discorso. La prima è questa ch'essendogli stato, mentre era fanciullo, con manifesto inganno, & sotto colore di protettione occupato il suo regno, è venuto insieme con l'età crescendo sempre nel magnanimo cuore vn tal conoscimento di se stesso, & della sua reale stirpe, che quanto più la maluagia fortuna il calpestraua, tanto più egli sorgeua in alto col suo spirito tutto riuolto, & disposto non meno à sopportar francamente l'ingiurie, le persecutioni, le calunnie, & i tradimenti de' suoi nemici, che à confidarsi nell'immensa bontà di Dio. Questa virtù heroica, & religiosa à me pare che sia degna d'immortal lode quando si truoua albergar nel tenero petto d'vn Prencipe giouine trafito da mille crudeli, & dispietate punture.

Virtuosi nel secondo grado.

Virtù del Prẽcipe di Valacchia

Fortezza.

CAV.

CAV. Io credo che'l buon Prencipe si chiami hora lieto, & contēto di tutte le passate sciagure, & che più volte armato di gran fortezza ricorresse ne' suoi trauagli à quel ricordo del Mātouano

Auerrà forse ancor ch'vtile apporte
Il rammentarsi di si cruda sorte

Oltre che per l'oppositione, & per la pruoua de' contrarij goderà hora con maggior gusto la pace, & tranquillità del suo stato, & si riuedrà che i pericoli, i trauagli, i pellegrinaggi, & gli altri incommodi l'haurranno renduto più discreto, più sauio, & più costante.

FR. Et però col debito sale condì vn gran filosofo quella sentenza che per nostra salute habbiamo bisogno ò di buoni amici, ò d'acerbi nemici, & diceua vn'altro che cuor forte rompe cattiua sorte; & cō molta allegrezza prouarono alcuni che'l portarsi vigorosamente nelle sciagure fece vergognar la fortuna della sua crudeltà, & riuolgersi in loro aiuto. Et quantunque il vedersi far questi contrasti per cagione del suo regno fosse cosa al Prencipe molto graue, tuttauia gli sarà piacciuto anche di veder ch'egli habbia, si come voi dite, fatto maggior frutto, & acquistata maggior gloria, perche si come la ruta assotiglia la vista, così il trauaglio assottiglia l'intelletto, il che volle parimente accennare vn nostro Academico con l'impresa della vite potata, & de' rami gettati à terra col motto Vexatione vberior. In confermatione di questo dicono gli spagnuoli che'l pazzo per la pena è sauio. Oltre à cio affermano gli scrittori naturali che la rosa piantata presso le cipolle rende più soaue odore, e'l Cauallo morsicato dal Lupo, è più feroce; & con questi segni figurano l'huomo, il quale per li trauagli, & per le persecutioni diuiene più forte, & più glorioso. Et per tanto chi sà fortemente opporsi all'ingiurie, & alle auuersità, acquista non so che del diuino, perche si come la temperanza fa che gli huomini non si trasformino in bestie, così la fortezza fà che gli huomini si conformino à Dio. Sò bene ch'ella è malageuole a conseguire, & che cio volle inserire quel grand' huomo che nella morte della sua carissima dōna disse sospirando

Sentenza notabile.

Prou.

Impresa d'un'Academico.

Prou.

Rosa fra le cipolle.

Cauallo morsicato dal lupo.

Detto d'un Sauio.

O filosofia come tiranneggi cō tuoi precetti, tu commādi che s'ami, & commandi parimente che perdendosi la cosa amata non ci vogliamo attristare; non dimeno bisogna ridursi à pensare che tutto cio ch'in questa vita si patisce non è tanto causato dalla natura delle cose, quanto della debolezza del nostro cuore, & che'l dolore non è duro, ma siamo noi molli, & troppo dilicati, & pusillanimi. Et cosi hauremo à dire che gran ventura sia stata quella del Prencipe nel patir il contrasto di tanti nemici perche d'indi n'è successo aumento non che d'intelletto, & di virtù, ma di merito presso à Dio perche si come vn fabro fà alcuni stromenti ad un fine, & alcuni altri per mezo di quel fine, cioè la spada per ferire, e'l martello, & l'incude per far la spada, così Iddio hauēdo assegnata a' buoni la celeste corona, adopera il mezo de' tristi per affinarli, & rēderli meriteuoli, onde questo buon Prencipe può giustamente gridare. O felici disauenture che tanto m'hauete renduto glorioso, & immortale. Or hauendo egli per la pruoua da me fatta dimostrato chiaramente quanto sia signore di se stesso nel disporre il suo forte animo à prender in pace i crudeli colpi della fortuna, a me gioua di credere ch'egli userà hora in questa sua età più matura della medesima virtù nel commandare al Prēcipe di Valacchia che nō faccia alcun risentimēto cōtra quei Vassalli che per auētura sarāno stati adherenti in palese, & in secreto al Tirrāno che gli occupaua il suo stato, & forse anche farà pfessione di nō ricordarsi d'essere stato da loro offeso.

Iddio affina i buoni col mezo de' tristi.

CAV. A me spiacerebbe ch'egli pcedesse verso di loro nel modo che voi dite, perche questa sarebbe, s'io nō erro, più tosto pusillanimità che fortezza. Non sapete che'l perdonar a cattiui è vn far male a' buoni; & che molte volte il perdonare è grā crudeltà s'io fossi degno d'esser consigliero come sarete voi, gli ricorderei l'essempio di quel Romano che fu veduto nell'horto venir cō una verga abbattēdo i capi de' più alti papaueri; sò che m'intēdete.

Perdonando à cattiui s'offendono i buoni.

FR. Se voi biasimaste di questa gran bontà il Prencipe di Valacchia, biasimereste anco Cesare, in honor del quale si dice ch'egli non si scordaua se nō dell'ingiurie; biasimereste M. Aurelio, il quale

Cesare, & sua clemēza.

quale incitato da Faustina à crudeltà contra i cõpagni della cõgiura d'Auidio, le scrisse, lo perdono alla moglie, a figliuoli, & al genero d'Auidio la cui morte m'è dispiacciuta; & ti dico che nõ vi hà cosa che più essalti l'Imperator Romano presso al mondo, che la clemenza, la quale fece Dij Cesare, & Augusto; & fù l'ornamento di tuo padre; & poi scrisse al Senato che richiamasse i fuorusciti, che restituisse i beni confiscati, & che gli doleua di nõ poter insieme restituir la vita à morti, Biasimereste Filippo Rè di Macedonia, ilquale in vece di vendicarsi contra i capi della Republica Ateniese che sparlauano di lui, diceua con lieto animo ch'era molto obligato à coloro, perche lo costringeuano à uiuere tanto irreprensibilmente che restassero mentiti, & infami: Biasimereste quel Rè di Egitto, la cui humanità aborriua tãto il castigo del sangue che nõ potẽdo soffrire che i condẽnati à morte fossero uccisi, li faceua legar cõ catene, & far essercitij giocheuoli al publico, anzi biasimereste la diuina bõtà la quale ci insegna col suo essẽpio, & ci cõmãda che perdoniamo à nemici, sapete il detto

M. Aurelio, & sua clemenza.

Filippo, & sua clemẽza.

Rè d'Egitto, & sua clemenza.

Che la sola clemenza à Dio n'agguaglia.

Et che non vi ha in terra la più bella sorte di vendetta che'l perdonare, si come per lo contrario si mostrerebbe d'humanità, & di ragione in tutto ignudo, & si potrebbe paragonare à caualli, & à muli chi volesse per ogni pizzicatura calcitrare.

Se quante uolte huom pecca, à la uendetta
Corresse Gioue col celeste foco,
Ben tosto si uedria senza saetta.

È cosa honesta piegare più tosto alla remissione, che alla vendetta, perche più sicuramente si rallentano che non si tirano le corde, & le rallẽtate si possono correggere, ma quelle che per troppo tirare si rõpono, nõ possono più riparare, & si come il folgore spauẽta tutti & ferisce pochi, così il Prẽcipe dee più tosto spauẽtare che nocere: Et poi che del folgore hò fatto mentione, mi souuiene d'hauer letto che nelle medaglie d'Antonino il Pio si vedea il folgore sopra vn letto ch'era simbolo della clemenza del Prẽcipe, il quale hà la possanza d'offendere ma se ne sta queto. Voglio per- cio argomentare che questo Prencipe farà atto da Prencipe nõ

Prencipe buono imita il folgore.

Folgore simbolo della clemenza.

chiamandosi offeso dall'ingiurie de' suoi inferiori, & stimandole assai meno di quel che stimi il leone i topi.

Pion. *CAV. Eglie il vero che chi ben dorme non sente il morso delle pulci, tuttauia à me pare ch'egli non dourebbe vsare nè tanta patiēza, nè tāta facilità verso quei c'hāno tentato d'offenderlo, & di tenerlo fuori di casa sua. Dicono i fauoleggitori che quādo il serpente si dolse ch'era calcato da molti, Gioue gli rispose se tu hauessi morsicato il primo che t'offese, gli altri si sarebbono ritenuti: & però io dubito che con questo perdono egli non sia cagione se non di qualche nuouo disordine, almeno di qualche sprezzamento della sua grandezza.*

Fauola.

FR. Questo auerrebe quādo egli ne i misfatti che per l'innāzi occorrerāno pdonasse indistintamēte à tutti, il che egli nō farà. Et perche nō restiate con questo intrico nella mente, dateui à pēsare che nell'ingiurie che si fanno à Dio, & alla Republica dee il Prencipe procedere con castigo congiunto però sempre con qualche parte di clemenza seguendo quella sentenza.

Prencipi in quali casi debba perdonare

Chi vuol regnar con languida man regni.

Ma in q̄lle che si fāno solamēte à lui dee vsar facilmēte il pdono.

Basta al Leon prostrar i corpi à terra;

Quando il nemico giace hà fin la guerra.

Nè vi hà cosa in fine più gloriosa al Prencipe che'l perdonar l'offessa à lui fatta.

CAV. Voi m'hauete hora sgombrate le tenebre dell'intelletto, & mi fate rauedere che in honore di questo Prēcipe risulterà il perdonare à suoi nemici; & quì mi torna à mēte quel degno essēpio di Pio V. di sāta memoria, il quale si cōe sapete fù prima dell'ordine de' pdicatori chiamato frate Michele dal Bosco, & pochi giorni dopoi che fù assunto al Pōteficato, gli fù cōdotto à sāti pie di vn certo temerario che haueua publicato vn pasquino cōtra di lui, il quale gli dimādò se la mēte sua fu di scriuere cōtra il Papa, ò cōtra Frate Michele. Imaginateui hora che s'egli p sua disauētura diceua cōtra il Papa, era sopra di lui isseqta q̄lla cōpiuta giustitia che nè casi di lesa sātità si cōuiene; ma bē p lui che rispose cōtra F. Michele, p la qual cosa il benigniss. Pont. non gli disse

Essempio notabile di Pio V.

se altro se non che si ricordasse che Frate Michele non gli haueua mai fatto dispiacere, nè data cagione d'infamarlo, & essortandolo à guardarsene per l'auenire, gli diede la beneditione.

FR. Hauete dunque meglio dal Pontefice che da me inteso come giusto, & lodeuole sia il perdono, & come sauiamente questo Prencipe dourà ò dissimulare, ò scordarsi l'ingiurie, & insidie patite da alcuni suoi sudditi, i quali sapendo ch'in mano di lui staua il risentirsene, e'l ruinarli, douete pensare come confusi, & pieni di vergogna si rimarranno, & come gli si chiameranno obligate, & particolarmente quegli ingrati che hauendo perauentura riceuuti honori, & beneficy dal gran Petrasso suo padre, saranno stati i primi a uolgergli le spalle. Petrasso.

CAV. Male s'accordaua l'ingiuria, & la patienza, & fra tutte l'ingiurie niuna è più insopportabile di quella che ci vien fatta in cambio de beneficij, & però il frenar l'ira, & la vendetta in simil casi, virtù più tosto diuina che humana mi pare. Qual ingiuria è più insopportabile

FR. Parmi di vedere ch'egli haurà fatta nel suo cuore vna eterna impressione della sentenza di Platone, il quale dimandato à qual segno si conosca l'huomo sauio, rispose quando è biasimato non si sdegna, & quando è lodato non si gonfia; & per tanto cõfermo l'opinione vostra che sia virtù diuina nõ solamente il frenar l'ira, ma l'antiuederla, & preuenirla con qualche antidoto à guisa di quel Rè di Thraccia che temendo l'eccesso della sua colera contra i seruitori, ruppe i pretiosi vasi che gli furono donati. Sentenza di Platone. Rè di Thraccia.

CAV. Se questo Prencipe hà vsata quella gran toleranza che gia hauete detto, ne' sinistri inconiri, possiamo credere ch'egli hora nei prosperi mostrerà la medesima fronte, e'l medesimo cuore, & che per questa segnalata gratia che Dio gli hà fatta con l'istromento del Rè Christianissimo di rimetterlo in casa sua, non farà esteriormente alcun sembiante di maggior allegrezza di quel che facesse prima, la qual virtù non è commune à tutti, & è singulare in vn giouine, il quale facilmente ne i lieti, & fortunati successi è dalla leggierezza sospinto fuori de termini della modestia, & portato in su'l monte del- Prẽcipe di Valacchia rimesso in stato per opera del Rè di Francia. Modestia nelle prosperità rara nel giouine.

Prou. *la superbia; & per questo è scorso in uso quel commune prouerbio ch'ogni cosa si sa sopportare fuor che'l buon tempo.*

Virtù de Romani. *F R. Questa uirtù fu propria, & quasi sola de' Romani, i quali nè perdendo si sgomentauano, nè vincendo s'insuperbiuano; ma quanto gran forza habbiano le terrene felicità di* Superbia d'Anniba-le dopo la vittoria. *gonfiar gli humani petti del vento dell'alterezza, ne rende testimonianza Annibale, il quale dopo la vittoria di Canne non si lasciò più parlare se non per interpreti, & per simil cagione s'insuperbì in tal modo Filippo il Macedonico, che die* Filippo, & sua superbia motteggiare. *de occasione ad Archidamo di scriuergli, se misurerai ò Filippo la tua ombra, non la trouerai hora più grande di quel che fosse innanzi la tua vittoria. Bisogna dunque proporre a* Instinto del riccio. *Prencipi il natural instinto del Riccio, il quale si prepara due buche, una verso i uenti Settentrionali, & l'altra uerso gli Australi, & d'onde sente soffiar il vento, chiude quella buca, & apre l'altra: & così essi nel caldo delle prosperità dourebbono ricorrere alla memoria delle auuersità per non insuperbirsi, & nel freddo delle auuersità ricordarsi delle prosperità per non contristarsi, & crederemo che questo Prencipe sarà il me*Lauro, & sua natura *desimo nell'auuenture, & nelle sciagure, & come il Lauro nè per estate, nè per uerno si spoglia di frondi, così il suo cuor costante si conformerà à quella sentenza del Lirico.*

Serba una mente in tutti i casi eguale.

Ma egli è tempo ch'io ui faccia motto d'un'altra uirtù che in Tēperāza. *questo sauio Prencipe hò osseruata, dico del suo uiuere discreto & temperato, conciosia cosa che nè la copia de' cibi, nè quella de' vini, nè l'occasione delle compagnie hebbero mai forza di fargli eccedere quelle regole che de se stesso, non per riguardo della sua persona, la quale è di felicissima temperatura, ma per riguardo della virtù, al suo gusto ha prescritte. Non voglio gia dire ch'egli in ciò usi austerità col rubar la vita al proprio corpo, mà dirò bene che si contiene discretamente fra l'estenuatione, & l'ingordigia.*

C A V. Come a dire nè Diogene, nè Aristippo; & mi ricor-

da in questo soggetto d'hauer udito raccontare ad un religioso che'l Diauolo apparue à San Domenico gridando Più & Manco, & replicando spesso queste parole fù scongiurato dal Santo à uolerle dichiarare, il qual rispose che tutto ciò ch'egli guadagnaua fra mortali; era del più & del manco, ma quel ch'era di mezo gli dispiaceua, perche era riserbato à Dio. Diauolo apparue à S.Domenico.

FR. Non bisogna dimenticar questo auertimento se ben uenisse dal Diauolo. Ma questa temperanza egli particolarmente l'usa nel bere così nella qualità, come nella quantità del uino bene inacquato, il che quantunque bene stia in tutte le persone, hà però più del conueneuole in quella del Prencipe, che ben sappiamo quanto si menomasse per lo souerchio bere la grandezza d'Alessandro. Alessãdro beuitore.

CAV. Auenga che'l uino beuuto parcamente habbia uirtù di risuegliar l'intelletto, di rinforzar il corpo, & di rasserenar gli spiriti, onde si dice che'l digiuno non canta; tuttauia habbiamo à credere che si come il sereno dell'aria uiene oscurato dalla copia de' uapori della terra, così il ceruello uiene ad ingombrarsi, & à rimanere stupefatto dalla fumosità del uino; taccio gli altri effetti ch'egli produce in pregiudicio non meno del corpo che dell'anima. Il digiuno non canta.

FR. Molto efficacemente descriue Salomone con poche parole la uirtù sua dicendo: Il uino entra con piacere, & nel fine morde come serpe, & sparge il ueleno come basilisco, onde gli occhi ueggono cose strane, il cuore parla senistramente, & fà parer l'huomo addormentato in mezo al mare, & come gouernator della naue c'habbia smarrito il timone. Et più fu dipinta da un gentil autore l'ebriacchezza cõ la faccia puerile con un corno in mano, & con una corona di uetro in capo; la faccia puerile perche fa l'huomo balbettante, & senza fauella distinta come i bãbini; il corno perche à guisa di tromba riuela i secreti; la corona di uetro perche l'ubbriaco si persuade d'esser glorioso, & potente, & non hà nulla. Effetti del uino descritti da Salomone. Ebbriachezza come si dipinga.

CAV. Aggiungeteui la fauola d'un contadino ubbriaco, a Fauola d'ũ vbbriacco

cui pareua che ciascuna cosa fossero due per modo tale ch'entrando in casa col capo intronato da un colpo di Baccho, & ueggendo due suoi figlioli che quattro gli pareuano, cominciò à riprender la moglie chiamandola puttana, & mentre essa negaua, egli gittò la massa nel fuoco, & poi che fu affocata, le disse che uoleua che si giustificasse col pigliar in mano quel ferro, & soggiungendo la moglie datelo quà ch'io me ne contento, egli prese il ferro, & scorticatosi le mani, ritornò subito in se stesso.

F R. Il calor del ferro tirò a se tuto l'humor del uino.

Baccho cõ le corna di toro.

C AV. Non ui ha più uergognoso uitio di questo, il quale conduce i disarmatti à combattere, & perciò si dipinge Baccho con le corna di toro.

Querela di due Senatori Romani.

F R. Lasciamo le fauole, & uolgiamoci all'historia di quei due Senatori Romani, l'uno de' quali disse all'altro che sua moglie era adultera, & l'altro rispose che la sua era ubbriaca, la qual querela fù tirata dinanzi al Senato, oue disputandosi qual di essi fosse più grauemente ingiuriato, fu da tutti alla fine determinato che maggior infamia fosse l'ebbriacchezza. Ma bisogna hora ch'io passi à ragionarui d'un'altra uirtù di questo Prencipe tãto chiara, & manifesta, che quasi occupa il lume all'altre, & questa è una certa affabilità piena di gratia, & d'amore accompagnata da una tal liberalità d'aspetto che non potete giudicare onde receuiate maggior sodisfattione ò dalla lingua, ò da gli occhi suoi, co' quali non altrimeute che con catene lega & stringe in perpetua seruitù i cuori altrui.

Affabilità

Rigidezza disdiceuole à Prẽcipi

C AV. Hauete ragione d'ammirare, & lodar in lui questa gran uirtù, perche l'altre sono communi a molt'altri Prencipi ma questa è quasi in lui pellegrina, & singolare; & uedete gli altri per lo più dimostrarsi poco famigliari nella fauella, & poco facili all'udienza, di che ne dò la colpa alla falsa opinione ch'essi hanno che alla grandezza loro conuenga armar il uolto di fierezza lasciarsi parlar di rado, & da pochi, & dar risposte asciutte, & imperiose, ma in ciò grandemente s'abbagliano, perche

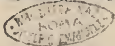
mentre

temono che la famigliarità non sia cagione di sprezzamento, non s'aueggono che la rigidezza genera odio, & fa cader l'ali dell'affettione ne' sudditi. Son ben contento che i Prencipi mostrino nell'aspetto quel graue sembiante, & quella dignità che li fa conoscere quei che sono, ma mi pare che habbiano ad imitar l'elefante loro vero simbolo, perche se ben l'elefante non piega mai le ginocchia come gli animali, piega però alquanto il calcagno; così essi quantunque non facciano atto d'humiltà come i sudditi, deono però in qualche maniera mostrarsi humani & cortesi, & per non correre ne gli estremi dell'uno, ò dell'altro, conuerrebbe che con discreto modo rappresentassero nella faccia una rigida dolcezza, & una dolce rigidezza. Elefante simbolo de Prencipi.

FR. La rigidezza del volto, si potrebe scusare, & tolerare nel Prencipe, ma intolerabile, & inescusabile mi pare il non voler prestar udienza à chi la ricerca: & per me non credo che maggior dolore possa riceuere il suddito che l'hauer a trattar col suo Prencipe per interpreti. Prencipi che negano l'udienza.

CAV. Se i Prencipi negano l'udienza perche non habbiano otio, non dourebbono anco hauer otio d'esser Prencipi come fu detto à Filippo il Macedonico. Se la negano per qualche leggiera indispositione, si ricordino dell'historia di quei due ambasciatori, à quali hauendo un Rè fatto dire che non poteua dar lor orecchie per sentirsi alquanto fiacco, & indisposto, essi hormai stanchi, & satij del lungo aspettare, & ueggendosi ributtati la seconda volta con la medesima iscusatione, se n'andarono con Dio lasciando ordine che in nome loro gli fosse detto ch'erano stati mandati non per far alla lotta con lui, ma per parlargli. Se la negano per grandezza, si riducano à memoria che questa è superbia; & ingiustitia odiosa a Dio, & tanto disconueneuole al Prencipe Christiano, quanto propria del gran Turco, il quale stimando i sudditi indegni di veder il suo barbarico aspetto, uuole nel passar per mezzo di loro, che tutti chinino gli occhi a terra, & hauendo à trattar con lui, li costringe a ricorrere al mezo de' suoi Bassà. Aggiungasi che l'habito Filippo motteggiato. Risposta di due ambasciadori Costume del gran Turco.

della



della fierezza, & della superbia trasporta i Prencipi, per non hauer chi lor contradica, fuori de' confini dell'humanità, & fuori di loro medesimi, onde s'attribuiscono infino a titoli celesti come l'insipido Rè Sapor, il quale scriuendo a Costantino Imperatore, cominciò la lettera in questo modo Sapor Rè de' Rè, partecipe delle Stelle, fratello del Sole, & della Luna a te Costantino salute.

Rè Sapor.

F R. O ch'insolenza di forsennato. Ma con tutto che i nostri Prencipi Christiani si ritengano dal prender i titoli dal Sole, & dalle Stelle, nondimeno voi vedete che in fronte delle lettere, & dell'altre loro scritture si godono di venir facendo la commemoratione di tutti i loro terreni titoli, & potenti senza lasciarne alcuno a dietro, per minimo che si sia, anzi li suggellano nel fine con l'& cetera per rastellarui dentro qualche altro pensato ò impensato se per caso l hauessero tralasciato.

C A V. Questo fanno più tosto con ragioneuole misterio che con ambitione.

F R. Può essere, ma i Rè di Francia non serbano questo stile se non in caso oue di così fare necessariamente si richiegga. Et perciò haurete udito narrare in Francia come il Rè Francesco. I. veggendo che Carlo V. vsaua scriuendo non solamente di nominarsi Imperatore, ma discendendo a titoli inferiori aggiungeua Rè di Germania, di Castiglia, d'Aragona, di Sicilia, di Gierusalem, d'Vngheria, Dalmatia, Croatia, Nauarra, Granata, Toledo, Valenza, Galicia, Maiorica, India, Terra ferma mare Oceano &c. Poi venendo à gli Arciducati, Ducati, Principati, Marchesati, & Contati, nominaua fino alla sua minima Signoria, con l'&c. in fine; commandò che sotto certe sue lettere c'haueuano a presentarsi all'Imperatore fossero posti solamente questi due titoli Francesco per la gratia di Dio Rè di Francia, & Signor di Gonessa. Questo Gonessa è il più picciolo, & meschino villaggio di tutta la Francia, & col nominarlo uolse motteggiar l'Imperatore quasi che vanamente, & con poca dignità venisse recitando il catalogo

Carlo V. Imperatore motteggiato dal Re Francesco I.

Gonessa uillaggio in Francia

de'

de' grandi, de' mezani, & de' minimi suoi titoli.

CAV. Se ridicola, & sciocca era la superbia delle parole, & de' titoli ne' Prencipi antichi, assai pazza, & bestiale era quella de' fatti come il costringer gli huomini ad adorar la sua statua à guisa di Nabucodonosor, il mouer guerra al mare, à venti, & alla tempesta à guisa di Xerse, il far inginocchiar i sudditi, il giungere al carro trionfale in vece di caualli due Rè prigioni, il condurseli presso incatenati, & seruirsene di seggio sotto i piè nel montar à cauallo come i Rè di Persia, & dell' Egitto. Tanto è che l'alterezza del Prencipe non rende grato odore, & per l'opposito il mostrarsi benigno, e'l conciliar gli animi de' popoli gli reca somma felicità, perche essendo la possanza di sua natura odiosa, si viene co la famigliarita à correggere, & per questo dice il Sauio quelle parole da non dimenticar mai, sei constituito rettore? non ti uoler insuperbire, Fa che tu sia fra quelli quasi vno di quelli.

Nabucodonosor.
Xerse.

FR. Ancor non habbiamo detto il tutto, perche vi sono alcuni Prencipi, i quali hanno ben grato aspetto, dolci parole, ma i fatti sono amarissimi; & perciò vi soggiungo che questo Prencipe per compimento di felicità accorda l'opere anco le parole, & non ostante i suoi grandi, & lunghi disagi dimostrò sempre vna liberalità Regia; Et con tutto che quasi a guisa del Sole egli spieghi con diuersi raggi lo splendore della sua grandezza; non dimeno chiunque ben rimira questo mio magnanimo Signore, è costretto di dire ch'egli porta nella real fronte per sua particolare, & sourana impresa la viua imagine della liberalita, dal cui petto escano infiniti tesori col motto QVAE DONAVI HABEO. Ma io mi raueggo che ragionando della sua liberalità altro non faccio che presentarmi con vna lucerna à mezo il giorno, poscia che l'altiera fama con più sonora tromba ne ha nouamente sparse fedelissime nouelle per tutta l'Europa. Erano schiaui in Costantinopoli molti christiani nel tempo ch'egli andò ad inchinarsi al gran Turco, i quali riscossa la loro libertà, & ritornati à Roma fecero stupende relationi

Liberalità del Prencipe di Valacchia.

lationi della splendidezza di questo gran Prencipe. Diedera parimente pieno ragguaglio al Rè Christianissimo, à tutta la Francia di questo successo Monsignor di Germigny Ambascia-tore di sua Maestà, e'l suo secretario. Io poi presso à così honorati testimonij hò di nuouo receuuto lettere dal Reuerendissimo Vicario del Riscatto Frate Felice Torre Prelato nõ meno per virtù, per autorità, & per fama, che per sangue illustre, le quali conformandosi con gli altri auisi, recitano come il Prencipe dopò l'essersi licentiato dal gran Signore, & l'hauer rimunerati con grande quantità di danari, & superbi doni tutti quelli della sua Corte, & gratificato vn gran numero d'amici & seruitori suoi nõ meno huomini che donne fuori d'essa Corte con vesti d'alto, & artificioso lauoro, & d'inestimabil prezzo, sparse per le contrade di Costantinopoli infinita copia d'argento, & d'oro con tanto affetto d'animo, & con tanta allegrezza che tutte quelle nationi & Turchesca, & Greca, & Latina si sentirono con dolce, & gratissima violenza rapir i cuori loro, & congiungersi con esso lui nella partenza, onde egli rimase come vinto, & confuso nel pensare che non fosse stato tanto liberale col far loro quei ricchi doni, quanto essi col sforar à lui la diuotione loro, & ricambiarlo d'amore, di fede, & di riuerenza. E ben vero c'habbiamo à giudicare che mirando egli alla sua grandezza fosse intento solamente al dare, & non al riceuere. Ma non ostante che quelle genti ammirasse ro questa gran liberalità come cosa pellegrina, & non mai più veduta, nè intesa, & come grandezza non di Rè, ma di monarca, non dimeno per quel che riferiscono tutti, & per quel ch'io scorgo dalla natura di questo Prencipe, gli sono rimasi quei popoli assai più obligati per quella sopra humana, & ineffabile benignità ch'egli mostra con la fauella, con sembianti, & con l'opere, che di quanti doni habbia seminati fra loro.

Mõsignor di Germigny.

Frate Felice Torre.

CAV. Io credo anch'io la benignità è vna calamita che trahe a se i cuori di ferro, & li costringe à mutar natura, & à diuenir teneri, & amorosi. Con questa il buon Prencipe signoreggia

Benignità del Prencipe.

gnoreggierà i suoi vassali più che con la forza, & con la potenza, & con questa gli obligherà a pregar continouamente Iddio per l'acrescimento del suo stato, per la felicità della sua persona, & per la lunghezza della sua vita.

FR. Che questa benignità conuenga particolarmente à Prencipi, ce lo dimostrò vn gentilissimo spirito col vago geroglifico d'vn'aquila che prende il cibo nella medesima pentola con qual si voglia altro vccello. Ma perche di questa virtù ne habbiamo già discorso, io torno alla sua liberalità, & splendidezza, & seguendo le già dette attestationi, aggiungo ch'egli partendo di Costantinopoli traheua seco grandissima Corte, & particolarmente gli marchiauano dinanzi sei cento huomini à cauallo vestiti da lui con vna uaga, & ricchissima liurea, presso à quali egli se ne ueniua in guisa tale che rappresentaua la maestà d'vno Imperator trionfante. Voi mi potreste dire che questo perauentura fù vno di quegli sforzi che fanno una sola uolta in vita loro alcuni Prencipi, & che à cio lo spinse l'ambitioso desiderio di presentarsi in atto reale innanzi al gran Signore a concorrenza, ò forse à confusione de gli altri Tributarij; ma perche diate ripulsa à questo obietto vi certifico che questa è sua naturalissima liberalità, & che dopò l'esser giunto in stato si è inteso ch'egli ha senza ritegno allargata la mano fra alcuni antichi seruitori di casa sua, i quali potete credere che per questo forse inaspettato beneficio, stimeranno d'hauer fatto poco quādo haueranno spese le faculta, il sangue & la vita in seruigio di sua Altezza, la quale ha vsata questa magnanimità con tāta modestia, & con animo tanto lōtano dalla vana gloria, che non soffriua appena d'esserne da loro ringratiato, segno manifesto che la sua liberalità non sia mascherata, nè artificiosa, ma con lui, & in lui nata: Et quel che più il commenda, & essalta, è l'hauere (per riconiscimento della gratia da Dio riceuuta) fatto porgere larghissime limosine ad vn numero infinito di poueri, i quali con vna pietosa armonia di migliaia di voci giungendo fino al cielo il benediceuano, & portauano innanzi à Dio quelle limosine.

Aquila simbolo del Prencipe benigno.

CAV.

CAV. Molto mi godo d'intendere ch'egli habbia vsata questa immensa, & quasi eccessiua liberalità con quella allegrezza di cuore che mi narraste, perche piace anche à Dio vn lieto donatore, onde il beneficio fatto aspramente, & con rigidezza è chiamato pane di pietra, & mi goderò assai più come io intenda ch'egli vsi principalmente questa liberalità verso i buoni, & virtuosi, & non imiti alcuni Prencipi i quali non si fanno conscienza di donar mari, & monti à buffoni, ruffiani, rapportatori, & procuratori di nuoue gabelle, & stringono quanto possono la mano verso quei seruitori, che d'honore di virtù, di bontà & di fedeltà fanno professione. Et qui m'occorre à dirui che quando io penso al vero modo d'essercitar la liberalità, mi sento entrar in capo vn certo dubbio che mi lascia la mente confusa, perche io miro da vna parte che'l far beneficio ad vn tristo è vn seminar nel mare, & far atto d'ingiustitia, oltre che si suol dire che è cosa più pericolosa il far bene ad vn cattiuo, che'l far male ad vn buono; perche i buoni per l'ingiurie diuengono migliori, ma i cattiui per li beneficij diuengono peggiori, dalla qual ragione mosso Filippo veggendo Alessandro suo figliuolo donar tanta copia di danari à Macedoni per acquistar la beniuolenza loro, gli disse; qual ragione t'induce à sperare che fedeli ti siano quei che tu corrompi con danari? Dall'altra parte io vengo pur considerando che sia atto di vero Prencipe il far beneficio à tutti, & assomigliarsi à Dio il qual dona anche à gli ingrati, & fa venir il Sole non meno sopra i rei che sopra i giusti, & permette che'l mare sostenga fino à corsali; & vi si puo aggiungere che alcuna volta i tristi con lo stimolo de' beneficij sono sospinti al bene, & al riconoscimento de' loro errori, onde vsaua vn Prencipe di dire che à cani che abbaiano dobbiamo gittar innanzi il pane.

Pane di pietra. Abuso de Prencipi. Se conuenga far beneficio à cattiui. Filippo. Detto d'vn Prencipe.

FR. Auenga che la virtù della liberalità ricerchi la misura non meno della robba che delle persone; della robba in non darla ad vn solo, delle persone in dar prima a buoni, & poi à tristi, & che in somma sia vfficio del liberale di considerare

Leggi della liberalità.

qual

qual cosa, à cui, come, quando, doue, & perche doni, & che i beneficij male impiegati siano maleficij; nondimeno la diritta intentione del vero liberale è di seminar il beneficio per raccogliere il frutto della fede; & se ben si trouano alcuni di così mala natura che in vece della fede dimostrano l'ingratitudine, non è però che la natura del beneficio non sia di conseguir l'amore, & la fede non meno de' tristi che de' buoni; nè posso dir altro contra la sentenza di Filippo, senon che essendo allhora per la vecchiezza estinto nel suo petto il generoso, & vsato ardire diede segno d'animo più vile che signorile, & contradisse à se stesso, & all'opere sue & all'antica liberalità da lui sauiamente essercitata, con la quale egli aggrandì il suo felice imperio, onde furono chiamati più auari che liberali i doni di Filippo, perche con essi comperò la libertà de' Greci, dal qual atto fù diuolgato quel motto che non Filippo, ma l'oro di Filippo soggiogò la Grecia. In somma non mi par bene che'l Prencipe, segua che voglia, cessi per alcun tempo di giouar à tutti. Doni auari.

CAV. *Et gir presso à quel detto Fa bene, & non guardar à cui.* Prou.

FR. *Così l'intendo, perche si come non vi hà alcun vitio più disdiceuole al Prencipe che l'auaritia, così non vi hà alcuna virtù che maggior grandezza, e splendore gli renda, che la liberalità, il che volle significar Alessandro V. dicendo ch'egli fù prima Vescouo ricco, dipoi Cardinal pouero, & alla fine era diuenuto Papa mendico.* Detto d'Alessãdro V. Pontefice.

CAV. *Piace à me ancora la liberalità del Prencipe mentre doni del suo; ma non meritano già lode quei che sono liberali alle spese altrui, imitando colui che del porco rubato donaua i piè per Dio.*

FR. *Sapete à chi donano così fatti Prencipi i piè del porco? A gli Sparuieri, dico à quegli ingegnosi ministri che propongono loro nuoue, isquisite, & colorate inuentioni per accrescere il patrimonio, & doue gli Sparuieri seruono à noi per la preda essi seruono à Prencipi per trarre il sangue à popoli.* Sparuieri de' Prẽcipi

CAV.

CAV. Quei Prencipi che ciò fanno non s'assomigliano al Papa mendico, ma tengono rinchiuso nell'arca di ferro sotto intricate chiaui il tesoro estratto dalle viscere de' loro paesi.

FR. Anzi sono veramente mendici, perche non se ne seruono, & si può dir di loro come de' cani de' contadini, i quali stando caricati sù'l fieno lo guardano, ma nō lo mãgiano, & di questo ne fu motteggiato Cresso auarissimo Rè di Lidia cō questi versi.

Cresso auaro.

Lidio che tanto aduni argento, & oro.
Guardian sei non signor del tuo tesoro,
Et non hauendo mai quel che possiedi
Pouero viui à te, ricco à gli heredi.

CAV. Ciò fu detto con ragione perche quel ch'è donato è acquistato, & quel ch'è ritenuto è perduto, onde ben disse vn'altro che alcuni dispensano le proprie sostanze, & sono sempre ricchi, alcuni rapiscono l'altrui, & sono sempre poueri.

FR. Veramente gli vccelli di rapina sono più magri de gli altri. Hora io faccio giudicio c'hauendo il Prencipe di Valacchia per lo spatio di molt'anni sostenute grandi afflitioni d'animo, & di corpo, riguarderà con occhio pietoso, & tratterà liberalissimamente quei che con amore, & fede lo seruiranno, & si disporrà d'amarli cordialmente, il qual costume non è cōmune à tutti i Signori, perche molti amano i seruitori, ma non fanno loro beneficio ritenuti dall'auaritia; & molti all'incontro non gli amano, & vsano lor cortesie sospenti dall'ambitione.

Liberalità uera.

Liberalità finta.

CAV. Di qui si conosce che à molti ingiustamente uien dato titolo di liberali; perche la vera liberalità procede da natural grandezza d'animo, & si dimostra verso tutti, & in tutte le attioni, il che dico per che vi sono alcuni non che priuati, ma gran maestri & signori, i quali per qualche particolar dissegno fanno bene vno sforzo di natura, ma nel rimanente della lor vita si mostrano miseri, & spilorci, & ne danno segno in camera nel riueder i Conti, & nel motteggiar continouamente i maestri di casa, per che non sanno far quel miracolo di gouernar la famiglia con honore, & senza spesa.

FR.

FR. Così à me pare. Ma ritornando al Prencipe di Valacchia, mi risoluo ch'io non potrei vsar liberalità di parole basteuoli ad essaltar la liberalità ch'egli con larghi, & reali effetti continuouamente dimostra; onde riuolgendomi à Dio suo gran Tesoriere, lo prego che quanto più Prencipe vien seminando di questi grani di liberalità, tanto più di frutto glie ne renda la diuina bontà sua. Passiamo oltre, & poi che vi ho mostrato l'anello, hor eccoui il diamante di prezzo inestimabile che dentro vi è legato, dico la grāde sollecitudine ch'io il vidi vsar in q̄ste parti nel coltiuar il suo spirito con incessabile diuotione, la quale era ben grande in palese, ma assai maggiore quella ch'egli esercitaua interiormente, & in parte oue non era veduto, & vdito se non da colui che vede & ode il tutto. Diuotione.

CAV. Questo è il suggello di tutte l'altre virtù, & risoluiamoci con Salomone che tutto il resto è vanità. Sia mille volte benedetto questo Prencipe poi ch'egli vuole più essere che apparere, à confusione de gli hipochriti, i quali sono degnamēte figurati dallo struzzo che hà sēbiāza d'animal volatile, ma nō vola. Struzzo simbolo de gl'hipocriti.

FR. Mandarono già gli Ateniesi à ricercar dall'oracolo p qual cagione essi che ne' lor tempij faceuano continui sacrificij, restauano sempre vinti, & i Lacedemonij che non ne faceuano mai, restauano sempre vincitori, à quali rispose l'oracolo, che à Gioue aggradiuano più le secrete preghiere de' Lacedemonij, che le pomposе de gli Ateniesi. Ma lasciamo i Lacedemonij, & parliamo de' christiani i quali sopra modo grati à Dio si rendono con le mentali orationi, le quali sono quella saetta che ferisce il cuor di Christo. Et perche nel principio de' nostri ragionamenti io vi dissi la gran confidenza che in Dio mostraua questo Prencipe voglio hora darui à leggere vn diuoto capitolo ch'egli compose, & mi mandò dalla Corte di Francia nell'età sua di vēti due anni, ilquale mi compiaccio di portar sempre meco ouunque io vado così per vna gratissima memoria di lui, & per vna certissima, & virtuosa testimonianza del suo spirito congiunto con Dio, come per mia particolar instruttione. Eccoloui, Risposta dell'oracolo à gli Ateniesi. Capitolo del Prencipe di Valachia.

CAPITOLO DEL PRENCIPE
DI VALACCHIA.

Potentissimo Dio del sommo, & imo,
Tu che creasti il ciel, la terra, e'l mare,
Gli angeli de la luce, & l'huom di limo.
Tu che nel ventre vergine incarnare
Per noi volesti Padre omnipotente,
Et nascere, & morire, & suscitare.
Tu che col proprio sangue veramente
N'apristi il ciel, spogliasti il limbo, & poi
Sathan legasti misero, & dolente.
Tu che con sante braccia aperte à noi
Ancor ti mostri mansueto, & pio
Per darne eterno ben ne i regni tuoi.
Ascolta Padre l'humil priego mio,
Che supplice, & diuoto à te ne vegno,
A te che ti festi huom per far me Dio.
Con che ti pagherò mai Signor degno
Di tanti beneficij à me largiti?
Che guidardon potrò mai darti in pegno?
Stati sono i fauor certo infiniti
C'hai dimostrati à me vil peccatore,
Che mi gouerni ogn'hor, ogn'hor m'aiti.
Gemme non cerchi già d'alto valore,
Nè perle oriental, nè gran tesoro,
Che tu gli hai fatti, tutto è tuo Signore.
Tutte le cose da te fatte foro,
Ne pono in terra i miseri mortali
Pur vna paglia attribuirsi à loro.
Tu con un uolger d'occhio, un mouer d'ali
Reggi, & gouerni tutti gli elementi
I Cieli, e i regni ciechi & infernal i
Altro non cerchi da l'humane menti,
Altra offerta non uuoi, ch'un cor sincero,
A te

A te inchinato, sol questo consenti
Et che tu sia riconosciuto il uero
Dio d'Israel, colui che Faraone
Sommerger fece furibondo, & fiero.
Opere cerchi sol perfette, & buone
Et ch'ogni un lodi te che dentro uedi
Con prouidenza l'altrui intentione.
Picciolo è il premio, (oime) che tu ne chiedi
Et se poco s'osserua, tu Signore
Pur ne uuoi far d'eterna gloria heredi.
Grande è la tua bontà, troppo l'amore
Che ne dimostri, ma di rado noi
Lo conosciamo, qual più espresso errore
Di par ne và con la giustitia poi
La tua misericordia, con cui Dio
Ottimamente il tutto volger puoi,
Ma troppa è l'ignoranza el'fallo rio
Nostro che consecrar ti contendiamo
Vn cor sincero humiliato, & pio;
Anzi, (miseri noi) sempre pecchiamo
Contra te grandemente alto monarca,
E'n vanità quel che ne dai spendiamo.
Pria Signor mio che la tremenda Parca
Rompa de gli anni mei lo stame frale
Perdonami l'offesa che mi carca.
Et la misericordia tua sia tale
Verso di me uil peccatore indegno
Ch'io uiua teco in ciel sempre immortale.
Fammi Signor de la tua gratia degno
Non mi punir secondo i falli miei
C'hanno di remission passato il segno.
Pater peccaui, miserere mei,
Infiamma il cor, lo spirto, & l'alma mia
Et piacciati ch'io uenga, oue tu sei

Tu che sei vita, ueritate, & via,
Fammi conoscer che quanto nel mondo
Di bene haurò, per tua bontà sol fia.
Se felice sarò, ricco, & giocondo
Di stato, & di tesor, fa ch'in seruitio
Tuo possa vsarlo con timor profondo.
Et se stratio n'haurò, doglia, & supplitio
Fammi con Giobbe patiente, & forte,
Fammi sempre costante al tuo seruitio
Quel ch'a te piace ò Rè de l'alta Corte,
A me gradisce, à me diletta ancora
O sia benigna ò sia contraria sorte,
Solo è l'intento mio seruir ogn'hora
L'immensa maestà tua Padre santo,
Chi serue à te tutta la vita honora,
Et al fin uola al Ciel con festa, & canto.

CAV. Veramente questo capitolo viene ad essaltar in Cielo, in Terra il suo autore, poi che è ripieno di spirito non meno diuino che Poetico, & m'imagino che questo Prencipe i suoi lunghi, & pietosi pellegrinaggi gli habbiano acquistato questo gran de honore presso à gli altri d'esser annouerato fra poeti Thoscani, la qual felicità appena si truoua hoggidì in alcun Prencipe Italiano, & non sò perche, se forse non si persuadono che la poesia disconuenga ad vn Prencipe in quel modo che disconuerrebbe ad vn Capitano il far l'ufficio del trombetta.

Poesia cõuenevole a Prẽcipi. *FR. S'io credessi che i Prẽc. ischifassero il cõmercio delle Muse p la ragione che voi dite, io spiegherei loro il mio concetto cõ q̃ste poche voci; Ben m'aueggio ò terreni Dij che l'ambrosia e'l nettare sono diuenuti à gli occhi, & al gusto vostro abomineuoli, poscia che sdegnãdo i soaui frutti della diuina poesia, à piu bassi, & vili pensieri, & poco alla grãdezza vostra cõformi hauete l'animo inchinato. Nõ crescono i verdeggiãti allori per cinger solamẽte le reali tẽpie vostre, ma p adornare cõ pari honore i sacri & reuerẽdi poe. Torniui à mẽte che Dionisio, Gierone, Giulio*

Prencipi Poeti.

Cesare,

Cesare, Augusto, Tiberio, Nerone, Vespasiano, Domitiano, Adriano, M. Antonio, Carlo Magno, & mille altri furono cosi grandi Prencipi come sete voi, ma furono cosi gentili poeti, come non sete voi. Spogliate hormai la falsa opinione, & innalzando la mente al cielo, pregate in vece d'Apollo, & delle Muse lo spirito santo che vi riempia d'vn celeste furore, dal quale tratti miracolosamente di voi stessi, habbiate non di fole, ò di romanzi à guisa de' lasciui, & profani scrittori, ma d'hinni, di salmi, di vaticinij, & di sacri carmi con Mosè, con Dauid, con Salomone, con Geremia, con Esaia à riempir i volumi in lode di Dio, in beneficio de' mortali, & in vostro sempiterno honore.

CAV. Voi potreste dir assai, ma nõ farreste mai che i Prēc. moderni si disponessero d'inuiarsi al Parnaso nè à piè, nè à cauallo.

FR. Come intendete che si vada al Parnaso à piedi?

CAV. Quando il Prencipe col propio studio, & col metter in pruoua l'ingegno, & l'arte tãto s'affatica ch'egli s'acquista nome d'eccellente poeta, & si rende col proprio inchiostro glorioso, & immortale.

FR. hora da me stesso vengo risoluendo la seconda parte dell' enigma, & cõprendo che volete inferire che'l Prencipe se ne uà al Parnaso à cauallo quãdo senza sua fatica, ma solamēte col mostrarsi gratioso, & cortese à poeti, li costringe à portarlo sopra le spalle al supremo grado dell'immortalità, & per conclusione volete accēnare che si potrebbe perdonar à Prēcipi l'ignorãza della poesia mentre rendessero il debito honore à poeti; ma di questo peccato ne riceuono la pena, poscia che hoggidì i poeti non si possono satiare di lasciarli in pace, & di non far d'essi alcuna mētione, onde auiene che così tosto come si spegne la vita loro, si spēga parimēte la memoria del lor nome, & non se ne parli più di quel che si faccia del più priuato, & più meschino huomo del mõdo. Ma torniamo al Prēcipe di Valacchia, nè vi spiaccia che p̃sso alle virtù già toccate io aggiũga vn largo tesoro, ch'egli hà acquistato dalla liberallissima natura, che è la sua grã memoria, poscia che ne' suoi discorsi egli daua sempre cosi minuto ragguaglio di

Prencipi che nõ fan no stima de Poeti.

Memoria del Prencipe.

tutte le cose da lui, ò vedute, ò lette, che lasciaua molti in dubbio se questo fosse ò artificio acquistato ò natural dono.

CAV. Io chiamo felicissimi quei che delle cose apprese con gli occhi, ò con l'orecchie ne fanno sempiterna impressione nella mente à guisa di questo Prencipe, il qual priuilegio per quel ch'io vegga, à pochi è concesso. Ma perche la maggior parte de gli huomini è smemorata, & si come vn cribro posto nell'acqua subito s'empie, & tratto fuori subito si vota, così mẽtre ascolta subito apprende, & nel partirsi si scorda, io volentieri con questa occasione intenderei da voi come si possa con arte correggere questo natural difetto, & quali cose siano atte non solamente à conseruare, ma à rinforzar la memoria, & renderla giuntamente capace, & tenace.

Con qual arte si conserui, & au menti la memoria.

FR. Io per scienza, & per pruoua non truouo cosa più atta à conseruarla, & aumentarla, che l'imparar molte cose con gli occhi, & con l'orecchie, cioè leggere i buoni libri, & pratticar con valent'huomini, & non solamente segnar in carta sotto i suoi luoghi, & sotto i suoi capi le cose più notabili che s'odono, & leggono; ma riuolgerle spesso per la mente, & pigliarsi diletto d'insegnarle, & communicarle à gli altri, ma oltre all'essercitarla di continouo, le dà anche gran lume il proporsi in tutte le cose vn certo ordine, col quale s'entri agiatamẽte d'vna in altra, & crediate che non vi hà così stabil memoria che senza queste osseruationi non se ne vada leggiermente in fumo. Nè basta il cercar le cose che l'edificano, ma bisogna anche fuggire quelle che la diminuiscono, come le molte vigilie, i legumi, i cauoli, & tutti i cibi vaporosi, i vini potenti, & copiosamente beuuti, il patir gran freddo, & l'intemperanza. La vostra dimanda è stata giudiciosa, perche si come noi sappiamo nulla se non quel che nella mente ritegniamo, così dee chiamarsi infelice chi è priuo di memoria, la quale è chiamata madre delle Muse, & tesoro di tutte le scienze.

Quali cose distruggono la memoria.

Memoria madre delle Muse.

CAV. Se questi smemorati non fossero vn poco sostenuti dal contra peso dell'ingegno, haurebbono cagione di disperarsi,

&

& conosco io alcuni tanto infelici che non si ricordano quante dita habbiano nella mano se non le contano, & sono della natura di quei popoli, i quali erano di così grosso ingegno, & di così addormentata memoria che nel contare non sapeuano passare il numero di quattro.

F R. Non sarebbono così fatti huomini del tutto infelici mentre che non si ricordassero del bene, nè del male, ma ve ne sono molti che scriuono i beneficij nella poluere, & l'ingiurie nel marmo.

C AV. Appunto si dice che offerendosi vno à Temistocle d'insegnarli l'arte della memoria, egli rispose che haurebbe più tosto desiderato l'arte dell'oblio, perche si ricordaua spesso di quel che non haurebbe voluto, & non si poteua dimenticare quel c'haurebbe voluto. Ma perche la felicità della memoria procede dalla buona temperatura del ceruello, mi souuiene in questo punto di dimandarui quali siano le fattezze della persona di quel Prencipe. Detto di Temistocle.

F R. Brieuemente la sua persona è diritta, ben proportionata, & suelta la statura più tosto grande che mezana, gli occhi viuaci, & gratiosi, l'aspetto, & i mouimenti martiali, la complessione robustà, & felice, & per finirla, è bel Prencipe gratioso, & amabile. Aspetto del Prencipe.

C AV. Fù detto à gran lode del Rè Priamo che la sua faccia era degna d'imperio, si come all'incontro s'haurà à giudicar infelice quel Prencipe che non hà bellezza conforme al suo reale stato. Priamo. Bellezza côueneuole al Prencipe.

F R. Diceua vno che non vi era alcun Prencipe che si potesse chiamar deforme, perche l'esser Prencipe è gran bellezza.

CAV. A me pare che sia molto più disdiceuole la deformità in vn Prencipe che in vn priuato. Volcano era Dio come gli altri, nondimeno per la sua deformità era schernito da suoi medesimi genitori, dalla cui mensa, & dalla cui camera fù sbandito. Vespasiano Imperatore col suo volto figuraua l'atto d'vno stitico quando si sforza di scaricar il ventre. Brutezza disdiceuole al Prencipe. Volcano deforme. Vespasiano deforme.

A guisa d'huom che ponta.

Et però vn buffone stuzzicato da lui à voler dir qualche motto, gli rispose, Io lo dirò quando haurete fatto il vostro agio. Ma che ne i Rè si ricerchi la bellezza, si può anche conoscer da questo, che tutti i poeti, & altri gentili scrittori, quando hanno voluto lodar in eccellēza le qualità dell'animo, & del corpo, le hāno chiamate reali dando titolo, & epiteto di reale all'anima, alla natura, alla virtù, al cuore, alla fronte, à i sembianti, & all'aspetto.

Bellezza dell'huomo.

Bellezza della dōna

F R. Quando il Petrarca hà chiamata reale la fronte della sua donna, io credo che s'habbia inteso non la fronte d'vn Rè, ma d'vna Reina, perche la bellezza dell'huomo si considera diuersamēte da quella della dōna; che se vn Prencipe hauesse vna faccia delicata con vno sguardo molle, & vn sembiante conforme all'honestà, & alla mansuetudine donnesca, non s'haurebbe veramente à chiamar bello, ma più tosto si direbbe che la natura hauesse con quelle fattezze scemata l'heroica, & real maestà che si ricerca nel Prencipe.

C A V. Io v'intendo, ma nella bellezza del Prencipe qual cosa stimate voi principalmente?

Grādezza di statura conueneuole al Prēcipe.

Xerse di grā psona.

Turno di gran persona.

F R. La proportionata grandezza della sua persona, perche oltre che i corpi di picciola statura non sono chiamati belli dal filosofo, habbiamo à considerare che è cosa molto alla natura, & alla ragione confaceuole il vedere che'l Prencipe auanzi la grandezza de' sudditi con la grandezza non meno della persona che dello stato. Dicono l'historici ad honor di Xerse che nel suo essercito composto di molti centinaia di migliaia d'huomini non vi era in tanto numero nè vn più bello, nè vn più grāde di lui. Volendo anche Virgilio essaltar Turno così dice.

Ecco il famoso Turno auanzar gli altri
Col capo, & gir fra primi à la battaglia.

C A V. Piace à me ancora il veder vn Prencipe di bella, & grande statura, & ammiro assai più questa che la bellezza del volto, laquale è fugace, & co'l tempo vien meno, si come signifi-

significò quel poeta che disse.

L'età fa diuenir becco il capretto.

F R. Quella bellezza che dipende dalla grauità dell'aspetto dalla proportione delle membra, & dalla gratia de' gesti, non è punto scemata dal tempo, & però si dice per prouerbio che de belli è bello anche l'autunno; onde io poco stimando nel Prēcipe la bellezza del uolto (mentre però non sia mostruoso) piego verso l'opinione vostra, & stimo più la sua grande, & ben formata persona. Hora Sig. Caualiere io penso d'hauerui detto delle virtù particolari del Prencipe di Valacchia se non quanto basta, almeno quanto conteneua lo spatio di questo giorno già inchinato verso la sera. Facciamo dunque vn nodo à questo ragionamento, & poi che la virtù è quella felice guida, che conduce i mortali al Cielo, procuriamo d'inuitarli à così bella impresa con queste parole. Richiamate ò mortali l'addormentate anime vostre dal lungo sonno; & leuandoui dalle molli piume sorgete meco à rimirar fiso quel viuo & immortal lume della Virtù, à rasserenare, & purgare gli spiriti vostri incontro à suoi vaghi, & possenti raggi. A questo spettacolo hoggi vi inuito, & al brieue ragionamento c'hor à farui mi acconcio, vi priego che per commodo, per salute, & per gloria vostra siate fauoreuoli, & attenti. Questo basso, oscuro, paludoso, & fetente piano della terra, ricetto di malitia, nido d'impietà, voragine di lasciuia, fontana d'errori, & valle di lagrime, & di miseria, nō era della virtù nè degno, nè legitimo albergo. Et però volle la gran prouidenza di Dio ottimo massimo il seggio sopra vn' altissimo monte collocarle, oue con sempiterna primauera verdeggiano sempre le vittoriose palme cō sacri, & trionfali allori, de' quali ella tesse immortali corone, & gratiosamente cinge le tempie à quei che saliti al monte nel suo cospetto si presentano, di che hanno ben ragione di chiamarsi felici, & gloriosi, poscia che la virtù concede al suo posseditore la prudenza del serpente, & la semplicità della colomba, & conoscitore, & vincitore di se stesso il rende. La

Prou.

Essortatione alla uirtu.

di sprezzo delle cose mondane

Virtù risiede su'l mōte.

Virtù, & suoi effetti.

virtù l'indrizza alla pietà, alla religione, al culto di Dio, à giouar à tutti, à non nocere ad alcuno, à seguir le leggi, & la giustitia. La virtù gl'insegna à caualcare con lunghi pellegrinaggi la terra, e'l mare à soportar con franco spirito i duri contrasti de' nemici, à passar per mezo della prospera, & auuersa fortuna con sprezzamento d'ambedue, à confidarsi in Dio, à non temere nè dolori, nè morte, à riportar frutto da i trauagli, & dalle persecutioni. La virtù gli adorna il cuore di modestia, & d'honestà, lo sottrahe da vani piaceri, da souerchi appetiti, & della sua sorte lieto, & contento il fa rimanere. La virtù non teme pericolo, & è tanto inespugnabile quanto intese il poeta dicendo,

Che nè foco, nè ferro à virtù noce

Vltimamente la virtù apre la strada all honeste ricchezze, à gli honori à gli imperij, a i regni, & al Ponteficato, & pure per l'ignoranza, ò per la malitia del mondo altro frutto in terra non ne raccolga, non per questo si conturba, ma lietamente in se stessa godendo, ne aspetta copiosa mercede in cielo. O virtù immacolata, ò virtù santa, ò virtù cui non si può dare altro maggior titolo che di virtuosa, qual mente sia giamai che à pieno ti capisca? qual lingua, che con dignità t'essalti? qual Homero, qual Marone, qual Tullio, ò quel Demostene che secondo i tuoi grandi meriti con finissimo inchiostro ti lodi, ti canti, ti celebri, t'innalzi, & ti coroni? Cessi pure questa mezza lingua, & questa debil voce di ragionar de' tuoi trionfi, & supplisca l'affetuoso cuore nel contemplare i tuoi grandi effetti, & nell'ammirare con silentio, & con riuerenza non solamente la tua gloria, ma quella de gl'inuitti heroi, & de leggiadri, & immortali spiriti che già salirono al sacro monte, & presero delle tue infinite gratie l'aspettato possesso. Ma (oime) come pochi sono hoggidi che facciano questo glorioso viaggio & come grande è il numero de' neghittosi, & vili, ch'altro qua giù non sanno ch'aggrauar la terra col loro inutil peso, & mostrarsi come fede ne' campi, come corpi senza spirito; &

Pochi seguono la uirtù.

come fico con foglie, & senza frutti: & perche?

La gola, il sonno, & l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtu sbandita.

Et voi non u'accorgete ancora (perdonatemi ò mortali se per ri sanar le uostre piaghe io ui tocco al uiuo) che nō hauete più sembianza humana, ma per opera di Circe, & di Medusa sete parte di voi in fiere, & parte in sassi trasformati, onde abbandonati dalla ragione, sospinti dal senso, & trasportati da uile, & bestial furore, ne gite sfrenatamente errando per questo tenebroso piano, Ritornate dunque in voi stessi, & col lume dell'intelletto cominciate à rauuederui che'l serpente tra' fiori è nascosto, & che Baccho, & Venere, & l'altre terrene delitie sono grauissimi pesi che vi ritengono al basso, & non ui lasciano nè col piè, nè col pensiero metterui in strada per salire à quel sacro monte, & degna mercede riportarne. Et per tanto se non uolete ch'insieme con la vita il nome vostro si finisca, se bramate di vendicarlo dalla morte, se ui aggrada d'esser fra posteri conseruati gloriosi, & immortali, se aspirate alla celeste, & eterna felicità de' beati spiriti, & se è uera quella uerissima uerità che non sia coronato se non chi haurà legittimamente combattuto, lasciate hormai l'otio, date bando à piaceri, deponete il souerchio amor di voi stessi, spogliateui di tutte le terrene passioni, et auezzandoui con un cuore intrepido alle fatiche, alle vigilie, alla poluere, al Sole, a i venti, al caldo, al freddo, alla fame, alla sete, & a i disagi, ristringete, & frenate i mondani affetti, & quasi nuoui Hercoli atterrando con questi mezi i Leoni troncando i capi dell'hidre, & uincendo i Gerioni, & i Nessi, salite su per l'erta strada, alla quale inuito voi giouani mentre hauete forze, & inuito uoi uecchi nel uitio inuecchiati, & ui prego che graue non vi sia il camino, perche tanto maggiore sarà il merito, & conoscerete con molta uostra allegrezza quanto sia vera quella sentenza che la virtù dopo i vitij più s'inalza, & sostenuti tutti insieme dalla speranza, & chiamati dalla gloria, finalmente alla cima del monte trionfanti giungerete,

Circe. Medusa.

Virtù tronca il capo all'hidra.

Virtù dopo i uitij più s'inalza.

oue

oue con dolce memoria del fornito viaggio; & delle passate fatiche, raccoglierete di vostra mano il desiato frutto dell'honore, & d'incomparabile allegrezza ripieni, & d'huomini Dij fatti veggendoui, potrete col virtuoso Prencipe di Valacchia sicuramente dire.

Quel ch'à te piace ò Rè de l'alta Corte
A me gradisce, à me diletta ancora,
O sia benigna, ò sia contraria sorte

CAV. Io appunto aspettaua da voi che rinfrescando con questo fine la memoria del nome di questo gran Prencipe, rientraste à guisa delle processioni nella porta onde vsciste. Altro nõ ci resta à dire, se non ch'io desidero per cõpimento della sua grãdezza, & per compagnia delle sue virtù, che la fortuna, la qual fece già il uiaggio di Roma, s'indrizzi hora verso la Valacchia, & quando sara à confini, deponga l'ali, scalzi i talari, & gitti la palla che hà sotto i piedi, & poi entri in quel regno à farui perpetua residenza.

Fortuna albergò in Roma.

FR. Cosi sia.

CAV. Or vi ringratio del ragguaglio che m'hauete dato di cosa à me gratissima, & abbraciandoui di cuore, prego Iddio che faccia sorgere tra questo Prencipe, & voi l'amore che fu tra Augusto, & Mecenate, nè vi lasci mai in tanta felicità vscir di mente il vostro Guazzo.

FR. Siegua ò caldo ò freddo come à Dio piacerà, della seruitù mia col Prencipe, che sempre con voi sarà congiunto lo Spirito del vostro Pugiella.

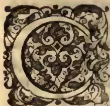
DEL

DEL GIVDICE

DIALOGO TERZO.



CARLO CACHERANO, ET LODOVICO DI NEMOVRS.



HE trahete di nuouo Sign. Lodouico dalla Città di Casale?

LOD. Non altro senon la prigionia del Capitano di giustitia chiamato il Sig. Fabbio Monte, contra il quale par che siano andate al Sereniss. nostro Prencipe molte querele di notabili somme di danari accettate da diuerse persone per torcimento della giustitia, & si dice che già sono venuti alcuni à testificare come gli hanno sborsati in quattr'occhi molte pezze d'oro dico di quelle doppie di Spagna. Fabbio Monte.

CAR. Se questo è vero toccherà al vostro Prencipe il castigar non solamente lui, ma quegli ancora che l'hanno indotto à porger la mano; ma fin ch'io non odo altro in contrario, voglio star in buona opinione della sua innocenza.

LOD. Io mi rimetto al successo, ma sò ben dire che anche innanzi alla sua prigionia si diceuano per le piazze molte cose contra di lui.

CAR. Io sò che per le piazze, & per le case si parla assai sconciamente di noi poueri, & sfortunati giudici, ma bisogna che chiudiamo l'orecchie, ò vero v'diamo con tranquillità di cuore & ci consoliamo nel vedere che tutte le cose che minacciano nō feriscono, & che si come la parte che riceue la sentenza contraria, dice male, così quella che l'hà in fauore, dice bene di noi. Giudici facilmēte si tassano.

LOD. A me pare che dura cosa sia all'huomo giusto l'esser ingiustamente biasimato.

CAR. E molto più dura cosa all'huomo ingiusto l'esser giustamen-

Risposta di Socrate *stamente biasimato, Souuengaui che quando Xantippe disse à Socrate che lo faceuano morir à torto, egli rispose, Vorresti forse che mi facessero morir à ragione?*

LOD. Voi m'hauete tratto in ragionamento di cosa molto importante, perche, se ben miro la grandezza del Prencipe, & la salute de' popoli è riposta nella bontà de' giudici.

CAR. Questo è vero, mentre il Prencipe si gouerni secondo le leggi, & non secondo il proprio affetto. Soleuano gli antichi sacerdoti di Gierusalem presso à quali era l'imperio, portar scritte le leggi sopra il capo in segno ch'esse fossero loro superiori, ma hoggidì alcuni Prencipi dicono che non sono sottoposti alle leggi, onde è scorso in uso quel motto spagnuolo: là si volgon le leggi, oue vogliono i Regi, & di qui auiene che i giudici sono costretti ò di giudicare secondo la mente d'essi Prencipi, ò di mettersi al punto di perder la gratia, la robba, & la vita insieme.

Sacerdoti di Gierusalem.

Prou.

LOD. Credo fermamente che molti giudici, & consiglieri temano di nominar al Prencipe quella buona madre che partorisce il cattiuo figliuolo, dico la verità, onde è impossibile che la giustitia sortisca effetto; ma alla fine l'huomo da bene dee trarsi la maschera. Et poi che voi fra gli altri Signori collaterali del Serenissimo vostro Duca hauete nome d'ottimo giudice, non meno per integrità che per scienza, à gran fauore mi recherò che mi siano per bocca vostra spiegate hoggi le qualità che si ricercano in vn perfetto giudice.

CAR. vi ringratio del titolo che mi date, al quale voglia Iddio ch'io giunga con l'opere, come giungo con la mente. Delle qualità del GIVDICE non vi posso dir altro se non ch'egli sarà allhora giudice perfetto quando sarà senza difetto.

LOD. Chi è questo, & lo metteremo in seggio?

CAR. Chi verrà seder sopra questo seggio, dourà insieme con uoi venir ricercando quei difetti, onde auiene che la giustitia non hà luogo nel conueniente mezo, ma si ritruoua portata fuori de' suoi legittimi confini, & sempre che i giudici spogliati

di

di quei difetti giungeranno à questo primiero grado, potranno il Prencipe, & i popoli contentarsi se ben non saliranno à maggior eccellenza. Dico adunque che cinque sono i veli ch'offuscano & confondono la giustitia, cioè Ignoranza, Amore, Odio, Speranza, & Timore, ciascuno de' quali hà forza di sospingere il giudice all'iniqua sentenza del Leone, il quale condennò à morte l'asino perche hauea mangiato vn poco di fieno che da vn carro era caduto, & assoluè il lupo che assalendo vna greggia haueua diuorati de gli agnelli, & de' capretti. Cinque difetti del Giudice. Fauola.

LOD. Si conforma con quel detto.

Perdona à corui, & le colombe afflige.

CAR. Hora venendo al primo velo dell'ignoranza consideriamo ch'ella hà congiunta seco la presuntione, la quale occupa talmente i sensi al giudice, ch'egli senza posseder i termini legali, senza conoscer la diuersità de' casi, & senza distintione delle regole generali, non così tosto vede la prima carta del processo, come si persuade d'hauer intesi i meriti della causa, & correndo con la mano al calamaio lascia sdrucciolare dalla veloce, & temeraria penna la sua sciocca, & strabocchеuole sentenza, con la quale ò assolue il delinquente, ò condanna l'innocente; per la qual cosa possiamo dire che non vi hà maggior male dell'ignoranza, dalla quale sono parimente causati i temerarij giudicij, & si fà stima delle persone non da i costumi, & dalla vita ma da gli auenimenti, nel qual errore scorsero quei popoli che veggendo il patiente Giob oppresso da diuerse sciagure, il giudicarono ingiusto; e'l pazzo Herode col medesimo errore licētiò dal suo aspetto il Signor nostro giudicandolo uno sciocco. Ignorāza. Giob. Ignorāza d'Herode.

LOD. L'ignoranza del Giudice può auuenire (se ben neggo) per due cagioni, cioè per mancamento ò di scienza legale, ò di lume naturale, perche si trouano bene alcuni dottori di molta scienza, ma di poco giudicio, onde conuerrebbe che nel Giudice queste due parti giuntamente concorressero.

CAR. Il dotto Giudice potrà ben peccare di lume naturale nelle cose stragiudiciali, ma in quelle che dipendono dalle leggi,

gi, egli non peccherà mai di questo lume, mentre che nel giudicare appoggi il suo voto alla dottrina, & alle decisioni communi de' iureconsulti, & non alla sua particolar opinione; ma dite pure che vengono al mondo alcune roze genti c'hanno lettere sotto suggello di confessione, in guisa tale che non le scoprono mai, & si conoscono dottori più alla toga che alla dottrina, & si può dir d'essi quel che disse un gentilhuomo accorto il quale entrato nello studio d'un dottor ignorante oue era gran copia di libri Iddio vi salui (disse) ò libri senza dottore,

Libri senza Dottore.

LOD. E'l medesimo gentilhuomo entrato nello studio d'un altro dottor famoso oue erano pochissimi libri, Iddio vi salui (disse) ò dottore senza libri, ma de' dottori ignoranti si dice per commun prouerbio Dottor di Valenza lunga veste, & curta scienza.

Dottore senza libri Prou.

CAV. Or quanto al lume natural veramente nelle cose uniuersali chi ne patisce disagio, s'abbaglia bene spesso nel giudicare, perche egli siegue non la ragione, ma il senso, il quale s'inganna ò per indispositione dell'organo, come la lingua del febricitante che giudica amare le cose dolci, ò per indispositione del mezo, come l'occhio che giudica rotto il bastone quãdo una parte d'esso è nell'acqua, & l'altra in aria, ò per distanza dell'obietto, come il medesimo occhio che giudica il Sole della grandezza d'un piede; però gli huomini sauij postergando i sensi ricercano con diligente maniera la ragione, & secondo quella fanno diritto, & santo giudicio, di che mi par bene ch'alcuno essempio si proponga, & in spetie quel di Federigo Barbarossa, à cui richiamandosi un contadino, & esponendo come egli haueua nella stalla un cauallo, & una caualla, & che la caualla gli era stata rubata, ecco l'accorto Imperatore commandargli che conduca la caualla lungo ciascuna contrada della Città, perche il cauallo sentendola passare haurebbe rignito, si come auenne apunto, onde egli ricuperò la caualla, & fu castigato il ladro.

Giudicio di Federigo Barbarossa.

Aggiungauisi l'essempio di Dionisio, della cui fama hauendo due giouani sinistramente parlato, gli fece chiamar seco à cena;

Giudicio di Dionisio.

uno

vno de' quali s'innebriò, & l'altro beuè parcamente, & di qui egli stimò quello degno di perdono perche haueua peccato per ebbrietà, & fece morir questo perche haueua peccato volontariamente, & con malitia.

LOD. Oue lasciate il giudicio di Salomone che dimandando il coltello per diuider il fanciullo tra le due donne, tosto trouò il modo di conoscere la vera dalla falsa madre d'esso fanciullo? Giudicio di Salomone.

CAR. Dunque rauediamoci che l'ignoranza del Giudice è oltre modo dannosa, & fà bene spesso de gli effetti dell'arco Soriano il quale feriua non meno gli amici che i nemici. Vegniamo hora al secondo velo, col quale s'offusca il giudicio che è l'amore, & consideriamo che non solamente il rispetto della parentela, ò dell'amicitia, ma vna semplice inclinatione è possente à torcer l'animo del Giudice; & però non era punto da biasimare l'vsanza de gli Areopagiti, i quali di notte & senza lume giudicauano le cause, sapendo che l'aspetto, le maniere, l'habito, & i gesti dell'huomo poteuano tal volta smouere, & diuertire la buona mente del Giudice; & con questo medesimo riguardo vietauano il defendere vn reo con artificio oratorio, e'l mouer con proemij gli affetti de' Giudici à misericordia. Amore. Areopagiti giudicauano al buio.

LOD. Pochi Giudici stimo che si trouino, i quali non siano accettatori di persone, & disprezzatori di quel precetto diuino: V direte così il picciolo, come il grande, & non si riuolgano più tosto al fauore dell'attinente, che dell'estranio, del ricco, che del pouero, del Prencipe, che del Vassallo, del patrone, che del seruo, del Cittadino, che del forestiero, & hò parimente osseruato che pochi Giudici si pigliano cura particolare delle vedoue, de' pupilli, & de' poueri. Accettatori di persone.

CAR. Sicome Iddio non ci hà dato precetto d'amar noi stessi, ma si bene d'amar il prossimo, così non hà ordinato, à Giudici c'habbiano per raccommandati i parenti, gli amici, & i ricchi, à quali sono assai inclinati, ma si bene i forestieri, i poueri, i pupilli, & le vedoue, i quali per difetto d'aiuto, & di fauore, sono per lo più ributtati, & oppressi.

LOD. Non vi pare anche d'hauere scoperto che'l Giudice porge volentieri il suo voto all'amico, ò parente d'vn altro Giudice, & studiano di compiacersi à cambio?

CAR. Se nõ ho scoperto cio che dite, hò scoperto al meno il Prou. *misterio di quel detto che corui cõ corui non si cauano gli occhi.*

LOD. Et che dite dell'oscurità che rende alla mente del Giudice il velo dell'amor lasciuo, & gli inconuenienti che leggiermente ne seguono?

CAR. Questo ci vien significato dal giudicio di Paride in Giudicio di Paris. *fauor di Venere contra Pallade, & Giunone, & dall'ingiusta* Giudicio di Cesare. *sentenza che diede Cesare per amor della bella Cleopatra contra il fratello di lei, per la quale prouocando à sdegno gli Egitij fu costretto à gittarsi nel fiume con pericolo della vita, & con grande sua vergogna. In fine la donna hà forza di mouer con vn cenno il Giudice à pietà, & accenderlo d'Amore, & di lasciuia, & è vero quel detto che molti sono Signori di Città, & serui di donne. Et per stringere in poche parole il negotio, io ricorderò qui come i Poeti affermano ch'Amore* Possanza d'Amore. *hà possanza sopra tutti gli altri Dij, & gli spogliò tutti delle loro insegne pigliando à Gioue il folgore, ad Appollo le saette, ad Hercole la mazza, à Marte l'elmo, à Mercurio i talari, à Diana le facelle, à Bacchq il tirso, à Nettuno il tridente. Qual marauiglia sarà dunque s'egli leuerà l'intelletto di capo, & la penna di mano al lasciuo Giudice, & stenderà la sentenza secondo il suo arbitrio? Et perciò dourà esser auertito chiunque vuol giudicare, à spogliar prima la persona dell'amico che vestir quella del Giudice. Ma se hà gran forza d'accecar l'animo del Giudice il velo dell'amore, non haurà minor* Odio. *forza quello dell'odio, il quale lo sospinge à dar torto sentimento à tutte l'attioni altrui, & non giudicarle per dritto verso, dal che è nata quella sentenza appresa da noi nella sentenza grammaticale.*

Non lascia l'ira giudicar il vero.

Et mi pare che fra le passioni le quali auelenano il Giudice,

questa

questa sia la peggiore, perche ella viene drittamente ad opporsi à quella virtù che in lui principalmente si ricerca, che è la tranquillità, nè per altro hanno instituito le leggi ch'egli debba sedere quando proferisce la sentenza, se non per auertirlo che non la publichi precipitosamente, nè con perturbatione, ma con la debita quiete dell'anima, la quale secondo il filosofo, diuiene prudente sedendo, & riposando si come all'incontro è grandemente molestata, & diuiene inquieta per l'odio, il quale è cagione che le sentenze vengano col folgore, & la vendetta, con ciò sia cosa che non si può aspettar altro da vn'huomo maleuolò, se non ch'egli miri con occhio torto, & giudichi con vitio tutte l'opere virtuose; & però nostro Signore riprendendo il falso, & maligno giudicio de' Giudei, E venuto, disse, Gio. Battista che non mangia pane, nè bee vino, & gli dite che è indemoniato; E venuto il figliuolo dell'huomo, che mangia, & bee, & gli dite che è ingordo, & beuitore. Giudica. sedendo. Giudei, & lor falso giudicio.

LOD. Facciamo pur bene quanto vogliamo, che tutto sarà male ne gli occhi de maluoglienti, se saremo humili, ci chiameranno hippocriti, se procederemo con semplicità, eccoci battezzati per isciocchi, se correggeremo l'amico, guadagneremo il titolo di maldicenti, se vseremo modestia nel parlare, saremo spacciati per adulatori. Brieuemente è cosa impossibile che da vn cuore gonfio di questo odioso veleno, esca mai vn sano giudicio.

CAR. Che diremo hora del quarto velo che gli occhi dell'intelletto imbenda al Giudice, cioè la speranza? Non vi pare ch'ella lo stimoli ad offender Iddio, à violar le sacrosante leggi, ad infamar se stesso, & à ruinar l'innocente? sotto questo velo è rinchiuso il vitio dell'ambitione, & dell'auaritia, perche molte volte il Giudice sacrifica l'anima sua al Diauolo per la causa d'vn Prencipe, accio che gli impetri vn maggior grado; & se ben non truoua nè suo libri alcuna vniuersal opinione in fauor di lui, gli basta d'hauerne vna singolare dando la stretta ad vn testo, & torcendolo à sua voglia. Speranza.

LOD. Credo che verissimo sia quel che disse vn famoso autore che, molti studiano le leggi non solamente per discernere il

giusto dall'ingiusto, ma per sapere le sottilità con le quali si può nasconder il vero, & far parere il falso; & trame vtile.

CAR. Ben sapete poi che'l Corteggiano per non vsar ingratitudine aspetta il tempo opportuno & dipingëdolo al credulo Prëcipe per valent'huomo, & per vno de' più suisceratí ch'egli habbia al suo seruigio, lo fà sorgere di Podestà consigliero secreto, & di Cosigliero Presidente, ò Gran Cancelliere.

LOD. Et che vi pare de' Giudici auari?

CAR. Quel che ne pare à voi.

Prouerbio Francese.

LOD. Argent faict tout.

CAR. In vero questo prouerbio non è meno profetico che volgare, & scontrandosi con quel detto di Salomone ch'ogni cosa vbidisce al danaio, isprime con tre voci l'infinita omnipotenza dell'oro, & dell'argento, & l'vniuersale auaritia de'mortali.

Virtù dell'oro, & dell'argento.

L'oro è il Dio dell'auaro, l'oro è sangue vita, & anima, l'oro vince la pudicitia, apporta bellezza, & nobiltà, acquista fede, fa perder la fede, espugna le Città, corrompe la giustitia, fa violar le sepolture, da la morte all'anima, & finalmente conduce alla forca, & richiama dalla forca.

LOD. Non mancano autorità, & essempi per confermar tutte queste cose, le quali ripigliädo dico io ancora che l'oro vince la pudicitia, & fa esso solo quel che non possono nè bellezza, nè sollecitudine, nè prieghi nè sospiri, nè pianto, nè seruitù, nè altra fatica, la qual pruoua fu fatta primieramente, & poi à noi insegnata da Gioue, il quale trasformato in pioggia d'oro, inuaghì talmente la bella Danae ristretta nella torre di bronzo, ch'ella ne raccolse alcune gocciole in grembo per virtù delle quali fatta di vergine donna si rauide che l'oro.

Fauola di Danae.

E più che fulgor a spezzar possente.

Fauola d'Atalãta.

Hebbero la medesima forza i tre pomi d'oro, co' quali fece Hipomene fermar il corso alla semplice Atalanta, & di qui perauuentura hebbe origine il misterio de gli strali d'Amore, che si come gl'impiombati inducono odio, così i dorati generano gratia & beniuolenza. Che poi questi pretiosi metalli acquistino nobiltà, & bellezza, ne rende testimonianza quel verso.

Strali d'amore dorati, & impiombati.

Bellezza,

Bellezza, & nobiltà dona l'argento.

Che l'oro, & l'argento acquistano fede, ecco quell'altro.

L'huomo tanto hà fede, quanto argento in borsa.

Che facciano perder la fede, si manifesta per l'empio misfatto di Giuda quando per trenta danari tradì nostro Signore. Che habbiano forza d'espugnar le Città, l'habbiamo dall'autorità di Filippo Rè di Macedonia, ilquale affermaua che niuna fortezza era inespugnabile oue potesse salire vn asinello carico d'oro. Che l'oro possa alterar la giustitia, ne diedero segno i figliuoli di Samuel, de' quali è scritto che accettauano doni, & peruertiuano il giudicio. Che faccia voltar le sepolture, lo dimostrò l'ingordo, & male auisato Rè Dario, il quale credendo al finto epitafio, aprì la tomba di Semiramis, oue in cambio del promesso tesoro, trouò le sole ceneri della Reina con lo scritto che lo beffeggiò della sua auaritia. Che l'oro dia la morte all'anima, nè fà fede quel sant'huomo che dice l'oro trasforma gli huomini in Diauoli. Che l'oro conduca alla forca, & liberi dalla forca, lo dice vn Greco poeta con l'epigramma tradotto dal Sig. Luigi Alamanni.

Detto di Filippo.

Dario beffato da Semiramis.

Vn ch'impiccarsi per pouertà intende,
Truoua vn tesoro, lascia il laccio, e'l prende;
L'altro che'l suo tesor troua furato,
Impicca se col laccio iui trouato.

L'oro in fine hà quelle tante forze, le quali veggendo di non poter esplicare il Mantouano, diede sententiosamente quel grido,

A qual cosa non stringi i cor mortali.
O empia fame d'or?

Tutti gli huomini secondo il detto del Boccaccio, sono diuoti di Giouanni Bocca d'oro, nè mi marauiglio punto se d'vn huomo di rara, & inespugnabile integrità si dice volgarmente egli stà saldo al danaio.

CAR. Terminiamo hora il ragionamento oue fù cominciato, dicendo che si come l'argento quantunque bianco fa le li-

nee nere, così i giudici per l'argento volentieri mutano faccia, & diuengono di bianchi neri, & prouano passiuamente che, secondo il vostro detto, Argent faict tout. Et però con leggiadria, & con gran sentimento dice vno scrittore che se faccia mo sentir nell'orecchie del giudice ò dell'auuocato il suono del danaio, s'assordiscono la lira d'Orfeo, il verso d'Anfione, & la Musa di Virgilio. & ch'oue il danaio parla, la dolce tromba di Tullio diuien roca, oue il danaio milita, il furor d'Hettore diuien languido, oue il danaio combatte, la virtù d'Hercole s'espugna. Brieuemẽte, sicome da alcuni vien detto che'l diaspro nõ hà virtù senon è rinchiuso nell'argento così pare che la giustitia non habbia virtù se non è inuolta nell'argento, & si dice volgarmente ch'in van si pesca se l'hamo non hà l'esca.

Detto leggiadro.

Diaspro, & sua natura.

LOD. *Mentre che'l giudice ministri giustitia, se ben lo fà per guadagno, egli è assai comportabile, & può dire che procede da leal mercante, il quale pesa giusto, & vende caro, & quello, à cui è fatta giustitia si può chiamar contento se ben gli costa gran prezzo, ma è ben degno d'ogni vendetta humana, & diuina quel giudice che per guadagno commette ingiustitia.*

CAR. *Quei che adempiono la giustitia per guadagno, non amano la giustitia se non in quel modo che'l venefico ama il veleno, & se ben non commettono ingiustitia nel merito della causa, la commettono però nell'istratiar ingordamente le parti, & nel sospender la sentenza fin' à tanto che à guisa di sanguisughe si sono satiati di quell'argento, che pur sangue habbiamo nominato.*

Giudici che accettano presenti.

LOD. *Parmi che non si possa dar biasimo al Giudice quando non accetta senon presenti di poco rilieuo come frutti di giardini, & di caccia, i quali in Monferrato si chiamano volgarmente gentilezze.*

CAR. *Queste gentilezze se ben paiono di poco rilieuo, tuttauia recano molto commodo al Giudice che le riceue, la cui dispensa si vede fornita d'olio di cascio, di spetierie, di cere, & zuccheri per tutto l'anno. Hò conosciuto già vn ministro il*

quale abondaua continouamente di tanta copia di saluaggiumi che per non lasciarli putire in casa, ò li mãdaua ad vn riuendaruolo, il quale si lasciò intendere che fino à cinque volte in vn giorno gli fu portata al banco vna medesima lepre sotto il mantello da vn seruittore di quella casa, & cio auuene perche non si truoua in quel giorno altra lepre in piazza, che quella, onde fù comperata, & presentata in vn giorno à quel ministro da cinque persone, & questa sola lepre gli mise due scudi, & mezo in borsa, & era vn continuo passa tempo il veder la porta di quella casa aprirsi con assai maggior prestezza à quei che co' piè, che à quei che col maglio picchiauano. Che dite hora di queste gentilezze?

Lepre cinque uolte presentata ad un Giudice.

LOD. Io dico che le lepri così essercitate in morte sono di più ageuole digestione, & alterando la propria natura fanno miglior sangue, & più allegro il cuore che l'insalatuzze di melissa, & di borragine.

CAR. Ma se ui pare che siano di poco rilieuo, cominciate à pensare al modo che si è trouato di nasconderui dentro alcune cose di maggior prezzo, le quali non altrimente che serpi tra fiori feriscono la conscienza del Giudice, & lo fanno vscir de' termini della gentilezza.

LOD. Da queste cose sono persuaso à creder che sia verissimo cio che poco fa hò udito motteggiar d'vn'altro Giudice, il quale importunato dalle preghiere d'vn gentilhuomo à voler ispedir vna sua causa ch'inanzi à lui pendeua molti anni à dietro, gli disse, Et che paghereste se fra tre giorni ve la spedissi? à cui rispondendo il gentilhuomo, Tutto quel che piacerebbe à V. S. egli soggiunse, Non voglio altro da voi se non vn paio di guanti, onde esso gli portò à presentar di sua mano vn paio di guanti con cinquanta ducati accommodati nel vacuo delle dita per l'anima de' quali hebbe il giorno seguente la sentenza in suo fauore.

Guãti donati ad un Giudice.

CAR. Questa è assai bella, & odorifera concia da guanti Aggiungeteui hora la gratia, & la discretezza d'alcuni Giudi

ci nel chiedere che per suoi danari siano lor mandate ò naui cariche di legna, per vso della casa, ò pezze di velluto, ò di raso per vestir le mogli, & vi sono altri che facendo professione di non toccar danari; & per poter giurare che non accettano doni, ammaestrano secretamente la moglie, & le figliuole à riceuer collane, monili, & gioielli, ch'importano altro che frutti, & fiori: Ma per non consumar più tempo nel raccontar così fatti abusi, de' quali è pieno il mondo, io conchiudo seguendo la sentenza de' teologi, che'l Giudice il quale fà giustitia per danari, & presenti, è dannato: Et se così è che sia di quei meschini, i quali per danari, & presenti fanno ingiustitia? Et perche non si segue hoggidì l'essempio di quel Rè che ne fece scorticar vno, & coprir della sua pelle il seggio, oue haueuanno à giudicare i successori?

Giudici ingiusti p danari.

LOD. Io credo che ve ne siano alcuni, i quali dopò l'hauer distesa vna giusta sentenza, si siano (prima che publicarla, lasciati costringere dalla violenza dell'oro, à rinegar la fede; onde ripigliando la penna, & cancellando il condennato, vi habbiano rimesso l'assoluiamo.

GAR. Sapete la sentenza?

Spesso offerti gl'incensi affrena l'ira,
Et dal folgor la man Gioue ritira.

Et per questo dice la scrittura che i doni accecano gli occhi de' sauij, & mutano le parole de' giusti, & come disse Dante,

Del no per li danari si fa ita.

Prou.

Et è anche volgar detto che i doni rompono i sassi, per la qual cosa non mi marauiglio se Xenocrate, ò chi che si fosse, veggendo vn meschino ladro esser condotto alla morte, disse che i grandi ladri faceuano morir il piccolo. Pouera legge oue sei ridotta, & come sensatamente fosti già paragonata da Anacarsi alla tella d'aragna.

Detto di Xenocrate contra i Giudici.

Leggi simili alla tela d'aragna.

LOD. Di qui dourebbono rauedersi come del male & delle beffe siano degni i perfidiosi, i quali senza dar orecchie à mezani che procurano d'accordarli, vogliono pazzamente consumar lo

la borsa, gli spiriti, la vita, & l'anima dietro alle liti per veder ne il fine, & per far il processo della ciuetta, che si risolue in poca carne, & molte piume succedendo loro come à quei due contadini, i quali vdito il canto del cucolo, mentre caminauano insime, & tenendosi alla sciocca, & volgar opinione ch'egli schernisca quei c'hãno le corna in capo, uennero fra loro à contesa per qual di loro hauesse cantato, & di pari consentimento se n'andarono à ricercarne il giudicio d'vno scaltrito dottore, il quale fattosi ben pagare da ambidue, giudicò che'l cuculo non haueua cantato nè per l'vno nè per l'altro, ma si bene per lui. Processo della ciuetta. Fauola di due contadini.

CAR. Bellissima similitudine fù quella del sententioso Pontefice Pio II. quando disse che i litiganti sono gli vccelli, il palazzo la campagna, gli auuocati gli vccellatori, & i Giudici la rete. Detto di Pio II.

LOD. Tutte queste cose siano dette contra i mali ministri, saluo sempre l'honor de' buoni, & giusti, de' quali lodato Iddio, c'l giustissimo Duca Guglielmo mio patrone, non hà inuidia nè il Ducato del Monserrato, nè quel di Mantoua à qual altro si voglia paese, Guglielmo Duca di Mãtoua

CAR. Eccoui dunque come al Giudice appartiene l'esser lontano dal difetto dell'auaritia, & serbar le mani schife de' presenti, & contentarsi della mercede che gli assegna il Prẽcipe & di quegli honesti vtili che legittimamente spettano al suo vfficio; altrimente il giusto Iddio ò per questo, ò per altro mancamento permetterà ch'egli sia colto nella rete, & posto al filo di perder in vn punto la robba, la vita, & la fama. Desidero che'l Capitano di giustitia si troui innocente; ma con tutta la sua innocenza, non farà egli mai che dopò saldata la piaga non ne appaia la cicatrice. Passiamo hora all'ultimo velo ch'occupa la vista, & la scienza al Giudice, dico il Timore, il quale bene spesso è cagione ch'egli nelle cause oue conosce che'l Prencipe hà passione, ò interesse, và fuggendo l'occasione di spedirle secondo la giustitia, ouero le spedisce con ingiustitia. Timore.

LOD.

LOD. Di questo disordine io non ne assegno tanto la colpa alla dilicatezza de' Prencipi, quanto alla viltà de' Giudici, i quali occupati da souerchio, & ingiusto timore, & tenendo la maschera al volto, s'accordano à compiacer sempre, & non contradir mai, onde si vede ch'essendo pagati per consiglieri, & per Giudici, seruono d'adulatori.

Detto ueriissimo d'un Corteggiano.

CAR. O come è vero quel detto & come hebbe ragione vn cortegiano dicendo che di niuna cosa patiua disagio il Prencipe se non d'huomini che gli dicessero il vero; ma io rendo gratie à Dio che non mi lasciò mai abbassar l'animo si ch'io non aprissi francamente all'Altezza del Duca di Sauoia il mio concetto con quella libertà che mi dettauano la giustitia, la buona natura di lui, & la mia conscienza.

LOD. Benedetti siano sempre cosi fatti personaggi, i quali sono ben rari al mondo, di che ne merita anche lode il SIG. P. EMILIO BARDELLONE Presidente di Mantoua, il quale mentre fu Senatore in Casale, hauendo à giudicare sopra vna causa criminale di grande importanza, & essendogli dimandato dalla già Duchessa Margherita sua & mia patrona in qual modo hauesse pensato di pronunciar la sua sentenza; rispose intrepidamente Madama, la mia sentenza prima che pronunciarla in voce s'hà à stendere in iscritto, & là stenderò in quel modo che Dio m'inspirerà, alle quali parole altro non rispose la sauia & discreta Prencipessa.

P. Emilio Bardellone, & suo detto.

CAR. Fù detto degno di lode il parlar del seruitore, ma non fù men degno il tacere della patrona.

Timor vniuersale

LOD. Parmi d'hauer osseruato che non solamente i ministri di giustitia, ma quasi tutte l'altre persone studiano nel dir il parer loro, d'infrascar la verità, & dir cosa con la quale non s'offenda alcunna delle parti, il che se virtù, ò vitio sia non mi sò ben risoluere.

CAR. Nelle cose appartenenti alla giustitia dee il Giudice pronunciar il suo voto secondo le leggi scritte, & non secondo la sua opinione. Nell'altre che non si trouano determinate, & si

possono

possono sostenere con diuerse, & contrarie ragioni, io reputo virtuoso, & discreto colui che s'ingegna di sodisfar ad ambe le parti con vna sentenza chiamata da nostri giureconsulti mezana, come gia fece il giouinetto Ciro, il quale dimandato dalla madre qual fosse più bello o'l Rè di Persia padre di lui, o'l Rè Media fratello di lei, accortamēte rispose mio padre è più bello di tutti i Persi, & mio Zio di bellezza trappassa tutti i Medi. Giudicio di Ciro fra due Rè.

LOD. Questo essempio mi desta nella mente la sentenza d'vn nostro piaceuole Cittadino, il quale doppò c'hebbero con molta gratia, & maestria danzato due gentilhuomini l'vn Mantouano, & l'altro Milanese, richiesto in presenza d'ambidue à voler giudicare qual d'essi fosse più eccellente in quella professione, rispose il Mantouano balla meglio, ma il Milanese dà meglio la volta. Giudicio d'un Cittadino fra due gentilhuomini.

CAR. Più tosto che dispiacere ad alcun di loro, propose di contentarli ambidue con vna sentenza, & seguendo il commun detto prender con vna faua due colombi. Ma non si dee qui tralasciare il gentil essempio di Luigi Alemanni, il quale recita in vn suo Epigramma la sentenza data da Gioue ad honore del Rè Henrico II. (padre di questo) mentre era Delfino, sopra la contesa nata per cagione di lui tra Venere, Pallade, & Giunone, & l'epigramma è questo. Prou. Giudicio di Gioue fra tre Dee.

Vener, Palla, & Giunone hauean tra loro
  Quistion più graue che del pomo d'oro.
Di cui piu fosse il gran Delfino Henrico,
  Et fer giudice Gioue à tutto amico.
Forma, gratia, dolcezza, & cortesia
  Mostran, Vener, dicea, che di me sia.
Et Palla irata, hor chi'l vorrà leuarme,
  S'io l'hò fatto maggior di senno, & d'arme?
Et Giunone, à me sola si richiede
  Vn di tal regno, & di tal padre herede.
Et Gioue allhor del sacro santo throno,
  A ciascuna di par l'affermo, & dono.

LOD.

LOD. Questo è bel modo di mantenersi in gratia di tutti senza sospetto di partialità, nè di lusinghe.

CAR. Ma si come questa è ingegnosa & lodeuele piaceuolezza, così habbiamo à determinare che dannosa, & empia viltà sarebbe il lasciar per timore d'adempir le leggi, & la giustitia imitando Pilato, il quale non così tosto udì quelle parole, se tù liberi costui, non sarai amico di Cesare, come si lasciò cader l'animo à piedi, & si ritirò da quella determinatione che già la propria cōscienza gli haueuano dettata. Risoluiamoci adunque in questo che'l giusto Giudice dee esser amico di Socrate, & amico di Platone, ma più amico della verità, & che sgombrando dal cuore la pusillanimità, dee armarlo di confidenza, & senza guardar in faccia al Prencipe sodisfar intrepidamente alla propria conscienza, & dir sempre à se stesso quelle parole, E meglio à Dio che à gli huomini aggradire.

Viltà di Pilato.

LOD. Hauete scoperti i difetti de' Giudici, ragion sarebbe hora il discorrere delle perfettioni che loro si conuengono.

CAR. Vi hò detto da principio che quando il Giudice sarà libero dalle passioni, & da i difetti c'hora habbiamo raccontati occuperà degnamente il suo seggio, onde ci basterà d'esser giunti à questo segno. A voler hora assegnargli compiutamente tutte l'eccellenze, & far discorso sopra ciascuna di loro vi bisognerebbe altro tempo che questa giornata, perche si richiederebbe in lui il conoscimento, & l'isperienza di molte cose per sapere secondo la diuersità de' casi, & delle circostanze pronunciar il suo giudicio, & perciò è meglio che sia vecchio che giouine, & conuerrebbe anco ch'egli fosse pesato, & non frettoloso nel giudicare, che attendesse bene alla mente del legislatore, & secondo la qualità, i costumi, & la vita de' rei fosse discreto nel punirli ò più ò manco grauemente, nè questo basta, ma considerar anche se'l delitto è fatto con malitia, & con propria elettione, ouero per inconsideratione, ò per istuzzicamenti, & consigli altrui, & s'egli è auezzo à far male, & esser processato, ò se non è mai più caduto in fallo, perche gli conuiene particolar-

Perfettioni del Giudice.

larmente riguardare non ad vna parte, ma al tutto, cioè non solamente vn mal atto, ma tutta la vita, nella quale forse si è portata bene: Taccio alcun'altre perfettioni, intorno alle quali bisognerebbe far lungo ragionamento. Non voglio però che lasciamo di ricordar questo al Giudice, che oltre all'astenersi da i difetti, & dalle passioni già da noi proposte, si disponga sempre d'hauer con la giustitia congiunta la misericodia. Misericordia congiunta cō giustitia.

L O D. S'egli sarà giusto, come sarà misericordioso?

C A R. Anzi non sarà giusto se non sarà misericordioso, nè è punto misericordioso quel Giudice che non hà riuolta la mente se non all'estrema essecutione della giustitia. Dice il Sauio Non voler esser troppo giusto; il che si conforma con quella volgar sentenza somma giustitia, somma ingiuria.

L O D. Dite adunque in qual modo haurà il Giudice ad vsar questa santa diuisa contesta di giustitia, & di misericordia?

C A R. Haurà ad vsarla nel mirar il reo come creatura di Dio, nell'amar la persona, & odiar la colpa, nel compatire alle sue sciagure, nell'ascoltarlo con benignità, & con patienza, nel concedergli quei commodi, & nel leuargli quegli stratij che si possono salua la giustitia, nel dargli il carcere per custodia, & non per pena, & nell'ispedir le cause non meno ciuili che criminali con prestezza.

L O D. Hora si ch'io mi raueggo come regni estrema ingiustitia in alcuni giudici del maleficio, i quali non si veggono mai lieti, nè gustano le viuande con diletto senon quel giorno che fanno tormentare qualche delinquente commandando à birri, & à carnefici à guisa di quel maluagio Caligola, che s'ingegnino di martorizarlo, & farli ben sentire i colpi, & dargli morte stentata. Giudici crudeli. Caligola, & sua crudeltà.

C A R. Questi più birri, & più carnefici che Giudici, hanno con lungo vso auezza la natura loro alla crudeltà, à i tormenti, & alla morte, & come nuoui Draconi scriuono le sentenze più con sangue che con inchiostro; ma non fece già

così

Biante misericordioso. così l'humanissimo Biante, il quale con tenere lagrime condennò vn meschino alla morte, & quell'Imperatore che douendo sottoscriuersi ad vna simil sentenza, disse sospirando, & pieno d'horrore, Piacesse à Dio ch'io non hauessi lettere.

Agostino Guazzo. LOD. Con tutto ciò il gentile, & eccellente giureconsulto SIG. AGOSTINO GVAZZO mi veniua, non hà gran tempo, discorrendo come non meno per teorica, che per prattica egli apprese che i Capitani di giustitia, & i Giudici de' criminali sono costretti al lungo andare di mutar natura, & d'humani diuenir crudeli soggiungendo che se ben egli mentre fù Vicario nella Città di Casale (il qual vfficio egli essercitò con molta sua gloria) si senti correr il ghiaccio per l'ossa, & riempir l'animo di tremore nello stender la sentenza del primo ch'egli condennò all'vltimo supplicio, non di meno gli parue nel condennar il secondo che gli auenisse come à nouelli veltri, i quali poi c'hanno gustato il sangue delle fiere, diuengono più feroci, & rabbiosi; & di qui egli conchiudeua che non è marauiglia se i Giudici con successo di tempo diuengono più crudeli, & bramosi di sangue, & se mettendosi innanzi à gli occhi la giustitia si gittano dopò le spalle la misericordia,

Bartolo perche fosse seuero. CAR. Nella vita di Bartolo si legge che la cagione della molta seuerità da lui mostrata nello scriuere intorno alle pene de' malfattori, non fu per altro che per esser egli stato infin nell'età di venti anni Giudice del maleficio, nel qual magistrato s'abbeuerò con lungo essercitio di tanta rigidezza nel condennare, che non potendo più ruinare i malfattori con la bocca, si come faceua essendo giudice, gli habbia poi voluto ruinar con la penna. Tanto è che la pietà ne' Giudici del maleficio è molto rara, & s'assomiglia più tosto à quella del coruo, il quale piange

Fauola. la pecora, & poi se la mangia.

LOD. Presso gli altri diffetti dal Giudice sono assai notabili per mio credere quei due che poco fà hauete accennati, cioè quando egli è difficile all'vdienza, ne si lascia parlare senon alla sfuggita, & hà i seruitori ammaestrati à negar l'entrata, &

non

non lasciargli accostare quei c'hanno i panni stracciati, & le mani vote. L'altro è quando egli senza alcuna pietà và prolungando il giudicio, & gli soffre il cuore di veder consumar i poveri litiganti sopra l'hosterie, & i rei nelle prigioni.

CAR. Così voi rimanete chiaro quando sia vera quella sentenza che la giustitia senza misericordia non è giustitia, ma crudeltà, & la misericordia senza giustitia non è misericordia ma sciocchezza. Hora chiudendo il nostro discorso diremo che allhora si chiameranno ottimi i Giudici quādo non hauranno coperti gli occhi d'alcuni di quei veli che habbiamo spiegati, & si ricorderanno che non sono Signori, ma ministri delle leggi, & protettori del ben publico, & mentre giudicano gli altri, saranno essi giudicati da Dio.

LOD. Io vorrei vedere che fuori della sala, oue sogliono tener'il loro seggio, hauessero scritto sopra la porta questo memoriale.

Lasciate ogni passione ò voi ch'entrate.

Et dentro la sala hauessero dirimpetto alla lor vista quelle parole che disse il Rè Giosafat nel constituire i Giudici della terra. Mirate bene quel che voi fate, perche voi non essercitate il giudicio dell'huomo, ma di Dio. Tutto cio che giudicherete, ritornerà sopra di voi. Temiate Iddio facendo il tuto con diligenza. Rè Giosafat.

CAR. Facciamo qui pausa, & suggelliamo il ragionamento con quel brieue & sententioso motto Francese, Droict quoy quil soit. Motto Frācese.

DEL

DELL' ELETTIONE DE' MAGISTRATI.

DIALOGO QVARTO.



GHERARDO BORGOGNI ET FRANCESCO PVGIELLA.



VESTO Sindicatore Spagnuolo mandato nouamente à Milano haurà fatto raccogliere in se stessi molti ministri, ciascuno de' quali starà hora essaminando la sua conscienza, & temendo ch'egli non cerchi il pelo nell'ouo.

FR. Forse egli non sarà così Diauolo, come è negro, & con tutto che per li cantoni si mormori hora di questo, hora di quello vfficiale, nondimeno io stò aspettando che segua quel detto. Partoriscono i monti, & nasce vn topo. *Et credo che, se non tutti, almeno per la maggior parte si trouino fortificati con quel muro di bronzo della sana conscienza.*

Sana consciēza muro di brōzo.

GHE. Questo credo anch'io, ma credo di più che'l Diauolo prenda gran diletto di stuzzicare questi ministri, & habbia molti stromenti atti ad espugnar la fede loro; mi persuado che i sindicatori per far compiutamente il loro vfficio, diano volentieri orecchie à chi che si sia, & facciano gran capitale d'ogni minima imputatione trahendola in consequenza di maggior delitto.

FR. Anche i sindicatori sono sottoposti al sindicato del Rè, il quale habbiamo à credere che non senta volentieri calunniare i suoi ministri, perche quando si scuopre in loro alcuna macchia, viene il Prencipe biasimato nell'opinione del mondo d'essere stato poco giudicioso nel conferirgli il magistrato; & nel procurar prima d'informarsi diligentemente della vita sua, massimamen-

simamente quando egli è straniero, & meno da lui conosciuto; onde non veggo cosa, intorno alla quale egli habbia ad aprir più gli occhi di questa, poi che non vi hà cosa che rechi maggior ornamento al Prencipe, che l'hauer buoni vfficiali, perche nelle lor mani è riposto l'honore, & la riputatione sua, & la salute de' sudditi, & dico buoni non tanto per la scienza delle leggi, quanto per l'integrità della vita.

Buoni vfficiali gloria del Prẽcipe.

GHE. Io stimo tanto questo ricordo, che mi persuado che i cattiui vfficiali, (sia pur buono quanto si voglia il Prencipe) siano bastanti à scemargli il credito, & farlo stimare quel che non è; & però non sarebbe perauuentura male ch'egli ad imitatione d'Alessandro Seuero mettesse prima in carta i nomi di coloro, à quali pensa di conferir i magistrati, accio che fosse in libertà di tutti d'accusar i loro difetti con questa conditione però, che gli accusatori giustificassero la loro intentione.

Costume d'Alessandro Seuero nella elettione de' Magistrati.

FR. Quando il Prencipe voglia in cio imitar quell'Imperatore bisogna che l'imiti anche nell'assegnar tanto larga prouisione à gli vfficiali, che non habbino per disagio à pensare di procacciarsene per altra via; ma hoggidì vi sono alcuni Prencipi tanto lontani dal dar buone prouisioni, che in vece di darle vogliono essi riceuerle.

GHE. Io vi prego che à fatica non vi rechiate il prender hora occasione di discorrere delle considerationi che'l Prencipe dee fare nell'elettione de' MAGISTRATI.

Considerationi del Prencipe nell'elegger i Magistrati.

FR. Le vostre preghiere mi sono leggi, dalle quali non posso, nè debbo, ne voglio à verun partito ritrarmi; ma voi mi date occasione prima ch'io entri in questo campo, di dimandarui il per che habbiate così pronũciata la voce magistrato, la quale è scritta dal Boccacio maestrato. Direte forse che ad vn semplice dottor di leggi si disdica l'affrontarsi nelle cose della lingua con vn famoso, & eccellente professore di prose, & di rime Thoscane qual sete voi; ma scusate la mia natural curiosità fondata sopra vn desiderio più tosto d'imparare che di contrastare.

GHE. So ch'io tratto non con vn semplice dottor di leggi co-

me vi fà dire la diſcretezza voſtra, ma con un maeſtro di tutte le ſcienze come mi fà dire la verità. Et poi che voi al ſolo aprir della bocca vi dimoſtrate buon Thoſcano, & ſecondo
Prou. *il prouerbio.*

Conoſcer lice da l'vnghie i Leoni.

Io & per non far lunga proceſsione, & perche habbiamo riuolti i paſsi ad altra ſtrada, dico brieuemente che l'autorità, ò la violenza de nuoui ſcrittori accõpagnata dalla forza di quel fiero Tiranno che ſi chiama Vſo, poſſono tanto che aboliſcono le leggi antiche, & fanno delle nuoue, & cãcellando le regole ſcritte fanno regola dell'irregolarità, & quì è auenuto che fra le voci del Boccaccio alcune ſono ſtate in tutto annullate, & alcune in parte troppo alterate. Sono annullate come rancie, & troppo affettate la guari, la chente, la da ſezzo con la ſezzaia, la quatto, la ridda, gli vſatti, la tracotãza, & mille altre ciabatineſche, & ſono hoggidi rimeſſe le voci molto, quãte, vltimamẽte vltima, cheto, ballo, ſtiuali, & preſuntione. Sono poi ſtate alterate le voci pioua, ſanza, vſcignuolo, vliuo, paſchi, mercatanti, caſtigamento, & molte altre in vece delle quali hora ſi ſcriue cõemente pioggia, ſenza, roſcignuolo, oliuo paſcoli, mercanti, & caſtigo; onde vedete che gli ſcrittori preſenti fanno al Boccaccio quel che'l Boccaccio fece à gli ſcrittori antecedenti; & con la medeſima licenza laſciando ſtar di ſcriuere MAESTRATO, *amano meglio (nè accade ch'alcun venga à romper loro il capo con l'autorità del Boccaccio) di ſcriuere magiſtrato.*

FR. Voi m'hauete data con poche parole abondante ſodiſfattione; ma vorrei hora intendere da voi onde auenga che ſe gli ſcrittori moderni ſtimano più proprio & più leggiadro il magiſtrato chel maeſtrato con la medeſima ragione non dicano anche più toſto magiſtro che maeſtro.

GHE. Ditemi voi prima onde auenga che ſe'l Boccaccio ſtimò più Thoſcano il dire maeſtrato, non diſſe anche con la medeſima ragione più toſto maeſterio, che magiſterio ſenza farne vn Latino & vn Thoſcano.

FR. Voi mi chiudete la bocca,& mi fate rauedere che nelle coſe della lingua biſogna hauer vn'occhio riuolto alle regole, & l'altro all'vſo, il che non vogliono fare alcuni ſeueri ſcrittori i quali ſtando forti alla regola, & morendoui ſopra ò non leſſero mai, o diſprezzano in tutto quella approuata ſentēza d'Horatio

Molte rinaſceran già morte voci,
Et molte ne morran c'hor ſono in pregio
Se vorrà l'vſo, à cui l'arbitrio è dato,
La forza, & la ragion de la fauella.

Hora per vbidire ſe non all'aſpettatione, & à meriti noſtri al meno alla volontà,& al debito mio, vengo à dirui nel fatto de' magiſtrati ch'io loderei primieramente che'l Prencipe ſodisfaceſſe alla ſua conſcienza in queſto di non aſſegnar mai alcun grado nè à perſona ch'egli non conoſceſſe,nè à perſona di mala qualità,& imitaſſe in ciò vn caualiere il quale trouandoſi à bagni haueua vna belliſſima ſtregghia d'auorio(queſti ſtrumenti vſauano gli antichi per far polita,& liſcia la pelle)la quale gli fù dimandata in preſtāza da due huomini,vno de' quali era foreſtiero,& l'altro ladro,onde volgiendoſi al foreſtiero,A te,diſſe,non la preſto, perche non ti conoſco,& volgendoſi poi al ladro,A te non la preſto perche ti conoſco. Motto d'un gentilhuomo

GHE. Auenga che voi per non far pompa della dottrina, & della memoria voſtra,nō facciate il nome à gli autori oue ſono ſcritte le ſentenze,& l'hiſtorie che coſi opportunamente recitate,io però che hò veduti diuerſi ſcrittori, riconoſco er queſta via il ſapere,e'l giudicio voſtro,& quel che diceſte hora (ſe ben mi ricorda)è farina di Plutarco; ma poco à noi importano queſte nominationi, ſeguite pure.

FR. E particolarmente vfficio del Prencipe di certificarſi prima della vita,& poi del ſapere del miniſtro,perche la ſcienza congiūta con la mala vita hà del moſtruoſo,& tutto lo ſtudio dell'iniquo giudice è di conuertir in mal vſo la ſua ſcienza,& di ſeruirſene non come di medicina,ma come di veleno; & perciò è ſcritto Guardati dalla dottrina de' cattiui,accio che cercādo il Miniſtri di buona uita.

frutto non ferisci la mano nelle spine; anzi non è tanto necessaria nel giudice la scienza, quanto la bontà, perche l'ignoranza sua viene facilmente corretta dalla moltitudine, & dalla scienza de gli altri ministri, ma la sua malitia è atta ad alterar gli animi de gli altri ministri.

L'ouile infetta vn'ammorbata agnella.

Voi mi potreste dir hora che questa isquisita cognitione delle qualità delle persone, non è necessaria, perche ad ogni modo il Prencipe hà il bastone in mano per poter castigare gli scelerati ministri.

GHE. Io non dirò già questo, perche sò molto bene che meglio è preuenire allo scandalo, & assicurarsi prima della bontà del ministro, perche se ben egli deponendolo, & castigandolo si fà conoscere Prencipe giusto, non dimeno egli dà anche à conoscere che fù assai leggiero, & inconsiderato nella elettione di colui.

Mendicar gli efficij è mal segno.

FR. Così è; ma presso al già detto auuertimento io vorrei che'l Prencipe non facesse molto sano giudicio di quei che ò dirittamente, ò per vie torte lo ricercano di qualche magistrato, perche non ostante che vi siano di quella sorte di magnanimi, i quali bramano gli honori con merito loro, & con pensiero d'essercitarli à piena sodisfattione del Prencipe, & de' priuati, tuttauia quella richiesta hà presso di me poco soaue odore; & sì come hò grã sospetto di quell'vfficiale che hà mendicato il seggio, così mi pare che molta gloria s'acquisti quel che viene, quasi non vi pensando, chiamato, & tirato dal Prencipe à questi gradi; & però si suol dire che gli vffici s'hanno à cõferire, & nõ à dimandare.

GHE. Non sò s'io ascriua la colpa dell'abuso d'hoggidì alla trascuraggine d'alcuni Prencipi, ouero alla moltitudine, & alla concorrenza de' competitori, poscia che gli vffici non si danno à quei che non li chieggono, & non accade ch'alcuno per grande & valoroso ch'egli si sia, aspetti che i Prencipi il chiamino à seruigi loro, perche essi communemente vogliono esser pregati, & si godono per maggior grandezza loro

di

di vederſi attorniati da molti vccellatori, & per queſta via s'apre la ſtrada à chi che ſi ſia d'auanzarſi à dimandar queſti honori.

FR. Et qui ne ſiegue quel che diſſe Pio II. cioè ch'alcuni meritano gli honori, & non gli hãno, & li meritano. Ma fra l'altre inſtruttioni uorrei che'l Prencipe ſi dilettaſſe d'impiegar le dignità, masſimamente le principali più volentieri ne i nobili che ne gl'ignobili; intendo i nobili di ſangue, & di legnaggio. Detto leggiadro di Pio II. Miniſtri nobili.

GHE. Voi mi date la vita con queſto ricordo, perche mi pare che coſi bene ſtiano le dignità à gl'ignobili come la ſella al bue, & mi viene ſdegno ſolamente al penſare come ne hò prat ticati alcuni tanto inſolenti, che non ſi vergognauano di riſponder mi come ad vn ſeruitore, cioè con imperio, con arroganza, & con tanto aſciutte maniere, che mi trafiggeuano più che pugnali, fra me ſteſſo hò finalmente conchiuſo che ſe bene ſi truoua alcuno di queſti ignobili togati che ſi sforzi di proceder nobilmente nel ſuo vfficio, non dimeno ritengono per la maggior parte il puzzore dell'antica feccia, & ſono in ſecreto nemici della nobiltà. Non vi parlo poi di quelli, i quali non ſolamente procedono da ruſtici nelle parole, ma nell'opere, & commettono ogni ſorte di fraude, & ſono tali di dentro quali di fuori & perche io mi perſuado che ſia lecito ne' ſoggetti vili parlar anche vilmente, io per far loro quell'honore che meritano, dirò che degnamente ſia ſtato aſſettato al loro doſſo quel volgariſſimo prouerbio quando lo ſterco è ſopra lo ſcanno, pute, ò fa danno. Tanto è che mi duole di non eſſer Prencipe ſe non per altro almeno per poter vna volta riſcotere i magiſtrati dalle mani de gl'ignobili, & non sò perche i Prencipi ſi laſcino vſcir di mente quell'altro detto, Al villano non dar bacchetta in mano, Miniſtri ignobili. Prou. Prou.

FR. Di queſto detto par che ne renda la ragione colui che ſcriſſe.

Benche d'oſtro, di gemme, & d'or ti copri;
Se villan ſei, villano ancor ti ſcopri.

Et però mentre che'l Prencipe habbia de' nobili capaci de' magistrati, io parimente lodo ch'egli v'introduca de' nobili, i quali naturalmente procedono nell'opere, nelle parole, & ne' costumi ciuilmente, & è verisimile che non così leggiermente commettano alcuna indignità, & che la sola memoria d'esser nati nobili & d'honorati predecessori, gli stimoli al bene, & li ritenga dal male.

Che vera nobiltate hà per impresa
Di non far ad huom mai torto, nè offesa.

Nobili priuilegiati dalle leggi. *Et di qui nasce che le leggi ciuili gli hanno in molte cose priuilegiati stimãdoli ragioneuolmente più leali, più fedeli, più costanti, più liberali, & più magnanimi di quel che siano gli ignobili, à quali non si può nè con vn bucato nè con due leuar ageuolmente quella macchia originale. Ma se i Prencipi non conferiscono le dignità à nobili, cagion molte volte ne sono gl'istessi nobili, i quali (parlando delle dignità togate) non riuolgono* Letterati stimati in Italia. *molto il pensiero alle lettere, & à quegli honori che per questo mezo si possono conseguire. Qui non debbo restare ch'io non renda questo honore alla nostra Italia, laquale mantiene indubitatamente più che altra prouincia le lettere fra nobili, il che mi pare che risulti à maggior grandezza delle Città, & de' Prencipi.*

GHE. Or parui che nell'elettione de gli vfficiali non si habbia à considerar altro che la nobiltà?

Ministri auari. *FR. Io giudico che conuenga al Prencipe procurar di trouarli non che nobili mà senza rispetto d'auaritia, perche questo difetto ruina l'vfficiale, & l'vfficio insieme, & apporta grã danno. A questo furono molto auertiti i Romani, costume de' quali fu di non lasciar finir l'vfficio ad vn magistrato così tosto come lo scopriuano ò auaro, ò superbo. Souuengaui dell'* Motto d'Augusto contra vn'ufficiale *essempio d'Augusto, innanzi al quale andò vn ministro priuato dell'vfficio à dimandargli il salario, con dire che nõ'l chiedeua tanto per guadagno, quanto perche il mondo non pensasse che gli fosse stato leuato l'vfficio, ma più tosto ch'egli l'hanesse*

uesse volontariamente deposto, à cui l'Imperatore rispose, Di à tutti c'hai riceuuto il salario, ch'io no'l negherò.

GHE. Et come vi piace quella mutatione frequente de' magistrati?

FR. Hauete letto che Tiberio non uoleua mutar così spesso i magistrati con pensiero che stando essi lungamente in vfficio, si rallentasse il desiderio del guadagno, & gli assomigliaua alle mosche, le quali poi che s'erano satiate del sangue delle piaghe, dauano manco molestia à patienti di quel che facessero l'altre mosche sopranegnenti. Ma questa sentenza ò la dicesse, ò non la dicesse in burla, può in parte riceuere buona interpretatione, & in parte non; la può riceuer buona, perche l'vfficiale che fà lunga residenza nel magistrato conosce meglio il costume del Prencipe, & quello de' priuati, il che viene più à sodisfattione così dell'vno come de gli altri, & è anche più commodo dell'vfficiale, perche quanto maggior prattica hà nell'vfficio, tanto più sicuramente, & con minor difficoltà lo maneggia. Può anche riceuere sinistra interpretatione, perche perseuerando lungamente in vno vfficio, egli viene quasi ad impatronirsi come tiranno di quella autorità, & viuendo con le sue antiche leggi, non è molto curioso di riformar le cose di bene in meglio, doue i successori, i quali aspirano alla gratia del Prencipe, & alla propria gloria studiano all'entrar nel nuouo vfficio, d'auanzar l'antecessore non introdurre qualche nuoua & miglior forma, & per questa via maggior seruigio ne riceue il Prencipe. Ma il dire che l'vfficiale vecchio sia meno intento al guadagno, non sò oue sia fondato, perche si come i Parthi secondo il prouerbio, quanto più beono, tanto più hanno sete, così à gli auari conuien quel detto.

Costume di Tiberio

Professione de' nuoui vfficiali

Prou.

Auaritia nel uecchio ringiouanisce.

Tanto cresce il desio, quanto il tesoro.

Et è anche approuata sentenza, che tutti gli altri vitij nel vecchio s'inuecchiano, ma la sola auaritia ingiouanisce.

GHE. Stando questo dubbio, in qual vi risoluete?

FR. Io mi risoluo che tanto debba il Prencipe lasciar con-

Costume del Duca di Mãtoua tinuar l'vfficiale, quanto il vede portarsi bene, & non far torto ad alcuno; & poi che per vn tempo haurà fedelmente, & giustamente seruito, rimouerlo da quel luogo, & assegnarglie ne vn'altro maggiore accrescere l'animo à gli altri vfficiali di ben seruire; & questo stile è molto osseruato dal nostro Prencipe, il quale porta vn dottore al grado del auuocato fiscale, & da quello l'innalza alla dignità del Capitano di giustitia; & poi secondo i meriti lo fà seder in senato, & in consiglio secreto, per la qual dignità si viene al Presidentato, & questo medesimo stile serba ne' gradi militari. E ben vero che vi sono vfficij, ne i quali non sarebbe spediente lasciar continuar alcuni vecchi di matura età, perche si come per la vecchiezza s'indebolisce la virtù del corpo, così molte volte si rallenta la virtù dell'animo, & della mente, & si veggono molti ne' quali con successo di tempo vien mancando quella viuacità d'ingegno, & quella forza di mente, che mostrauano in giouentù per essersi diminuite le forze sensitiue, le quali seruiuano alla parte vegetatiua. Ma torniamo all'auaritia de' magistrati replicando ch'ella è dannosa à sudditi, & poco honoreuole al Prencipe.

Virtù del l'animo ĩ alcuni vecchi si rallẽta.

GHE. S'ella è dannosa à sudditi, è tanto più vtile à Prencipi, i quali molte volte curano l'infermità de gli auari, & dando loro (quando è il tempo) vn'opportuno vomitiuo, li fanno tornar à dietro quelle masse d'oro, & d'argento, le quali non hanno potuto digerire. & le conuertono a proprio commodo.

Cõfiscationi indegne del Prencipe.

FR. Mi piace che'l Prencipe castighi gli auari ministri; ma non mi piace che à proprio beneficio riscuota le confiscationi.

GHE. Forse volete dire ch'egli rende sospetto, ò che ingiustamente non habbia poste le mani nella borsa di quei ministri, ò ch'egli non gli habbia artificiosamente eletti così auari, & ingordi per poter arricchire della lor preda.

FR. Questo sospetto non può cadere nelle persone di sano intendimento, ma voglio dire che non ostante che senza offesa della giustitia, & senza carico della sua conscienza, egli possa appropriarsi le confiscationi, tuttauia mi pare cosa poco degna

della

della grandezza del Prencipe il pascersi di quelle flemme, & di quelle indigestioni che haueteaccennate, le quali in somma non sonno altro che rapine, & sangue de' poueri, onde si viene più tosto à macchiare, che adornare la Tesoreria del Prencipe.

Rè di Frãcia dona no le confiscationi.

GHE. *In questo non posso senon cõ grande affetto benedire, & essaltare la magnanimità de' Re di Francia, i quali abborriscono le confiscationi, & le danno à chi è il primo à dimãdarle.*

Tito Vespasiano.

FR. *Sarebbe forse maggior perfettione se imitassero il buon Tito Vespasiano, il quale non leuò mai nè danari, nè robba ad alcun Cittadino, o vero leuandole si contentassero di dispensarle in opere pie. Ma hauendo uoi veduto quanto sia grande l'eccesso de' ministri auari, potremo hora dire ch'uno de' migliori argomenti, & più manifesti segni della bontà d'vn ministro, è il veder ch'egli nella fine del magistrato non habbia fatto alcuno auanzo, ma più tosto vi habbia lasciato qualche poco del suo imitando Graccho, il quale al suo ritorno di Sardigna rispondendo tacitamente ad alcuni calunniatori disse in Senato queste parole. Nel mio ritorno à Roma, hò riportata vota la borsa ch'io portai piena d'argento in Sardigna, Altri hanno riportato dentro pieni d'argento i vasi che portarono fuori pieni di vino.*

Ministro uscẽdo po uero dell'ufficio è lodato. Gracchо.

Francesco Regi.

GHE. *Haurete, come credo, vdito nominare il* SIG. FRANCESCO DE' REGI *Collaterale in Torino, & nostro paesano morto dopò l'vltima pace, il quale hauendo seruito alla Corona di Francia per lo spatio di quarant'anni con titolo di Collaterale, finì con quel grado i suoi giorni nel Marchesato di Saluzzo. Io me l'hò hora ridotto à memoria perche egli contento della sua prouisione, & del suo picciolo patrimonio sostenne sempre se stesso, la moglie, i figliuoli, & la famiglia più magnificamente ch'egli potè senza succiar il sangue ad alcuno, & senza dar vn minimo segno d'ingordigia, onde fra l'altre cose che si raccontano à sua perpetua lode, vi è questa che'l buon vecchio non acquistò mai terreni, nè censi, nè si trouarono à pena in casa sua tanti danari che bastassero à dargli*

gli honoreuole ſepoltura.

FR. Hò conoſciuto tale ſe non per ſperienza, almeno per fama quel gentilhuomo qual me l'hauete dipinto, & queſto eſſempio hà del ſingolare, perche i più ſuperbi palazzi, & più ricchi poderi ſono quaſi tutti memorie laſciate dalle pſone togate.

Miniſtro ricco.

GHE. Dite hora ſe'l Prencipe hà à conſiderar altro nell'elettione de' magiſtrati.

Motto di Scipione.

FR. Oltre al conſiderare che l'vfficiale non ſia auaro, biſogna anche auuertire ch'egli non ſia pouero, & ricordarſi che hauendo il ſenato Romano propoſto da Conſoli per mandar in Iſpagna, Scipione diſſe, che nè l'vno, nè l'altro gli piaceua, perche l'vno non haueua nulla, & all'altro niente baſtaua, cioè l'vno era pouero, & l'altro auaro. Et per tanto io lodo che'l Prencipe antiponga ſempre (ſtando l'altre coſe pari) il ricco al pouero, perche egli eſſerciterà la ſua dignità con maggior riputatione del Prencipe, nè ſarà così ſtimolato all'ingiuſto guadagno come il pouero, il che vien confermato per ſentenza d'vn Greco ſcrittore, il quale diſſe che in queſto giouano le ricchezze, che inuitano alla virtù, & la pouertà al mal fare, & habbiamo ancora l'eſſempio de' Carthagineſi i quali dauano i magiſtrati non ſolamente à buoni, ma à ricchi ſtimando coſa impoſſibile che i poueri regeſſero dirittamente la giuſtitia, & all'incontro ſi perſuadeuano con gran ragione che i ricchi non ſono ſoſpinti à rubare, ad ingannare, à ſpergiurare, & commetter falſità, come auiene à poueri, i quali ſi laſciano leggiermente (non parlo di tutti) ingraſſar la conſcienza, & ſeguono quel prouerbio de' cōtadini chi hà paura dell'anima non ſarà mai ricco, chi hà paura del corpo non ſarà mai ardito, & di qui naſce che molti ſciagurati per farſi ricchi nello ſpatio d'vn'anno, ſi fanno impiccare ſei meſi prima.

Cartagineſi, & lor coſtume.

Detto de contadini

Biaſimo della pouertà.

GHE. In fatti io veggo che i poueri ſono morti che paſſeggiano fra viui, & hanno il male, & le beffe, & che non vi hà peſo più inſopportabile della pouertà, la quale è tanto odioſa al mondo che fa negare, & rifiutare il proprio ſangue; & ch'io

Abuſo de nobili ricchi.

dica

dica il vero, andate per tutte le Città d'Italia, & trouerete in ciascuna d'esse tre, ò quattro, ò sei, ò dieci famiglie, le quali porteranno il medesimo cognome, & le medesime insegne; non dimeno perche fra quelle ve ne saranno delle potenti, & magnifiche, & delle pouere, & abiette, vedrete che quelle diran no queste non esser del loro legnaggio; ma se per caso queste sal gono poi in alto, sono tenute da quelle per vna cosa istessa, il che è auenuto ad alcuni Pontefici, i quali dopò la loro creatione hanno ritrouati de' parenti che prima non haueuano. In fine la pouertà hà pochissimo credito in ogni luogo, dal che è nato quel detto chi perde la robba, perde il consiglio, anzi il giuramento del pouero è sospetto, & è più creduta la bugia del ricco, & ueggiamo che senza ricchezza la uirtù è nuda, l'eloquenza è temerità, il matrimonio è supplicio, la figliolanza è dolore, la nobiltà è uergogna, la vita è miseria, & tanto maggiormente à giorni nostri, che ben possiamo dire, Prou.

Già fu l'ingegno più che l'oro in pregio,
Hor non posseder nulla è gran dispregio.

Et dicono in questo proposito i Francesi quil uault mieulx estre coqu, que coquin, la pouertà fà scoppiar il cuore d'estremo dolore, come credo che scoppiasse à Zenone, ilquale essendogli affondata le naue con tutte le sue ricchezze, mandò fuori quelle pietose parole, O fortuna tu m'hai pur giunto con questo solo mantello. Ma per l'opposito le ricchezze sono quelle ch'aprono la strada alle felicità, di che ne potrei presentare molti essempi, ma non uoglio per hora se non ricordare che i Fenici con gran giudicio dipingeuano i Dij con le borse à lato per significare che doue sono i danari, & le ricchezze, ui è l'omnipotenza. Motto Francese. Zenone. Fenici come pingeuano i loro Dij.

F.R. Io non uoglio per tutto ciò, che biasimiamo la pouertà.

G H E. Hauete ragione perche ella merita lode se non per altro, perche non si può spogliar un nudo, & secondo un poeta.

Il voto pellegrin canta fra ladri.

F R. Se uoi dite questo per giuoco, io da buon senno ui dico che'l pouero è felice per questo che non aspetta la caduta in peggiore Lode della pouertà

giore

giore stato, ilche non si puo dir del ricco, ilquale cosi s'assottiglia à quei che sono in alto mare, come il pouero s'assomiglia à quei che sono al lito. E anche felice per questo, che conosce meglio i suoi amici, di quel che faccia il ricco. Nè si lasci di dire che i migliori huomini della Grecia, cioè Aristide Epaminonda, Socrate, Focione, & altri furono tutti pouerissimi. Ma nõ si taccia sopra ogn'altra cosa ch'el pouero più facilmente s'acquista il cielo, onde è scritto che più tosto entrerà il camello nel buco dell'ago, che'l ricco nel regno de' cieli, il che pare anco che ci venga significato dall'essempio de' dodeci discepoli fra quali solo Mattheo fù ricco. Dice di più il Sauio se sarai ricco, non sarai senza peccato. Le ricchezze trafigono il cuore con la loro sollecitudine, onde degnamente sono chiamate spine. Et che altro vuol inferire la picciola statura del ricco Zacheo Prencipe de' publicani, ilquale non potendo vedere Giesù Christo per la turba fù costretto à salir sopra vn'albero, se non che'l ricco con grande difficultà vede Iddio? Non hauete voi inteso che'l serpente fugge l'huomo nudo, & assale il vestito? Cosi il Diauolo lascia in pace il pouero, & tenta il ricco. Non sapete che'l falcone troppo pasciuto s'allontana dal patrone, così il troppo agiato s'allontana da Dio. Non vdete ogni giorno che le piante c'hanno frutti sono sempre molestate da viandanti? cosi i ricchi sono bene spesso ò da Prencipi, ò da ladri spogliati. Non vedete come i ricchi sono più intorniati da finti amici che'l mele dalle mosche, & i corpi morti da' lupi? ma non si tosto manca loro la robba, come volgono le spalle verificando à lor costo quel detto.

Mattheo Apostolo ricco.

Misterio Zacheo.

Non và in granaro voto la formica.

Felice è la pouertà, la quale assottiglia gl'ingegni, & instruisce gli huomini di tutte l'arti, onde pochi ricchi diuengono filosofi, & l'hauer copia alcuna volta è inopia, & però si dice chè assai più grande è il numero di quei che moiono di satietà che di quei che moiono di fame, Voglio finirla, il mendico fù portato da gli Angeli nel seno d'Abraam, il ricco è sepolto nell'inferno

GHE. Voi adunque con queste ragioni, & con queste auto- rità contrariate à voi stesso, perche hora diceste che'l Prencipe dee eleggere l'ufficiale più tosto ricco che pouero, perche non è facile à commetter ingiustitia.

FR. Auuertite che quando habbiamo detto i mali effetti della pouertà, non per questo habbiamo inteso di biasimar la pouertà, la quale non è cattiua senon à quei che non la sopportano volentieri, anzi

Se pouertà vien lieta, è gran ricchezza.

Quando anche vi hò raccontati alcuni mali effetti delle ricchezze non hò per questo biasimate le ricchezze, le quali semplicemente sono buone, ma à quei che l'usano male, non sono buone, & vi confermo che senza la prudenza sono come cauallo senza freno, & si può dire che i loro possiditori sono come quelli c'hanno buoni caualli; ma non li sanno caualcare, onde sono inuitati all'otio, alla superbia, all'intemperanza, alla vanagloria, allo sprezzamento all'ingiurie, & à molti eccessi, dà quali vien loro impedita la strada del cielo. Ma le ricchezze nelle mani d'huomo sauio & giusto, ò come sono efficace mezo di condurlo à Dio, mentre vengono dispensate in opere pie & lodeuoli. Per tutto ciò io replico senza contradirmi, che'l magistrato è meglio impiegato nel ricco che nel pouero, & che le dignità male si sostengono senza la magnificenza della spesa, in modo che l'ufficial pouero conoscendo di non poter magnificamente rappresentar il suo grado si lascierà pizzicar dall'auaritia, & dall'ambitione à qualche illecito guadagno. Hora per quel ch'io veggo, habbiamo assai diffusamente toccate le considerationi che conuengono al Prencipe nell'eleggere i magistrati, le quali essendo fatte con diligenza, resterà poco che fare à Sindicatori, il cui ufficio non però dee cessare, perche ancora si sono veduti alcuni ufficiali che con repentina mutatione furono la mattina agnelli, & la sera lupi, onde bisogna mandar attorno chi riueggai conti, accio che gli ufficiali che non vogliono lasciar di peccare per amor della virtù, habbiano à

Ricchezze pericolose senza la prudenza.

Sindicatori sono necessarij.

no à guardarſene per tema della pena.

GHE. Rimango aſſai contento di quanto hauete detto ſopra l'elettione de' miniſtri. Hora mi piacerebbe che particolarmente diceſte alcuna di quelle coſe che ſi conuengono ad eſsi miniſtri per mantenimento dell'honore & della fama loro.

FR. Voi ricercate coſa di gran momento, perche quando io conſidero lo ſtato loro, mi par di comprendere che non pure i maluagi, ma i buoni ſtanno al pericolo della cenſura, & leggiermente vengono preſe le attioni loro in ſiniſtra parte, & però io direi che à tutti quelli, che al magiſtrato s'inuiano, s'haueſſe à ragionare in queſta maniera. Entrate non con ſuperbia, ma con timore ò nuoui miniſtri nel nuouo magiſtrato. Imponete nuoue leggi à voi ſteſsi, & ſpogliando la priuata perſona, veſtite la publica. Eſſercitate la dignità non tanto per commodo, & per gloria propria, quanto per aiuto, & beneficio altrui. Molti veggendo eſſerui fatto honore, & riuerenza, s'accēderano all'opere virtuoſe & ſi sforzerano d'imitarui per conſeguir anch'eſsi il medeſimo honore. Ma ſiate auuertiti di non ingannar voi ſteſsi, & di non reſtar da falſo honore ingannati. Non s'amano tutti quei che s'honorano. Siate giuſti, benigni, patienti, vigilanti, aſtenenti, continenti, & circoſpetti, & procurate non per la dignità, ma per la virtù d'eſſer riueriti. Proponetiui grandi fatiche, & non piccioli trauagli, & torniui à mente che chiunque aſcende alle dignità con ſperanza di tranquilla vita, imita colui che ſopra vn'alto monte ſale con ſperanza di ſottrarſi dal ſolgore, & da i uenti. Voi ſete poſti in luogo eminente, onde non potranno eſſer occulte l'opere voſtre, alle quali tutti hauranno gli occhi riuolti. Ponete mente al giudicio che in generale ſi farà di voi per poter oue ſia biſogno riformar i voſtri men grati coſtumi. Siate così alle leggi ubbidienti, come volete che à voi ſiano quei che dall'autorità voſtra dipendono. Conſiderate i continui riuolgimenti della fortuna, & con grande geloſia la voſtra fama candida, & immacolata cuſtodite. Stanno i grandi alberi lungamente à creſcere

Eſſortatione à gli ufficiali.

&

& in vn'hora si sterpono, così l'honore con fatica s'acquista, & leggiermente per qualche sciagura ecco la sua chiarezza eccliſſata. Non ui stimoli la uostra possanza à far gia mai torto ad alcuno, & uengaui à mente che col tempo la ueste della priuata persona potreste ripigliare. Finalmente dal uostro magistrato non più ricchi, ma piu gloriosi n'uscite.

GHE. Mi piacciono queste non meno brieui, che utili instituitioni, nè sarebbe per auuentura disconueneuole il discorrer qui della riuerenza che si dee à magistrati. Quanta riuerenza si debba à magistrati

FR. Tutti quei che seruono alla persona del Prencipe, sono infino al cuogo constituti in dignità; così dicono le nostre leggi: Or se per cagione del Prencipe s'hauerà ad honorare il cuogo, pensate come s'habbiano ad honorare i suoi ministri principali. Di qui si può giudicare quanto grande errore commettano quei che s'arrischiano à sprezzarli, & à sparlare della fama loro, & par bene che non habbiano mai letta la sentenza di quel santo dottore che dice, chi mormora contra l'ufficiale, bia sima quello che gli hà dato l'ufficio, & nel uero fanno atto scon cio & temerario quei che giudicano le attioni de' magistrati. Scorrete l'historie de' Romani, & uedrete ch'Ottauio Augusto, Tiberio Cesare, & Claudio Imperatori rendeuano à loro Senatori ogni sorte d'honore, & Vespasiano consentiua che si rispondesse all'ingiurie d'un Senatore, ma non uoleua che in modo alcuno si dicesse mal di lui. Et Nerua propose con giuramento di non punir mai alcun Senatore senza il consiglio del Senato, e'l già detto Tiberio à Consoli inuitati à cena con lui andaua incontro fino alla porta, oue parimente gli accompagnaua nel partire. Cuogo del Prencipe. Vespasiano. Nerua. Tiberio.

GHE. Hò memoria di questo, & anche della morte che fecero dar i Romani ad uno insolente, perche non volle dare la strada al Tribuno, & di più come conchiusero di far castigare un'auocato, ilquale con grande strepito di voce, & molto sconciamente sbadigliaua nel cospetto de' Censori, mà gli fu perdonato perche giurò che ciò non fece per poca riuerenza, ma

Atto de Romani.

per

Persi, & loro precetti

per natural difetto, dal quale astenersi non poteua. Si legge pa rimente che i primi precetti che à loro figliuoli insegnauano i Persi; era d'ubbidire à magistrati.

F R. Auenga dunque che poco fà habbiamo detto che male siano impiegate le dignità in persone uili, non si vuole però lasciar mai d'honorarli, & riuerirli come membra, & imagine del Prencipe se ben fossero razza di mascalzoni. Et per confermatione di tutto ciò, non s'haurà à lasciar dietro l'essempio di

Essempio notabile d'Amasis.

Amasis Rè d'Egitto, ilquale ueggendosi quasi schernito da' sudditi per lo suo vile, & plebeo nascimento, commandò che fosse disfatta vna conca d'oro oue soleua lauarsi i piedi, & la conuertì in vna venerabile statoa facendola dirizzare nel più degno luogo della Città, oue concorreuano tutti gli Egitij ad humiliarsi con grande riuerenza; il perche trouandosi iui vn giorno raunata la maggior parte del popolo, egli disse ad alta voce tali parole. Questo simulacro che voi con tanto honore magnificate, fù già, se no'l sapete, vn vilissimo vaso ricettacolo d'escrimenti, & d'immondicie. A me è auenuto come à quel vaso; ma siate auertiti che se già fui plebeo, hora sono il vostro Rè.

G H E. Volete conchiudere che similmente ragion vuole che'l ministro ancor che tolto dall'aratro, si riuerisca con ogni segno d'humiltà mirando non quel ch'egli già fosse, ma quel, che hora si sia.

F R. Cosi a me pare, & ritornando al Sindicatore termineremo il nostro ragionamento in questo, che si come il Rè (mentre si scuopra dopò questo Sindicato la sceleratezza di qualche ministro) farà bene à vendicar col debito castigo questa publica ingiuria; così manifestandosi la calunnia altrui, farà benissimo à vendicar col medesimo castigo l'ingiuria fatta à S. M. Catholica.

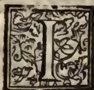
DEL

DELLE IMPRESE.

DIALOGO QVINTO.



CESARE DI NEMOVRS, ET ANNIBALE MAGNOCAVALLI.



IO chiamo felice, & segno non con candide pietre, ma col puro affetto del cuor mio questo sereno giorno, nel quale mi è concesso Sig. Annibale di conoscerui così per presenza, come io (già sono molt'anni, vi conosco, & vi honoro per la fama delle virtù, & de' meriti vostri) & poi che m'hauete promesso questa mattina di spiegarmi il concetto vostro intorno all'Imprese, si raddoppia la mia consolatione per la grandezza del ragionamento che da voi sopra ciò con attentione n'aspetto, & per la speranza ch'io prendo che m'habbiate hoggi à disgombrar del capo molte confusioni ch'io vi sento per l'origine, & per la forma d'esse Imprese.

AN. Quando haurete Sig. Cesare all'incontro del debito ch'io tengo con voi, segnato il debito che voi tenete meco, per l'egual desiderio ch'io haueua di vederui, & d'offerirui il mio cuore, nel quale dalle fedeli, & antiche relationi altrui è stato dolcemente impresso il vostro honorato nome, voi non potrete negare che à me non sia come à voi festeuole, & solenne questo giorno. Della forma dell'IMPRESE poi che così volete eccomi presto à dirne col mio rozo discorso quel ch'io ne senta. Ma il trattar compiutamente dell'origine loro, mi par che sia vn grande Oceano, alla cui altezza non ardisco affi-

dare il mio picciol legno. Tuttauia per auuicinarmi in qualche parte all'aspettatione uostra; farò presso il lito un brieue, & sicuro uiaggio mentre ui disponiate à darmi aiuto, & far ancora uoi la parte vostra, accio che con iscambieuoli ragionamenti ci solleuiamo l'un l'altro, & più grata consonanza ne risorga.

CES. La parte mia sarà nel lodar la dottrina vostra, & nel metter in campo qualche dubbio per hauerne da voi la chiarezza, altro non aspettate da me.

AN. Ben veggo che sete altrettanto modesto quanto valoroso, & volete attendere assai più di quel che promettiate; tuttauia se m'interromperete, & mi farete contrasto con ogni libertà douunque vi parrà che con l'ignoranza, ò con l'oscurità mia ve ne porga occasione, io ne riceuerò larghissimo fauore. Ma per non consumar in ciò più tempo, me ne vengo à dire che in tre modi appresero gli huomini ad isprimer i concetti loro, cioè ò con parole, ò con segni, ò con ambidue. Quanto al primo modo delle parole, perche non vi era se non vna forma di fauellare commune à tutti, si riuolsero con successo di tempo i più nobili, & eleuati intelletti à dipartirsi dal la roza, & volgar fauella, & acconciandosi à spiegar con più polita, & più artificiosa maniera i lor concetti, s'acquistarono col lume dell'eloquenza nome d'oratori, altri con la vaghezza, & col velo delle figure grido di poeti, & altri con la grauità delle sentenze titolo di sapienti, i quali da Pitagora furono poi chiamati filosofi. Di quì è che le Sibille, & i Profeti commossi dallo spirito diuino nel ragionar di cose celesti, & nel predire i futuri successi adombrarono à guisa de' poeti molti misterij con alcune figurate, & oscure parole, così per non lasciarsi intendere dalla vilissima plebe, come per risuegliar gli spiriti gentili, & innalzarli allo studio, & all'intelligenza de' secreti loro. Quel ch'io dico delle Sibille, & de' Profeti, dico parimente d'Orfeo, di Pitagora, di Socrate, di Platone, & d'altri antichi Poeti, & filosofi, i quali studia-

Cōcetti in tre modi s'esprimono.

Oratori.

Poeti.

Filosofi.

Sibille, & Profeti.

studiarono sempre di velare i secreti di Dio, & della natura.

C E S. Che le cose pellegrine, & adombrate con graue sentimento piacciano à gl'ingegni eccellenti, si dimostra con la nouella di colui che facendo professione di volgarizar molte cose Greche, & Latine, vide in sogno le Dee delle scienze starsi à guisa di meretrici nel luogo publico, & dicendo loro mi marauiglio come voi siate ridotte in vn chiasso, esse gli risposero, tu sei quello che vi ci fai stare; dal qual sogno egli si rauuide che auuiliua, & sceinaua oltre modo la maestà delle scienze col volgarizarle, & far communi à tutti, onde si rimase da questa Impresa. Nouella.

A N. Lasciamo le nouelle, & i sogni, & parliamo di nostro Signore, il quale commandò à discepoli che non dessero il Santo à cani, & non spargessero le perle fra porci, il che egli disse perche non conueniua manifestar le cose sacre à gli ingegni. Allo studio del parlar graue attesero anche, & attendono tuttauia i Prencipi, & le persone d'alto affare per dimostrarsi non solamente con la fauella che con la grandezza in tutto differenti da gli huomini volgari, & communi, il qual artificio consiste nell'esser brieue, & sententioso in si fatta maniera che non esca di bocca appena vna sillaba souerchia, &, se sia possibile, le risposte siano come decreti, & oracoli. Prou.

C E S. Io credo che sia concesso solamente ad huomini ben dotti, & consumati il saper vsare questa breuiloquenza che voi dite, & che non sia dato ad alcun mortale lo spirito di San Giouanni, della cui Apocalissi è scritto che quante sono le parole, tanti sono i sacramenti. Breuiloquenza. Apocalissi di S. Giouanni.

A N. Voi dite bene, & però i Lacedemonij erano chiamati l'arca della secreta filosofia, perche come sprezzatori del parlar disteso, & piano, & quasi mostrando di non saper ragionare, lanciauano motti à guisa di saette con tanta forza che gli stranieri ragionando con essi pareuano fan- Lacedemonij breuiloquëti.

ciulli, & per questa cagione andaua attorno quel commun prouerbio ch'era più facil cosa il filosofare chè'l laconizare, cioè imitar la loro breuiloquenza.

Prou.

Risposta de' Lacedemonij à Filippo.

C E S. *Ben si spedirono allhora con poche parole quando Filippo Rè di Macedonia fece loro con lunga lettera alcune ingiuste richieste, à cui risposero Non; & quando il medesimo Filippo entrato ne' confini loro, & ricercandoli se voleuano ch'egli venisse come amico, ò come nemico, gli risposero, Nè l'vno, nè l'altro.*

Parlar figurato.

A N. *Hora la gratia si scuopre non solamente nel parlar brieue, ma nel saper coprir lo spirito sotto la lettera, & figuratamente accennar cose diuerse dalle parole, onde risulti il senso morale, & allegorico come dimostrano i motti, i bischici, le fauole, i simboli, gli enigmi, & altri simili, de' quali come di fiori, & di gemme, si sforza ogni leggiadra persona d'adornar i suoi ragionamenti, & particolarmente ne sono piene le sacre, & sante lettere, & ne rendono manifesta, & piena testimonianza i prouerbi di Salomone, & le parabole, & i prouerbi vsati in diuersi luoghi dal nostro Signore.*

Prouerbi lodati.

C E S. *Hò sempre stimato che i prouerbi conuenissero più a persone idiote, ma per quello c'hora mi fatte rauuedere, non sono da rifiutare fra gl'ingegni eleuati poscia che non solamente il Rè Salamone, ma il Rè de' Rè si è compiacciuto di parlar in prouerbi.*

A N. *Ben sapete che vi sono alcuni prouerbi tanto volgari, & popoleschi, che in bocca di graui persone renderebbono pessimo odore, mà quei che con l'ornamento della figura hanno insieme la grauità della sentenza, & che discretamente sono vsati à luogo, & tempo, come hanno fatto il diuino Platone, e'l moralissimo Plutarco, & molt'altri Greci, è cosa certissima che danno gran lume à ragionamenti, & sono bene incorporati d'vn diletto gioueuole, & d'vn giouamento dilettevole.*

CES. Parè à voi che alle persone graui conuenga ne' ragionamenti cotidiani vsar anche quella sorte di sentenze che si chiamano Enigmi.

AN. Chi volesse ne' ragionamenti familiari vsar l'oscurità di così fatte sentenze, s'acquisterebbe non meno odio che biasimo, & gli potrebbe esser risposto per bocca del Comico, Io son Dauo, & non Edipo, perche altra cosa è il parlar figurato, altra il parlar oscuro, & non s'hanno gli Enigmi ad introdurre senon quando à bello studio, & per cagione di giuoco si vuol far pruoua dell'ingegno altrui.

CES. Non fu molto bel giuoco per Homero, il quale morì di dolore per non hauer saputo districar quell'enigma de' pescatori, cioè Tutto quel c'habbiamo preso, l'habbiamo lasciato, tutto quel che non habbiamo preso, lo portiamo con essi noi, sopra di che scrisse felicemente molti versi heroici il non meno candido poeta, che eccellente giureconsulto Sign. FRANCESCO DENALIO hoggidì Capitano di giustitia in Monferrato. Enigma proposto ad Homero. Francesco Denalio.

AN. Se ben per altro disse Horatio

Che talhor sonnacchioso è il buon'Homero,

Si poteua però riferir anche à questa cagione, perche il meschino non s'accorse che coloro de' pidocchi, & non de' pesci intendeuano. Ma troppo lunga digressione sarebbe la nostra se sopra ciascuno de' già detti modi brieui, & sententiosi volessimo particolarmente discorrere.

CES. Mi sono per certo piacciuti i vostri auuertimenti intorno al parlar brieue, & sententioso conueneuole ad huomini d'alto stato, non si può dire se non che'l Prencipe col parlar assai diminuisca la sua maestà, e'l medesimo faccia con lo scriuere, oue si ricerca maggior diligenza, perche delle parole tosto si perde la memoria, ma le lettere rimangono lungo tempo sotto la censura altrui, & sono di punto in punto bilanciate, & vi si fanno sopra i commenti; & pertanto conuiene al Prencipe vsar quello stile che in poche parole contiene graui sen- Prencipi deono esser brieui.

tenze come quel danaio che in poca materia hà gran valore.

Brieui de' Pontefici.

A N. Per questa cagione i sommi Pontefici con molto giudicio diedero nome di Brieui ad alcune loro scritture che contengono materie di gratie, & di giustitia, le quali vogliono alcuni che traheßero origine infin da San Pietro il cui stile era senza proemij, & senza pompa di parole, & se leggete i Brieui d'alcuni Pontefici, direte che si come il Sole quando è compresso dà nuuoli, sospinge i raggi con maggior ardore, così lo spirito loro è tanto più viuace, quanto più nella strettezza delle parole vien rinchiuso. Vengo hora à concetti che si dichiarano con segni, & propongo l'essempio de gli Egittij, i quali non hauendo ancora l'vso delle lettere s'affaticarono nell'isprimer i concetti delle lor menti con diuerse figure in modo che per la cicogna era significato l'amore verso i genitori, per lo papauero la fertilità, per la lepre l'huomo vigilante, per lo crocodilo vn empio, & scelerato, & successiuamente veniuano spiegando la loro intentione con altri simili segni chiamati Geroglifici.

S. Pietro autor de' brieui.

Egitij inuetori de' geroglifici.

C E S. Questi Geroglifici per quel ch'io veggio, sono hoggimai iti in abuso, forse perche possono quelle figure riceuer varie interpretationi, & lasciar la mente confusa.

Geroglifico oscuro mâdato à Dario.

A N. Io consento all'opinione vostra, la quale si conforma con l'essempio d'vn Rè di Scithia, il quale sdegnato perche Dario haueße paßato l'Istro non volle minacciarlo con lettere, ma gli mandò le figure d'vn sorce, d'vna rana, d'vn'vccello, d'vna saetta, & d'vn'aratro, per le quali furono fatti diuersi giudicij, & fra gli altri vn Capitano diße che quel Rè voleua inferire che Dario si renderebbe à lui, & resterebbe priuo di tutte le cose rappresentate per quelle figure intendendo per lo sorce le case, per la rana l'acque, per l'vccello l'aria, per la saetta l'arme, & per l'aratro la terra. Ma vn'altro diße che quel Rè minacciaua Dario che s'egli non andaua sotto terra come i sorci, ò sotto l'acque come le rane, ò non volaße come gli vccelli, non sarebbe campato dall'arme di lui, nè resterebbe più in poßeßo de' terreni ch'egli coltiuaua.

C E S.

CES. Voi mi fate risouenire de' Geroglifici moderni d'alcuni amanti, come quello seruendo ad vna certa Teodora si fece dipingere in ginocchione innanzi alla lettera. T. quasi volesse dire Ecco chi Te adora. Geroglifici amorosi

AN. Era forsse maggior segno d'amore, & d'humiltà, & ne riusciua il gieroglifico più proprio s'egli si faceua dipingere col naso presso la lettera T. col qual atto haurebbe accennato Ecco chi Te odora.

CES. Aggiungauisi quello Spagnuolo, il quale vdita la nouella che si trattaua di maritar vna Signora Anna da lui lungamente amata; fece subito comporre vna medaglia, oue era figurato di rilieuo vn pollo d'anitra chiamato in lingua Spagnuola Anadino, & per auuertirla che non consentisse di sposar quel tale, s'acconciò sopra la beretta la medaglia con quel l'Anadino verso la fronte che voleua significare Anna, di, non. Che ditte hora di così fatte inuentioni.

AN. Dico che mi paiono assai ingegnosamente goffe, perche mostrano vna certa acutezza d'ingegno che poi si risolue in fanciullesco sentimento. Ma lasciando questi geroglifici passiamo à dire de' concetti, i quali si dichiarano giuntamente con segni, & con parole come gli emblemmi raccolti dall Alciato, & da altri nobili scrittori, & particolarmente da quel Francese che per significar vn seruigio dannoso à chi lo fà, dipinge vna candela accesa con questa sentenza. Emblemi dell'Alciato. Emblemi di Giulio Corozzeto.

Mentre la vista de' mortali alluma

La candela se stessa arde, & consuma.

CES. Questi emblemmi non offuscano la mente, nè patiscono diuerse interpretationi, perche il motto ne dà chiarezza.

AN. Auenga che fra gli emblemmi ve ne siano de' pellegrini, & sententiosi, tuttauia io ne faccio manco stima di quel ch'vsino forse gli altri, perche mi dà noia quella licenza ch'essi hanno senza ritegno di rastellarui dentro non che ogni sorte di figure d'huomini, di piante, d'vccelli, & d'animali quantunque vili, & pestiferi, ma tutto quel numero che vi vogliate;

nè basta alcuna volta per intelligenza loro il faruì vn motto sopra, ma bisogna anche soggiungerui alcuni versi che seruano di chiosa, & imitar quel rozo pittore, il quale hauendo così sconciamente dipinta la lepre, e'l cane, che non si discerneua l'vno dall'altra, vi stese sotto in lettere maiuscole Questa è lepre, & Questo è il cane. Lascio di dire che dopoi c'hauete letto i versi sotto gli emblemmi, le figure rimangono otiose, & souerchie, & non seruono senon per passatempo de' fanciulli non altrimente che le figure dipinte nelle fauole d'Esopo. Et per tanto essendosi aueduti con successo ai tempo i pellegrini ingegni che questi emblemmi sono ò troppo aperti ò troppo humili, si sono riuolti ad adombrare i suoi secreti pensieri col finissimo velo delle Imprese, le quali sono assai più regolate, più difficili & più eccellenti di quel che siano gli emblemmi.

Origine dell'Imprese.

CES. Voi sete giunto doue io u'aspettaua.

AN. Queste Imprese furono con ragione così chiamate, perche con esse vengono gli huomini figuratamente à significare vn fermo proponimento, & vn generoso fine, oue hanno dirizzate le loro attioni.

CES. Sta dunque vostro vfficio di spiegar l'artificio, e'l misterio di così fatte Imprese.

Giouio. Ruscelli.

AN. Dourete pure hauerlo inteso da' libri del Giouio, & del Ruscelli.

CES. Hò già veduto l'vno, & l'altro, ma se ben mi ricorda, sono in alcune cose fra loro discordanti.

AN. Di questo marauiglia non vi prenda, perche il Ruscelli col suo sublime ingegno, & con la sua isquisita dottrina si è volentieri allontanato dalle communi opinioni introducendo nuoue ispositioni, & riformando il mondo à suo giusto così nelle cose appartenenti alla fauella, come in molte altre, nelle quali però è stato più ammirato che imitato.

CES. Veramente ammiro i suoi scritti, & vi truouo dentro nō sò che del pellegrino, ma in spetie di grā dottrina mi paiono quei tre discorsi, cō quali amareggiò tanto la bocca al Dolce.

AN.

AN. L'amareggiò certo per esser mescolato con quella dottrina vn tanto sdegno, ch'egli si mostrò quasi più furibondo Mare, che piaceuol Ruscello, & si lasciò portar tanto oltre dalla vendetta che in vece di ferir il nemico, forse alcuna volta offese se stesso. Ma torniamo all'Imprese, nelle quali trattando il Giouio da discepolo, mi pare che egli habbia fatto troppo il maestro.

CES. Hauete voi posto mente come egli dopò l'hauerlo frustato si riuolge à fargli vezzi con iscusarlo, & lodarlo per huomo dotto, & giudicioso?

AN. Così fanno quelli che dopo l'hauer bastonati i cani, sputano loro in bocca, ma questa tarda pietà non risana le piaghe precedenti, nè è più gioueuole di quel che siano le lagrime del crocodilo. Prou.

CES. In che vi pare ch'egli l'habbia trattato da discepolo?

AN. Non mi tirate a far col Ruscelli quel che'l Ruscelli hà fatto co'l Giouio, perche questo sarebbe d'arcimaestro, & degno ch'altri vsasse la medesima maniera contra di me.

CES. Fate questo vfficio non come maestro, ma come giudice fra'l maestro, & discepolo. Giouio biasimato dal Ruscelli.

AN. Non come maestro, nè come giudice, ma come vbidiente a vostri commandamenti dirò così alla sfuggita che'l Ruscelli dopò l'hauer cō assai deboli ragioni biasimato il Giouio perche egli habbia chiamato anima il motto dell'Impresa, alla fine l'accomoda all'vso cōmune, & si cōtenta di chiamarlo anch'esso anima, & meritamente, perche se bene i due corpi non riceuono interamente lo spirito dal motto, ma quasi per reflessione l'acquistano l'vn l'altro, nondimeno si può dire con più sicurezza che le due figure senza il motto siano come corpi senza anima. Ma egli poi con sdegno implacabile, & senza voler accettar alcuna iscusatione traffige il Giouio perche habbia dato comiato alle figure humane escludendole come indegne dal cāpo dell'Imprese, & soggiūge che nel dar questa regola hà contradetto à se Anima del l'Impresa. Motto del l'Imprese.

medesimo

Difesa del Giouio cō tra il Ruscelli.

medesimo, & à certe sue imprese oue pur vi sono rappresentate figure humane. S'io voglio hora dire di quel ch'io sento in questa loro discordanza, mi conuiene di nuouo ramemorare ch'vfficio de' nobili spiriti è di separare ne i concetti, & nelle parole dalla volgar gente, & di far sotto veli, & sotto figure che già furono ritrouate, non ve n'hà alcuna più famigliare della metafora, ò vogliamo dir traslato, la cui natura è di contenere vna occulta similitudine sotto parole trasportate dal loro proprio, & applicate ad altro nuouo sentimento. Et quì son costretto per cagione d'essempio à dire che volendo noi figurar vn'huomo forte, & costante, lo chiamiamo scoglio, & figurando vn leggiero, & incostante lo chiamiamo, secondo il vangelo canna agitata dal vento. Si sono poi ingegnati gli huomini in progresso di tempo d'vsar questi traslati non meno in segni ch'in parole, & per render per oscuro il secreto loro hanno lasciate le parole, & vsati solamente i segni, i quali sono i Geroglifici già da noi ri cordati, & però se voi vedeste dipinta vna canna iscossa da venti, direste che quella figura senza parlare, dà indicio d'instabilità. Con simile artificio, & misterio ci diede Esopo molti precetti inuolti nelle fauole di diuersi animali, onde si traggono sentimenti morali, & gioueuoli alla vita nostra. Per tutte queste ragioni hora affermate che chi vorrà figuratamente, & con artificio spiegar il suo pensiero con vna impresa, haurà à pensare ch'essendo huomo, ma quasi con vn traslato haurà ad introdurui vn'altro segno diuerso, si come per lo contrario se le piante hauessero l'anima intellettiua, non sarebbe lecito che formassero le lor imprese con figure d'altre piante della medesima spetie; & di qui nasce che con la medesima osseruatione si è posta questa particolar regola nell Imprese che'l motto sia in vna lingua diuersa da quella dell'autore, onde io conchiudo che l'Impresa non è veramente misteriosa, nè figurata, nè legittima, ma si dee chiamar vitiosa quando non hà i corpi, e'l motto diuersi dal corpo, & dalla fauella di chi se la propone. Et quando pure s'habbia ad introdurui figura

Metafore, & lor natura.

Fauole d'Esopo.

humana

humana, dirò che si come vi si dipinge la figura d'vn vccello che rappresenti in spetie vn gallo, ò vn'aquila, ò vn cigno, & parimente si dipinge vna pianta che si scuopre ò lauro, ò palma, ò quercia, così conuenga che la figura humana significhi distintamente vn Gioue vna Pallade, vn'Hercole, ò altra persona particolare, la qual non sia presa per huomo commune, il che sia detto con pace di tutti quelli c'hanno contraria opinione. Et se'l Giouio si è seruito di figura humana in qualche impresa non è da dire ch'egli sia stato di così torbida memoria, nè di così leggiero giudicio che habbia uoluto contrauenire alla sua regola, col far impresa contraria, ma si dourà credere ch'egli haurà posta in campo la figura humana con quella osseruatione che ui ho detto. Figura humana come s'admetta nelle Imprese

CES. Il fine di questo vostro gentile, & ordinato discorso uà à battere in quel segno.

Tal biasma altrui che se stesso condanna.

Hora uengo imaginando che persuasi da giusta ragione habbiano alcuni lasciato di scoprire nelle loro Imprese tutta la figura humana, & si siano seruiti solamente d'una parte come di una mano, la quale stringa ben vn fiore, ò vna spada, o altro.

AN. Questo è forse maggior errore, perche una mano separata dal corpo non si può reggere per se stessa nell'aria, nè può stringer cosa alcuna, onde l'Impresa riesce mostruosa, & fuori di natura. Quel che mi resta à dire del Ruscelli è che egli afferma, che gli emblemmi possono riceuer vna, & due fino à tre figure, & possono essere con parole, & senza ch'el medesimo dice dell'Imprese, nel che mi pare ch'egli confonda l'Imprese, gli emblemmi, & quasi se stesso, perche quando l'impresa riceue più di due corpi, ella perde della sua dignità, & piglia della natura dell'emblemma, & quando l'emblemma, ò l'impresa hanno vn corpo solo senza motto, mi pare che siano propriamente nè emblemma, nè impresa, ma Geroglifico.

CES Dunque mi piacerebbe che per saldar questa ragione assegnaste all'imprese le sue uere conditioni.

AN.

Regole dell'Imprese.

AN. Perche l'Imprese, come sapete, sono state dirizzate da' moderni, quindi è che quei poi c'hanno scritto della conditioni loro, non hanno trouata alcuna legge scritta, ma si sono ingegnati di significar l'animo loro con più leggiadra, & pellegrina maniera di quel chu si faccia con gieroglifici, ò con emblemmi per modo tale che non si puo dire che vi siano ancora le sue leggi certe; & determinate, per le quali s'habbia infallibilmente ad accettar vn'Impresa come perfetta, & ributtarne vn'altra come difettuosa, ma dirò bene che quanto più l'Impresa sarà di vaghezza, & di misterio lontana dall'intelligenza del volgo, & quanto meno si mostrerà licentiosa, tanto maggiore sarà la perfettione, & l'eccellenza sua. Et però seguendo l'opinione dell'Academia nostra, io assegno brieuemente all'Impresa due corpi, ò di segni celesti, ò d'animali, ò di piante, ò d'altra materia che non sia vile, nè habbia significato infelice, & di tristo augurio, esclusa la figura dell'huomo commune si come habbiamo detto, aggiungendoui l'anima, o'l motto in lingua diuersa da quella del Signor dell'Impresa, & che non trappassi, se sia possibile, il numero di tre voci, delle quali vna sia monosillaba, ouero eccedendo le tre uoci si faccia d'un mezo uerso ò d'uno intero, auuertendo che tali siano i corpi, & tal l'anima che nè i corpi soli, nè l'anima sola dichiarino il misterio dell'Impresa, ma che quelli, & questa insieme si prestino scambieuolmente, & giuntamente luce per dichiararla.

CES. Se così è come voi dite, & come io credo, poche saranno l'Imprese che si tengano al martello, & che non patiscano qualche difetto.

AN. Ben sapete che la virtù consiste nelle cose difficili.

Imprese de gli Academici Illustrati.

CES. Son costretto hora dal desiderio più tosto d'imparare che di disputare, à dirui che fra l'Imprese de gli Academici Illustrati ve ne sono alcune, le quali à me non paiono già composte con tutte quelle conditioni che hauete raccontate. Eccoui particolarmente quella del Mietitore, la quale non contenta de' due corpi da voi assegnati, hà rinchiusi vna incude, un

Impresa del Mietitore.

martello,

martello, vna falce, & vna cote, il qual mescolamento vi rapresenta la fucina di Volcano.

A N. L'Impresa del Mietitore non è men vaga, & legitima di qual altra adorni il fregio di quella sala; & quanto à corpi vi rispondo che si come la falce serue per se stessa d'vn sol corpo, così gli altri stromenti, se ben fossero mille, mentre seruano tutti ad vn'vfficio, come à martellare, & assotigliar la falce, non fanno senon vn'altro corpo.

C E S. Sia come voi dite, & non habbia questa impresa senon due corpi, non si negherà almeno che non patisca difetto in questo, che non dimostra vn fine, & vn sentimento generoso nel modo che già proponeste, ma più tosto hà vn certo che di bassezza con la rapresentatione di quelli stromenti meccanici, & vili.

A N. Anzi non si può dir altro di questa Impresa senon ch'ella contenga vn sentimento generoso in due modi il primo per rispetto dell'incude, del martello, & della cote, i quali non si possono chiamar vili poi che figurano gli Academici Illustrati; il secondo per rispetto della falce rintuzzata, con la quale figurando se stesso rozo, & inetto vi scuopre vna humiltà che risorge à sua mirabil grandezza. Ma non sò come poter meglio aprirui l'alto sentimento di questa Impresa, che col recitarui vn sonetto dell'Academico Eleuato, il quale portando per Impresa vn cigno volante al Cielo, così disse in lode del Mietitore. Academico Eleuato.

Qui sotto i duo pianeti, che di rai
Cinti con si mirabil magistero
Rendono chiaro à noi questo hemispero,
Che non è priuo d'vna luce mai;
Io col volante cigno in campo entrai,
Et simile à l'impresa il nome altero
Tolsi, ma non con l'ali del pensiero
Da questo vil terreno vnqua m'alzai.
Voi sì con curua falce, & humil nome
Spiegan-

Spiegando la cagion che i Cieli moue
Fra noi vi dimostrate Angel beato.
Tal che ben chiaro hoggi m'aueggio come
S'essalta chi s'inchina, & che per proue
Io sono il Mietitor, voi l'Eleuato.

CES. Per questa parte rimango sodisfatto. Hora mi resta à dirui che la necessità che si è posta di due corpi nell'Imprese, mi pare contra ragione, perche mi persuado che meriti più lode colui che sà isprimere il suo concetto con vn solo corpo, che quello che l'isprime con due, il che si conferma con quella commune regola de' leggisti, che quel che si può far con poco, non si dee far con molto.

Regola legale.

AN. E verissima questa regola, & è conforme al desiderio che poco innanzi habbiamo fatto del parlar brieue; seguendo questa medesima regola, hò proposto che anche il motto dell'Impresa sia di due ò tre voci al più se sia possibile; ma se nel campo dell'Impresa si ricercano due corpi, & non vn solo ciò auiene per due ragioni, l'vna perche vn solo corpo hà del geroglifico, & (come già hauete confessato) può riceuere varie interpretationi, & lascia tenebrosa la mente, come per essempio la figura del cane è simbolo della fede, ma se leggete gli scrittori naturali, voi trouerete che presso gli antichi, significaua anche il Sacerdote, significaua l'amico, & significaua l'adulatore, per la qual cosa voi con questo solo segno non potete spiegar vn uostro indubitato concetto; l'altra ragione, & presso di me più forte è questa che quando anche il cane hauesse il solo significato della fede, & io volessi portarlo per impresa, non mostrerei nè arte, nè dottrina, nè ingegno per che anche i rozi bifolchi consapeuoli del natural instinto del cane saprebbono metter in vso cotal Impresa. Et per tanto gli inuentori delle vaghe, & nobili Imprese per non lasciarle in facultà della vil plebe, diedero materia à nobili spiriti, d'innalzar il loro intelletto, & comporre esse Imprese di due corpi così fattamente incorporati, che vi si scuopra dentro assai più la forza dell'ingegno che'l lume

Perche si richieggano due corpi nell'Imprese.

Figura del cane hà molti significati.

lume della natura. Et poi che habbiamo nominato il cane, io vi riduco hora à memoria la vaga Impresa del Cane Academico detto l'Ardito, il quale volendo mostrarsi generoso, & ardito conforme al suo nome, dirizzò l'Impresa d'vn animoso, & feroce veltro, il qual non curando gli abbaiamenti, & stuzzicamenti di molti cani piccioli che lo seguitano, affronta, & atterra vn Leone col motto: Spretis minimis; & di qui voi potete rauederui come à ragione si siano introdotti due corpi nell'Imprese.

Ardito Academico & sua Impresa.

CES. Io vi concedo tutto ciò che hauete detto, & ammiro con esso voi quelle Imprese, le quali contengono due corpi di lodeuole significato esclusa la figura dell'huomo commune, con l'anima di poche voci straniere, & con si fatto intrico, che non si possa aprir il senso loro senza l'interuenimento di due chiaui, cioè de' corpi, & dell'anima. Vn solo dubbio mi rimane, il quale da voi sciolto non mi lascierà più che desiderare intorno à questo soggetto, & è che così fatte Imprese non siano come vn bel fiore senza frutto, & non seruano ad altro che à pascer gli occhi delle genti spensierate.

AN. Le belle Imprese non solamente pascono gli occhi de gli spensierati, ma destano mirabilmente gli eleuati spiriti alla consideratione de gli occulti mistery che dentro vi sono rinchiusi, & (che più importa) sono oltre modo gioueuoli à gli autori d'esse, i quali douete imaginare che si propongono nel cuore, & pongono in publico quelle Imprese per vn segno d'honore, & per vn fine glorioso oue habbiano à riuolgere tutte l'opere loro; & come vn Caualier crociato si sente del continuo sospinto ad operar cose conformi à quella santa insegna, così essi quasi con religioso uoto poi c'hanno diuolgata la loro Impresa, & fatto professione di sostentarla, non mancano mai di portarsi heroicamente in tutti i loro fatti, & ben che gli antichi Caualieri non hauessero queste ristrette regole dell'Imprese, non dimeno era costume fra loro di portar dipinte ne gli scudi diuerse figure annunciatrici del loro generoso spirito, onde portaua

Vtile delle Imprese.

Agamen-

Leone d' Agamennone. *Agamennone vn Leone, Domitiano vna Medusa, Hettore*
Medusa di Domitiano. *vn'Aquila bianca, per la quale vien narrando l'Ariosto quella*
Aquila bianca d' Hettore. *gran contesa fra Mandricardo, & Ruggiero che diede occasione alla paurosa Doralice di dire à Mandricardo*

Vtile, ò danno à uoi non sò ch'importi.

Che lasci quella insegna, ò che la porti.

Et però habbiamo à dire che l'Imprese aggiungono grande stimolo à loro auttori, & se vn Caualiere veggendo le statue, l'imagini, & l'insegne de' suoi valorosi, & honorati predecessori si sente risuegliar nel cuore vn focoso desiderio di seguire vigorosamente le vestigia loro, quanto maggiormente sarà costretto, & obligato poi che haurà dirizzata in alto la sua propria Impresa, à mantenerla gloriosamente infino all'vltimo spirito?

Impresa del Rè Henrico III. *CES. Se queste Imprese sono vtili, & lodeuoli per le ragioni da voi addotte, molto più vtili, & lodeuoli saranno quelle c'hanno pio, & Christiano sentimento, & destano ne' cuori altrui diuotione & santità come quella del Christianissimo Henrico III. Che ne dite?*

AN. Quel che voi ne dite.

CES. Parui ch'ella patisca in alcuna parte difetto?

AN. A me pare che Momo istesso non trouerebbe che apporui. Basti il dire ch'ella sia Impresa reale.

CES. Se'l Rè fosse presente, haureste ragione ò di lodarla ò di parlarne sobriamente, ma poi che non è, dite pur liberamente ciò che ne pensa il cuor vostro.

AN. Io vi replico per la parte mia che la calunnia istessa non le potrebbe nocere, & me la dipingo nell'animo per vna delle più segnalate, pellegrine, & significanti Imprese ch'io m'habbia mai lette, ò udite, perche oltre alla uaghezza, & perfettione del sentimento, il quale terminando in Dio, la uiene à far degna de' titoli che si danno à Dio, si che il chiamarla Impresa heroica, & reale è poco. Di qui habbiamo à giudicare che questo gran Rè hà fatta una marauigliosa uiolenza à se stesso, anzi alla

natura

natura humana, perche trouandosi nel primo fior de' suoi anni quasi al colmo delle prosperità, & in possesso de' due regni, l'vno di Francia, & l'altro di Polonia, & riuolgendo nel suo magnanimo cuore che gli huomini per la maggior parte ne' tempi secondi, & felici uolgono le spalle à Dio, & no'l riconoscono de' grandi beneficij da lui riceuuti, si leuò con tutto lo spirito verso il cielo dirizzando l'impresa delle due corone inferiori, & terrene; & per segno che egli col pensiero le calpestra, & che'l suo regno non è ueramente di questo mondo, ui collocò di sopra una corona celeste con quelle pie, & sante parole Manet ultima coelo. Or ditemi se ui hà al mondo alcuna più degna più essemplare, & più gloriosa impresa di questa?

CES. Voglia Iddio che tale sia il cuore del Rè, quale è il suono dell'Impresa, & della uostra interpretatione.

AN. Questa Impresa hà dentro tanti misterij, che ui si potrebbono faticar attorno mille scrittori, & mi ricorda che l'Academico Eleuato apparecchiò vn gran volume diuiso in tre libri intorno all'altissimo soggetto di queste tre corone con disegno di darlo in luce, & farne dono al Re Christianissimo; ma perche da molti suoi amici era persuaso che ne riporterebbe larga mercede da sua Maestà, egli come huomo della natura che uoi sapete, si ritirò da questo proponimento, amando meglio di priuar se stesso di questa gloria che di dar altrui sospetto d'auaritia. Libro delle tre corone scritto dall'Eleuato.

CES. Mi duole d'intendere ciò che uoi dite per lo frutto che poteua raccogliere il mondo da così degna fatica; ma per cagione di lui, è forse stato il meglio tener nascosto il libro, & star in buona opinione della liberalità regia, che darlo fuori & metter i suoi amici à rischio di restar mentiti, ueggendo che in uece di riportarne gran mercede, à pena gli fosse toccato un gran mercè.

AN. Sia detto per ischerzo.

CES. Anzi sia per non detto.

DEL PARAGONE DELL'ARME, ET DELLE LETTERE.

DIALOGO SESTO.



CESARE SCARAMPO, ET CARLO ROTARIO.



ONO pochi al mondo i Caualieri, che col valor dell'arme habbiano congiunto l'ornamento delle lettere, ma uoi Sig. Carlo hauete in tutto il corso della vita vostra aspirato à questo gemino honore, & tanto vi sete faticato che'l mōdo chiama (già ha gran tempo) Monsig. di Ternauaso à guisa d'vn'altro Cesare, non meno famoso per li libri, che per la spada. Non sò se à questo segno giungeranno mai i due vostri figliuoli, de' quali il Sig. Gio. Battista mi pare tutto riuolto à Marte, e'l Sig. Horatio mostra d'hauer consecrato il suo cuore ad Apollo, & alle Muse.

Mōsignor di Ternauaso.

CAR. Giunsi bene Sig. Cesare con la volontà à quel doppio honore che voi dite, ma non vi giunsi mai con l'opere; & con tutto che questa sia vna di quelle

Gratie ch'à pochi il Ciel largo destina,

Non dimeno era forse il meglio ch'io hauessi calcata vna sola di queste strade, si come fanno i miei figliuoli, perche doue io speraua di possedere legati insieme l'anello, & la gemma, mi rauueggo d'esser priuo dell'vno & dell'altra. Considerate che la lunghezza del tempo, che ricercano gli study dell'arme, & delle lettere, & la breuità della nostra vita, non si conforma-

no. Aggiungetini che'l carico del padre di famiglia, le infermità, le guerre, le liti, gli attrauersamenti della fortuna, & la debolezza del mio intelletto, distrassero, & dissiparono in tal guisa questi languidi spiriti, che dalla mia conscienza son persuaso à confessare ch'io non sono quel Cesare, à cui mi paragonaste; anzi per hauer voluto mescolarmi hora fra guerrieri, & hora fra letterati, mi par ch'io m'assomigli con più vera, & giusta ragione ad vn certo messer Nicola ch'era Podestà, & Maestro di scuola.

CES. Così vi fà dire la vostra natural modestia; ma poi che siamo entrati in questo spatioso campo, vi priego che nel PARAGONE DELLE LETTERE, ET DELL'ARME *mi scopriate à qual parte più s'inchini il vostro spirito.*

CAR. Tanto è il dimandarmi questo, quanto il dimandarmi se à Gio: Battista, ouero ad Horatio più inchini, i quali amo come Iddio sà, con egual misura.

CES. Non fù mai padre ch'amasse i figliuoli con tanta egual misura, che non dicesse Pietro hà non sò che più di conforme al mio cuore che Giouanni.

CAR. Quando io vi haurò detto che le lettere mi siano più in gratia che l'arme, che ne seguirà? Et quando all'incontro haurò detto che più mi dilettano l'arme che le lettere, che ne seguirà anche?

CES. Nè seguirà questo che conformandomi al vostro ottimo senso, stimerò più quelle di loro che più vi aggradiranno.

CAR. Posto che voi & io ci accordiamo nello stimar più le lettere che l'arme, non per questo l'arme rimarranno inferiori, perche contra di noi si leueranno molti ch'antiporranno l'arme alle lettere. Voi sapete che questa è antica, & non mai decisa quistione.

CES. A cui toccherà dunque questa sentenza, & quando si darà.

C A R. Ancora che l'Imperatore venga da molti chiamato Signor di tutto il mondo, & à lui tocchi il darci le leggi, & à noi l'osseruarle, tuttauia fra quanti Imperatori sono stati, non fù mai alcuno che dichiarasse la precedenza fra l'arme, & le lettere, forse perche dubitarono che piegando al fauor delle lettere non si sneruassero gli huomini martiali, & deponendo l'arme non si riuolgessero ad acquistar le lettere per maggior honore; ouero piegando al fauor dell'arme; non si disponessero i letterati di dar bando allo studio delle scienze per aspirar al primo honor dell'arme; la onde conoscendo essi che gl'Imperij, i Regni, i Prencipati, & le Republiche non si possono felicemente, & per lungo spatio di tempo mantenere nella lor grandezza senza il fondamento, & sostegno di queste due colonne, hanno pensato di starsene di mezo, & non publicar apertamente il lor voto sopra questa precedenza, onde non accade aspettare ch'alcuno mortale dia la sentenza; & forse i terreni Prencipi non ardiscono d'intromettersi in questo giudicio per riuerenza della Dea Pallade, la quale stanno aspettando che discenda dal Cielo, & come giudice competente, & Signora delle lettere, & dell'arme sue Vassalle, dichiari essa questa precedenza.

Imperatore Signor del Mōdo.

C E S. Nè anche Pallade vorrà dar questa sentenza per non esser cagione del disordine che hauete accennato; ma con tutto ciò non credo che biasimo alcuno ritorni, nè à voi, nè à me se per honesto trastullo & per lodeuole curiosità io ricerco da voi quali preuagliano le lettere, ò l'arme, & se voi per cortesia, & per far atto virtuoso me ne dite la vostra opinione.

C A R. Se la mia opinione fosse conforme à quella delle donne stimo che mi conuerrebbe terminar questa lite in fauor dell'arme, perche mi pare d'hauer di lunga mano osseruato che fauoriscono più i Caualieri che i togati, nè sono mai satie d'amar quelli & lasciar questi; & con tutto che si mostrino vaghe, & liete de' sonetti, & delle canzoni

Donne pche amano più i Caualieri, che i togati.

che loro presentano gli amanti letterati, non dimeno in secreto se nè prendono gioco, & m'imagino quando sono ritirate in casa, ciò che fanno di quelle lodi, & di quelle carte. In fine Amore come figliuolo di Venere innamorata di Marte non porta il pennaiuolo alla cintola, nè s'impaccia di libri, nè di frottole, ma è guerriero, & armato, & sdegnando hauer la sua insegna i letterati, come deboli tisichuzzi, & simili di colore ad huom tratto di tomba, si gode d'hauer vna militia di forti & vigorosi soldati, & se mi dite ch'egli accese le midolle à Virgilio ad Ouidio, à Catullo, à Tibullo, à Propertio, à Dãte, à Cino, al Petrarca, & à molti scrittori, vi rispondo ch'egli à bello studio per far rider le brigate de' loro versi amorosi li ferì con gli strali impiombati, in virtù de quali hauessero ad amare, & non esser amati. Ben lo prouò il nostro meschino Poeta à sue spese dicendo

Poeti innamorati.

Ma pur di lei che'l cor di pensier m'empie
Non potei coglier mai rami, nè foglie,
Si fur le sue radici acerbe, & empie.

Vedete all'incontro come Amore fece suoi diletti seguaci Cesare Augusto, Nerone, Alessandro, Hercole, & cento mila famosi, & illustri guerrieri, & vedete come le donne si siano sempre da buon senno inuaghite de' Caualieri & come parimente si godano hoggidì veggendo hor questo hor quello entrar ne tornei, & nelle giostre far proue per amor loro, con le imprese dipinte ad honore, & seruigio loro, & con le diuise de' colori scesi dal Cielo, Et per finirla stimano più vn Caualiere che cento togati, & par quasi che le dame, & i Caualieri, & l'amore & l'arme habbiano simbolo insieme, onde cominciò l'Ariosto il suo poema da quel verso

Caualieri innamorati.

Le donne i Caualier l'arme, & gli amori.

CES. Qual credete voi che sia la cagione perche le donne siano più inclinate al fauor de Caualieri che de' togati?

CAR. Forse il conoscere d'hauer più bisogno d'aiuto che di consiglio, perche essendo naturalmente timide se ne stanno sem-

pre con sospetto che qualche maluagio spirito non procuri di macchiar ò con la lingua, ò con l'opere la buona fama loro, & per ciò ricorrono à qualche honorato Caualiere, il quale pigli l'impresa di defenderle, & di assicurarle da ogni sinistro incontro; & poi che non vi sono più le AmaZoni, le Bradamanti, & le Marfise che vestiuano felicemente l'arme, & che le haurebbono potute defendere, ben è ragione che si tengano amici i guerrieri come fù Rinaldo che liberò la donzella dalle mani di due malandrini, & Orlando ad Isabella

Che si raccomanda
Al paladin che non la lasci sola,
Et dice di seguirlo in ogni banda.

C E S. *Poi che le donne per lo proprio interesse non sono atte à giudicar dirittamente quali preuagliano l'arme ò le lettere, dite almen voi quel che ve ne paia.*

C A R. *Per non tenerui più lungamente intra due, & lasciando gli scherzi, rispondo che se ricercate quali preuagliano, la lite è decisa perche senZa dubbio preuagliono l'arme, ma se ricercate quali dourebbono preualere, vi dirò che non ostante che in fauor delle lettere si ponga questo fermissimo fondamento ch'esse riguardano la teorica, & l'arme la prattica, & per conseguente di tanto più degne siano le lettere che l'arme, di quãto più degna è la speculatione che l'attione; tuttauia nõ sano ancora fra me stesso ben risoluto del pro ò del cõtra, nè pẽso di piegar mai ne di quà, ne di là, & à tutti quelli che me ne dimandano, mi spedisco sempre di rispõdere con due voci monosillabe.*

Argomento in fauor delle lettere.

C E S. *Quali sono queste voci?*

C A R. *Non sò.*

C E S. *Non voglio dunque dimandarui più quali dourebbono preualere, ma perche voi dite che la lite è decisa, & che preuagliono l'arme, io vorrei sapere come sia decisa, & come esse preuagliano, perche questa è à me cosa nuoua, ne sò come sia vera, se forse non voleste scherZando confermar l'opinione d'un gentilhuomo, il quale apprese tanta grammatica,*

che

chè in fauor dell'arme allegò quel mezo verso

Cedant arma togæ.

Et disse ch'iui erano nominate l'arme per maggior honore.

Interpretatione ridicolosa.

C A R. Che l'arme preuagliano alle lettere, io non ve lo voglio prouare con la falsa grammatica, ma con la vera ragione della commune osseruanza.

C E S. Io quasi m'indouino che volete inferire che l'arme preuagliono, perche fanno maggiore strepito che le lettere.

C A R. Cosi volle inferir Mario, à cui essendo detto ch'egli contra le leggi haueua conferiti à soldati certi honori, rispose che lo strepito dell'arme non gli haueua lasciato vdire il suono delle leggi. Ma io non intendo che l'arme preuagliano per lo strepito, & per la violenza loro, perche sarebbe quasi vn dire che l'asino, e'l bue preuagliono all'huomo perche hanno più sonora voce. Volsi ben dire che l'arme preuagliono, perche in tutte le parti del mondo trouano maggior ricapito, & ascendono à più alto grado d'honore di quel che facciano le lettere. Et per tanto vi ricordo che quantunque non vi sia alcuna natione la quale faccia maggiore stima de' letterati (sia detto con pace dell'altre) che la nostra Italia, non dimeno se vi contentate d'aprir ben gli occhi, trouerete alla fine che anche l'Italia venendo à paragoni, rende maggior honore à Caualieri che à letterati; & che cosi sia, considerate che communemente ne' tempi non meno di pace che di guerra, per tutte le grandi Città vi sono i magistrati togati, come il Podestà, il Capitano di giustitia, i Senatori, il Presidente, e'l gran Cancelliere; ma vi hà poi vn capo soprano, il quale hà titolo ò di Gouernatore, ò di Capitano generale, ò di Vicerè, ò di Viceduca, il quale è Caualiere, & al quale cedono i già nominati ministri. Questo stile vedete vsarsi dall'Imperatore, dal Rè di Francia, dal Rè di Spagna, & da tutti i Prencipi d'Italia, senza ch'io vi venga nominando le Città, & i gradi, & le persone Di più se hauete bene osseruato, come hò fatt'io, lo stile de Prencipi, haurete veduto che quando per maggior grandezza

Risposta di Mario.

Italia honora i letterati.

ò per l'importanza del negotio, spediscono giuntamente due ambasciatori, cioè vn Caualiere, & vn dottore, danno il primo luogo al Caualiere.

C E S. Mi trouai appunto in Venetia al complimento di due ambasciatori vn caualiere, & vn togato mandati insieme à rallegrarsi col nuouo Doge, & vidi il Caualier far la prima ambasciata, & poi sotto entrare il dottore con la sua oratione.

Côte Gio. Battista Gambara. Ardicino Faa.

C A R. Vidi anch'io alla Corte di Francia il Conte di Gambara, e'l Senator Faa mandati dal Serenìss. vostro Duca di Mantoua à condolersi col Rè Francesco II. della morte d'Henrico suo padre, & à rallegrarsi della successione di lui, oue serbandosi il medesimo ordine, il primo ad entrare, & à ragionare fu il Conte, & poi seguì il Senatore. Ma non accade raccontar maggior numero d'essempi, perche questo è vniuersale, & notissimo costume di tutti i Prencipi, i quali per dar maggior grandezza all'arme instituirono il grande ordine di San Michele, del Tosone, della Giartiera, della Nonciata, & altri honorando con quella insegna non solamente alcuni Prencipi, ma diuersi priuati Caualieri con chiamarli Cugini, & farli con questo grado suoi eguali, dal qual fauore, & dal qual priuilegio sono esclusi i togati, & presessori di lettere.

Caualieri cugini del Rè.

Lacedemonij fauoriuano l'arme.

CES. Habbiamo assai chiara côtezza dall'antiche historie che i Lacedemonij non stimauano alcuna virtù più illustre, nè più heroica che la militare, onde per render maggior honore à loro Dij, li figurauano con la lancia; & di qui possiamo far giudicio che tutti i Prencipi successiuamente mosi da questo essempio habbiano sempre essaltate più l'arme che le lettere.

Egitij fauoriuano le lettere. Prêcipi perche antipôgano l'arme alle lettere.

C A R. Se lo stile de' Lacedemonij fosse stato commune à tutte l'altre genti, si potrebbe conchiudere ciò che dite, ma da le medesime historie noi habbiamo il contrario essempio de gli Egittij, i quali costituiuano la prima nobiltà, e'l principal honore nella scienza delle lettere. Io adunque m'induco nella mente che i Prencipi non da alcuno essempio si siano mossi ad antiporre l'arme alle lettere, ma da questa sola, & viua ragione, che

che appartenendo legittimamente alla loro autorità, il conferir gli honori, & facendo essi professione di Caualieri, non era honesto che auuilissero, l'arme, per aggrandir le lettere, ma si bene che rendessero più honore à quei che seguiuano la lor professione; onde à noi tocca senza contrasto lo stimar maggiori, & più honorati quei che da i Prencipi sono stimati tali.

CES. Io era quasi persuaso à credere per le cose innanzi dette che l'arme preuagliano alle lettere, ma comincio hora à mutar opinione per la ragione che in questo punto hauete assegnata, la quale mi pare più tosto in fauor delle lettere, & mi fa dubitare che non ci siamo abbagliati ambidue, perche dicendo voi che i Prencipi fanno professione di Caualieri, & che per ciò rendono più honore all'arme voi m'aprite gli occhi, & m'innalzate à discorrere diligentemente quel che conuenga al Prencipe, & quel che conuenga al Caualiere. Dico adunque che s'el Prencipe non farà altra professione che della scienza militare, egli non sarà vero Prencipe, & resterà scemata, & imperfetta la dignità sua; perche non solamente Platone, & gli altri antichi filosofi, ma i nostri Christiani, & sacri scrittori hanno obligato il Prencipe allo studio, & all'intelligenza delle leggi della giustitia, & delle cose non che morali, & ciuili, ma speculatiue, & diuine, per virtù delle quali egli apprende à regger non meno se stesso, che i sudditi, & conseruarli in stato tranquillo, & felice, al che fare se siano principalmente necessarie le lettere, & le scienze, ce lo dimostra pienamente quella brieue & diuina sentenza che beate sarebbono le Republiche se i Rè filosofassero, ouero i filosofi regnassero; onde non si puo dir altro senon che nel Prencipe si ricchiegga primieramente, & necessariamente la scienza delle lettere come principale, & signora, alla quale siegue la scienza dell'arme come serua, & ministra. A voler hora intendere quel che conuenga al Caualiere, si dourà essaminar bene il suono, il peso, e'l sentimento di questa voce, la quale, s'io non erro come pregnante, & quasi equiuoca accenna il valore, & l'eccellenza non meno

Scienze necessarie al Prencipe.

delle

delle lettere, che dell'arme non altrimente di quel che faccia la voce heroe; & così hauremo à rauederci che se'l Prencipe fà maggior honore al Caualiere che al togato, questo auiene perche il togato è letterato semplice, ma il Caualiere hà congiunta la scienza delle lettere, & dell'arme, & è come imagine del Prencipe. Et se forse m'opponeste che'l Prencipe, & i Caualieri cingono la spada in segno che l'arme siano la lor principale, & più degna professione, io vi rispondo che ciò fanno non solamente per sicurezza, & difesa delle lettere, delle leggi della giustitia del regno, & de' sudditi, & per dimostrar la virtù della fortezza militare con l'orgoglio, & contra l'insidie degl'insolenti, & malfattori, ma perche conuenendo loro occuparsi ogni giorno così nelle caccie, nell'armeggiare, nel caualcare, & ne gli altri essercitij martiali, come ne i negotij ciuili, troppo loro disconuerrebbe la toga, dalla quale intralciati farebbono vno sconcio, & mostruoso spettacolo à sudditi, & scemando l'opinione del suo valore, darebbono materia di ridere à guisa di quelli che mascherati in habito di Pantaloni corrono la lancia fra' Caualieri. Eccoui adunque come ragioneuolmente mi sono raueduto che le lettere preuagliono all'arme, & che tutti i Prencipi hanno conceputo nell'animo di mostrarsi al mondo veri Prencipi, & Caualieri, cioè altrettanto professori delle lettere, quanto dell'arme, dal che s'haurà à conchiudere che se rendono maggior honore à caualieri che à togati ciò auiene perche i togati sono, come già dissi, puri letterati, ma i Caualieri hanno congiunto l'arme con le lettere.

Pantaloni

CAR. Io veggo che non è senza fondamento la ragione del vostro ingegnoso dubbio; tuttauia mi prometto tanto del giudicio vostro che senza contrasto riuestirete la primiera vostra opinione, mentre vi disponiate di considerar i Prencipi non quali dourebbono essere, ma quali sono per la maggior parte: perche quantunque si richieggano in essi le scienze da voi accennate per gouerno di se stessi, & de' loro sudditi, non dimeno le qualità de' tempi presenti, & la diffidenza, per non dir di-

ſcordia de' Prencipi, & altri accidenti, gli hanno poſti in vna neceſſità di ſtar ſempre sù le guardie, & ſu'l prouedere con la forza dell'arme, & col neruo della militia alla difeſa, & ſicurezza de' loro ſtati, onde mal grado loro ſono aſtretti à dar bando allo ſtudio delle lettere, & delle ſcienze, & di trasferir ad huomini letterali il gouerno ciuile per attender eſſi alle coſe militari come più graui, & più importanti alla grandezza loro; & per ciò non è marauiglia ſe hoggi di nelle Corti de' Prencipi non ſi veggono nè poeti, nè oratori, nè filoſofi, nè altri letterati, ò ſe pur ve n'hà alcuno, gli conuiene per ſua ſciagura recarſi à ventura il poter mangiar à tinello, & riempir l'vltimo ſeggio della tauola. Et brieuemente più ſi gode il Prencipe dello ſtrepito de' caualli, & del ſuono delle trombe, & de' tamburi, che della ſoaue armonia d'eccellenti muſici, & da lui riceue maggior ſegno di gratitudine vn ſemplice ſoldato col preſentargli vna ſpada, vno ſcudo, vn cane, ò vn cauallo, di quel che faccia vn pouero ſcrittore conſecrandogli i poemi, & l'hiſtorie per lungo ſpatio di tempo ad immortal gloria di lui compoſti & così rimanete chiaro c'hoggidì i Prencipi ſono da degna cagione aſtretti ad antiporre l'arme alle lettere, & che vniuerſalmente è fra loro oſſeruato queſto ſtile. Et con tutto che queſte coſe doueſſero baſtare per riſpoſta di quel c'hauete detto intorno alla conſideratione del caualiere, & delle qualità ſue, non dimeno procedendo poco più auanti non laſcierò di dire che ſe vogliamo venir ricercando lo ſtile antico de' Romani, vedremo che fra i nobili della Città vi erano due principali ordini, cioè l'ordine de' Senatori, m[illegible] ordine caua[illegible] [illegible] era inferiore per modo tale che in pri[illegible] faccia s'haur[illegible]bbe à giudicare ch'eſſi faceſſero più ſtima de' togati che de' Caualieri, il che però non ſi può dir con verità, perche i Caualieri faceuano ſolamente profeſſione di coſe militari, ma i Senatori per lo più poſſedeuano giuntamente la ſcienza delle lettere & dell'arme, e'l carico del Senato era non ſolamente d'amminiſtrar giuſtitia, & di gouernar ciuilmente i popoli, ma di conſultar le coſe della guerra,

Letterati non frequentano le Corti.

Sei Romani ſtimauano più l'arme ò le lettere.

Caualieri Romani.

Senatori Romani.

guerra, & di destinar i Gouernatori alle prouincie, di spedir i Capitani, & gl'Imperatori de gli esserciti, & di prouedere per mare, & per terra di tutto ciò che concerneua la grandezza della Republica, & l'accrescimento del loro imperio, dalle quali cose si può bene inferire che la voce Senatore sia come equiuoca poscia che'l suo suono non si ristringe ad alcuna particolar professione, ma non si può già dir così della voce caualiere, la quale denominata dal cauallo, & dal caualcare si ristringe solamente nell'essercitio militare, del qual solo faceuano professione quei caualieri, si come per più fanno i caualieri moderni.

C E S. Da queste vostre considerationi io ritraggo che i Romani faceuano più stima dell'ordine senatorio, che del caualieresco non per altro se non perche i caualieri erano semplici martiali, ma i senatori haueuano il gemino valore delle lettere, & dell'arme, & si poteua dire che i Senatori erano togati & caualieri, & erano dotati, per così dire, di lettere armate, & d'arme letterate, ma con tutto ciò non sono ancora chiaro se quella Republica rendesse maggior honore all'arme, ouero alle lettere.

Cicerone partiale delle lettere.

C A R. Se tutti i Romani hauessero seguito l'humor di Cicerone, le lettere sarebbono state appò loro in maggior prezzo; perch'egli hauendo à guisa delle donne più di lingua che di cuore, & veggendosi miglior oratore che soldato, si sforzò di sottometter l'arme alle lettere.

Demostene & sua risposta.

C E S. Io credo ch'egli fosse poco men brauo soldato che fosse Demostene, à cui auenne in vna battaglia che dopò l'hauer gettato lo scudo

Fur da la tema l'ali à piedi aggiunte

Di che essendo ripreso si scusò dicendo che l'huomo che fugge può combattere vn'altra volta.

C A R. Se vogliamo hora giudicare quali preualessero à quei tempi ò l'arme, ò le lettere, basterà di porre mente alle qualità, & all'eccellenze de gli honori che rendeuano alle persone in premio del valore, & della virtù loro, & ci verremo riducendo

cendo à memoria i presenti ò d'oro, ò d'argento, ò di corone, ò d'arme, ò di seggi, ò di caualli, ò le consecrationi delle imagini, & delle statue ad eterna memoria; i quali honori si rendeuano à quelle persone che con la uirtù loro ò militare ò ciuile haueuano fatto notabili seruigi alla Republica. Ma sopra tutti quesli honori, ui era poi il trionfo, il quale come supremo si concedeua solamente à guerrieri, i quali col valor dell'arme haueuano riportate segnalate vittorie; onde Giulio Cesare, Augusto, Pompeo, Camillo, Metello, Scipione, Lucullo, & altri ualorosi Romani con la scienza delle leggi, della filosofia, della poesia, della retorica, non giunsero mai alla gloria del trionfo, ma furono ben degni di giungerui col ualor dell'arme, le quali sole erano stimate meriteuoli di questo supremo honore, forse perche quei ualorosi guerrieri metteuano in manifesto pericolo la uita, & molte uolte spargeuano il proprio sangue in seruigio della Republica, il che non fanno communemente i letterati. Et così io conchiudo che i Principi moderni seguendo lo stile de' Romani rendono maggior honore ad vn semplice caualiere, che ad vn semplice togato.

Trionfo supremo honore.

CES. Io dò luogo à questa ragione, & desidero hora intendere se ui paia che le Republiche d'Italia come quella di Venetia, di Genoua, & di Lucca serbino il medesimo stile, & antipongano l'arme alle lettere.

Venetia, Genoua, & Lucca fauoriscono l'arme.

CAR. Auenga che i capi di queste Republiche, & particolarmente i Venetiani portano l'habito della toga, non di meno la loro professione è piu riuolta all'arme che alle lettere, & chi legge l'historie di questa Republica, si rauede come molti Dogi, & infiniti nobili non altrimenti che nella Republica Romana si sono trouati personalmente in battaglia, & hanno riportate segnalate, & memorabil vittorie; onde siamo assai bene certificati che per l'vso commune non solamente d'Italia, ma di tutte le nationi l'arme preuagliano alle lettere. Ma perche non si lasci alcuna cosa intatta, dirò ben'hora che si come tutti gli altri Prencipi con la già detta ragione

prose-

preferiscono la spada alla toga, così per lo cõtrario il sommo Pontefice preferisce la toga alla spada, & viene à creare i Cardinali, & i Legati che con la dignità loro precedono tutti i gradi caualereschi ch'egli dia in Roma, ò in altra Città della Chiesa; il che egli fà non solamente perche lo stato ecclesiastico è più degno del secolare, ma perche le lettere sono di lui proprie.

Pontefici fauoriscono le lettere.

CES. Benche per l'vso, ò vogliamo dire abuso di tutte le nationi l'arme preuagliano come voi dite, tuttauia à me pare che l'autorità de' sommi Pontefici dourebbe far contrapeso à tutti gli altri Prencipi del mondo, & s'hauesse con più ragione à conchiudere che vincono le lettere.

Sentenza dell'auttore.

CAR. Finiamola in questo modo che le lettere in Roma, & l'arme fuori di Roma preuagliano.

CES. Questa distintione hà non sò che di conforme con quella di Diogene, il quale ricercato qual di due pesci fosse migliore, rispose l'vn bollito, & l'altro rostito; Ma lasciamo hora di considerare la diuersità dello stile trà'l Pontefice, & i Prencipi secolari, & rimirando solamente i meriti delle lettere, & dell'arme, dite vna volta quali stimiate più degne presso di voi.

CAR. Io giudicai sempre che si come al mantenimento della vita hanno talmente à concorrere il caldo, & l'humido, che l'vno sia l'esca, e'l fomento dell'altro, perche mancando l'vno d'essi manca la vita, così alla conseruatione del ben publico hanno così fattamente ad incorporarsi l'arme, & le lettere, che nè queste, nè quelle si disgiungano, perche l'arme sole non conducono l'imprese à felice successo senza la scorta delle lettere, nè le lettere possono mantenersi nel suo stato tranquillo senza l'appoggio dell'arme: onde le giudico degne d'egual honore, & m'accosto alla sentenza del mio Sig. Luigi Alemanni, che disse

Sentenza di Luigi Alemanni

Molti furo à quistion chi auanti vada,
O piuma ornata, ò valorosa spada,
Se questa mette in opra, & quella insegna,
L'vna, & l'altra di par chiamarei degna.

Ma perche della sentenza d'vn priuato peta facilmente si potrebbono

trebbono appellare, ò le lettere, ò l'arme; io per mettere fra loro perpetuo silentio, & indissolubile amistà, aggiungerò hora la sentenza dell'Imperatore Giustiniano; il quale per quello che si trahe da gl'historici, fece marauigliar il mondo non tanto per le molte, & gloriose sue vittorie, & per hauer particolarmente domati i Persi, distrutti i Vandali, & restituita l'Africa al Romano Imperio, quanto per hauer illuminato l'oscuro Chaos delle leggi co'l ristringerle, & con ridurle ad vtilità del mondo in vn proportionato corpo di volumi col debito ordine, & con forma tale che, come disse Dante,

Dentro à le leggi tolse il troppo, e'l vano.

Et perciò hauendo veduto che niun'altro Imperatore s'era mosso, come già habbiamo detto, à dichiarar il suo voto in fauor e nè dell'arme, nè delle lettere, & conoscendo per pruoua che l'vne, & l'altre si dauano scambieuole aiuto, si dispose di leuar per l'innanzi l'occasione à caualieri, & à togati di contendere di superiorità fra loro, onde publicò questa sentenza. Alla Maestà dell'Imperatore si richiede non che l'esser ornata d'arme, ma armata di leggi, accio che i tempi non meno della guerra che della pace si possano ben gouernare, e'l Prencipe Romano non solamente rimanga vincitore nelle battaglie, ma con legittimi mezi ributti le malignità de' calunniatori, & diuenga così religioso osseruatore delle leggi, come magnifico trionfator de' nemici.

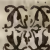
Sentenza di Giustiniano Imperadore.

CES. Questo nostro discorso s'hà à terminar in giuoco poi che la sentenza di Giustiniano si conforma à quella d'vno spensierato, il quale dimandato quali offele fossero più dilicate quelle di Milano, ò quelle di Cremona, rispose tanto l'vne quanto l'altre, & forse anche di più.

Conclusione burleuole.

DEL PARAGONE DELLA POESIA LATINA, ET DELLA THOSCANA.

DIALOGO SETTIMO.



TOMASO PAOLUCCI, ET STEFANO RUFFA.



Academici Illustrati.

GRAN contesa Sig. Ruffa mi vien detto che nacque à giorni passati fra gli Academici Illustrati nel PARAGONE DELLA POESIA LATINA, ET DELLA THOSCANA mentre una parte affermaua esser più difficile la Latina, & l'altra per l'opposito teneua per più difficile la Thoscana, sopra di che molte cose furono dette, ma niente fu conchiuso, onde la lite rimase indecisa. Che dite hora voi di questa contesa?

ST. Questa contesa nacque nella priuata congregatione, oue non entrano se non gli Academici, & perciò non hauendo io intese le ragioni loro, non posso dirui altro se non ch'ella fu degna d'una così dotta Academia, & degna di non terminarsi per lo spatio d'un giorno.

TO. Auuenga che à voi paia dubbiosa, & degna di lunga consideratione, non di meno io mi persuado che voi, già hà gran tempo vi siate fra voi stesso risoluto quale delle due poesie sia più malageuole.

ST. Mi posso ben risoluere quale sia più malageuole à me, ma non mi posso risoluere quale sia più malageuole à gli altri.

TO. Voi volete inferire che si come alcuni hanno maggior forza & prontezza nella mano destra, alcuni nella sinistra, per hauer più essercitata ò questa ò quella, così noi siamo più facili,

& più felici in quella sorte di poesia oue più ci siamo faticati.

ST. Io non voglio dir questo, perche si trouano alcuni, i quali quantunque siano egualmente essercitati nel toccar diuersi stromenti musici, tuttauia riescono più felici, & eccellenti in quelli oue hanno posto manco studio, & conosco io vno pagato per organista, il quale tocca più assai virtuosamente il liuto di quel che faccia l'organo.

TO. Alcuna volta l'intender meglio le cose accessorie che le principali è ascritto più tosto à biasimo che à lode: & di qui nasce che'l Petrarca scriuendo contra i medici gli accusa che sappiano meglio ogn'altra cosa, che quella di cui fanno professione.

Detto del Petrarca contra i Medici.

ST. Lasciamo i medici, & parliamo de' poeti, & consideriamo che Virgilio, Tibullo, Horatio, Terentio, & Pacuuio haueuano piena contezza de' versi Heroici, Elegi, Lirici, Comici, & Tragici; tuttauia à Virgilio è dato il pregio dell'Heroico, à Tibullo dell'Elego, ad Horatio del Lirico, à Terentio del Comico, à Pacuuio del Tragico, non perche ciascuno d'essi hauesse maggior intelligenza di quel suo particolar poema, che de gli altri, ma perche ciascuno d'essi haueua vn certo scontro, & vna conuenienza trà'l suo genio, & quella sorte di poesia, si come mi pare che fra moderni si possa dire che'l Signor Michel Gaspar Beltrano, il Signor Francesco Apostolo, e'l Signor Mutto Sforza nelle diuerse sorti di poesie date da ciascuno di loro in luce siano riusciti più felici il primo ne gli Elegi, il secondo ne gli Epigrammi, e'l terzo ne i Lirici.

Pregio diuerso fra Poeti.

TO. Crederei più tosto douersi dire che quegli antichi, & questi moderni siano stati più felici in quei componimenti oue più lungamente s'essercitarono perche poco gioua come sapete, la natural inclinatione al verso se non vi s'aggiunge l'arte, & la fatica.

ST. Sò che nel poema si richiede vna tal congiura, & vn tal legame fra la natura, & l'arte, che l'vna non può nulla senza l'aiuto dell'altra; & di qui è che i poeti si soleuano già coro-

Poema richiede natura, & arte.

vare d'Hedera intrecciata col Lauro, non tanto perche amen due queste piante viuono lungo tempo, quanto perche il Lauro con la sua fecondità significa la vena poetica, & l'hedera con l'appoggiar la sua debolezza à gli arbori, & alle mura, significa l'arte; & si dice ancora che i poeti si pascono insieme d'un sapore di latte, & di mele, perche quello dimostra la copia della vena, & questo la fatica. Ma con tutto ciò è da credere che fra i diuersi componimenti ve ne sia vno più conforme, & più proportionato alla natura nostra, che gli altri, la onde conuiene aggiustare la qualità del componimento con la nostra natural inclinatione, & à quello appigliarsi; & dobbiamo persuaderci che a grande stento vn'huomo di natura piaceuole (per parlar anco della poesia Thoscana) s'innalzerà con felicità alla grandezza della canzone, ò della sestina, nè all'incontro si farà mai ch'vn'huomo di natura altiero, & graue entri con molta gratia nel piaceuole, & leggiadro campo de' madriali, onde bisogna che ciascuno conosca il suo ingegno & lo riuolga ad impresa conforme, altrimente non farà cosa che stia al martello, & contra verrà à quella sentenza

Poeti come si pascano di latte, & di mele.

Canzone. Sestina. madrigale

Tu non dirai, nè farai cosa alcuna
Mal grado di Minerua.

T O. Dunque volete dire che quantunque siate differentemente essercitato nell'vna, & nell'altra poesia, non di meno tenete per meno difficile quella di loro, la quale è più aggradeuole al vostro spirito, & se ben nell'altra siete anche felice, tuttauia non vi pare ch'ella sia vostra, ma più tosto straniera.

ST. Questo effetto non lo sentite ancora voi dentro voi stesso?

T O. Lo sento, & per aprirui il cuor mio, la poesia Thoscana è vna ambrosia che mi conforta gli spiriti, vna madre che mi porge il latte, & vn giardino che mi dà frutti, & fiori. Ma la poesia Latina è vna colloquintida che mi conturba lo stomaco, vn deserto che mi presenta ortiche, & spine, & vna matrigna

matrigna che mi sforza. Brieuemente quella è mia per amore, queſta per forza.

S T. Or vedete come i noſtri guſti ſono diuerſi. A me la poeſia Thoſcana è vn horrido incontro che mi affiige i ſenſi, vn' aquilone, che mi porta ne gli ſcogli, & vna cornacchia che mi introna il capo. Ma la Latina è vna grata bellezza che mi rapiſce il cuore, vna naue che à ſeconda mi conduce in porto, & vn roſcignuolo che col dolce canto mi prouoca il ſonno. Finalmente quella non mi laſcia leuar da terra, & queſta mi dona l'ali per poggiar al Cielo.

T O. Poi che al voſtro guſto pare più aſpra, & difficile la poeſia Thoſcana, & al mio la Latina, io veggo che non ſi dee parlar più ſecondo il ſenſo, al quale mal s'appoggia il giudicio. Parliamo dunque ſecondo la ragione, & vegniamo mettendo in campo le difficultà dell vna, & dell altra, & di qui ſicuramente giudicheremo qual ſia più difficile.

ST. Sia voſtro il carico di proporre le difficoltà del poema Latino, alle quali vedrò io di far cõtrapeſo con quelle del Thoſcano

T O. Io ne propongo due, le quali hanno preſſo di me gran forza, la prima è queſta che la lingua Thoſcana, ò vogliamo dire Italiana, è noſtra originale, onde beuendola noi inſieme col late della nutrice, & uſandola continuamente in voce, & in carta, non è marauiglia ſe'l verſificare è coſa di leggieriſſima fatica Ma la lingua latina per eſſer à noi hoggidì ſtraniera, non ſi può felicemente acquiſtare ſe non con lungo, & continuo ſtudio, & rariſſimi ſono quelli che dopò l'hauerui ſpeſi attorno i migliori anni, ſiano giunti alla perfetta intelligenza della fauella ſciolta, non che della poeſia, il perche ſi conchiude che più malageuole ſia il poetar Latino che'l Thoſcano; La ſeconda difficoltà naſce dall'intrico del verſo Latino per la natura delle voci, fra le quali eſſendone alcune compoſte di ſillabe ò tutte lunghe ò tutte brieui, & alcuni altre di ſillabe in parte lunghe, & in parte brieui, biſogna che'l poeta prima che farne i piedi, le venga bilanciã do d'vna in vna con hauer vn'occhio riuolto alla ſentenza, & Difficultà della poeſia latina. Seconda difficultà della poeſia latina.

l'altro al numero, & alla quantità delle sillabe, considerãdo che si come nelle ragioni aritmetiche se moltiplicando ò sommando si commette errore d'vn sol numero, ne risorge vn difetto ò vn eccesso di centinaia, & di migliaia, così nella compositione del verso con l'errore d'vna sola sillaba si rende sconcio, & nullo tutto il verso, il qual intoppo non si truoua nel verso Thoscano, oue si pongono confusamente tutte le voci senza obligo di ricercare nè di sapere se le sillabe siano lunghe, ò brieui, & per questo è cosa facilissima il comporre il verso, anzi occorre spesso così à gli idioti, come à dotti ne' ragionamenti famigliari il versificare senza rauedersene; la onde si conforma che assai più grande sia la fatica del poema Latino che del Thoscano.

ST. A me non paiono queste due difficoltà di tanto rilieuo quanto voi stimate che siano per le ragioni che tosto udirete: Et se pur volete che siano efficaci, io per iscontro v'apparecchio quattro grandi difficoltà, che si scuoprono nel poema Thoscano, & primieramente ui riduco à memoria come in esso l'ultima voce del primo verso comincia à legarui le mani, & obligarui à finire due, ò tre altri versi (secõdo la qualità de' componimenti) con voci di desinenza conforme, & di significato diuerso, onde per la carestia delle voci di quella desinenza vengono ad imprigionarsi gli spiriti, & i cõcetti al poeta, & à leuargli si la facultà di dire ciò che vorrebbe, & gli conuiene sottopore i concetti all'imperio della rima con tanta diligenza, & discretione, che i concetti non siano dissonanti dalle rime, nè le rime da' concetti per non imitar colui che con licenza più farnetica che poetica fece rima di voci Latine in questo modo.

Prima difficultà del poema Toscano.

Dirò di più che pro letitijs ipsis
Per marauiglia il Sol fece l'ecclipsis.

Quanto hora sia faticoso essercitio il saper congiunger insieme le rime, & i concetti con vna felice, & natural consonanza, ben lo sapete voi, & qual altro lo pruoua. Sò ben io che molte uolte hò penato così lungamẽte nell'accoppiar insieme due voci della medesima desinẽza, che haurei cõposti cinquanta uersi latini.

TO.

TO. Veramente io aspettaua che metteste auanti questa difficoltà, la qual sola hà dato à me ancora molte volte fastidio, & per difetto di rima corrispondente, & accomodata, mi sono talhora come cauallo restio sentito impedir il corso, & la liberta di gir auanti, ouero per trarne i piedi mi è conuenuto mutar dissegno, & doue io pensaua di chiuder la sentenza in aria, sono stato cõstretto ad affondarla in acqua. Ma con tutto ciò mi viene hora in mente di dirui che contra di voi si potrebbe rispondere che s'el componimento Thoscano hà dell'intricato per la consonanza delle rime, assai più intricato sarà il componimento Latino mentre che'l poeta voglia metter mano anch'esso alle medesime rime come pure hanno fatto alcuni poeti, i quali seguendo diuerse testure hanno fatto sorgere consonanza trà'l mezo e'l fine del verso come quel che disse Rime Latine.

Diues eram dudum, fecerunt me tria nudum,
Alea, vina, Venus, per quæ sum factus egenus.

Ouero hanno accopiate le rime nel fine di due versi come sono quelli

Si vis incolumem si vis te reddere sanum,
Curas tolle graues, irasci crede prophanum.

Altri poi hanno seguito l'ordine de' terzetti come nell'hinno

Pange lingua gloriosi
Corporis misterium.
Sanguinisque pretiosi,
Quem in mundi pretium.

Et altri facendo hinni à terzetti accopiano i due primi insieme, & accordano la desinenza del terzo con le desinenze del sesto come

Veni sancte spiritus,
Et emitte cœlitus,
Lucis tuæ radium.
Veni pater pauperum,
Veni dator munerum,
Veni lumen cordium.

I 3. *Onde*

Onde non si può negare che questi versi nõ siano più difficili che i Thoscani, perche oltre al serbar le rime al pari de' Thoscani serbano le quantità delle sillabe; il che non fanno essi Thoscani.

ST. Vi rispondo che si come il componimento Thoscano si rende in virtù delle rime giuntamente più dolce, & più graue, così il Latino fabricato di rime diuiene più aspro, & più languido, & è stimato vitioso; & non trouerete mai ch'alcun leggiadro poeta nè antico nè moderno habbia introdotte simili consonanze ne' suoi versi; & m'induco à credere che si come vn nobile per far rider la brigata si gode alcuna volta di mascherarsi da bifolco, & far sù le feste certi atti rustici, & conformi à quell'habito, così alcuni gentili poeti habbiano à bello studio rimazzati grossamente alcuni versi Latini per beffarsene come sono quelli

Versi Latini sono vitiosi con le rime.

Noscitur ad nasum mulier quæ vendit omasum.
Claudius in villis tendebat retia gryllis.
Aut pluit, aut ningit, aut nostra pedissequa mingit.

Et se pure alcuni diuoti scrittori hanno composti gl'hinni con diuerse rime, ciò hanno fatto per vna armonia conueneuole più tosto à chori ecclesiastici che à libri poetici tutto che'l Vida non habbia ne' suoi hinni voluto imitarli.

Hinni del vida senza rime.

TO. Vorrei sapere la ragione di questa diuersità, cioè che la rima renda felice il verso Thoscano, & infelice il Latino.

ST. La ragione è forse questa che la rima Thoscana sempre finisce in alcuna delle vocali, il cui suono è dolce & armonioso; & per lo contrario la Latina finisce bene spesso, anzi per lo più in consonanti, le quali hanno dell'aspro & istrepitoso; dalla qual ragione son costretto à dire, che'l poema Francese, & lo Spagnuolo, si ben non cedono nell'altre parti al Thoscano gli sono però inferiori nella dolcezza del suono. Ma torniamo alle difficultà proposte, & perche à voi pare che se non vi fosse l'intoppo delle rime, il verso Thoscano haurebbe la strada piana, io rispondo che questo intoppo sarebbe leggiero, se non vi venisse fra piè di più d'una uolta, ma voi sapete che ad ogni passo bisogna arrestarsi, & che'l

PoemaFrãcese, & Spagnuolo men dolci del Thoscano.

fine

fine di ciascun verso v'obliga alla consonanza di qualche altro, il che dourebbe bastare per quante difficultà siano nel verso Latino. Ma vegniamo pure alla seconda difficoltà che non è di poco momento, con ciosia cosa che questo poema in testimonio della sua delicata natura, nõ riceue in gratia tutte le voci Thoscane, ma dà luogo solamente alle più scelte, alle più gentili, & più degne del commercio della poesia. Tralascio qui gli essempi poi che gli scrittori della lingua hanno pienamente insegnato à voi, & à me non pure molte voci, le quali si stendono altramente nella prosa, & altramente nel verso, ma infinite altre, le quali sono del solo verso, & altrettante della sola prosa, onde bisogna che i poeti Thoscani posseggano queste regole, & stiano con gli occhi aperti per non inciampare in così fatti errori, auuertendo principalmente à quelle Voci, le quali se ben hanno grato odore nelle prose, non dimeno trasportate nel verso putirebbono oltre modo; di che non hanno timore gli scrittori Latini, i quali, per questa cagione non possono abbagliarsi se non in alcune poche voci assai note ad ogni professor di poesia.

Seconda difficultà del poema Thoscano.

T. O. Non mi pare di poca consideratione questa seconda difficultà. Desidero hora intendere la terza.

S. T. E cosa assai nota ch'ogni sorte di componimento (dal capitolo in poi) è ristretta sotto certo numero di versi, come la stanza d'otto, la sestina di trentanoue, il sonetto di quattordici, il madriale che non ecceda, secondo la commune opinione, gli vndici, la canzone nel numero delle stanze, & nella testura delle rime (si come vogliono alcuni stretti osseruatori) conforme ad vna di quelle del Petrarca che si piglia ad imitare, la qual legge, & il qual obligo nõ cade ne' componimenti Latini. Aggiungeteui che ne' sonetti, ne' madriali, & nelle canzoni, non è lecito replicar nel fine vna medesima voce se non in caso di significato differente anzi non è lecito vsare vna medesima desinenza. Et questa strettezza trahe seco vna difficultà che non s'hà à tacere, cioè che non si possono senza biasimo far caualcar le sentenze da vna stanza all'altra, nè da vn quaternario, ò da vn

Terza difficultà del poema Thoscano.

terzetto all'altro, ma rinchiuderle ne' suoi confini, dal qual fastidio sono sciolti i Greci, & i Latini hauendo essi la libertà del distico, tetrastico, essastico, & decastico con tāta briglia sù'l collo, che possono correre fin doue si porta la materia, & i concetti, facendo gl'Epigrammi, l'Elegie, l'Ode, le Pistole, & le Satire tanto brieui, & tanto lunghe quanto loro aggrada. Et con tutto che i Thoscani habbiano la medesima libertà ne' capitoli, & nelle stanze d'ottaua rima, non l'hanno però in tutti gli altri componimenti, & in spetie nel sonetto, la cui eccellenza, & maestà ricerca, che'l concetto del poeta si stenda così fattamente nel campo di quattordici versi, che non vi si lasci alcuna cosa imperfetta, nè vi si metta alcuna souerchia.

Epigrāmi. Elegie. Ode Pistole Satire

TO. In questo per certo si ricerca giudicio, & fatica, & mi pare che'l Sig. Claudio Tolomei hauesse ragione di dire che'l sonetto era simile al letto di Procuste. Fù questo Procuste così fantastico, & bestiale, che tutti i forestieri che capitauano al suo albergo, faceua coricar in vn certo letto, & à quelli che con la lunghezza della persona soprauanzauano il letto, tagliaua le gambe conforme alla misura d'esso; ma à quelli ch'erano più corti, tiraua con le corde il collo, & le gambe siche giungeuano egualmente à quella misura. Et però essendo quasi quasi impossibile il trouar soggetto che giustamente capisca nel corpo del sonetto conuiene per lo più ò aggiungerui parole otiose, troncar i concetti in così fatta guisa che'l componimento riesce ò languido, ò oscuro; la onde si può dire che hà fatta vna non meno lodeuole che faticosa impresa, & è figliuolo legittimo d'Apollo colui il quale felicemente hà tirato vn sonetto con tutti questi proportionati mezi al suo debito fine. Et di qui io stimo che s'habbiano à lodar grandemente alcuni moderni scrittori, quali riceuendo in gratia la forma, & la testura del sonetto, si sono riuolti à farne de' Latini, fra quali vi è l'Eleuato Academico, di cui hò veduto due sonetti l'vno in lode della Illustriss. DONNA ISABELLA GONZAGA Marchesa di Pescara, & è questo

Quel che disse Claudio Tolomei del Sonetto.

Procuste, & sua fauola.

Sonetti Latini.

Isabella Gonzaga.

Si

Si terris liceat manes reuocare Maronis,
 Iam non ille virum caneret, neq; diruta fleret
 Mœnia, paſtores, ſatyros, nymphasque taceret;
 Non armenta daret, nec pinguia rura colonis.
Te dignam imperio, te regnis, teque coronis.
 Carmine grãdiloquo dominam celebrare ſoleret,
 Cui Cipriæ facies datur, & cui ſenſus inhæret
 Palladis, & ceſſit cui lumina pulcher Adonis.
Aſt ego vana loquor, reſidens nam ſpiritus ille
 In te viuit adhuc meritas tibi reddere laudes;
 Tu poteris, viridi & lauro tibi tempora nectes.
Ergo age geſta tui Dauali præſtantia laudes;
 Sic vates ſine vate flues per ſęcula mille,
 Quos dabis atq; feres titulos, in teque reflectes.

L'altro è in honore delle rime de gli Academici Illuſtrati, cioè

Reptilis vt bombyx altum ſubitura laborem
 Paſcitur ad tempus frondes ex arbore, nata
 Quæ fructu niueo Thisbes poſt horrida fata
 Sanguine purpureum ſumpſit madefacta colorem.
Inde opus orditur rarum, quo diues honorem
 Captet, quo thalamus, qui ſintq; nitentia ſtrata:
 Poſteritatis amans æternæ ſemina grata
 Mox parit, ijs proprium linquens moritura vigorē.
Sic vos Phœbicolæ grauium poſt carpta virorum
 E folijs alimenta diu, nunc edere partus
 Cernimus Illuſtres, quos Momus & ipſe veretur.
Mortales ducunt hinc vita exemplaque morum
 Spiritus & Cœlum (veſtros cum deſeret artus)
 Hinc petet, hinc terris æternum fama trahetur.

Or che vi pare di queſti componimenti?

ST. Parmi che l'autore habbia peccato in queſto ſolo che non ſi è ſeruito del verſo Sáfico, il quale eſſendo d'vndici ſilla be, rappreſenta più toſto il verſo Thoſcano di quel che faccia Verſi Saffici.

l'eſſametro

Essametro l'essametro; se forse egli à sua difesa non mi dicesse che l'essametro s'accosta più alla grandezza del sonetto di quel che faccia il safico, la cui natura è più molle, & più rimessa.

TO. Questo appunto volsi dir io.

ST. Aggiungo hora che chi volesse faticarsi nello scriuere gran copia di sonetti Latini, sarebbe men lodato da gli huomini giudiciosi douendo bastar all'autore di saperli fare, & di seruirsene più per frutti che per viuanda; il che dico non tanto perche la rima Latina habbia men gratia come già si disse, quanto perche mi pare che disconuenga il correre per vna strada, oue non sia chi venga dietro, si come pur è auenuto à quei c'hanno introdotti gli epigrammi, & l'elegie nella lingua Thoscana, ne' quali componimenti sono stati più lodati che seguttati. Et però mi piace che l'Eleuato habbia fatto questi due sonetti, ma se ne faceua ancor vno, era troppo. Vengo hora alla quarta, & vltima difficultà del verso Thoscano, & è questa che frà poeti Latini voi trouate alcune cose degne veramente di lode, & di riuerenza, & d'ammiratione rispetto alla politezza della lingua, & alla nobiltà de' concetti, & alla vaghezza delle figure, ma poi tanto vote d'inuentione, tanto mancheuoli nel fine che se le noue Muse, & Apollo insieme pigliassero l'impresa d'imitarle, rimarrebbono più insipide che zucche, ò macheroni senza sale.

Quarta difficultà del verso Thoscano.

TO. Qui non posso contenermi di dire che fra l'ode d'Horatio ve ne sono alcune simili alle canne vote, & à corpi senza spirito, & alle belle piante senza frutto, perche ò sono nude d'inuentione, come hauete detto, ò rimangono imperfitte, & fanno torcer il naso al giudicioso lettore.

Ode d'Horatio.

ST. Altro ci vuole ne' componimenti Thoscani che'l suono delle belle parole, & può dire il poeta che non hà fatto nulla se non hà accoppiate insieme tre eccellenze, dico pellegrina inuentione, poetici concetti, & sententiosa conclusione.

Tre eccellenze del poema Toscano.

TO. Quando tutte & tre queste eccellenze non cadano in un componimento, io dirò che sia manco male il patir disagio

delle due prime, che della terza, perche è uerissimo quel detto che nel fine si canta la gloria, & se questo artificio s'osserua ne' conuiti, nelle feste, & ne gli spettacoli publici, oue le cose più degne, & più aggradeuoli si riserbano alla fine, quanto maggiormente ciò si dee fare ne' componimenti poetici, il cui fine se è polito, uiene à guisa di Zucchero che toglie l'amarezza della medicina, à leuar la memoria delle macchie, & dell'imperfettioni presenti. Prou.

ST. Così giudico io ancora, & biasimo quelli che facendo un grande sforzo nel principio uanno pian piano perdendo lo spirito, & si riducono à nulla nel fine dando materia che si dica.

S' alzano per cader con maggior crollo.

All'incontro io non biasimo, anzi attribuisco ad arte il leuarsi quasi per gradi da un principio humile ad un fine altiero, & poetico, & imitar quelli che, (si come dice il Boccaccio,) cominciando à mangiar i porri dalle frondi uanno di bene in meglio. Detto del Boccaccio *Ma egli è tempo ch'io ritorni alle due difficultà da uoi proposte per cagione della poesia latina, la prima delle quali è fondata sopra la fauella, la quale non è nostra natia, nè famigliare come la Thoscana; & ci bisogna acquistarla con studio, & con fatica.* Risposta alle due difficultà del poema latino. *A questo rispondo che la difficulta della lingua latina nō nasce da alcuna oscurità che sia in essa più che nella Thoscana, perche l'una è madre, & l'altra figlia; ma si bene dall'esser hoggidì à noi straniera, & meno usata; anzi possono tanto lo studio, & l'essercitio, che trouerete molti dottori, medici, & filosofi, i quali spiegano assai più correttamente il loro concetto in lingua latina che nella uolgare, perche di quella hanno apprese le uere regole, & la posseggono per teorica, ma in questa tirando di prattica commettono infiniti errori per non hauerla beuuto alla fonte degli scrittori. Et ui potrei dare vn buon pasto di certe lettere à me scritte da vn dottor di leggi ripiene non solamente di poco legale ortografia come epso, experto, docto, muolto, obseruandissimo, ma d'elocutioni più heteroclite* Ortografia, & elocutione d'un goffo Dottore.

voclite che le frittate rognose: & per non tenerui in ciancie, dirò solo che doue latinamente si direbbe: si quid noui euenerit, ilico te certiorem faciam, egli scrisse matematicamente: se occorrerà niente di nuouo, expeditamente ne farò sauia la signoria uostra. Voglio dunque inferire che nel ricercare qual delle due poesie sia più faticosa, bisogna metter i termini pari, & presupporre che questo giudicio appartenga solamente à persone, le quali & per istudio, & per uso habbiano egual intelligenza d'ambedue. Or uenendo alla seconda difficultà causata come noi affermate, dall'intrico del uerso latino, & dalla uarietà delle sillabe, ui dico che frà uersi latini alcuni, come gli essametri, hanno libertà di riempir cinque seggi ò di dattili ò di spondei; alcuni altri, come i pentametri, hanno ne i due primi seggi la medesima libertà, & nell'ultimo si seruono ò del l'anapesto, ò del tribraco, la qual libertà, solleua molto il uersificatore, & è cagione ch'egli non può quasi errare, & che'l uerso à guisa di dado si truoua da tutti i lati piano. Ma quando anche non ui fosse questa licenza di uariar i piedi, come non è nell'hendecasillabo, nel safico, & in alcun'altri lirici, non di meno sappiamo che tale è la copia delle uoci latine, & la facilità de' seggi oue situarle, che si come un muratore si serue ne gli edificij delle pietre grosse, delle mezane, & delle picciole, & non ne lascia alcuna fuori, così il maestro della poesia uà inserendo nella fabrica del uerso hor vna voce di tre sillabe, hor vna di quattro, & hor vna di due, & secondo la natura delle sillabe, ò accorciate, le riduce sotto i suoi propri piedi in maniera che tutte le mette à lauoro. Io non starò ad assegnar gli essempi particolari di ciascuna delle dette ragioni perche io parlo con chi m'intende, ma dirò solamente che se si propongono in prosa queste parole Musa memora mihi causas quo laeso numine facilmente ogni scolar di poesia senza aggiungerui, ò leuarui alcuna delle dette voci, ma solamente col mutar l'ordine loro, comporrà vn verso in tre ò quatro maniere dicendo

Libertà de piedi nel uerso Latino.

Facilità del uerso latino.

Numine

Numine quo læſo memora cauſas mihi muſa.

Ouero

Quo cauſas memora lęſo mihi numine muſa.

Ouero.

Muſa mihi læſo memora quo numine cauſas.

Ouero ſeguendo Virgilio.

Muſa mihi cauſas memora quo numine lęſo.

Da queſto eſſempio ſi uede per quante ſtrade ſecondo il prouerbio ſi può andar à Roma, & come ſia facile il formar delle medeſime parole non ſolo vn metro, ma molti. Aggiungauiſi che tanta è la copia delle uoci, che ſenza obligarſi alle già dette, ſi poſſono comporre altri verſi in tutto diuerſi con laſciarui il medeſimo concetto, & conſiderate che ſenza alterar il ſentimento del poeta ſi potrebbe ancora dire. Prou.

Muſa refer cultu quo nam pietatis omiſſo.

Calliope quo nam uiolato numine dicas.

Nunc intacto referas quo numine muſa.

Commiſſo in ſuperos referas quo crimine muſa.

Poſt habita Diuum qua ui mihi muſa recenſe.

Et di qui riconoſciamo che non ſi truoua tanta libertà, nè tanta ageuolezza nel verſo Thoſcano per le ragioni che gia habbiamo aſſegnate.

TO. Senza che ui faticate più in queſto diſcorſo, io con grande mia ſodisfattione mi raueggo che'l poema Thoſcano è d'vna religione aſſai più ſtretta di quel che ſia il latino, onde ſe degni di lode ſono quei che poſſeggono felicemente ò l'vno ò l'altro di queſti, aſſai più degni di lode, & d'ammiratione ſono quelli c'hanno gratia, & priuilegio di ſpiegar egualmente i loro concetti nell'vna & nell'altra poeſia, ſicome à uoi particolarmente è conceſſo.

ST. Si può bene con piena uerita attribuir à uoi quel che con ſouerchia affettione attribuite à me; ma come ſi ſia, io con eſſo uoi chiamo tre & quattro uolte fortunati quegli ſcritori che s'acquiſtano giuntamente queſte due corone. Ponete

mente come stiano in pruoua il parto della Vergine, & l'Arcadia composti dal Sanazaro, & come giostrino del pari le rime, & l'Africa del Petrarca, & come l'Ariosto, il Bembo, il Tolomei, il Castiglione, i due frattelli Lelio, & Hippolito Cãpilupi, il Geraldo, il Pontenico habbia lasciata al mondo immortal memoria di questo gemino honore.

TO. Oue lasciate gli essempi più freschi, & più vicini de gli Academici di Casale?

ST. Appunto io fui hora per nominarui il Sig. FRANCESCO BECIO, il Sig. GIORGIO CARRETTO, il Sig. FRANCESCO PVGIELLA, il Sig. ANNIBALE MAGNOCAVALLI, & altri, i quali con la doppia felicità delle loro poesie Latine, & Thoscane quasi con due luminari maggiori si sono mostrati degnissimi del titolo de gl'Illustrati, il cui glorioso nome sia suggello di questo nostro discorso.

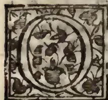
DELLA

DELLA VOCE FEDELTA.

DIALOGO OTTAVO.



AFFIDATO, ET ILLVSTRATO ACADEMICI.



VELLA falsa opinione c'hanno alcuni Prencipi che'l non hauer lettere sia cosa da Prencipe, mi faceua credere che'l Serenissimo Duca di Mantoua vostro patrone fosse nel numero di quelli; ma la disfida ch'egli si come intendo, hà nouamente fatta all'Eleuato vostro Academico per hauere scritto FIDELTA', & non FEDELTA', mi fà rauedere ch'egli è Prencipe letterato, & fedel osseruatore delle regole della lingua Thoscana. Abuso d' alcuni Prẽcipi.

ILL. Lasciateui pur anco dalla verità persuadere che sua Altezza non che nella fauella Thoscana, ma nella poesia, nella filosofia, & nella teologia habbia egli solo così gran parte come perauentura tutti gli altri Prencipi insieme. Duca di Mantoua, & sue qualità.

AFF. Voi aggiungete hora legne al fuoco, & rinforzate con questa nuoua il desiderio ch'io hebbi sempre di seruir à così gran Prencipe; ma in questo abbattimento qual d'essi credete c'habbia à rimaner vincitore?

ILL. Il Duca.

AF. Così cred'io, perche i Prencipi sono inuitti, & hanno sempre la ragione dal loro lato, & bisogna che i Vassalli ad ogni modo neghino la propria volontà per non calcitrar contra lo stimolo.

ILL. Vorreste dire che l'Eleuato cederà al Duca per humiltà, & per tema, & si recherà à gratia, & à ventura questa volontaria perdita.

AF.

Planute, & sua astutia

A F. Hauete mai letto, ò inteso che Planute huomo dottissimo astretto dall' Imperatore di Costantinopoli à scriuere contra la Chiesa Latina, compose tre libri così languidi, & goffi, che mostrò tacitamente di confermar più tosto che di diminuire l'autorità d'essa Chiesa. Così farà l'Eleuato, & doue il Duca aspetta ch'egli si difenda, & scriua contra di lui, mi par di vedere ch'egli dipinga sopra un foglio alcune insipide ragioni con sì meschini colori che verrà più tosto ad offendere che à difendere se stesso.

I L L. Io l' intendo altrimenti, & non solo mi persuado che l'Eleuato sia di natura tale che non uorrebbe lusingar il Duca, nè lasciarsi (potendo) metter il piè auanti nel corso delle lettere, ma uoglio significare ch'egli s'accorgerà veramente in questo fatto d'hauer preso vn granchio, e'l Duca si sarà appoggiato alla ragione.

A F. Auuertite che l'Eleuato l'intende anch'esso, & non haurà scritta la voce fideltà senza degna consideratione, & m'imagino ch'egli sia nemico mortale d'alcuni troppo animosi, per non dir temerarij scrittori, i quali uorrebbono in tutto diuersificar la lingua Thoscana dalla latina, & temendo di non esser tenuti pedanti, si fanno conscienza di scriuer dignità secondo i latini, & amano meglio di giocar di mano, & scriuere degnità per parere Thoscani, & per cio egli uuole quanto può seguir le riuerẽde vestigia della lingua Latina scriuendo Fideltà

I L L. Hora entriamo in vn gran campo, onde non veggo come leggiermente se ne possa vscire, & come disse il poeta.

Nuoto per mar che non hà fondo ò riua.

A F. Chi non hauesse à riguardare se non all' etimologia, & all' origine di questa uoce, tosto n'uscirebbe, & potrebbe conchiudere che l'Eleuato si sia abbagliato perche dicendosi fede nella lingua Thoscana, bisognerà anche dir fedeltà per non fare vna diuisa tra la madre, & la figliuola.

I L L. Non sempre l'appoggiarsi all'origine è sicuro, perche molte voci discendenti tralignano da' loro capi, oltre che si

pigliano

piglia ancora errore nel ricercar l'etimologia si come fece colui ilquale mētre si ricercaua fra alcuni gētili spiriti onde fosse tratta la voce Beffania, interpose il suo decreto dicendo ch'era chiamata beffania dalla beffa che fecero i tre Magi al Rè Herode, à cui promisero di tornare, & se n'andarono per altra via.

Beffania, & sua ridicola etimologia.

A F. S'egli disse questo per gioco, ne lodo la prontezza del suo piaceuole ingegno si come merita lode il Signor Alberto Lolio, il quale mentre in compagnia d'altri gentilhuomini virtuosi contendeua dell etimologia della voce Venetia, soggiunse che questo nome era composto di due voci Latine, cioè di veni, & etiam perche quella Città è tanto riguardeuole, & magnifica che chiunque la vede vna volta par che l'inuiti à tornarui vn'altra, & gli dica Veni etiam.

Alberto Lolio.

I L L. Dunque volendo noi saper dirittamente qual sia più sana, & più corretta voce, ò fedeltà, ò fidelta, ci conuiene allargarci alquanto verso i confini della fauella Thoscana, ò vogliamo dire Italiana, & considerare ch'ella pende dalla ragione, & dall'vso. La ragione è proceduta dall'osseruatione, che gli huomini dotti, & studiosi hanno fatta intorno all'opere de' più regolati, & leggiadri scrittori, & in ispetie del Petrarca, & del Boccaccio, da quali hanno scielte non meno le voci communi alle rime, & alle prose, che le proprie di queste, & di quelle, & quindi si sono faticati nel proporre le regole grammaticali della lingua, le quali s'habbiano à mantenere come leggi irreprensibili., & inuiolabili. Ma non hà potuto tanto l'autorità loro che con successo di tempo altri nobili intelletti non habbiano preso ardire di riuocar in dubbio vna parte delle regole procurando di riformar alcune cose, le quali sono state talmente approuate da tutti, che hormai non riconoscendo più la ragione per signora, rendono vbidienza all'vso tiranno, il quale se ne stà hora in possesso pacifico, nè vi hà più chi gli faccia contrasto. Non sono però questi riformatori nell'altre parti della lingua concorsi tutti d'accordo ad vn fine, anzi si sono diuisi con le sette, & l'opinioni loro, & dopò l'hauer guerreggiato intorno al leuare, ò aggiun-

Fauella Thoscana & sua origine.

Diuerse opinioni intorno al la lingua Thoscana

giũgere lettere all' alfabeto,& introdurre nuoue voci, nuoua orthografia, et nuoui modi di parlare, s'è auenuto che per torcere chi quà,& chi là, siano ancora rimaste;& forse habbiano à rimanere fino al giudicio estremo indecise le quistioni loro, onde non è marauiglia se veggiamo le migliaia di voci distese diuersamente secondo la diuersità de gli scrittori moderni. *Et si come vi sono alcuni che per non mostrarsi nè ghelfi, nè gibellini, stanno di mezo,& nello scriuer loro seguono hora la ragione, hora s'accostano all' vso così io scuopro due altre sorti di scrittori riuolti all' estremità, perche vna parte di loro si è tanto ristretta ne' termini,& nell' osseruanza delle leggi scritte, che stimerebbe di correre in delitto di lesa maestà se vsasse nelle prose altre voci che quelle del Boccaccio,& altre nel verso che quelle del Petrarca à guisa di quelli che scostandosi dalle vsate da M. Tullio temono d'essere scorti per barbari. L'altra parte all' incontro studiosa d'arricchire la lingua s'arrischia di formar pellegrine,& inusitate voci;& di sbandirne alcune antiche come troppo affettate, rancie,& sconosciute. Vi sono poi due altre sette fra loro discordi, una delle quali afferma che la lingua Thoscana dee allontanarsi più che sia possibile dalla latina, affine che non paia vna medesima,& biasima quei che potendo vsar le voci volgari Thoscane, pongono mano ad alcune latine imitando il pedãte in quel uerso.*

Altra opinione.

Altra opinione.

Altra opinione.

O giorno con lapillo albo signando.

Quasi vogliano con questa ambitiosa licenza farsi conoscere gran letterasti fuori della schiera de gli scrittori volgari. Ma ecco la parte contraria opporsi,& seguendo la proposta da voi fatta à difesa dell' Eleuato dire che quei che scriuono secondo la cõmune fauella de' Thoscani, non si mostrano punto differenti da gl' idioti,& plebei, i quali dicono quel che non intendono:& per questo vuole inferire che si come i nobili si sforzano con gli habiti,& con altri segni esteriori di separarsi dalla feccia de gl' ignobili, così i dotti,& studiosi della lingua latina deono usar parlando,& iscriuendo di quelle voci, lequali non sono communi à gli ignobili. Vltimamente fra moderni sono alcuni, i quali vorrebbono in sì fatta maniera rassettar la lingua, che non fossero altre

Altra opinione.

Altra opinione.

regole che l'vso, e'l suono dell'orecchio, à quali s'habbia ad accõmodar lo scrittore, & con questa maniera far piana la strada di spiegar il suo concetto. Ma gl'altri rispondono che'l voler accõmodar la scrittura all'vso, & all'armonia dell'orecchie è vn'abuso, perche non deono le regole conformarsi alla fauella, ma si bene la fauella alle regole, senza le quali lo scriuere sarebbe irregolare, & casuale, & se ne starebbe à discretione de' barbieri, & d'altre persone mechaniche cõ aggrauio de gli antichi scrittori & con disperatione di quei che nello studio di questa lingua si sono lungamente faticati. Io signor mio caro vi hò raccolti tutti q̃sti dispareri, perche habbiate hora à cõprender cõe sia dubbiosa questa contesa, cõe vi sia che dire per l'vna parte, & per l'altra. Altra opinione.

A F. Stando questo nostro giudicioso discorso io dirò che non douete piegar dal lato del Duca come mostraste da principio, ma staruene più tosto di mezo perche se l'opinione del Duca è appoggiata all'vso commune, quella del Eleuato è appoggiata alla ragione mantenuta da molti valenti huomini; & per me stimo che s'habbia a seguir più tosto la ragione, che l'vso, ò (per dir meglio) abuso.

I L L. Quei Caualieri che sono eletti dalla lor religione à prender informationi de' futuri Caualieri, ricercano solamente se i padri, et gli auoli insino al quarto grado furono nobili per origine, ma non curano intẽdere se furono vsurari, micidiali, ribelli ai Prencipe, & huomini di pessima vita. Non è questo abuso? Abuso nel la militia de Caualieri.

A F. Per certo.

I L L. A gl'ignobili ricchi si danno hoggidì in matrimonio le nobili pouere, & à nobili poueri si danno le ignobili ricche. Non è anche questo abuso? Abuso nel matrimonio.

A F. Et questo è abuso.

I L L. Quei che spendono largamente ne' conuiti, nelle feste, & ne' tornei, se ben ritengono la mercede à seruitori, & se ben sono crudeli à poueri, sono però tenuti cortesi, & liberali: Non è anche questo abuso? Abuso nel la liberalità.

A F. E veramente.

I L L. Se questi abusi sono tolerati, & se tutto il mondo vi

 con-

consente, perche nō consentirāno tutti gli scrittori che si legga più tosto fedeltà, che fideltà quantunque fosse abuso? Ma perche uoi fauorite l'ortografia dell'Eleuato sotto pretesto ch'egli siegua l'ortografia latina, io qui sono costretto à dirui che i Thoscani p mio credere hāno à seruirsi cō discretione delle voci latine, dico con discretione, perche se volessero in tutto accostarsi alle uoci latine, non accaderebbe chiamar nè Italiana nè Thoscana la lor lingua, & meriterebbe più tosto esser chiamata latina barbara, & scorretta, sicome Italiana scorretta si può chiamare la fauella di Liguria, del Piemōte, del Mōferrato, & di tutta la Lōbardia. Et però io inchino volentieri all'opinione di quelli che procurano di distinguere quāto possono la latina, & la Thoscana fauella così nelle uoci, cōe nell'ortografia, ne cōsento che pōgano mano alle voci latine senon per necessità, cioè quādo non hāno in lor vece le Thoscane, ouero quādo sono più significāti che le Thoscane, ò non si possono volgarizare cō vna sola voce, perche in simil caso è cosa giusta che la lingua Thoscana faccia q̄lla riuerenza alla latina, che la latina vsa di fare alla Greca; dallaquale toglie in prestāza le voci teorica, prattica, filosofia, astrologia, teologia, & altre infinite; & se ne serue come di sue proprie poichè il loro senso non si può cō vna sola voce tradurre in lingua latina; & così la lingua Thoscana traspianta nel suo terreno non solamēte esse Greche, ma alcune latine, come soliloquio, eternare, giusdicēte, mētecatto, deposito, lustri, trilustri, recidiua, prefetto, aborto, ab eterno, ab antico, iurisditione, & mille altre, le quali ben si potrebbono volgarizare, ò circōscriuere, ma si lasciano nel loro stato per maggior breuità, & per maggior sentimento. S'hanno anche à lasciar intatte alcune voci, & alcuni termini ꝓpry de dialettici, & filosofi, nè s'hanno à mutar punto l'equiuoco, l'uniuoco, il predicato, il subietto, la sostanza, l'essenza, la quidità, l'ente, & altre, il che si dice parimente d'alcune voci proprie de grammatici, de poeti, & de medici, non tanto per la virtù, & per la forza delle predette voci, quāto per riuerenza delle sciēze & dell'arti, & de loro primi autori; anzi meriterebbe d'essere schernito à suono di zucca quello scrittore che per far il

Contra l'Eleuato.

Voci latine come s'vsino nella lingua Thoscana

Voci Greche nella lingua Thoscana

Thoscano

Thoscano saccente volesse riformar le dette voci, si come vergogna sarebbe l'alterar alcune voci Latine accommodate al palazzo, & alli liti, & fatte communi à tutto il mondo; & per ciò conuerrà hauer patienza scriuendo materie legali, & notaresche, di stare ne' termini del pro tribunali, del petitorio, del possessorio, del perentorio, dell'identità, dello stipulare, del rogare, & del ceterare, & chi vorrà rinouarle, & dar loro altra faccia sarà tenuto goffo, & s'assomiglierà à quel Bergamasco, il qual diceua che voleua farsi Caualier di Calcina, & essendogli detto che forse voleua intendere di Malta, egli soggiunse che da Malta à Calcina non vi era differenza. Ma se indiscreto è colui che fa professione di dar nuoua forma à così fatte voci, si può ben dire che indiscreto, & profano, & quasi impio sia colui che s'attenta d'alterare ò circonscriuere alcune voci delle sacre lettere le quali sono di tanta virtù che non si possono propriamente nè significantemente trasportare nella volgar fauella, onde il voler tradurle è vn tradirle, & vn violare la virginità loro, & dar segno se non d'occulta heresia, al meno di manifesta presuntione. Et però noi vediamo con quanto giudicio il nostro poeta parlando à Dio & alla beata Vergine habbia studiosamente vsate quelle due parole Latine & scritturali cioè Miserere, & contrito dicendo

Voce di Palazzo.

Detto piaceuole d'un Bergamasco.

Voci della sacra Scrittura.

Voci latine usate dal Petrarca.

Miserere del mio non degno affanno
Miserere d'vn cor contrito humile.

Ma non vole gia imitarlo vn capriccioso scrittore il quale discorrendo dell'Aduento di nostro Signore, non degnò mai d'vsar questa voce come non Thoscana, & in sua vece hora diceua la Venuta, & hora scoprendo la sua ignoranza diceua l'Auenimento, & di più stimaua che haurebbe imbrattati i suoi scritti con la voce Assuntione in luogo della quale vsaua Essaltatione.

A F. Doueua costui esser poco più sauio di quello scolare di filosofia, il quale dimandaua al suo maestro che cosa fosse quella prima materia della quale tanto ragiona Aristotele, à

Piaceuole essempio.

cui rispose il Precettore, la prima cosa che tu facesti senza ragione, & senza intelletto; quella fù la prima materia.

I L L. Et perche il volgare d'omnis è ogni, egli si corrocciaua contra quei che proferiuano, ò scriueuano omnipotente & voleua che si dicesse ognipotente.

Altro essempio.

A F. Io feci troppo honore à costui assomigliandolo al discepolo del filosofo, & mi raueggo hora che con più ragione dee paragonarsi al discepolo d'vn grammatico, il quale hauendo usata la voce patimus, & dicendogli vn'altro discepolo che conueniua dir patimur, rispose che poco importaua poi ch'ambidue erano del caso genitiuo.

I L L. Hò detto in quai luoghi couenga vsar le voci interamente Latine; hora io dico che fuori di quei luoghi s'hanno à fuggire quelle voci Latine, le quali si possono rappresentare significantemente con voci Thoscane; & però voi vedete che quanto di frutto, & d'ammiratione reca Dante à lettori con la dottrina, tanto di molestia, & di fatietà apporta loro con la copia delle voci Latine che fece dire ad vn gentile spirito.

Dante abondante di uoci latine.

Dante col Latinar sembra pedante.

Et vedete che alle spese di lui è stato più accorto il Petrarca col fuggir quelle voci; & se'l Boccaccio fusse à giorni nostri, hò per fermo che con frettolosa mano verrebbe leuando à suoi leggiadri campi non altrimente che'l loglio dal formento alcune reliquie Latine; & di qui vengo à conchiudere che'l Duca mio patrone hà doppia vittoria contra l'Eleuato, poi che à scriuer fede, & fedeltà ci persuade la ragione, & l'vso, la ragione, perche come habbiamo detto la lingua Thoscana si discosta quanto può, & nelle voci, & nell'ortografia dalla Latina; l'vso perche tutti gli scrittori del mondo hanno sempre pronunciato fedeltà, & non fideltà à guisa dell'Eleuato il quale (mi perdoni) con questo paradosso si mette sù'l punto di farsi spacciare per huomo singolare, & discordante da gli altri Academici Illustrati.

Petrarca sobrio nel le uoci latine.

A F. Hauete a dir altro di più contra di lui?

I L L.

I L L. Haurei anche à dire che quando s'hauesse à scriuere fideltà secondo il suono della lingua latina, conuerrebe secondo il medesimo suono proferir fide, & non fede per non far vna diuisa ad imitatione dell'Eleuato il quale giudico vinto, & confuso.

A F. Vdiste mai raccontare quel che disse San Martino ad vn carrettiere?

I L L. Non ch'io mi ricordi.

A F. Vn carrettiere nell'andar à Parigi dimandò à San Martino se haurebbe potuto giunger quella sera nella Città, à cui esso rispose: se tu anderai forte resterai fuori, se anderai piano vi entrerai. A questa risposta sdegnato il fantastico carrettiere, & stimandosi beffeggiato cominciò ad affrettar i caualli con tanta velocità che si ruppe vna ruota della carretta, onde rimase fuori di Parigi, & verificò la profetia di S. Martino. Or voglio dire che potrebbe auenire à voi come al carrettiere perche hauendo frettolosamente folminata la sentenza contra l'Eleuato, v'accorgerete che seconda il prouerbio fra tosto & bene non ui è conuenienza, & ch'era meglio soprastare, & andar con più maturo passo, perche con le medesime ragioni che voi stesso hauete assegnate, io spero di farui riconoscer la vostra sentenza men che giusta. Profetia di S. Martino. Prou.

I L L. Questa causa non mi è stata delegata, & per ciò non m'intendo d'esserne giudice, onde quel ch'io hò detto sia più tosto per opinione che per sentenza, nè sono io tanto preso dall'amor di me stesso, ch'io non accetti in quella parte che si deono le vostre ragioni.

A F. Non hauete voi detto che la fauella Thoscana si compiace d'alterar quanto può le voci latine? Contra il Duca.

I L L. Io l'hò detto, & lo ridico.

A F. Io ancora lo confermo, & per autorizar il vostro detto soggiungo che la lingua latina vsa queste voci nimbus, fides, virgo, pirum, nigrum, in vece delle quali dicono i Thoscani nembo, fede, vergine, pero, negro, non è il vero? Voci deriuate diuerse dalle primiuue.

I L L. Verissimo.

Voci composte diuerse dalle semplici

A F. Vsa anche la lingua Thoscana di diuersificare le voci semplici dalle composte, & le deriuate, & discendenti dalle primitiue, & originali, onde vsa la voce chiudere, & inserendo nel composito nuoue lettere dice escludere, si come fa nell'vdire, & nell'essaudire; non è questo parimente vero?

I L L. Et questo è vero.

A F. Vsa di più il nome fosco, & poi cambiando o in u dice offuscare. Muta parimente la lettera t. in z. trahendo da prudente prudenza. Muta d in t. facendo di padre paterno. Ristringe due ll in vna, & dalla voce mille fa due mila. Riuolge o in u, & da pecora forma peculio. Rimette e in luogo della i, & dal verbo riferire trahe il nome relatione, & da disciplina discepolo. Tutte queste cose non sono vere?

I L L. Sono.

A F. Finalmente trasforma e in i, & da degno piglia dignità, & da capelli scapigliare, da segno significo, da Pontefice Pontificale; negherete questo?

I L L. Nol niego.

A F. Dunque non negherete che con la medesima ragione cambiando e in i non si debba trarre da fede fedeltà, si come si trahe affidare, diffidare, & confidare, & che'l Eleuato non habbia ragione da vendere, e'l Duca non habbia il torto.

Contra l'Eleuato.

I L L. Il Duca haurebbe il torto, & voi con l'Eleuato haureste ragione se gli scrittori della fauella Thoscana hauessero dato per regola che ne' composti, ò ne' deriuati si cambiasse o in u come da fosco offuscare; ma che questa non sia regola, ve lo dimostro con la uoce tosco, la quale ritenendo la uocale o, dice nel composto attosicare, & morbo ammorbare, monte tramontare, & sormontare, doppio raddoppiare, dolore addolorare, poggio appoggiare, uoglia suogliare, colore discolorare, concio riconciare, conosco riconoscere, correre ricorrere. Regola non è anco che la lettera d si conuerta in t come da padre paterno, perche all'incontro habbiamo da leggiadro leggiadria, da ladro

ladreria, da credo credenza, da nido annidaria, da perfidia perfidiarta, da odio odiarta, da nodo annodare, da chiodo inchiodaria. Regola non è che due ll si ristringano in una nel composto come da mille due mila, perche rimanendo la doppia ll si scriue da ualle auallare, da anello innanellare, da bello abbellire, da mantello mantellare, da fauilla fauillare, da stilla distillare, da nulla annullare. Regola non è che si trasporti o in u ne' deriuati come da pecora peculio, perche contra di uoi habbiamo da forte fortezza, da morte mortalità, da amore amoreuolezza, da honore honoreuolezza, da accorto accortezza, da ingordo ingordigia, da barone baronia, da fellone fellonia, da seditione seditioso. Finalmente regola non è che si conuerta e in i come da fede fidelta, perche da Tebe viene Tebano, da plebe plebeo, da secreto secretezza, da festa festeuole, da ingegno ingegnoso, da negro negrezza, da allegro allegrezza. Eccoui adunque che tutti questi essempi, & infiniti altri ch'io potrei addurui, distruggono il uostro fondamento della mutatione delle lettere, per modo tale che gli essempi da uoi in contrario addoti s'hanno à chiamar irregolari, & più tosto eccettuati dalla regola che fondati in essa. Hora per suggello, & per fermezza della mia opinione che s' habbia à scriuere fedelta, & non fidelta io ui presento questa ultima, & principal ragione che le uoci affidare, confidare, & diffidare e'l uostro nome affidato si scriuono con la terza uocale perche traggono origine dal uerbo fidare, ma fedele si dee scriuere con la seconda uocale perche hà nascimento dal nome fedele quali differenze (se ben per cagion di disputare le hauete dissimulate) sò molto bene che le potreste insegnar ad altrui, onde dourà ogni gentile spirito scriuere fedelià, se non per altro, almeno per distinguersi dal volgo, & farsi conoscere buon grammatico, & bene intendente dell origine delle voci latine. Ma per non tener ui più celato il secreto di questo negotio, vengo hora à scoprir ui come l'Eleuato dopo l'hauere piaceuolmente rappresentate al Duca con lunga lettera molte colorate ragioni in difesa della vo

Sentenza per il Duca.

ce

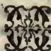
ce fideltà, alla fine dando luogo alla ragione, & all'uso, gli scrisse che per mouerlo alquanto à riso, era entrato in isteccato come Achille, & ne fuggiua come Tersite, & così confessò che questo fu errore di penna, & non di mente, & che quantunque hauesse errato nello scriuere la voce fideltà, non commetterebbe mai errore nel serbare à sua Altezza quella FEDELTA che conuiene ad humilissimo & obligatissimo Vassallo verso il suo Signore.

A F. Imaginandomi che l'Eleuato stimasse veramente che si douesse scriuere fideltà, mi sono sforzato di dire alcuna di quelle ragioni che lo poteuano hauer tirato in quella singolare opinione. Hora che m'hauete aperto il suo concetto, non voglio ad alcun partito farui più contrasto, & si come vn certo Marchese Todesco che seruiua al Rè Henrico II. di Francia essendo ricercato che cosa egli credesse (perche si dubitaua della sua fede) rispose Io credo tutto ciò che crede il Rè Henrico, così io in questo soggetto della lingua Thoscana credo quel che che crede l'Eleuato, & insieme con lui cedo, & m'inchino al Sig. Duca di Mantoua suo patrone.

Risposta d'un Marchese.

DELL'HONORE VNIVERSALE.

DIALOGO NONO.



LODOVICO NEMOVRS, ET ANNIBALE MAGNOCAVALLI.

ERA da me bramosamente aspettata quest'hora, nella quale hanno i nostri ragionamenti secondo la proposta che hieri faceste, à consecrarsi al tempio dell'Honore, alla cui entrata molte tenebre, molti intoppi, & molti dubbi mi si presentano, fra quali temerei di smarrire il diritto sentiero, se non che guidato da voi non altrimente che dal filo d'Ariadna, mi assicuro di poter uscire di questo intricato laberinto.

AN. Assai deboli, & infermi sono questi miei occhi ouunque drizzano lo sguardo, ma priui in tutto di luce mi paiono quando li volgo in questa parte; onde vengo pensando che se ancora voi sete ingombrato da tanto d'oscurità, quanto forse la modestia vostra vi fa dire, siamo ambidue in questo camino poco sicuri.

LOD. Apritemi, vi priego, il cuor vostro, perche m'imagino che siamo ambidue concorsi ad un segno.

AN. Le difficultà che mi si parano auanti, sono la grandezza del soggetto, la moltitudine de gli scrittori, che vi si sono affaticati attorno, la diuersità delle lor opinioni, & la necessità oue siamo ristretti ò di tacer, ò di metter in campo alcuna cosa nuoua.

LOD. Voi hauete scoperto con la lingua tutto il concetto della mia mente, che faremo adunque?

Costume de poueri Caualieri. *AN. Quel che fanno i poueri Caualieri i quali non potendo nelle giostre, & ne' torniamenti agguagliar i piu ricchi con la magnificenza della spesa, procurano ò d'auanzarli, ò d'agguagliarli con la nouità delle inuentioni, & conforme al uolgar*

Prou. *detto non potendo far pompa, fanno foggia.*

L O D. Tanto mi prometto del uostro incomparabil ualore che gia vi veggo presentarui non meno pomposo che sfoggiato.

A N. Voi mi fate con queste parole troppo grande honore.

L O D. Alla vera, & perfetta virtù non si può fare nè troppo nè equiualente honore.

A N. Non fate qui punto, ma aggiungeteui che pochi sono quelli c'habbiano acquistata la perfetta virtù, onde auiene che gli huomini si trouano per la maggior parte ingannati, & non hauendo fra l'altre virtù il conoscimento di se stessi, si la sciano condurre à ricercare, & à riceuere piu honore di quel che loro conuenga, & indi à guisa dello stomaco da souerchio cibo aggrauato, nè sentono afflittione, & danno.

L O D. Questo errore può nascere non perche non conoscano se stessi ma perche non conoscano l'Honore, & non intendano che cosa egli si sia.

A N. Se verrete ben ricercando, per vno che non conosca l'honore, trouerete cento che non conoscono se stessi.

L O D. Aspetto adonque che mi dichiariate l'opinione vostra intorno all'H O N O R E.

A N. Quel ch'io primieramente vi posso dire è che da gli antichi filosofi, & poeti furono sotto veli di figure non meno con utilità, che con uaghezza adombrati molti misterij, & molti auuertimenti opportuni all'institutione della nostra vita; ma di quante fauole si veggono da loro descritte, non credo ch'alcuna ve ne sia, la quale per far rauuedere i mortali della gran de presuntione, & del picciolo conoscimento di se stessi, habbia maggior virtù di quella di Faetonte, il quale senza ricordarsi

Fauola di Faetonte. *ch'egli era giouine, & giouine imprudente, inesperto, debole, & mor-*

& mortale, s'innalzò col pensiero alla vaghezza de gli honori diuini in si fatta maniera che dispose la presuntuosa lingua, e'l temerario suo ardire ad impetrar con importune preghiere da Febo il maneggio del suo luminoso carro, sopra il quale non così tosto fu salito, come spingendo i mal maneggiati caualli fuori dell'vsato corso, & riempiendo il cielo, & la terra di nuoue, & inaspettate turbationi, prouocò la giustissima ira del gran Gioue à leuargli col folgore la vita, & segnar la riua del Pò col suo memorabile precipitio, lasciando noi à sue spese auuertiti che prima che ricercar l'honore, dobbiamo ben misurare noi stessi, e'l merito nostro; ma di questo conoscimente non è tempo hora di ragionare, & ci stenderemo à dire che per conoscer l'honore, & quel ch'egli sia, conuiene primieramente considerare che è stata da poeti, & oratori non meno antichi che moderni trasformata in tante guise, & in tante forme (non sò con qual ragione, ò con qual licenza) questa voce honore, che si come il cameleonte muta i colori secondo gli oggetti che gli si presentano, così esso muta i significati secondo le nostre imaginationi. Da questa varietà rimane così fattamente abbagliato l'intelletto, che pare che non si possa discernere qual sia il vero honore. Ecco chi piglia honore per la vaghezza, & per l'ornamento delle cose, chiamando honor del corpo la bellezza, honor dell'animo la virtù, honor del cielo le stelle. Ecco chi pigliando l'honore per l'autorità, & per la preminenza sopra gli altri chiama honori le dignità, & i gradi. Ecco chi intende honore per quella conueneuolezza. & quella riputatione, che ciascuno secondo il suo stato dee mantenere, onde chi fa contra ciò è detto far contra il suo honore. Ecco chi intende l'honore per l'honestà, onde dice il poeta.

Honore si misura col merito.

Honore diuersamente interpretato

Zenobia del suo honore assai più scarsa.

Ma, s'io non erro, non è in alcuno de' già detti luoghi propriamente situata la voce honore, perche Honore se à filosofi, & à teologi crediamo, altro non, è ch' vna certa riuerenza che si rende ad alcuno in testimonio della sua virtù. Et perche mi

Honore che cosa sia.

potete

potete opporre che molte volte si fà riuerenza ad vn tiranno, ouero ad vn ricco, & potente che non sarà virtuoso, mi spedisco di dirui che quello non è vero honore, perche l'honore è premio di virtù, onde non essendo questi virtuosi non saranno veramente, & propriamente honorati.

Honore premio di uirtù.

LOD. Se è vero quel che dite hora voi, non sarà vero quel che dicono i filosofi, cioè che l'honore è più nell'honorante, che nell'honorato, il che io credo, perche l'honore viene dall'honorante come agente, & l'honorato il riceue come patiente per modo tale che non potete riceuere da me l'honore, s'io non mi dispongo ad honorarui. Ma dicendo voi hora che l'honore, il qual si fa ad vn tiranno non è uero honore, perche l'honore è premio della virtù, par che vogliate inferire che'l uirtuoso si renda honorato per se stesso, & conseguentemente l'honore sia tutto nell'honorato, il che mi par falso, perche se fosse nell'honorato, vano sarebbe il voler honorar altrui, anzi non vi sarebbe alcuno che si potesse chiamar honorante.

Honore se sia nell'honorante ò nell'honorato.

AN. Di questo intrico tosto ci suilupperemo, & con questo pensiero vi dimando à qual fine propongono, i Prencipi ne i virtuosi, & caualiereschi abbattimenti qualche prezzo al vincitore?

LOD. Per honorarlo.

AN. Il vincitore poiche haurà conseguito il prezzo, come si chiamerà.

LOD. Honorato.

AN. Per mano di cui haurà riceuuto il prezzo?

LOD. Dell'honorante.

AN. Dunque appare che l'honore è nelle mani dell'honorante, il quale poteua, & non poteua honorarlo, non è il vero?

LOD. E' uero, & già lo dissi.

AN. Or ditemi, quando al uincitore non si sia proposto alcun prezzo, resterà egli per questo priuo d'honore?

LOD. Non già.

AN. Et perche?

LOD. Perche l'honore consiste più nel meritarlo, che nel conseguirlo.

AN. Dunque appare che l'honore sia più nell'honorato, che nell'honorante.

LOD. Negar no'l posso.

AN. Date hora voi la sentenza.

LOD. Io la darò in questo modo, che siano due honori, ciò è l'honore che l'huomo acquista da se stesso, & l'honore che s'acquista da altrui.

AN. Vedrete che questa sentenza patirà qualche difetto, & per ciò appellandomi da voi giusto à uoi giustissimo vengo à dimandarui come si possa dire che sia honorato quel vincitore à cui non fu donato alcun prezzo?

LOD. Lo può dire perche se ben non hà rapportato esteriormente l'honore co'l segno del prezzo, l'hà però rapportato interiormente nella tacita opinione de' riguardanti, i quali conosciuto il valore, & virtù sua, l'hanno ammirato, & riuerito ne' cuori loro.

AN. Dunque l'honore procede dall'opinione, & dalla cognitione altrui, & se così è come potete dire che l'huomo acquisti l'honore da se stesso?

LOD. Dirò dunque ch'in vn medesimo honore concorrono l'honorante, & l'honorato, & di quello sono partecipi ambidue. L'honore concorre nell'honorãte, & nel l'honorato.

AN. Io m'accheto hora alla vostra sentenza, ma in qual modo credete voi che di questo honore vengano à participare l'honorante, & l'honorato?

LOD. Io credo che l'honorante vi partecipi in quel modo che partecipa il benefattore nel beneficio, di cui si dice che conferendolo in persona degna, non lo dà ma lo riceue, così colui ch'honora vn virtuoso, honora se stesso mostrandosi giusto nel dargli quel che gli conuiene, & nello speronar gli altri col suo essempio ad honorargli. Ne partecipa anche l'honorato perche conoscendo d'hauer generata negl'animi delle perso- Beneficio nel darlo si riceue.

ne

ne giudiciose buona opinione di lui; & d hauersi acquistato credito, può sicuramente dire ch'egli è honorato, & che si gode il premio delle sue uirtù.

AN. Così à me pare.

LOD. Io non uorrei hora che nel trattar questo heroico, & diuino soggetto si procedesse tra noi con queste calcate interrogationi, le quali hanno vn certo che del Socratico, & quantunque diano gran luce alla verità, tuttauia affaticano oltre modo l'intelletto, & ci portano alla fine stanchezza, & molestia.

AN. Mettiamoci dunque su'l piano sentiero, & lasciando di dire le differenze che sono tra lode, riuerenza, honore, fama, gloria, & maestà poscia che hanno affinità & conformità insieme, & confondendosi si pigliano bene spesso l'vno per l'altro staremo fermi nel termine dell'honore dicendo che due sono gli honori, il diuino, & l'humano. Questi honori sono ò esterni, ò interni, come si dirà poi. L'honor diuino era presso à gentili riposto ne' giochi, nelle feste, nelle cerimonie solenni da loro à diuersi Dij consecrate, & particolarmente si rendeua à Dij sommo Honore con diuersi sacrificij secondo la diuersità d'essi Dij ò celesti, ò terreni, ò maritimi, ò fluuiali, il che faceuano con tanta osseruanza, quanto fu significato da colui che disse

Diuisione dell'honore.

Honor diuino.

Hoggi da santi altar lungi se'n vada
Chi calcò hier di Venere la strada.

Qui non accade ch'io mi stenda nello spiegare i misteriosi ordini, & l'isquisita diligenza nello scegliere le vittime, nel coronarle, nel condurle, nell'adornar gli altari, nell'accender i fuochi nell'intonar gl'hinni, & i canti, & nel celebrar i misterij che conueniuano, ò per render gratie, à gl'Iddij, ò per chieder alcun beneficio, ò per placar l'ira loro, ò per segno d'adoratione poscia che sono tanto à voi noti, quanto non è bisogno di far lungo ragionamento sopra cotali abusi.

Sacrificio d'huomini.

LOD. Anzi non si dee passar con silentio l'inhumana loro pazzia che li conduceua à sacrificar non che le bestie, ma gli

huomini

huomini istessi, di che se ne leggono molti essempi non solamente de' Greci, ma de' Romani; benche questi alla fine rauueduti dell'impietà loro più tosto barbarica, che Romana, vietarono il tingere gli altari con sangue humano.

AN. Di così fatta impietà si rauuidero anche i Lacedemonij, i quali in tẽpo di peste furono dall'oracolo psuasi che sarebbe cessata mentre sacrificassero ogn'anno vna vergine, onde essendo caduta la sorte sopra Helena, ecco volar vn aquila che rapito il coltello del sacrificio lo portò sopra vna vitella; dal qual prodigio auuertiti perdonarono ad Helena già iui condotta, & d'indi in poi si rimasero dal sacrificio delle vergini: ma perche vna pazzia ne trahe seco vn'altra, crebbe tanto la sciocchezza, & la presuntione de' mortali, che cominciarono ad aspirare à diuini honori, & negando d'esser huomini, & facendosi con sciocche inuentioni riputar Iddij, voleuano come Iddij esser adorati; nellaqual temerità diedero del capo Antigono, Caligola, Diocletiano, Commodo, & particolarmente Alessandro Magno, il quale gonfio per l'acquisto del regno di Persia, scrisse à Greci che lo facessero Iddio, onde i Lacedemonij p la parte loro fecero q̃sto decreto, Poi che Alessandro uuol esser Dio, Dio sia.

Lacedemonij uolsero sacrificar Helena.

Prodigio di Helena

Huomini uaghi de gli honori diuini.

Alessãdro magno bef fato da Greci.

LOD. Questo fu bene vn Dio fatto per disprezzo.

AN. Ma in così fatta leggierezza non scorse già il prudentissimo Agesilao, il quale intendendo ch'alcuni popoli in mercede de' beneficij da lui riceuuti l'haueuano fatto descriuere nel catalogo de gl'Iddij, se costoro, disse, hanno possanza di far de gl'Iddij, perche non deificano più tosto se stessi che me? Et veramẽte hebbe ragione di beffarsi di costoro conoscendo che manifesta pazzia è il voler attribuire all'huomo quelche è proprio, & solo di Dio, il che fu cagione à Lucifero, & à suoi seguaci della caduta loro nell'infernale abisso.

Agesilao, & suo detto.

Lucifero.

LOD. Non credo che vi sia eccesso che à Dio piu dispiaccia di questo.

AN. Grande & doppia fu la gloria di Costantino Massimo poi ch'egli solo, & primo Imperator Romano fu prima da gen-

Costãtino Massimo canonizato p santo

tili frà Dij, & poi dalla chiesa Christiana frà Santi registrato. Ma tornando alla superbia di coloro che cercano di deificarsi, & farsi idolatrare in terra, & vsurparsi i titoli diuini, non vi pare che siano estremamente odiosi à Dio, & ch'egli lo dimostri dicendo non darò ad alcuno il mio honore?

L O D. *Certo sì.*

A N. *Lasciamo le cerimonie de' gentili che non conosceuano Iddio, & vegniamo all'honore che al vero Iddio rendeuano gli hebrei, e specialmente il Rè Dauid, il quale non faceua mai alcuna impresa contra nemici, che prima non sacrificasse, & dopò la vittoria cantando hinni, & salmi, non rendesse gratie, & honore à Dio, & Salomone che per honorarlo gli offerse mille vittime in holocausto, & si trouano nell'antica legge molti altri sacrificij ridotti sotto cinque spetie d'animali, cioe pecorina, caprina, bouina, colombina, & tortorina, nè solamente honorauano Iddio con sacrificij, ma con far tēpij, & altari, di che habbiamo gli essempi di Noe, Abraam, Isaac, & Moisè, & la memoria del gran tempio che con le continoue opere di sette anni fu ad honor di Dio fabricato da esso Salomone.*

Dauid, & suoi sacrificij.

Salomone & suoi sacrificij.

Tēpio di Salomone

L O D. *Grande honore riceue Iddio nel vedersi consecrare questi tempij, & gran merito presso di lui s'acquistano gli huomini con questa pia, & lodeuole opera.*

A N. *Belle chiese si veggono nella nostra Italia, & più d'ogn'altra Città (taccio Roma) si dee gloriar Venetia per la grande machina della chiesa di San Marco, la quale & per la copia de' marmi, & per l'artificio dell'architettura è singolarmente ammirata da tutti.*

Chiese d'Italia.

Chiesa di S. Marco in Venetia

L O D. *Mentre che voi sete intento à lodar le chiese di Roma, & di Venetia, io me ne stò col pensiero riuolto alle belle chiese nouamente fabricate in Milano, lequali presentano alla uista vna vaghezza ammirabile, & pellegrina; ma particolarmente ve ne hà vna oue molti gentili spiriti hanno dedicato l'affetto loro per esser fabricata di materia assai più degna di quel che siano i marmi, i serpentini, i porfidi, & gli alabastri, &*

Chiese di Milano.

per

per esser opera di così eccellente architetto, che Filone, Sostrato, Teodoro, Michel Angelo, & tutti gli altri antichi, & moderni sono riusciti à comparatione di lui rozi, & inetti.

AN. Hor mi raueggio che volete parlare della S I G. BARTOLOMEA CONTESSA della Trinità figliuola del Senator Chiesa che fù poi degnißimo Cardinale, della quale vn nostro Academico scrisse queste parole. Contessa della Trinità. Cardinal Chiesa.

Questa c'hà ne la fronte vn Santo altare,
Et ne gliocchi due lampade celesti;
Et par che manifesti
Ne la bocca di perle adorna il choro
Angelico, & nel viso
L'alto, è immortal tesoro
Ch'in se stesso rinchiude il paradiso.
Merauiglia non è s'el mondo l'ama,
Et vn diuoto cor Chiesa la chiama.

LOD. Ma lasciando questa nouella, & mortal chiesa, torniamo alle antiche, & sacre, & oltre à quelle d'Italia rmiriamo col pensiero la Francia, allaquale recano grande honore, & grande opinione di santità le belle, & riguardeuoli chiese ch'iui abondano, oue gli stranieri rimangono di stupore occupati rimirando non tanto gli ornamenti d'oro, & d'argento, quanto la grandezza de' vasi loro; ma molto più, ò mirabil opera fù quella del Rè Dagoberto quando fece coprire tutta d'argento la Chiesa di San Dionigi martire poco discosta dalla Città di Parigi. Chiese di Francia. Rè Dagoberto. Chiesa di S. Dionigi

AN. Presso al sacrar delle Chiese parliamo degli altri modi, co' quali s'honora la maestà diuina, come l'humili offerte che le si fanno con larga mano, & con quella Santa intentione che dimostrarono i tre Magi, allequali seguono le lodi, i canti, i suoni, le cerimonie, le processioni, i diuini uffici, i digiuni, le limosine, l'opere di misericordia, il santificar le feste, il riuerir l'imagini, & le reliquie sante, l'honorar i religiosi, l'vdir la parola di Dio, il conuertir gl'infideli, il combattere per la fede Santa, gli

affettuosi voti, le sacre lettioni, diuoti pellegrinaggi, il frequentar i santissimi sacramenti con tutte l'opere di pietà che ad honor di Dio si fanno. Et perche habbiamo detto che l'honor diuino è esterno, ò interno, non resteremo di ricordare che se bene à Dio sono aggradeuoli tutte le cerimonie, & tutti i segni esterni con cui s'honora il suo nome, tuttauia hanno pochissimo, anzi niuno merito presso di lui quando non vi concorre principalmente l'honor interno, il qual consiste nella tacita adoratione, & ne gli intimi affetti del cuore, in virtù de' quali l'anima sente spiccarsi con l'ali della diuotione dal peso terreno, & portarsi à volo à contemplar in cielo la grandezza, la bontà, & la gloria di Dio, à rendergli gratie de' riceuuti beneficij, à chiederli perdono de' suoi misfatti, & à prestarli quanto può, & sà riuerenza, & honore. Questo è il più grato sacrificio che gli si possa fare: per questo egli grida Figliuol mio donami il tuo cuore; & per questo dice Dauid che sacrificio à Dio è lo spirito contristato, & gli offerisce il cuor contrito, & humiliato.

Cõtemplatione, & sua forza.

Sacrificio grato à Dio.

LOD. Gran dono, & gran priuilegio hanno da Dio quelle persone, le quali con vn santo, & pio habito si sono lungamente auezze à tener ogni giorno per buono spatio di tempo addormentate le membra, & risuegliato lo spirito in guisa tale che disciolte dal mondo, & fuori totalmente di se stesse si trouino totalmente in lui. Ma tanto è inuischiata questa nostra anima nelle terrene delitie, che rari sono quelli che da buon senno la dispongano ad honorar Iddio con questa santa contemplatione; dal che auuiene che la maggior parte di noi lodando, ò più tosto schernendo Iddio con parole piene di fiato, & vote di diuotione, raccoglie l'acqua co'l cribro, & merita che si dica come fu detto ad vn hippocrita, cioè che habbiamo l'ufficiolo in mano, Iddio nella bocca, e'l Diauolo nel cuore.

Atto d'hippocrità.

AN. Ma per che noi habbiamo per l'institutioni Christiane piena contezza de' modi diuersi, co' quali interiormente, & esteriormẽte si rende honore à Dio, ci basterà d'hauer accennato questo poco intorno all'honor diuino, cõchiudendoche tutto il

saper

ſaper humano conſiſte nel conoſcere, nel ammirare, & nel riuerir Iddio, il quale ci hà creati affine che lo lodiamo, & honoriamo, non perche egli habbia biſogno delle noſtre lodi, & de' noſtri honori, ma perche noi eſſercitandoci in queſto vfficio, & leuandoci dall amor terreno c' innalziamo à lui, & lo preghiamo à farci partecipi de' ſuoi diuini honori.

LOD. S'altro non hauete à dire dell'honor diuino, ſi potrà hora ragionar dell'humano.

AN. Così faremo, & primieramente conſidereremo che tutti gli honori che ſanno à Dio nelle maniere già dette, ſono leggieri, & nulli in comparatione de' grandi Honori ch'egli hà fatti a noi, conciosia coſa che non ſolamente ci hà creati ad imagine, & ſimilitudine ſua dandoci l'anima con le ſue potenze intelletto, & volontà, con tutte le virtù intellettiue, & morali, & i ſentimenti con tutte l'attitudini del corpo, con la moderatione della voce, con la forza della fauella, ma ci hà dati à noſtro vſo, & beneficio, i Cieli, gl' Elementi, i Fiumi, i Campi, i Monti, gl' Arbori, i Frutti, & tutti gl' altri animali dell'acqua, della terra, & dell'aria, aggiungendoci gl' Angeli per noſtra cuſtodia, & ſeruigio; onde con gran ragione vn ſanto padre contemplaua nell'anima dell'huomo tutte le coſe, & un'altro dimandato che coſa foſſe l'huomo, riſpoſe ch'egli era vn certo tutto nel tutto, cioè in Dio. L'huomo in ſomma è vn picciol mondo, & è perfettiſſima, & compiutiſſima opera di Dio. In eſſo ſi comprendono tutti gli Elementi; l'occhio corriſponde al fuoco, l'orecchie all'aria, l'odorato all'acque, il tatto alla terra. Tutti i Cieli ſi contengono nell'huomo il cui corpo hà conſonanza co' pianeti, & co'l Cielo ſtellato, & l'anima è tempio di Dio, & ſimulacro che contiene tutte le coſe che ſono in lui. Ma dourasſi forſe tacere che ſi è fatto anch'eſſo huomo, ci hà donato ſe ſteſſo, ci hà fatti ricettacolo del ſuo ſantiſſimo corpo, ci hà data l'intelligenza de gli alti ſecreti del Cielo, & vltimamente ci hà deificati, & data la poſſanza di farci figliuoli di Dio, & coronandoci di gloria, & d'Honore, ci hà fatti partecipi

Honor humano.

Huomo, & ſue eccellenze.

Huomo tutto in tutto.

dell'immortalità, & della beatitudine de gli spiriti celesti? Qual lingua potrà hora ò con lodi, ò con preghiere, ò con canti degnamente spiegare la grandezza di tali, & tanti honori? quali gratie gli si potranno riferire? quai sacrificij, quali incensi, quali doni, quali atti d'humiltà, & d'adoratione, quali opere basteranno per mostrargli un picciolo segno di gratitudine.

Ingratitudine dell' huomo.

LOD. In fine egli può dir di noi quel che già disse del popolo Giudaico, hò nutriti, & essaltati i figliuoli, & essi m'hanno sprezzato. All'incontro noi possiamo dire che siamo più ingrati di quel che siano le bestie, & verifichiamo quell'altre parole. Il bue conobbe il suo possessore, & l'asino il presepio del suo Signore, ma Israel non m'hà conosciuto.

Essempio contra gl' ingrati.

AN. Molti sono gl'ingrati verso Iddio, & pochi ricordevoli de' beneficij, il che appare per l'essempio de' dieci leprosi da lui risanati, de' quali un solo gli rende gratie, & gli altri noue se n'andarono senza pur salutarlo. Discendiamo hora all'honor humano, del quale siamo tutti cotanto bramosi.

LOD. Appunto si dice che tutti hanno cura dell'honor proprio, ma dell'Honor di Dio niuno.

Diuersità d'honori.

AN. Di questo (parlo hora dell'esterno) se ne trouano per cagione della materia diuerse sorti, fra lequali habbiamo le lodi, i canti delle poesie, & delle rime, le pitture, le statue, i trionfi, i sepolchri, le corone, i trofei, le dignità, i conuiti, i saluti, gl'inchini, i primi seggi, il dare la strada, & altri simili, iquali sono communemente usati in honore delle persone grandi, & illustri, & l'eccellenza di questi honori dipende più dall'opinione de gl'huomini che dalla natura delle cose.

Se'l maggiore debba honorare l'inferiore.

LOD. Prima che voi passiate più auanti, desidero che mi leuiate di mente una confusione, perche io fra me stesso non mi sò ben risoluere se alle persone grandi conuenga il far atto d'honore, & di riuerenza verso gl'inferiori. Da una parte mi pare che ciò si debba fare, perche se l'honore è premio della virtù, ragion vuole che s'honori il virtuoso di qualunque stato egli si sia. Dall'altra parte io considero (si come par che dicano certi filosofi).

ſoſi) che l'honore non ſi dee ſenon per ragione d'una certa ſuperiorità, onde par quaſi che all'inferiore ſia douuto più dell'utile, & al ſuperiore più dell'honore.

AN. Queſto dubbio è molto ragioneuole, & degno del voſtro nobile intelletto; tuttauia il verremo à ſciogliere ſempre che ci diamo à conſiderare ch'vn inferiore ſi può chiamar ſuperiore in due modi, ò perche egli ſia più eccellente di lui per riſpetto d'alcuna qualità particolare, conciosia coſa che ſi ſcorge quaſi in ciaſcun huomo alcuna particolarità, per la quale vn lo può ſtimar ſuperiore, & così vengono talhora giuſtamente honorate le perſone priuate da i Rè, non perche ſiano loro ſuperiori ſecondo l'ordine delle dignità, ma per alcuna particolar eccellenza di virtù, & in queſto modo vedrete il noſtro Duca, & coſi altri Prencipi rendere ſpetial honore ad vn poeta, ad vn ingignero, ad vn caualcatore, ad vn pittore, & ad altri pellegrini ſpiriti. Non niego che à gl'inferiori non ſia douuto più dell'vtile che dell honore, ma tutto quell'vtile che loro ſi dà in premio della virtù è anche Honore, & per queſto i Romani à ſoldati benemeriti donauano per honorarli, ò arme, ò ſeggi, ò ſtendardi, ò coppe, ò collane d'oro, ò doppia paga, ò eſſentione dal ſoldo, ò altra coſa non meno vtile che honoreuole ſecondo l'opere loro, ſi come anco à lottatori che vinceuano, concedeuano eſſentione perpetua, & vacatione dalle tutele, & dalle cure. Ma con tutto ciò voi vedete per l'antiche hiſtorie che i Rè, gl'Imperatori, & le Republiche honorauano gl'inferiori con diuerſi ſegni non di commodo alcuno, ma di ſolo Honore drizzando ſtatue non meno ad eccellenti grammatici, poeti, oratori, filoſofi, muſici, pittori, e ſcultori, che à valoroſi Caualieri, & Capitani.

Vn'inferiore quãdo ſia maggiore

Coſtume de'Romani.

LOD. Co'l leuarmi vn dubio me ne hauete hora fatto ſuſcitare vn'altro, onde vengo à ricordarui che voi diceſte ch'vn inferiore ſi può chiamar ſuperiore per qualche maggioranza di virtù, & che per queſto vn Rè honora vn ſuddito non per che il ſuddito gli ſia maggiore per dignità, ma perche

l'auanzi in qualche particolar eccellenza. Se questo è vero, come credo, non sarà dunque vero quel che diceste innanzi, cioè che Iddio l'honori in diuersi modi, perche tutto quello ch'egli concede all'huomo si potrà ben chiamar beneficio, ma honore non si potrà mai nè veramente, nè propriamente chiamare.

Se Iddio honori l'huomo.

AN. Vi rispondo che non s'hà à misurar Iddio con la misura de gl'huomini, à quali egli hà infin dal principio del mondo apparecchiato il regno de' cieli; ma perche la uirtù, & l'opere nostre non sono per se basteuoli à metterci in possesso di cotanto honore, & le nostre passioni non sono condegne alla futura gloria, egli ci hà con la sua soprabondante gratia in si fatta maniera preuenuti, che & in terra, & in Cielo siamo stati sopra il merito nostro honorati, & essaltati. Chiamate hora questi ò beneficij ò honori come vi piace, che ad ogni modo nè questi, nè quanti altri nomi sono al mondo bastano ad isprimere pienamente queste terrene gratie, & quel celeste, & sempiterno trionfo.

LOD. Io m'accheto, & vi prego hora à continouar il ragionamento de gli honori humani.

Atenieſi. Corona d'oliua. Romani. Corona di quercia. Corona d'oro. Corona di gramigna

AN. Dico adunque che costume de gli Ateniesi fu di coronar i virtuosi Cittadini con due intrecciati rami d'oliua. Concedeuano poi i Romani à quel Capitano, ò Soldato che saluaua la vita ad vn Cittadino in battaglia, vna corona di frondi di quercia. A chi saliua il primo sopra le mura de' nemici era consecrata vna corona d'oro con la forma de' merli delle mura. A chi liberaua vna Città dall'assedio, era donata vna corona di gramigna nata nel terreno oue erano rinchiusi gli assediati. A chi entraua il primo nel campo de' nemici era donata vna corona d'oro in forma di belloardo. A chi primo nella battaglia nauale si lanciaua armato sopra il legno de' nemici, era presentata vna corona d'oro in forma di naue. A chi acquistaua vna Città non per forza, ma per amore, & per conuentione, era offerta vna corona di mirto come pianta consecrata non à Marte, ma à Venere. Potrei raccontarui altre sorti d'Honori

Corona di mirto.

fatti

fatti à persone priuate come le statue dirizzate da gli Ateniesi à Bruto, & Cassio per la morte di Cesare, & le statue parimente dirizzate à quei due ch'uccisero Pisistrato Tiranno, & quella ch'essi Ateniesi consecrarono al nome di Demostene dopò la sua morte con questa inscrittione, se pari all'ingegno hauessi hauuto ò Demostene le forze, non haurebbe giamai il Macedonico signoreggiata la Grecia. Vi si potrebbono anche aggiungere i molti doni, & la pretiosa corona donata à Statio da Domitiano Imperatore, & la solenne festa ch'ogn'anno faceua celebrare Augusto Imperatore nel giorno natale di Virgilio che fu alli quindici d'Ottobre, & la somma clemenza che nel colmo della sua crudeltà dimostrò Alessandro nella Città di Tebe, la qual presa à forza, & ammazzati nouanta mila Cittadini, & fatti trenta mila prigioni non saluò altro, che la casa, & la famiglia di Pindaro per riuerenza della sua virtù; & se volete più freschi essempi, souuengaui de' grandi honori, & delle segnalate cortesie vsate dal gran Lorenzo de' Medici al Pico della Mirandola, à Marsilio Ficino, ad Angelo Politiano, & ad altri per isquisita dottrina famosi, & illustri.

Statue drizzate a Bruto, & Cassio. Statua di Demostene. Corona donata a Statio. Giorno natale di Virgilio. Pindaro. Lorenzo Medici honorò molti uirtuosi

LOD. Fra tutti gli honori che faceua il Senato, e'l popolo Romano à gli huomini valorosi, à me pare che nō ve ne fusse alcuno nè più superbo, nè più famoso del Trionfo.

Trionfo.

AN. Io riserbaua questo dopò tutti gli altri come il suggello, & la corona de tutti gli honori, ma questo trionfo non si concedeua senon à quell'Imperatore, il quale hauesse fatto strage in vn conflitto almeno di cinque mila huomini.

LOD. Bellissimo, & riuerendo spettacolo doueua essere quel carro trionfale tirato da quattro caualli bianchi, innanzi al quale marchiauano primieramente i Caualliеri, & i Cittadini saluati in battaglia.

Ordine del triōfo.

AN. Oue lasciate la coda del trionfo, cioè i soldati, à quali era concesso nel seguir il carro di poter dire all'Imperatore ogni sorte di villanie accioche egli in tanta felicità non hauesse oltre modo ad insuperbirsi, onde è ancora viua la memoria di

Motto cõtra Cesare *quel motto che presso à Cesare trionfante lanciauano i soldati.*

Guardar le uostre mogli hor ui conuiene.

Ch'à Roma il caluo adultero se'n uiene.

Motto cõtra Ventidio. *Et dietro à Ventidio Basso andauano gridando*

Ecco un di mulattier Consolе fatto

Corona di Lauro. *LOD. Qui mi viene la grande allegrezza che doueuano sentir i poeti nel uedersi per li meriti loro coronar di lauro al pari de gl'Imperatori, onde disse il poeta.*

Arbor uittoriosa, & trionfale.

Honor d'Imperatori, & de'poeti.

Petrarca Laureato. *Et di quella ne fu pur esso coronato in Roma.*

Lode della Poesia. *AN. Che à poeti si rendesse tanto honore, non habbiamo à marauigliarsi perche la poesia non s'acquista nè per fortuna, nè per arte, ma per inspiratione diuina, & la sapienza de' poeti non si dee chiamar humana, perche l'anime loro occupate, & rapite dalla dolcezza delle Muse vscendo fuori de' corpi s'innalzano all'intelligenza delle cose diuine, & predicendo i futuri auuenimenti instituiscono la vita nostra, & contemperano si fattamente gli affetti humani con tuoni musicali, che gli animi fieri s'addolciscono, i pigri si risuegliano, & i mesti si rallegrano, & perciò vedete con quanta marauiglia, & con quanto diletto si leggano i poemi, & come facilmente in noi s'imprimano, & difficilmente dalla memoria nostra si suellano. Sacri veramente sono i poeti, & con ragione sono chiamati interpreti diuini, & degnamente è loro consecrata non meno che à gl'Imperatori la corona dell'allоro, dellaquale spero che vedremo fra pochi giorni coronato il SIG. CVRTIO GONZAGA per mezo del suo poema heroico che vicino al nono anno se ne stà per venir alla luce del mondo.*

Curtio Gõzaga.

Academici Illustrati. Academici Affidati Academici Inuaghiti. *LOD. Fra gli altri cõmodi, & honori che si traggono dalle Academie, vi è questo che si veggono risuegliarsi pellegrini ingegni al suono della poesia. Habbiamo qui gl'Academici Illustrati, Andate più auanti, trouate gl'Affidati di Pauia. Discendete più à basso, eccoui gl'Inuaghiti di Mantoua, &*

tutte

tutte tre queste nobili schiere quasi à gara l'vna dell'altra contendono con diuerse rime al supremo Honore, nè lasciano alcun di loro di militare sotto diuerse Insegne; & particolarmente il nostro Eleuato hà preso vn seggio fra gl'Innaghiti di Mantoua col nome del Pensoso, & hà nouamente salutata quell'Academia con vn Sonetto oue accenando à quella Impresa che è d'vn'aquila che s'auuicina alla sfera del Sole, così dice Academico Eleuato.

Spirti che de le sacre eterne chiome
 Di Dafne à i rai d'Apollo il crin u'ornate,
 Onde viurete alla futura etate
 Se ben cadran vostre terrene some.
Pensai gran tempo, & ancor penso come
 Se non con l'opre, al men con le mal nate
 Rime potrei far segno d'humiltate
 Al vostro altero, & glorioso nome
Ma s'vn del vostro Sol raggio non scende
 In questo freddo cor, sì che pietoso
 Solleui, & seco tiri i miei pensieri.
Lasso non è che di salir mai speri
 Col basso stile oue il pensiero intende,
 Tal che indarno sarò sempre PENSOSO.

AN. Or se vogliamo fermarci à discorrere di tutti i segni d'Honore che si faceuano appò gli antichi & che tuttauia si fanno appò noi verso i poeti, & gli altri virtuosi, dubito che non si finirà hoggi il nostro ragionamento.

LOD. Auuengache l'arme, & le lettere, & particolarmente la poesia, non siano hoggidì in quel colmo d'honore che furono già ne' tempi à dietro, non lascia però il mondo di stimarle, & riuerirle come sacre colonne dell'humana grandezza. Ma gran marauiglia mi pare, che sia scaduta dall'arti liberali, & si rimanga hoggidì senza alcun pregio la muta poesia, dico la pittura che gia era cotanto illustre, & famosa.

AN. Di questo io ne do la colpa non alla pittura, ma a i pittori, fra i quali si trouano secondo il commun detto, genti assai,

Del maraviglioso ritratto del panigarola.

& huomini pochi. Et mi farete dire che quel giorno che caderà il dotto penello dalla maestreuol mano dell'unico SIG. AMBROGIO FIGINO caderà insieme (per nõ rileuarsi forse mai più) la gloria della pittura la quale prẽde da lui tãto di splendore, quanto d'oscurità ne riceuono gli altri pittori. Haurete inteso come sia ripiena di stupore, & di maestà la casa sua per l'opere marauigliose di cui è uagamente adorna, & in spetie per lo ritratto di quel sacro heroe FR. FRANCESCO PANIGAROLA, dalle cui labra par ch'esca il suo viuace spirito, & che i riguardanti abbagliati dal misterioso obbietto stiano attentamente aspettando d'udire il suono delle sue dolcissime parole, onde ben disse il Sig. Gherardo Borgogni, scriuendo al Figino,

Che col uiuo colore
Gli apportasti gli accenti,
Per merauiglia eterna delle genti.

LOD. Mi uien detto che da lontane parti concorrono molte principali persone à Milano p vedere queste nobili fatture.

AN. Si come quei ch'entrano in casa sua, non sanno mai leuar gli occhi da quelle pellegrine fatture, così non possono riscoter l'anima dall'eccellente fattore; il quale, con la candidezza de' costumi, & con altre amabili, & virtuose qualità le rapisce, & se le rende oltre modo beneuole, & gratiose. Ma seguitiamo il ragionamento dell'Honore.

LOD. Poi che'l soggetto è piaceuole, & Honorato, vorrei che veniste succintamente nominando tutti quei segni d'Honore che far si sogliono verso le persone grãdi, & virtuose.

AN. Potremo cominciare da i segni d'Honore che fanno gl'huomini con la persona loro, come i saluti della bocca, le sberettate, gl'inchini del capo, il piegar delle ginocchia, il baciar delle mani. Et primieramente vogliono alcuni che l'huomo incontrando vn'altro huomo debba ò col saluto della bocca, ò con altro segno honorarlo per riuerenza dell'imagine di Dio, laquale habbiamo dentro noi stessi, & altri vogliono che ciò an-

Honor del saluto.

cora

cora si faccia per Honore della Croce santa, laquale noi figuriamo con le braccia aperte. Questo Honore del saluto si rende ò in voce, ò in iscritto, & contiene in segno d'Honore, & di beniuolenza, vn desiderio d'alcuna felicità ò tacito, ò espresso, & si fa hoggidì con tante diuerse maniere che si potrebbono scriuere grossi volumi intorno à questo soggetto solo. Ma fra quanti saluti s'vsino al mondo, non ve n'hà alcuno più gioueuole di quello che ci insegnò nostro Signore, dico quello della pace. Saluto di pace.

LOD. Questo saluto è tanto poco vsato hoggidì frà secolari, quanto è proprio, & ordinario de' religiosi.

AN. Anzi vi sono de' secolari ch'abborriscono questo saluto, come ne diedero segno quei soldati à quali dicendo vn religioso, Iddio vi doni la pace, essi risposero, & à voi tolga le limosine. Risposta de' soldati

LOD. Fanno atto di creanza, & di cortesia quei che studiano preuenir gli altri in questo honore del saluto, ma sono bene tanto più rustici, & inciuili quei che essendo salutati non risalutano, ilche è cagione di far conuertir il Zucchero in veleno.

AN. Il patiente Socrate, à cui fù vsata vna simile rustichezza, disse bene che si come non ci corrocciamo contrà quei che di corpo sono più infermi di noi così non dobbiamo prender alcuno sdegno contra quei che sono più infermi d'animo, & più inciuili di quel che siamo noi; ma da Socrate in poi, non sò qual altro filosofo potesse in ciò vincer se stesso, & la sua sensitiua natura. Detto di Socrate.

LOD. Che dite poi del saluto in carta?

AN. Questo saluto era da gli antichi vsato in diuerse guise, & si metteua in fronte delle lettere, onde Platone scriuendo à Dionisio vsaua sempre di dire Platone à Dionisio il ben fare, & perche Dionisio soleua vsare nelle sue lettere questo saluto, Dionisio à Platone il godere, egli rispose che questo saluto non conueniua nè à Dio, nè à gli huomini, à Dio perche è vn parlar contra la natura diuina, la quale è libera dal dolore, & Saluti di lettere. Platone. Dionisio.

dal

dal piacere; à gli huomini, perche il piacere apporta loro per lo più dolore, danno, & altri inconuenienti.

Medico beffato da Agesilao. *L O D. Parmi anche d'hauer letto, non sò doue, ch'vn certo Menecrate medico non pigliaua alcuna mercede da quei che risanaua, ma voleua che gli promettessero di chiamarlo Gioue, & entrò in tanta presuntione, che scriuendo al Rè Agesilao vsò queste parole Menecrate Gioue ad Agesilao Rè salute, à cui Agesilao rispose, Agesilao à Menecrate medico sanità.*

Saluto, & benedittione de' Pōtefici. *A N. Questi saluti s'vsano hora fra noi nel fine delle lettere; ma il sommo Pontefice seguendo l'antico stile ci dona nel principio de' suoi scritti il saluto, & l'Apostolica benedittione; Gl'altri Prencipi poi se ben pongono il loro nome, & i loro titoli in fronte alle lettere, riserbano però il saluto nel fine.*

L O D. Si come appò gli antichi s'osseruaua nello scriuere quasi sempre vn certo, & ordinario modo di salutare, così hora gli Spagnuoli, i Francesi, & i nostri Italiani si godono di venir pescando nuoue foggie di saluti, onde uedete chi finisce la lettera nel desiderio di sanità, chi d'allegrezza, chi del mantenimento della persona, & della casa, chi d'accrescimento di grandezza, & chi della gratia di Dio.

A N. Questo saluto col suo splendore adombra la chiarezza di tutti gli altri.

Francesi liberali di saluti. *L O D. Di queste sorti d'honore, & dell'altre da voi proposte à me pare che sia molto liberale, & studiosa la natione Francese, poscia che non solamente fra' nobili, ma anche fra persone di basso stato s'vsano scambieuolmente questi honori con molta dignità, & gratia, nè mancano d'honorarsi gli huomini, &*

Francesi s'honorano col bacio. *le donne particolarmente col bacio della bocca, ilche fanno con tanta honestà quanto è difficile à credere all'altre nationi.*

A N. Non pensate che questo costume habbia preso origine in Francia.

Origine del bacio. *L O D. Io sò che insino à tempi de' Romani gli huomini baciauano le donne loro parenti, ma questo faceuano per certificarsi se hauessero beuuto vino, ilquale era loro interdetto, al*

che

che accennando vn santo dottore, Guardati, disse, di non render odore di vino; accioche non ti sia detto dal filosofo questo non è baciare, ma dar bere. Altri dicono che'l bacio fu introdotto prima dalle donne Troiane, le quali dopò la lunga loro nauigatione giunte in Italia, s'accordarono in assenza de' mariti loro ad abbrusciar le naui per non hauer più à patire i disagi del mare; onde temendo dopò il fatto, lo sdegno de' mariti andarono ad incontrarli, & con la dolcezza, & nouità del bacio li placarono. Donne Troiane.

AN. Il bacio trahe più alta, & più antica origine, perche se ne truoua memoria fra' nostri primi padri, come di Giacob che baciò in bocca Rachel sua Cugina. Venne poi di tempo in tempo seguendo questo costume, onde Giuda con finto bacio mostrò d'honorare quel suo, anzi nostro Signore, ch'egli haueua à tradire; ma fu con tanto riguardo osseruato questo costume da Romani, che alle donne di mala fama non porgeuano il bacio stimandole indegne di tanto honore. Bacio di Giacob. Bacio di Giuda.

LOD. Tutto ciò che voi dite ritorna in difesa, & honore de' Francesi, i quali non sono di questo saluto, & di questo costume nè biasimati, nè lodati da alcuni stranieri, & da alcuni altri vi sono fatti i commenti sopra. Quanto à me, io attribuisco il loro bacio à gentilissima creanza per rispetto del luogo, & del tempo da loro osseruato in questa sorte d'honore, perche non pure nelle case, quanto al luogo, ma nelle strade, nelle piazze, & nelle Chiese vsano liberamente il bacio, & à quei che lo biasimano sanno ben rispondere che meritano biasimo quei che ciò fanno ne' cantoni, perche chi mal opra hà in odio la luce; & quanto al tempo, non s'vsa fra loro il bacio se non opportunamente, & con l'occasione della partenza, ò del ritorno, in certi loro giochi, & feste, & altri publichi spettacoli.

AN. La malitia de gli huomini è finalmente salita à tanto colmo che in alcune parti si è tralasciato questo bacio publico fra gli amici, & si è ritenuto solamente il bacio fra' congiunti ma conuiene primieramente ricordare à questi scrupolosi che

Quel che dicono i Filosofi del bacio.

se non vogliono credere ad alcuni filosofi, i quali affermano che l'anime vengono a congiungersi virtuosamente insieme co'l legame di questo honestissimo bacio; & se anche non vogliono credere à Cabalisti, i quali diceuano che senza il bacio non ci possiamo vnire con le cose celesti, nè con Dio, il qual bacio non può hauer luogo se prima la morte non dissolue il corpo, il quale ci tiene separati dalla vera vnione, & dal bacio che vorrebbono fare le cose celesti all'anime nostre; di che vuole Giulio Camillo che segno ne facesse Salomone doue dice Mi bacia col bacio della sua bocca; se non vogliono, dico, creder à questi dourebbono almeno credere à Christo nostro Saluatore, il quale ci lasciò in terra il bacio in segno di pace, col quale egli baciaua quei che lo salutauano; & questo è il bacio di che Paolo dice salutateui scambieuolmente cò'l santo bacio; e'l bacio nella diuina scrittura altro non significa che carità, vnione, & pace; Con questo bacio dimostriamo che siamo congiunti nel corpo di Christo, col cui mezo è seguita la pace in Cielo, & in Terra. Questo è il bacio, còl quale si baciano due nemici riconciliati, come si legge di Giacob, & d'Esaù. Con questo si bacciano i Dottori nelle cerimonie del dottorato. Con questo si bacia in Chiesa la pace. Con questo il Sacerdote bacia l'altare, e'l libro de' sacrosanti vangeli. Se hora gl'ignoranti, & sospettosi vogliono dar torta, & sinistra interpretatione all'honestissima creanza de' Francesi lasciamoli viuere con la loro opinione, & facciamo d'essi giudicio peggiore.

Giulio Camillo.

Bacio ordinato da Nostro Signore.

Bacio de Dottori.

LOD. Appunto dice lo Spagnuolo Pensa il ladrone che tutti siano di sua conditione.

Prou.

AN. Passiamo al bacio delle mani, che tanto hoggi è in vso.

LOD. Io credo bene che questo vso sia venuto da gli Spagnuoli, i quali veggendo che l'honore della Vostra Mercè era venuto famigliare fino à gli artefici, introdussero la Signoria per honore de' Caualieri; & nel medesimo modo conoscẽdo che'l dire mi raccommando era troppo volgare, trouarono questo nuouo saluto di baciar le mani.

Bacio delle mani.

AN.

AN. Può ben essere che'l baciar delle mani & in voce, & in carta sia inuentione de gli Spagnuoli, ma quell'atto di baciar la mano con la bocca era in vso infin al tempo de' Romani, fra quali quando alcuno Imperatore riportaua vittoria contra i nemici correuano i soldati a baciargli la mano vittoriosa in segno di riuerenza, & si baciaua la parte esteriore onde partendo Catone Vticense dal gouerno d'vna prouincia, i soldati per honorarlo stendeuano in terra le proprie uesti lungo le contrade oue egli passaua, & gli baciauano le mani. Truouo di più che presso gli antichi era riposta nella mano destra vna certa religione, & per ciò si porgeua, & si porge hoggidì in segno di fede; ma si come non s'vsaua in quei tempi il baciar le mani se non à gl'Imperatori, così hora è diuenuta tanto commune, & tanto a buona derata questa cerimonia in Ispagna, & in Italia, che altro non s'ode ch'in parole, & in iscritto il baciar le mani; per la qual cosa io credo che molto vero sia quel che dice il Vescouo di Modognetto, cioè che vi siano più di dieci che si offeriscono di baciar le mani ad alcuni, à quali vorrebbono più tosto tagliarle che baciarle. Catone Vticense. Vescouo di Modognetto.

LOD. Questo bacio è stato hora cosi fattamente destinato all'honore, che chi porge vna cosa la bacia, & la bacia chi la riceue, ò prima che riceuerla, si bacia la propria mano, & nel voler toccar la mano altrui, baciamo prima la nostra; & quando non possiamo, per esser alquanto discosti, baciar la mano altrui, baciamo nel rimirarlo la nostra mano mostrando desiderio di baciar la sua.

AN. Habbiamo anche memoria delle donne di Priamo, le quali douendo per la ruina di Troia abbandonare il real palazzo, baciauano piangendo amaramente le porte. Aggiungauisi hora il bacio delle vesti, in segno d'honore, & di riuerenza. Bacio delle uesti.

LOD. Troppo manifesto abuso mi pare quando io ben miro,

ro, questo baciar delle mani, & delle vesti ad ogni sorte di persone, i quali atti si come sono conueneuoli verso i religiosi, & verso i Prencipi, così mostrano indignità, & beffa verso i nostri eguali.

A N. Hauete ragione, ma questi, & altri abusi furono sempre, & sempre fra gli huomini saranno per la congiura ch'insieme hanno fatta la Reina superbia, & l'ancella adulatione. Vi furono ben anche alcuni Imperatori, i quali non contenti del bacio delle mani voleuano che fosse baciato loro il ginocchio per maggior riuerenza, & questo honore venne poi col tempo discendendo infino à piedi; onde l'altiero Diocletiano volle, & fece far publico editto ch'ogni sorte di persone si chinasse à terra, & gli baciasse i piedi, i quali perche fossero maggiormente riueriti, calzaua di scarpe fregiate d'oro, di perle, & di pietre pretiose.

Bacio de piedi.

Diocletiano, & sua alterezza.

L O D. Gran superbia in questo mostrauano i Rè di Persia, & mi souuiene d'hauer già letto ch'vn certo ambasciatore de' Tebani presentandosi innanzi ad vn Rè, si lasciò à bello studio cadere vn'annello presso i piedi di lui, onde chinandosi lo prese, & con questo atto anfibologico lasciò da pensare al Rè s'egli si fosse chinato solamente per ripigliar l'annello, ò per fargli riuerenza.

Accortezza d'un ambasciatore.

A N. Quel c'habbiamo hora à lodare intorno alla riformatione de gli honori, & delle cerimonie, è che la nostra religione hà degnamente riserbato con l'essempio della Maddalena il bacio de' piedi solamente à Christo, & al suo Vicario in terra; & poi che della terra hò fatto mentione, possiamo aggiungerui il bacio della terra, il quale se ben fù vsato da Giunio Bruto ad altro fine, dobbiamo però credere che fosse introdotto per humiliar l'alterezza nostra, & non solamente per riconoscere che siamo terra, & in terra ritorneremo, ma per dimostrar maggior humiltà, & riuerenza verso Iddio; ma il bacio de' piedi del sommo Pontefi-

Maddalena.

Bacio della terra.

ce

ce e'l bacio della terra, e'l bacio delle imagini, & delle reliquie sante, & quello che diede Ester alla cima della verga reale, si doueuano raccontare fra gli honori, che si rendono à Dio.

L O D. Con la mentione del bacio della terra voi m'hauete presentato auanti l'essempio di Cesare, il quale essendo passato l'essercito in Africa, nell'uscir di naue cadde à terra, dal qual atto i soldati impauriti presero sinistro augurio; ma egli senza temer punto, & facendo vista d'essersi volontariamente chinato, baciò la terra dicendo, Io ti tengo ò Africa, & subito con volto lieto & confidente leuatosi ritornò à soldati lo smarrito vigore, & là primiera confidenza. Cesare caduto à terra nello sbarcarsi.

A. N. Se l'essempio di Cesare è piaceuole, potremo chiamar ridicolo quello di Diogene, il quale veggendo vna vecchiarella inginocchiata nel tempio con la bocca à terra in maniera che i panni dalla parte di dietro erano oltre modo sollevati; le dimandò s'ella credeua che Iddio fosse in ogni luogo, & rispondendo essa Diogene, & suo piaceuole scherzo.

Di Gioue piene son tutte le cose.

Egli soggiunse, Guardati dunque mentre gli fai honore da vn lato, che non gli facci beffe dall'altro.

L O D. Poi che habbiamo ragionato della creanza de' Francesi intorno à diuersi saluti non si dee tralasciar questo particolar costume delle lor donne, le quali se nel passeggiar lungo le contrade vengono salutate da chi che egli si sia, subito si fermano, & con vn leggiadro, & humile inchino gratiosamente, & con maestà lo risalutano, nè questo solo fanno, ma nel medesimo punto abbassano per maggior segno d'honore quella maschera di seta con la quale sogliono tener coperto il viso; & mi dice il nostro Eleuato che nel suo ritorno dalla Corte di Francia oue fu mandato dal Serenissimo Duca per alcuni negotij, prese licenza dalla Reina madre la Dõne Frãcesi, & lor costume.

quale trouò che passeggiaua in mezo à due Cardinali, & cosi tosto come le si presentò auanti, ella si leuò l'ago del capo oue era appuntata la maschera, & abbassandola gli si mostrò con la faccia scoperta, nè la ricoprì fin ch'egli non fu partito. Hora dal regno di Francia, & da quegli inchini passiamo in Costantinopoli, & facciamo anche mentione del costume de' Turchi, i quali per maggior honore quando si partono dalla presenza del loro Signore, ò d'altri potenti, non volgono mai loro le spalle, ma se ne ritornano à dietro à guisa de' gambari, la qual sorte d'honore non sò come sia degna di commendatione.

Costume de' Turchi

AN. Questo costume non l'hanno preso ch'io sappia, da alcun'altra natione, & però s'haurà à chiamar Turchesco, & Barbaro, & con tutto ch'essi l'attribuiscano à creanza, & honore, non dimeno habbiamo à farcene beffe; perche si come la natura ci hà collocati gl' occhi nella faccia perche ci seruano per lume, & iscorta nell'andar auanti, così à me pare che quei che caminano con passi retrogradi facciano atto contrario alla natura, & s'assomiglino à caualli restij, & conseguentemente questo honore sia più Turchesco, & mostruoso, che Christiano, & naturale, onde io lo stimo degno d'essere biasimato, & lasciato à Turchi.

LOD. Habbiamo detto assai dell'honore che si rende col saluto, al quale siegue l'honore dell'inchino che si fa non solamente col capo; ma col piegar del ginocchio ò destro, ò manco, ò d'ambidue intorno à quali vogliono alcuni che s'habbia à far distintione.

Distintioni del piegar le ginocchia.

AN. Questa distintione non è hoggidi compiutamente osseruata, ma chi uuole procedere legittimamente, & col debito ordine, dourà auuertire che à Prencipi temporali si fa la riuerenza col ginocchio sinistro, perch'essi hanno il dominio sopra la parte inferiore, cioè il corpo, & à Prelati si fa la riuerenza col destro, perche signoreggiano la parte principale, che è l'anima; ma à Dio

si

si piegano ambedue le ginocchia, perche egli & à corpi, & all'anime giuntamente assegna ò beatitudine in Cielo, ò pena nell'inferno.

LOD. Presso à questa spetie d'honore si potrebbe hora aggiungere quella che si rende alle persone con andar loro incontro, con l'accompagnarle, dar loro la strada, la precedenza, & i primi seggi, de' quali honori fu molto liberale ò prodigo Dionisio Tiranno verso Platone, alla cui venuta in Sicilia egli andò ad incontrarlo fino alla naue, & lo raccolse nella sua caretta tirata da quattro caualli bianchi, & seruendogli di carrettiere, lo condusse lietamente al suo palazzo.

Dare la strada.

Dionisio carrettiero di Platone.

AN. Parmi che'l carrettiere honorando Platone dishonorasse il Rè ma l'honore che si fà nel dare la strada fù anche vsato non solamente da Romani, ma da altre nationi, & habbiamo particolarmente l'essempio di Temistocle fanciullo il quale incontrando Pisistrato tiranno, fu subito auuertito dal pedagogo à volersi ritirar al basso, & dargli la strada, onde il figliuolo, dimmi, rispose, non gli basta questa strada?

Motto di Temistocle fanciullo.

LOD. In questa sorte d'honore mi pare d'hauer osseruato diuerso stile, perche in alcuni luoghi quando due caminano insieme, quel di loro che vuole honorar l'altro, gli lascia la mano destra, & và esso alla sinistra; ma in altri luoghi nell'andar lungo le contrade senza riguardar la mano destra, ò sinistra si lascia sempre all'honorato il luogo vicino al muro, & l'honorante si tiene al mezo della strada.

Lasciar la mano destra.

Lasciar la mano sinistra.

AN. Questa diuersità truouo medesimamente presso gli antichi, & con tutto che i Romani, & anche gli Egitij stimassero più honoreuole il luogo della destra, nondimeno era diuerso il costume di Ciro Rè di Persia, il quale volendo honorare i suoi conuitati, li faceua sedere alla sinistra, la quale come vicina al cuore, & più facile ad insidiare che la destra, stimaua più degna.

Ciro lascia la mano sinistra per honore.

LOD. Non è già così presso à Dio ilquale hà il suo benedetto figliuolo alla destra, la cui soprana giustitia nel giorno dell'e-

Il figliuolo di Dio siede alla destra.

stremo giudicio scacciando i dannati alla parte sinistra ritirerà gli eletti alla destra.

A N. Ben diceste, ma quanto à gli honori humani non mi pare ch'altro habbiamo à dire senon che nel dar il luogo alla destra ouero alla sinistra si segua quel volgar detto, Ouunque vai fà come vedrai.

Prou.

L O D. Hoggidì in Italia chi vuol dar principio ad vna querela, piglia la strada al suo nemico nell'incontrarlo, ilquale per non cedergli, & per non lasciarsi trattar da inferiore, procura con l'arme di vendicar il suo honore.

Torre la strada.

A N. Non voglio che tralasciamo vn'altra sorte d'honore ch'in alcuni luoghi si suol fare alle persone grandi quando s'incontrano, & è ch'vn gentilhuomo à cauallo abbattendosi in vn Prencipe, discende subito per riuerenza; il qual honore si facena in Roma alla dignità de' Consoli, ilche particolarmente si dichiara con l'historia di Fabio Massimo, il quale venendo incontro à suo figliuolo Console, non volle smontare per far pruoua se suo figliuolo glie l'haurebbe commandato si come pur fece con molta sua lode, & con piacere del padre.

Discender da cauallo per riuerenza.

L O D. Quando io essamino bene la natura de gli huomini parmi di vedere che la maggior parte senza misurar i suoi meriti aspira con ansietà, & con ambitione al primo honore, & al primo seggio, & mal volentieri vede altri metterle il piè auanti.

A N. Tutti questi ò non hanno letta, ò non hanno riceuuta in gratia quella sentenza d'Agesilao che non il luogo alle persone, ma le persone al luogo recano honore, si come pur volle accennar Aristippo quando fu fatto seder el vltimo à tauola.

Detto d'Agesilao.

L O D. Io vengo hora pensando che la foggia delle tauole rotonde introdotte come credo, da Tedeschi, non solamente apporti commodità per le viuande à conuitati, ma lieui le contese per cagione de' primi seggi, per li quali hò vedute alcuna volta alterationi di faccie nell'andar à tauola.

Inuentione delle tauole rotóde.

A N. Non la mostrò già vn gentilhuomo virtuoso, & alquanto

quanto zoppo d'una gamba, ilquale douendo cenare in compagnia d'altri cinque gentilhuomini, & ricusando ciascuno d'essi per creanza, & per modestia, d'occupar il primo seggio in capo della tauola, fù il primo à sedere, & s'elesse l'vltimo seggio, à cui dicendo vno d'essi che prendesse vn'altro luogo superiore, subito rispose Motto ingegnoso.

Il sesto seggio sol tocca al trocheo.

Il che argutamente egli disse, & con riso de gli altri; perche si come il trocheo di due sillabe vna lunga, & l'altra breue simili alle sue gambe, non può riceuere nel verso essametro altro luogo che'l sesto, così volle inferire che à lui legitimamente più che à gli altri conueniua l'vltimo seggio della tauola.

LOD. Che dite hora dell'honore che si fà nell'accompagnar altrui? Accompagnar l'honorato.

AN. Questo honore si rende con diuerse occasioni come nell'vscire che fanno di casa nostra gli amici, à quali facciamo compagnia fino alla porta, ò per occasione d'allegrezza come nell'accompagnar gli sposi, ò per occasione di trauaglio, come auenne à Catone, il quale essendo per commandamento di Cesare condotto in prigione fù accompagnato da tutto il Senato. Ma io hormai mi raueggo che troppo lungo discorso si farebbe se volessimo distintamente ragionare de gli altri modi, co' quali s'honorano le persone come dello star in piedi per honorar quei che seggono, del far passeggiar con essi noi del pari quei che vogliamo più honorare, di lasciar altrui il seggio vicino al muro; & allontanar da quello il nostro, ouero dargli vn seggio commodo, & prender per noi qualche scanno disarmato, & senza appoggio; di nominar prima vno che vn'altro secondo il merito loro, & di lasciar ragionar il primo quel che più si vuole honorare, come si vede ne' consigli, & nelle raunanze di persone discrete. Catone incarcerato.

LOD. Vsano diuerso modo i medici ne' collegij loro perche il più giouine è il primo à ragionare. Nel collegio de Medici il più giouine è primo à ragionare

AN. Ne' consigli, & ne' magistrati vi hà sempre il Pren-

Nel magistrato il piu degno comincia.

cipe, ouero vn capo, il quale con vna suprema autorità rappresenta la persona d'esso Prencipe, & fa sedere i più degni presso di se, & ricerca prima i lor voti; ma nel collegio de' medici non vi essendo alcuno che rappresenti la dignità publica, s'osserua che i giouani medici come manco degni parlino i primi, & rimettano i loro discorsi al giudicio, & all'autorità de' più vecchi, i quali con l'vltimo loro discorso vengono ad approuare, ò riprouare i primieri voti.

Fra religiosi precedono i mē degni.

LOD. Mi souuiene hora che frà religiosi i più degni rimangono di dietro nelle loro processioni contra lo stile de' secolari, fra quali i piu degni precedono, il che forse auiene perche douendo il Prelato esser seguitato dal Prencipe, & da magistrati, è cosa honesta che i più degni secolari siano vicini à più degni religiosi.

Misterio delle processioni.

AN. Habbiamo più tosto à dire che in questo atto vi si contenga vn misterio, perche il Prelato s'interpone trà'l clero precedente e'l popolo seguente come mezano costituito frà Dio, & gli huomini; & si dee anche auertire che frà religiosi sogliono nel choro, & nelle processioni rimaner dietro i più degni per dimostrare che la salute viene à chi discende, & s'humilia.

Prencipi tengono il luogo di mezo.

LOD. Mi piacciono queste interpretationi, ma hora mi viene in mente che frà secolari ancora si lascia alcuna volta precedere i meno degni, & bene spesso i Prencipi mandano parte de' suoi auanti, & facendosi venir presso l'altra parte tengono il luogo di mezo.

Mezo seggio del cuore, & della virtù

AN. Meritamente perche il luogo di mezo è più sicuro; & è anche più degno, perche Iddio se ne compiace, ilquale hà parimente collocata la più nobil parte dell'huomo, cioè il cuore in mezo all'altre membra, & hà assegnato il mezo alla virtù, la quale è riposta fra gli estremi, & perciò passeggiādo insieme tre persone si dà il luogo mezano a quella che più si vuol honorare.

Motto piaceuole.

LOD. Diceua vno che tutte le cose non cominciano sempre dal principio, & che ve ne sono alcune che cominciano dal mezo come il libro di Dante che comincia

dal

Nel mezo del camin di nostra vita,

Et soggiungeua, ch'egli haueua cominciato dal mezo come dalla parte più degna.

AN. Poi che siamo sù gli scherzi, aggiungauisi ch'ogni regola patisce eccettione, & si come dormendo tre persone in vn letto, il luogo di mezo è più honoreuole d'inuerno, così è men degno l'estate, & l'honore si ritira alle sponde, & da questa dottrina s'impara à conoscer due honori vn caldo, & vn fresco.

Luogo più degno nel letto.

LOD. Questa distintione dell'estate, & del verno si fà anche nel caualcare a viaggio perche d'inuerno, quando le strade sono guazzose, il seruitore và innanzi, e'l patrone lo siegue, ma d'estate quando sono poluerose, il patrone vuol la precedenza, onde in soggetto di caualcare si suol dire per prouerbio l'estate innanzi, il verno di dietro; ma communemente lasciamo preceder il seruitore per nostra maggior sicurezza, & perche ci ageuoli la strada, & seguitiamo quel detto

Precedēza nel caualcare.

Prou.

Far al compagno à mali passi honore.

AN. Veggiamo anco che per maggior honore gli huomini precedono le donne seruendo loro di guida.

LOD. Ecco hora venirmi in mente vn'altra sorte d'honore introdotta da moderni nello scriuere delle lettere, nelle quali quanto maggiore spatio si lascia frà'l titolo, & la lettera, & quanto più abbasso si comincia essa lettera, tanto maggior honore si rende à cui si scriue, e'l medesimo stile s'osserua nelle sottoscrittioni, le quali sono tanto più humili quanto più si pongono in fondo del foglio.

Honori che si fanno nello scriuer lettere.

AN. A questo pose mente vn Caualiere Spagnuolo à cui vn altro scrisse pregandolo à volergli prestar i suoi muli, perche veggendo che'l titolo era vicino alla prima linea della lettera, eccolo pieno di sdegno volgersi al portatore, & mostrandogli la lettera aperta dirgli, scusatemi con vostro patrone che non posso lasciargli i muli, de' quali hò io bisogno per far portar ad alto il mio titolo che si truoua scritto qui abbasso.

Risentimēto d'uno Spagnuolo.

LOD. Di questa cerimonia furono, come credo, inuentori essi Spagnuoli, de' quali sono hora seguaci i nostri Italiani, & è cosa certissima che nascono spesso occulte inimicitie fra loro quando non si veggono dare nelle lettere quei titoli ch'essi pretendono, & mi par anche d'intendere che li Alemani ne fanno gran professione, & si recano à poco honore quando non sono specificati nelle lettere i loro gradi, & titoli dipendenti ò da giurisditione, ò da dignità, & hò di più udito raccontare ch' un principal Barone citato dal Cardinal di Trento à douer comparire auanti à lui nel termine di tre giorni, non volle accettar le lettere, perche non isprimeuano tutte le sue preminenze, onde il Cardinale fece rinouar le lettere, alle quali ordinò che fosse posto questo titolo Domino Barono .N. cum omnibus suis tituus, dal qual soprascritto quantunque il Barone si vedesse beffeggiato, tuttauia non hauendo più legittima scusa, fù costretto di venire senza più indugio all'vbidienza.

Alemani.

Atto piaceuole del Cardinale di Trento.

AN. Non è in tutto da riprendere colui che ricerca che gli siano dati i suoi debiti titoli, ma è ben degno di biasimo quell'ambitioso, il quale vuole esser honorato sopra il suo merito, & se à gli altri suoi eguali vien dato il titolo del molto magnifico, egli ricerca quello dell' illustre.

Titoli di lettere.

LOD. Non hà gran tempo ch'vn caualiere principale essendogli venuto auanti vn cittadino mal pratico che nel soprascritto d'una lettera gli haueua dato due titoli cioe Illustre, & molto magnifico, gli disse con discreta maniera, che non voleua più da lui tanti titoli, & perciò nell'auenire occorrendogli à scriuere, non passasse il titolo dell'illustre che quello gli bastaua, & non uoleua altro di più. Or in queste cerimonie delle lettere hò auuertito che i più giudiciosi per conseruarsi le amicitie, & per fuggir la maluolenza, vsano liberalità ne' soprascritti, & nelle sottoscrittioni facendosi eguali à gl'inferiori, & inferiori à gl'eguali, & con questa generosa humiltà vengono ad obligarsi gl'vni, & gli altri.

Discretezza d'un Caualiere.

AN. Questi sono giudiciosi, per vna parte, & per l'altra

non;

non; sono giudiciosi vsando liberalità ne' sottoscritti, ma non li chiamo giudiciosi vsandola ne' soprascritti.

LOD. Per qual cagione sete venuto à questa distintione?

AN. Per questa che ne' sottoscritti vsano liberalità di quel che è suo; onde possono honestamente ad vn pari farsi inferiori, & sottoscriuersi seruitori & con questa cortesia s'acquistano maggior gratia, & beniuolenza, si come per l'opposito l'essere scarso d'humiltà genera odio; & conosco vn gentilhuomo che non hà mai potuto digerire la colera contra vn'altro, ilquale hauendogli esso dato del seruitore, si sottoscrisse nella risposta come fratello; ma quei che sono liberali ne' soprascritti danno quel che non è suo, & rubando à gli huomini illustri il loro titolo, lo trasferiscono in persona d'vn magnifico, & con questo modo persuadendosi d'acquistar l'amore di colui; si tirano addosso l'odio di molti intereßati, brieuemente quella s'hà à chiamar humiltà, & questa ingiustitia, ò beffa simile à quella ch'vsa il Zanni nella comedia verso vn Fachino chiamandolo Signor Fachino. Ma si come è ingiustitia l'illustrar vn magnifico, ouero il sopra illustrare vn'illustre col titolo dell'illustrißimo, ouero illustrißimo col titolo dell'eccellentißimo, così è ingiustitia, & superbia mescolata d'inuidia il negare, come già habbiamo detto, à ciascuno i suoi debiti titoli.

Modi di sottoscriuer lettere

Signor fachino.

LOD. Di questa ingiustitia, & superbia ne fece gentil risentimento vn Duca, ilquale hauendo acquistato vniuersalmente il titolo del Serenißimo, & dell'Altezza, & veggendo ch'vn'altro Duca nel ragionar con lui non gli daua mai nè dell'Altezza, nè dell'Eccellenza, ma vsaua sempre la voce quella, onde essendo per vscir ambidue del palazzo, l'altro gli disse quella paßi, egli passando, rispose Poi che V.S. me'l commanda, io l'vbidirò.

Risentimento d'un Duca.

AN. Tanto hebbe ragione questo Duca di negar à quello l'Eccellenza, quanto hebbe torto quello di negar à questo l'Altezza.

LOD. Non ostante le ragioni già dette io stò fermo nella

mia opinione che non si possa commetter errore nell'honorar abondantemente le persone, ò meriteuoli, ò non, altrimenti ne seguono querele ò maliuolenze. Voi sapete che secondo lo stil commune i Signori de' feudi nobili, & antichi pretendono il titolo dell'illustre, non dimeno vedete che in vn medesimo ca-

Feudatarij illustri.

stello, se ben tutti i consorti sono pari per chiarezza di sangue, & se ben si trouano in parentado strettamente congiunti, ve ne sarà però qualche uno astretto dalla fame à far cose basse, & disdiceuoli allo stato nobile per modo tale che presso à gli altri parrà vn coruo presso à cigni, ma di quanto gli vengono mancando le forze ne' beni della fortuna di tanto gli crescera l'alterezza nel corpo, onde se scriuendogli non illustrate la sua oscurità, egli non lascia la vendetta à suoi figliuoli, ma subito rescriuendoui vi da per disprezzo vn meschino titolo che voi dareste ad vn seruitore, & però io hò detto la prima uolta, & replicato la seconda, & confermo hora la terza che bisogna fuggir l'occasione di scriuere à così fatte persone, ò scriuendo dar loro largamente, & senza risparmio di quel che vanno cercando per non riceuer di quello che non si vorrebbe dalla superbia loro.

Prou.

AN. Voi dunque vorreste seguire quel volgar detto honora il buono per che ti honori, honora il tristo per che nō ti dishonori.

LOD. Io non vorei gia honorar i tristi à guisa di quel pouero Francese ilquale caduto per sua sfentura nelle mani di certi assassini gridò Messieurs les brigantz ie uous crye mercy, ma vorrei bene à chi che si fosse dir sempre quel che mi potesse giouare. & tacer sempre quel che mi potesse nuocere.

Signori assassini.

AN. Quel honore che si rende altrui sopra i suoi meriti, non è honore, ma beffa, la quale ritorna in dishonore dell'honorante; ma usciamo di questi titoli, & di questi abusi incorrigibili, de' quali si potrebbe far lungo ragionamento.

LOD. Dicasi questo almeno che i titoli non s'hanno à porre fra beni stabili per che di tempo in tempo si uanno trasferendo da una persona all'altra. Da poco in quà noi veggiamo che à

Duchi

Duchi si dà il titolo del Serenißimo, la conseguenza dell'Altezza, onde essi hanno rinonciata l'eccellenza à Marchesi, & i Marchesi non volendosi più seruire della Signoria Illustrißima, l'hanno come panni vecchi donata à Baroni, & à Conti, & questi deponendo la giornea del molto Illustre si sono contentati di cederla à Consiglieri de' Prencipi; i quali poi hanno fatto legato dell'Illustre à gentilhuomini, & i gentilhuomini subito hanno gettato nel fango il molto magnifico, onde i mercanti sono corsi à leuarlo; & deposto il titolo del magnifico ecco i cirugici, & i notari appropriarselo, & rimettere il simplice messere à gli artefici; & finalmente gl'artefici vergognandosi del titolo del maestro; l'hanno lasciato al manigoldo, & fattone à lui irreuocabil donatione, Ma hor hora mi corre per la memoria l'abuso di quei Prencipi, i quali stimando poco il titolo del nobile, lo danno à gl'ignobili.

AN. Et il Pontefice per l'opposito stimandolo assai honora i Prencipi col titolo del nobile. Ma lasciãdo questi honori titolari, vegniamo hora à quelli che si fanno in viua voce, & in carta, come le lodi ò narrate à bocca, ò descritte nelle prose, & nelle rime, il qual honore quando è fatto degnamente auanza tutti gli altri honori, i quali à rispetto di questo sono ombra, vento, & fumo, perche quelli facilmente spariscono, & questo è sempre viuo, & sempiterno; ma dell'honore, & dell'immortalità che s'acquista dalle penne de gli scrittori non se ne tenga per hora piu lungo ragionamento. Honor di prose, & di rime.

LOD. In fatti gli scrittori trionfano della morte, & ne fanno trionfar le persone degnamente lodate nelle lor carte, nè saprei ben dire qual sia maggior honore ò quello che Homero, & Virgilio fecero ad Achille, & ad Enea, ò quello che essi ciò facendo, recarono à se stessi. Tanto è che felicißimi, & gloriosi sono gli scrittori, & quei che da loro vengono essaltati, & atti immortali, il che volle significare vn nostro Academico, il quale in vn sonetto sopra le rime del Petrarca che gli furono donate da vna gentildonna, disse queste parole. Lode de gli scrittori.

Madon-

Madonna me le diede in vista tale,
Che parea dir qui spendi il tempo, è impara
Da questa à far te saggio & me mortale

Come all'incontro meschini, & infelici sono quelli la cui memoria con la lor morte subito s'estingue, de' quali è vero simbolo l'anguilla, la quale morta non viene sopra l'acque come gli altri pesci.

Anguilla simbolo di chi muore senza fama.

AN. Meritaua gran lode il popolo Romano il quale in honore delle persone benemerite non solamente concedeua che si dedicassero statue, & si mettesse in publico l'effigie loro, ma come amoreuole historiografo, rendeua testimonianza delle loro virtù con elogij, & decreti publichi, de' quali ancora hoggidì se ne leggono in Roma, & se ne trouano molti raccolti ne' volumi d'huomini dotti, & studiosi delle antichità.

Costume de Romani.

LOD. Io chiamo felice, & glorioso colui, ilquale non solamente vede, ma ode il nome, & l'opere sue heroicamente spiegate in carta da honorato scrittore risonar in tutte le parti del mondo; hò detto da honorato scrittore ricordandomi ch'Alessandro Magno intendendo ch'vn certo poeta goffo chiamato Cherilo haueua descritti i suoi fatti, rispose io vorrei più tosto essere Tersite descritto da Homero, che Achille, ò Hettore da costui.

Detto d'Alessãdro contra un goffo scrittore.

AN. Quanto grande è il contento di chi vede le sue virtù nobilmente descritte, tanto maggior cordoglio è di colui, ilquale veggendo i suoi vitij con inchiostro indelebile fregiati, sente viuendo la morte, & l'infamia sua; & di qui possiamo rauederci à quanto pericolo si ponga chi offende vno scrittore, & quanto ben sia il conseruarlo amico.

LOD. Non fanno però atto nobile così fatti scrittori, & talhora con pentimento, & danno si rauueggono quanto era meglio tacere, che parlando offendere, onde auuiene loro quel che dice il Lirico.

Tal pensa in cosa fral mettere il dente
Ch'in dura il frange, & con dolor si pente.

AN.

AN. Anche tacendo offendono come apertamente dimostrò molt'anni sono chi che egli si fosse con certe rime, nelle quali egli veniua altamente lodando i Principi d'Italia, & le loro particolari imprese, & ne lasciò fuori vn solo de' più potenti come s'egli non fosse stato al mondo, ouero non meritasse d'esser nominato con honore fra gli altri Prencipi, col qual artificio egli mostrò che anche tacendo si parla, si morde, si ponge, & si traffigge. Tacendo alcuna volta s'offende.

LOD. Questo poeta vsò quasi la medesima maniera verso quel Prencipe col non volerlo lodare, che vsò vn maldicente atheista verso Iddio col non volerlo biasimare, onde gli fu drizzato in morte questo Pasquino per epitafio. Pasquino per epitafio.

Qui giace estinto quell'amaro tosco
Ch'ogn'huom viuendo col mal dir trafisse,
Vero è che mal di Dio già mai non disse
Che si scusò, dicendo io no'l conosco.

AN. Non meno arteficiosa inuentione mi pare che fosse quella dell'autore di quei due uersi dirizzati ad vn Principe. Versi retrogradi.

Laude, non fraude, virtù non ricchezza,
Merto, non sorte fan te nostro Duce

I quali versi scritti nel detto modo hanno apparenza di laude, ma riuersandoli, & pigliando le voci con ordine retrogrado vi presenta vn rouescio di biasimo.

Duce nostro te fan sorte, non merto,
Richezza non virtu, fraude, non laude.

LOD. Quell'autore dee hauer tratta questa sorte di poesia dal numero 29. de gli abachieri, il quale riuolto co'piè in sù si cõuerte nel numero 62. Ma in risolutione è atto dishonorato, & pericoloso il voler in voce, ò in carta, ò con chiarezza, ò con oscurità motteggiar altrui ò viuo ò morto ch'egli si sia. Numero di uenti noue.

AN. Per certo è grande impietà il distrugger la fama de' morti, & quei che ne fanno professione, meritano d'esser fregiati col geroglifico della hiena, la quale è tanto ingorda della carne humana, che apre infino alle sepolture, & si satia de' Hiena simbolo di chi infama i morti.

corpi morti; ma egli è tempo hormai che mettendo fine al discorso di questi honori, i quali si fanno solamente in testimonio della virtù, tegniamo ragionamento di quegli honori, i quali oltre al rendere testimonianza della virtù, apportano ornamento all'honorato col titolo distinto di qualche grado, ò dignità.

LOD. Quali honori stimate voi maggiori, ò questi, ò quelli?

AN. Maggiori stimo quelli delle dignità, & de' magistrati, che tutti gl'altri già da noi raccontati.

Honor de' Magistrati auanza gli altri.

LOD. A me pare tutto il contrario, & mi contenterei più (quando io ne fossi meriteuole) di veder consecrata vna statua al mio nome, ò d'esser honorato nelle carte d'vn gentile scrittore, ò d'hauer in seno vna attestatione fatta dal mio Prècipe ò da altro di qualche mia segnalata opera, che di trouarmi col titolo di Prelato, ò di Gouernatore d'vna Città.

AN. Qual ragione vi muoue à così dire?

LOD. Vi dirò non solamente quale, ma quali ragioni mi mouono, poi che sono tre, la prima è il veder che le dignità si conferiscono molte volte ad huomini vitiosi, i quali salendo, come si suòl dire, dal remo al tribunale, uengono honorati, & riueriti per rispetto di chi le hà conferite, ma le persone priuate vengono honorate per la loro manifesta virtù, la seconda è il considerare che le dignità possono esser ristrette à certo tempo doue gli altri honori sono perpetui, la terza è il sapere che le dignità per lo più hanno congiunto l'vtile, al quale hanno riuolto l'animo quei che le accettano, onde si viene à diminuir vna gran parte dell'honore; ma gli altri honori si fanno senza vtile, & quei che gli accettano, si contentano solamente della testimonianza delle lor virtù, & di quella gloria che loro ne sorge.

Prou.

AN. Queste tre ragioni non mi rimouono dalla mia contraria opinione, la quale hà questo fondamento, che doue è maggior cagione, indi siegue maggior effetto, & se così è, maggior

honore

honore di tutti gli altri sarà quel del magistrato, perche gl'altri honori sono semplici, nè hanno origine senon dalla virtù dell'honorato, ma il magistrato è doppio honore perche dipende nō solamente dalla uirtù di lui, ma dalla virtù, & dalla persona del Prencipe, la quale egli rappresenta, & per la quale è maggiormente honorato; il perche s'io vi propongo vn'huomo virtuoso, come per essempio Fabio Dettatore, voi mirerete in lui due persone, & vi disporrete ad honorarlo non pure come Fabio huomo priuato, & Caualiere d'alto valore, ma come Dettatore, & supremo magistrato del popolo Romano, in maniera ch'egli riceuerà da voi doppio honore. Vengo hora alle ragioni da voi in cōtrario addotte, & quanto alla prima, cioè che le dignità si conferiscano talhora à vitiosi, rispondo che'l medesimo auiene de gli altri honori, perche si trouano alcuni ambitiosi, i quali hauendo ricorso à qualche auaro Prēcipe, traggono per danari certi priuilegi di nobiltà, & di Caualeria inuolti nel māto dell'opere uirtuose; alcuni altri dispongono co'l prezzo questo mendico poeta & quell'infedele historiografo à portarli à volo con le lor penne sopra le stelle, & allogarli ingiustamente fra gli huomini virtuosi, & honorati. Eccoui dunque che'l medesimo inconueniente, & di quà, & di là può auentre. Alla seconda ragione, cioè che le dignità siano mobili, & à tempo, & gli altri honori perpetui, nō voglio dirui altro senon che quando il medesimo Fabio sarà vscito della Dettatura, non lascierà d'esser honorato così per la propria virtù, come per la memoria della dignità da lui virtuosamente sostenuta, onde è così perpetuo l'honore del magistrato, come sono perpetui gli altri honori da voi nominati, ouero bisognerà dire, che quando à voi fosse leuata da qualche inuidioso la statua, & abbrusciata l'attestatione del Prencipe, & tutti i libri consecrati al vostro honore, non sareste più honorato; questo basti per la seconda ragione. Alla terza, cioè che l'honor del magistrato si diminuisce per l'vtile che seco ne trahe, io rispondo che l'vtile, & le prouisioni che si danno à gli vfficiali, & ministri non auuiliscono, ma più tosto aggrandiscono l'honore, per-

Magistrato è doppio honore.

Se finito il Magistrato resti l'honore.

che si danno loro le prouisioni non tanto perche riceuano il premio della scienza, & della virtù, quanto perche possano degnamente sostentar il loro grado, & la riputatione del Prencipe; & per tanto concorrendo in essi la virtù propria, & la dignità, & la magnificenza, vengono à trouarsi più ampiamente honorati.

Prouisioni perche si diano à Magistrati.

LOD. Non vi dourà dispiacere ch'io m'attrauersi alcuna volta alle vostre proposte, poscia che di qui ne auengono due commodi, vno à voi per l'occasione ch'io vi porgo di scoprir più chiaramente l'altezza del vostro intelletto, l'altro à me per le tenebre, & per la nebbia che mi venite sgombrando da gli occhi non altrimenti di quel che facesse Minerua à Diomede.

AN. Mi piace oltre modo che mi facciate questi ingegnosi contrasti, non perche io ne uegga nascere, nè in uoi, nè ne me quegli effetti che voi dite, ma perche con modestia mi fate rauedere che forse io m'attribuisco troppo ragionando con voi, & ch'io non solamente faccia la Minerua, ma mostri di voler instruer Minerua.

Se'l Prencipe ò Prelato vitioso, si debba honorare.

LOD. Tanto voi sete lontano dal merito di riceuere questa imputatione, quanto io sono lontano dal pensiero di darlaui. Ma seguirò il mio stile, & dirò ch'essendo l'honore testimonio della virtù, & non essendo l'huomo vitioso degno d'honore, facciano errore tutti quei che rendono honore ad vn Prencipe, ad vn giudice, & à consiglieri, i quali siano scelerati, & di mala vita, il che anche pare che si confermi dal Sauio quando dice, che così disconueneuole è la gloria allo stolto, come la neue all'estate.

AN. Anzi sarebbe errore chiunque per la vita loro rimanesse d'honorarli, perche vi sono alcune persone, alle quali ad ogni modo è douuto honore, & riuerenza, non per la propria virtù, ma per l'altrui, & per ciò meritano honore i Prencipi, & Prelati, quantunque vitiosi, in quanto rappresentano la persona di Dio, & del popolo, à cui sono superiori, & con la medesima ragione s'honorano tutti i religiosi, & cattiui ministri

per

per rispetto del Prencipe nel cui luogo sono costituiti; & s'honora il padre, & la madre per la partecipatione della dignità di Dio, il quale è padre, & signor di tutti, & i vecchi per lo segno della virtù che è la vecchiezza, non ostante che in alcuni d'essi manchi la virtù, & s'honorano i congiugati, perche il matrimonio reca dignità, & s'honorano ancora i ricchi non per cagione delle ricchezze, ma per la stima del luogo che tengono nel commune: & però tutti questi (siano pur maluagi quanto possono) hanno ad esser honorati al meno esteriormente, se ben saranno dishonorati nella tacita opinione di tutti.

Padri s'honorano. Vecchi s'honorano Cögiugati s'honorano. Ricchi s'honorano

LOD. Vi dimando hora s'io son tenuto ad honorare vn che mi facia beneficio se ben non sarà virtuoso?

Benefattori s'honorano.

AN. Anzi sarà virtuoso s'egli farà beneficio à virtuosi pari vostri, & voi sarete tenuto ad honorarlo non solamente per l'atto virtuoso, ma anche per lo beneficio, perche Gioue allogò fra le stelle la capra che gli diede il latte per insegnarci ad honorare quei che ci fanno beneficio. Or seguitiamo, se così à voi piace, il cominciato ragionamento de gli honori de' magistrati.

Capra collocata da Gioue fra le stelle.

LOD. Perche si suol dire che tre cose sono communemente da gli huomini desiderate, cioè potenza, ricchezza, & honore, io direi, che forse conuenisse il ricercar prima, se lecito sia il desiderare, e'l procurare questo honore de' magistrati, & gl'altri ancora.

Tre cose da tutti desiderate. Se l'honore s'habbia à ricercare.

AN. Se intorno à ciò hauete qualche dubbio toccherà à voi il dire oue l'habbiate fondato.

LOD. Hò sempre stimato che biasimo, & infamia più tosto che lode, & riputatione procuri chiunque si muoue à ricercare così fatti honori, perche egli sospinto da vn vano desiderio più d'apparere che d'essere, & senza considerare quanto gioconda, piaceuole, & tranquilla sia la vita priuata, vota il suo petto d'humiltà, & riempiendolo di superbia, l'innalza al pensiero delle dignità, le quali s'egli ricerca, si mette à pe-

Biasimo dell'honorare.

Attendete ministri.

ricolo d'vna acerba ripulsa, per la quale, se leggete l'historie, trouerete molti esser morti di dolore, & s'egli per caso le consegue, tosto à sue spese si rauuede ch'esse, ò sono piene di fatiche, & di trauagli, ò sono sottoposte alla censura, & alle tasse mordaci del popolo, ò patiscono l'inuidia, & l'insidie de' competitori, ò finalmente riceuono dal Prencipe per premio la disgratia, la priuatione dell'vfficio, de' beni, dell'honore, & della vita. Considerate vi prego, bene à dentro lo stato de gli huomini costituiti in questo honore, i quali per la maggior parte nell'entrata del magistrato con vna falsa, & mascherata humanità si presentano dolci, & affabili nel cospetto di tutti; ma fra breuissimo tempo non altramente che'l sereno del Cielo brumale mutano faccia, & diuenendo nuuolosi, & rigidi danno luogo à nuoui costumi, onde trasportati da vna sfrenata vanagloria procurano non di giouare, ma di soprastare, & riputandosi migliori, perche si veggono superiori, non degnano più gli amici vecchi, drizzano il collo, vanno pettoruti, sono molesti à tutti, & perdendo la creanza, & la cortesia non danno altro segno che di gonfiamento, & d'insolenza, & facilmente perdendo il timor di Dio, si lasciano indurre à cose ingiuste, & più facili à pensare che ad isprimere. Ma s'alcuni per caso si trouano, i quali ritenendo la naturale, & antica bontà sostengano drittamente il loro grado, ecco i meschini per la somma gelosia della fama, & del credito loro consumarsi in continue sollecitudini, & vigilie, & senza gustar cibo nè riposo, trouarsi il cuore perturbato da mille inquietudini, onde smarrito il natural colore, oppressi gli spiriti, & declinate le forze sono da anticipata morte costretti ad abbandonare innanzi al tempo i figliuoli, & la famiglia loro, dal che chiaramente appare quanto amaro, & insipido sia il pane de' magistrati, & come degnamente chiamasse ceppi d'oro chi che egli si fosse, le dignità, & gli honori del mondo, le quali cose bene essaminate da Quintilio, da Cincinnato, da Silla, & da altri Caualieri Romani, furono cagione ch'essi dopò presa la

Costume de' Magistrati.

Detta-

Dettatura non altrimente che se vna serpe in mano haueßero preso, subito la deposero, & si mostrarono assai più facili à rifiutare, che ad accettare gli honori. Di qui è che dimandato Chrisippo perche non ministraße la Republica, perche, rispose, s'io la gouernaßi male, dispiacerei à Dio, se bene à gli huomini. Col medesimo riconoscimento lasciò Scipione il maneggio della Republica, & alla vita priuata si ridusse. Lasciò Diocletiano l'imperio, & essortato poi da gli amici à volerlo ripigliare, rispose loro che se haueßero veduto l'ordine dell'herbe ch'egli di sua mano haueua nell'horto seminate, non l'haurebbono à ciò confortato, quasi voleße anteporre la felicità de gli hortolani à quella de gl'Imperatori. Lasciò Pietro Rè d'Inghilterra il suo regno, & se n'andò à viuere, & à morire come priuatißimo huomo con humile, & santa pouertà in Roma; Aggiungeteui l'essempio di quel Prefetto del palazzo chiamato Simile, il quale hauendo perseuerato in quell'vfficio sotto Adriano lo spatio di molt'anni, finalmente stanco, & satio, & pentito di così lungo errore, depose volontariamente la Prefetura, dopò la quale visse sette anni in libertà, & parendogli che nera, & sola vita foße stata quella delli sette anni, ordinò alla sua morte che gli foße scritto sopra la sepoltura questo epitafio,

Risposta di Chrisippo.

Scipione.

Diocletiano.

Pietro Rè d'Inghilterra.

Simile.

Epitafio.

Di Simile qui son l'oßa ristrette,
Che giunse à lunga, & à matura etate,
Ma la sua vita fù sol d'anni sette.

Et si come i già nominati si sono con pentimento raueduti del loro fallo, così hora diamoci à pensare quanto dura cosa sia il deporre vn magistrato lungamente poßeduto, & quanto grande sia il numero di quelli, i quali da souerchio piacere, & da continua superbia occupati hanno data occasione à gli scrittori d'assomigliarli à fanciulli, i quali malageuolmente salgono sopra vn cauallo, ma poi che vi sono montati, non curano di smontare fin che non cadono; così eßi dopò l'hauer con fatica, & ansietà conseguite le dignità non curano più di lasciarle fin

magistrati simili à fanciulli.

che non li conducono à ruina; ma basti di nominar e il misero Seiano, la cui superbia operò tanto in lui, che quegli stessi ch' erano auezzi di vederlo con la corona in capo, & d'accompagnarlo come Signore, l'accompagnarono poi come seruo fuggitiuo in prigione, dalla quale fu per sentenza del Senato condotto ad ignominiosa morte. Ma se questo pagò con ragione la pena delle sue iniquità, non è da attristarsene, ben ci dee à pietà commouere l'essempio di Camillo, di Scipione, & d'altri valorosi heroi che in ricompensa de' seruigi fatti alla Republica, & delle dignità virtuosamente essercitate, furono con essiglio, & con altre vergognose ripulse a gran torto scherniti. Andate hora ò sfenturati mortali strabocchevolmente procacciando le dignità, & gli honori, & vedrete che ò la propria conscienza, ò le calunnie altrui vi faranno sentir nell'anima un continuo ghiaccio per tema di qualche sciagura, onde ò siate nel vostro ufficio mansueti agnelli, ò siate lupi rapaci, egual merito ne riceuerete. Ma non v'acciechi tanto il desiderio di questo precipitoso honore, che non vi lasci leggere, & iscriuere nel cuore quella sentenza, ch'ogni altezza è prossima alla ruina, & che non vi tornì à mente, che molti grandi si veggono pieni di spauento, & pochi felici, & che Pitagora non ve l'accennasse dicendo, che vi guardiate dalle faue. Non vogliate dunque esser pescatori delle dignità, le quali tirandoui al fondo vi sommergeranno. Quel meschino ufficiale, che dall' Imperatore Alessandro Seuero fu legato ad un palo, & fatto morire al fumo delle legna verdi, serua à voi per ricordo ch'altro non è questo terreno honore che fumo, il quale accieca gli occhi, ingombra la mente, offusca i sensi, & imbratta l'animo con la tinta del perpetuo dishonore. Se questo essempio non basta ad estinguere ne' vostri petti la sete de gli honori, io vi aggiungo l'autorità di quel grande huomo, il quale disse, che se gli fussero mostrate due vie, una delle quali conducesse all'inferno, & l'altra al tribunale de' magistrati, anderebbe più tosto per quella dell'inferno. Vltimamente io vi annuncio, & protesto che le

Seiano.

Camillo bandito.

Prouerbio di Pitagora.

Vfficiale morto col fumo.

vostre dignità, & i uostri honori vi faranno tutti in testudini trasformare; & si come l'aquila volendo rompere, & diuorar la testudine, la porta in alto, & poi la lascia cadere, così il Diauolo innalzandoui alle dignità vi farà con meschino precipitio rompere il collo. Instinto dell'aquila

AN. Io vengo hora ambasciatore à voi Signor Lodouico, & per parte de' mortali che tanto vi sete ingegnato di distornare dal pensiero, & dal desiderio delle dignità, & de gli honori, vi dimando se lecito sia il desiderare, & procurar il bene.

LOD. Perche non?

AN. Et perche dunque non sarà lecito desiderar l'honore ornamento, & premio della uirtù, & principale fra tutti i beni esterni?

LOD. Non sarà lecito per quei mali effetti che da lui deriuano; & che già vi hò in parte raccontati, & che voi stesso non potete negare.

AN. Anzi vi niego che dall'honore nascano mali effetti, & non sò come potrete voi scusarui che non facciate atto contra l'honore, & non siate rea della sua lesa maestà con hauerlo inauedutamente biasimato. Ben eraua te scelerato dell'hauer biasimati quei che con tanta fretta, & con tanta ansietà corrono presso à gli honori, ma luogo di scusa & di pietà non trouerete mai per hauer cotanto auuilito, & istratiato l'honore chiamãdolo fumo, et cecaggine delle menti, onde per riscotere la sua fama, vi rispond, o che'l vino di natura sua è buono, perche letifica, & cõforta, buono è il fuoco, perche riscalda, buona è l'acqua perche rinfresca; ma se'l vino inebria, se'l fuoco arde, & l'acqua sommerge, vorremo per questo chiamar cattiui il vino, il fuoco, & l'acqua? Et non sapete voi che tutte queste, & l'altre cose non recano male per la natura loro, ma per l'abuso nostro? Se adunque dall'honore nascono talhora di quei mali effetti, che hauete significati, non all'honore, ma à quei che male il maneggiano, ascriuetene la colpa, & non fate come quelli che nelle confessioni per iscusar se stessi, accusano quei che gli Lode dell'honore.

Fauola. *hanno indotti à peccare. E scritto nelle fauole, che'l Diauolo veggendo vna vecchia salir sopra vn'albero disse à circostanti, Io vi chiamo testimonij come costei caderà dall'albero, & l'imputerà à me contra ragione. Da questa protesta siamo auuertiti che di tutti i mali che ci auengono, noi medesimi ne siamo, & non altri cagione; & per ciò vi replico, che le dignità,*

Effetti de gli honori *& gli honori sono lodeuoli, & desiderabili perche apportano grandezza, & ornamento à chi le possiede, danno occasione di giouare à gli amici, & congiunti, pongono le case, & le famiglie in riputatione, rendono splendore à posteri, & gl'inuitano, & costringono ad abbracciare le virtù, & seguir l'honorate vestigia loro. Gli honori, & le dignità distinguono le persone valorose, & magnanime dalle vili, & inutili. Gli honori degnamente impiegati recano vniuersal beneficio per la conseruatione della pace, per lo mantenimento della giustitia, per fauor de' buoni, per castigo de' rei, per osseruanza delle diuine, & humane leggi. Gli honori sono gratissimo, & pretiosissimo dono de' Prencipi, testimonio delle virtù, scala della grandezza, medicina della pouertà, antidoto contra l'offese, fonte d'allegrezza, mare di consolationi, porto di felicità, sostenimento della vita, & trionfo della morte. Giusto è dunque il desiderio dell'honore, leggitimo premio, come già dissi, della virtù, la quale perderebbe le sue forze, & si giacerebbe languida, & inferma, se dallo spirito dell'honore non fosse sostenuta, onde ben disse vn poeta*

Chi seguirà virtù se'l premio togli?

Hercole. *Quel Tebano Hercole non si sarebbe con tanti mostri affrontato, nè haurebbe tante fatiche sofferto, se stato non fosse sospinto dalla speranza dell'honore, & della gloria. Poteua la*

Semiramis. *Reina Semiramis come donna viuere delitiosamente, ma il desiderio dell'immortalità del suo nome, la dispose à mentir il sesso virile, à condurre grandi esserciti, & à sostener virilmente molte fatiche, molti trauagli, & molti pericoli. Senza questo premio non si sarebbono vigorosamente faticati, nè haurebbono*

urebbono

urebbono lasciata à noi del nome loro perpetua memoria col valor delle lettere, & dell'arme Homero, Marone, Demostene, Tullio, Annibale, Alessandro, Cesare, Pompeo, & mille, & mill'altri spiriti diuini. Assai maggior forza, & maggior imperio hà ne gli animi generosi l'honore, & la gloria, che l'oro, l'argento, & tutte l'altre felicità insieme. Ben lo dimostrò con grande suo vtile, & merito la Serenissima Signoria di Venetia in quelle graui percosse che sostenne nella guerra contra Genouesi, quando per vltimo sforzo fece vn'editto, che fossero incorporate nell'ordine de' nobili trenta famiglie di quelli della plebe, i quali haurebbono fatto più segnalato seruigio in quella guerra, dalla qual gloria fu talmente speronata, & infiammata tutta la Città, che alcuni subitamente apprestarono naui à loro spese, altri sborsarono inestimabil somma di danari, altri si fecero incontro co' propri figli, & le famiglie ad ogni pericolo, onde (eccoui l'effetto dell'honore) ne risultò felice, & memorabil vittoria, dopò la quale furono inestati trenta di quei più valorosi Cittadini, & loro heredi nelle nobili famiglie, non lasciandosi senza premio secondo i meriti loro tutti gli altri che generosamente s'erano portati in seruigio della Republica. L'honore adunque è vn acutissimo stimolo che felicemente dispone i mortali all'immortalità. Et però quali cose non fanno, non dico gli huomini priuati, ma i Prencipi istessi per desiderio d'honore? Si priuano della quiete, s'astengono dalle delitie, si sottraggono da propri commodi, s'allontanano dal natio nido, non curano l'ingiurie de' Cieli, & de' tempi, & lietamente consacrano la vita alle fatiche, à gli studi, à i disagi, à i pericoli, à i trauagli, non meno d'animo che di corpo, et perche, senon per l'honore? l'honore è il bersaglio, oue drizzano il pensiero tutti gli eleuati ingegni; Nell'honore si mantengono; All'honore antepongono la vita; Per l'honore nõ fuggono la morte, & in somma altro non li raffrena dal male, altro non gli sperona al bene, che

Poeti. Capitani.

Essempio de' Venetiani.

Timor d'infamia, & sol desio d'honore,

Ben

Ben è dunque felice chiunque all'honore degnamente aspira, più felice chi l'acquista, felicissimo chi lo conserua fino alla morte, dopò la quale s'acquista vn'altra miglior vita. Era il Sepolchro d'Achille tutto carico di piante d'amaranti, il cui purpureo colore nè per estate, nè per verno si smarrisce, nè per altro accidente vien meno, il che altro non significa, senon che l'honore de' valorosi heroi si conserua perpetuo, & immortale. Contentateui hora che con vostra pace io riferisca in nome vostro à mortali che seguano la diritta strada dell'honore, & che tutto ciò che à suo biasimo diceste, fu più tosto per dimostrare quanto sia fruttuoso ne' campi sterili il vostro ingegno, che per torgli punto del suo ornamento.

Sepolcro d'Achille.

LOD. Io stimerò di poter con mio honore ritrattar quel ch'io dissi, mentre che voi mi risoluiate vna difficultà che in questo punto mi si presenta, & è, che se l'honore è desiderabile per le molte, & efficaci ragioni da voi assegnate, pare almeno che non s'habbia in modo alcuno à desiderare, & ricercare per questa sola ragione, che à Dio solo si dee la gloria, & l'honore, onde desiderando l'huomo l'honore, fà cosa ingiusta, & offende Iddio.

AN. E vero che all'huomo è lecito desiderar l'honore come premio della sua virtù, ma perche di tutte l'opere, & di tutte le felicità nostre siamo tenuti di rendere honore & gloria à Dio, quando è che à Dio solo conuiene l'honore come all'autore & alla cagione di tutti i beni, Non lo dice Paolo? Qual cosa hai tù che da Dio non l'habbi riceuuta? Questa sentenza tocca il polso à superbi, & vanagloriosi, de' quali è tanto copioso il mondo, che quasi tutti ò pensiamo d'hauere più di quel c'habbiamo, ò quel c'habbiamo pensiamo di hauerlo per opera nostra, & per la felicità del nostro ingegno. Del primo errore ce ne fece auuertiti vn vecchio Ateniese, il quale dopò l'hauer salita vna scala sentendosi stanco, & oppresso dalla grauezza del fiato, Io (disse) sono simile à tutti gli altri Cittadini, i quali soffiano molto, & vagliono poco. Del secondo, oltre alla sen-

A Dio solo conuiene l'honore.

Detto d'un'Ateniese.

tenza

tenza già detta, ne habbiamo instruttione dall'essempio d'un forsennato, ilquale se ne staua giorno, & notte al sereno, nè volena in modo alcuno entrar in casa, nè mangiar, nè bere allegando ch'egli sosteneua il Cielo, & se per caso si fosse mosso, il Cielo sarebbe caduto sopra la terra; & però s'hãno à spacciare per isciocchi questi ch'attribuiscono il tutto à se medesimi, & non riconoscono Iddio, nè si ricordano della fauola della fontana, la quale, veggendo che'l fiume si gloriaua che da lui nasceuano i pesci, & riceueuano i mortali infiniti commodi, & beneficij, restò di sorgere, onde il fiume si seccò in brieue spatio di tempo. Essempio d'uno sciocco. Fauola.

LOD. Questo vitio della vanagloria malageuolmente si vince, perche si come tutti gli altri mali nascono dal male, così questo solo nasce dal bene, cioè dalle buone opere, in maniera che quanto più vogliamo frenarlo, tanto più si rinforza, & viene à guastar le buone opere à guisa della tignuola, che consuma le vesti. Vanagloria nasce dal bene.

AN. Questo eccesso hà tentato infino à filosofi, & si truoua ch'un giouine accorto disse ad un filosofo, io voglio far pruoua se sei vero filosofo, & s'acconciò à dirgli mille villanie, lequali hauendo egli sopportate disse al giouine, Ti pare hora ch'io sia filosofo? à cui rispose il giouine, così mi sarebbe paruto se non hauessi parlato, volendo accennare, che non è vero filosofo chi cerca la vanagloria della sua patienza, & di qui è nato quel prouerbio, se hauesti tacciuto saresti filosofo. Ma pochi sono al mondo, che non diano di bocca propria il grido delle buone opere loro, & non si godano d'udirlo anche per bocca altrui, non ostante che nostro Signore ci insegnasse chiaramente à fuggire la vanagloria quando disse al leproso risanato, Guarda di non dirlo ad alcuno. Motto cõtra un filosofo vanaglorioso. Prou. Ricordo di Nostro Signore.

LOD. Assai contento mi truouo di quel c'hauete detto, & consento hora, che giusto sia il desiderio dell'honore, & che le dignità siano cagione di lodeuoli effetti: ma quì mi vengono per la mente alcune persone, lequali non si contentano d'aspirare à

re à gli honori, & alle dignità, ma fra quegli honori, & fra quelle dignità procurano d'ottenere il primo seggio; & acquistar vna eccellenza fuori de gli altri, & farsi superiori; & se possibil fosse non vorrebono che gli altri hauessero nè scienza, nè possanza al pari loro, come Alessandro Magno, il quale si sdegnò contra Aristotele, perche hauesse dati in luce i libri della disciplina à lui insegnata con dire, che hauendo fatti quei libri communi à tutti, egli non potrebbe esser maggior de gli altri soggiungendo, che haurebbe amato meglio d'auanzar gli altri di dottrina che di potenza. Or io vorrei sapere, se giusto fosse questo desiderio d'Alessandro, ò non.

Alessãdro sdegnato cõtra Aristotele.

AN. Il desiderar l'eccellenza sopra gli altri virtuosi è cosa giusta mentre che si desideri di veder tutti gli altri parimente virtuosi, ma giusto non fù il desiderio d'Alessandro, ilquale desiderando che fosse occulta ad altrui, & manifesta à lui solo la dottrina d'Aristotele, si portò da ambitioso ripieno d'inuidia; & non contento d'esser Magno voleua farsi Vnico, & posseder la dottrina come secreto humano, ouero come dono particolare di Dio in quel modo c'hanno i Rè di Francia di sanar gli scrofolosi col segno di due dita, ouero i Re d'Inghilterra di guarir il male detto Noli me tangere.

Se giusto sia il desiderio di preualere à gli altri.

Scrofole.
Noli me tangere.

LOD. Cosa malageuole credo che sia all'huomo nella contesa della virtù, & nel desiderio di preualer à gli altri virtuosi il non lasciarsi trasportare dal mezo all'estremo.

AN. Io appresi insin da fanciullo la fauola del gambaro, il quale sfidata la volpe à correre, & offertosi di lasciarla precedere nel principio del corso, le si aggrappò leggiermente alla coda, onde essa giunta al segno da loro prefisso, si voltò indietro per vedere oue fosse rimaso il gambaro, il quale in quel riuolgimento di lei si trouò innanzi, & rimase vincitore. Chi vorrà dunque à guisa del gambaro precedere con inganno, si potrà giustamente dire, ch'egli passi dal mezo all'estremo, ma non si potrà già dire di colui che cerca di vincere con la virtù, & non con inganno, anzi malageuolmente la virtù si eserciterebbe, ò non

Fauola.

ò non sarebbono gli huomini solleciti nel possederla in eccellenza, se non vi fossero gli stimoli delle contese, & vn certo desiderio di non lasciarsi precedere da quei che sono innanzi, & di non lasciarsi giungere da quei che rimangono dietro, onde ben disse vn poeta

Più ueloce il destrier al corso ha'l piede,
S'altro destrier lo segue, altro il precede.

Et per ciò voi vedete con quanto giudicio, & con quanto frutto s'vsi nelle scuole grammaticali di far precedere i fanciulli di mano in mano secondo l'intelligenza loro, il qual honore molte volte gli stimola più all'imparare di quel che faccia la sferza, ò la sollecitudine del maestro; ma che parlo io de' fanciulli? Non hanno tutti gli stati così l'ecclesiastico, come il temporale, & così il militare, come il ciuile diuersi gradi, per li quali si uanno le persone spingendo auanti secondo i meriti loro? Vn semplice chierico può con la virtù sua ascendere al Ponteficato, vn priuatissimo fante può salire al grado del Capitano, vn uil causidico può acquistarsi titolo di gran Cancelliere. ò quanto s'auuilirebbe la virtù, & quanto perderebbono gli huomini del loro vigore, & merito, se senza distintione de' gradi fossero tutti eguali. Giusto è dunque il desiderio non solamente di conseguir l'honore, ma di aspirar all'eccellenza del primo honore. Costume de grammatici.

LOD. Poi che volete che giusto sia il desiderio di preualere, & d'esser maggiore de gli altri virtuosi, io dirò, che giusto fosse il desiderio di Cesare che non voleua sopportar alcuno superiore, & anche il desiderio di Pompeo che non voleua sopportar vn eguale. Cesare nõ voleua superiore. Pompeo non uoleua eguale.

AN. Giusta è la contesa della maggioranza quando si riferisce ad altrui, & quando si cerca acquistarla col mezo della virtù, & senza offesa d'alcuno, ma giusta non fu la contesa tra Cesare, & Pompeo, i quali vsurpando l'autorità, e'l giudicio al Senato, & al popolo Romano destarono contra le leggi quella guerra ciuile più à danno della Republica, che à profitto loro; il perche non si può dir altro di loro, se non che fossero ambitiosi,

&

& che ambidue pagassero con impensata, & crudel morte, la pena di così graue eccesso. Io in resolutione vi dico, che'l virtuoso cerca di precedere virtuosamente senza desiderar il male & senza inuidiar il bene ad altrui, il che non fà il vitioso, nel quale regna tanta inuidia che stimando troppo la sua eccelenza mira con occhio torto i suoi pari perche cercano d'agguagliarglisi, & i suoi inferiori, per dubbio che non gli si agguaglino, & i suoi maggiori perche non si può loro agguagliare.

LOD. Poi che habbiamo nominato Cesare, io vi domando se honesto fosse il desiderio quando disse che voleua più tosto essere il primo in villa, che'l secondo in Roma.

AN. Non poteua esser questo desiderio in Cesare per la sua notissima ambitione, perche egli aspiraua d'essere in tutte le cose conforme al volgar detto, ò Cesare, ò nulla, il che anche si trahe dal segno ch'egli ne diede quel giorno che si doueua crear in Roma il Pontefice Massimo alla quale dignità haueua proposto (non ostante la competenza altrui) di salire ò per vna, ò per altra via; onde accompagnandolo sua madre fino alla porta egli disse, Hoggi ò madre voi m'haurete ò Pontefice Massimo, ò fuoruscito. Ma con tutto che ingiusto fosse il desiderio di Cesare, non lascio di dire che questo desiderio può essere honesto in altrui; conciosia cosa che pochi al mondo si trouano tanto rimessi, & pusillanimi che non si sentano innalzare lo spirito per allegrezza nel vedersi dare il primo luogo, & conosco io alcuni gentilhuomini più humili che altieri, i quali consentono à quel prouerbio, che è meglio esser capo di lucerta, che coda di dracone, & mi ricorda d'hauer vdito vn gentilhuomo assai piaceuole raccontare ch'egli non è mai così lieto, et gonfio come quel giorno che partendosi dal suo podere se ne uà alla messa ad vna Chiesa campestre, oue non concorrono se non certi contadini, i quali, quando egli entra in Chiesa, subitamente si ristringono tutti presso le mura, & facendogli strada nel mezo dalla porta infino all'altare, gli s'inchinano con riuerenza, & ammiratione, & gli lasciano intorno grande spatio

Prou.

Detto di Cesare uerso la madre.

Prou.

di terreno voto, nè vi è alcuno ch'ardisca d'accostarglisi, & si serba vn continuo silentio, e'l curato finita la messa si riuolge, & gli dà il buon giorno, & tutta la turba nell'uscir di nuouo, gli s'inchina per modo tale ch'egli risalutandoli con grauità, se ne ritorna al suo podere ripieno d'vna occulta gloria che dura per vn quarto d'hora, & gli fà credere in quel punto ch'egli sia vn gran maestro.

LOD. Con questo essempio mi fate ricordare di quella ruota ch'introdusse vn certo poeta per ischerno d'vn personaggio, il quale nella sua patria era stimato huomo di gran dottrina, ma poi ch'egli andò à Padoa fù giudicato ignorante; & però esso poeta presentò da vn lato molte teste d'asini dipinte intorno all'estremità della ruota, & nel mezo vna testa d'huomo che figuraua quel tale nel mezo de' suoi sudditi; ma dall'altro lato dipinse attorno molte teste d'huomini, & nel mezo vna testa d'asino che lo presentaua in Padoa fra molti eccellenti, & pellegrini spiriti. Gentil artificio.

AN. Leggiadra inuentione.

LOD. Che dite hora delle grandi, & capitali inimicitie che nascono tra Prencipi per cagione della precedenza? Precedēza tra Prencipi.

AN. Il rimettere pacificamente in petto dell'Imperatore il giudicio di così fatta precedenza, hà dell'honesto perche qui ui non si tratta solamente della riputatione de' Prencipi, fra quali nasce la contesa, ma di quella de' predecessori, & successori, le cui ragioni sono obligati quanto possono à mantenere.

LOD. Mi ricorda che'l Rè Henrico II. di Francia veggendo la discordia di due ambasciatori residenti nella sua Corte, & temendo di qualche disordine, vsaua questa discretezza di non inuitarli ambidue insieme ad vna medesima cerimonia, ma lasciandone vno sempre in casa, faceua vicendeuolmente chiamare hor questo, hor quello con tal discretione, che ambidue rimaneuano sodisfatti. Discretezza del Rè Henrico fra due ambasciatori.

AN. Mi piace d'intendere questo prudentissimo atto degno d'vn tanto Rè.

LOD.

LOD. Che nascano contese, & gelosie tra vn Prencipe, & l'altro, & tra vn Caualiere, & l'altro quando sono di diuerse famiglie, io non mi marauiglio; ma cosa molto discordante dalla ragione, & dalla natura mi pare quando ciò auiene tra'l padre, e'l figliuolo, come ci dimostra l'essempio del Signor Pietro Celso gentilhuomo Venetiano, il quale occupato da vn grande eccesso di superbia, & d'inuidia non voleua incontrare il Signor Lorenzo suo figliuolo Doge per non hauere ad inchinarglisi come quello che si persuadeua che essendo uecchio maturo, & di molto valore, non gli si conuenisse humiliarsi ad vn figliuolo; onde la Serenissima Signoria ordinò che'l Doge portasse in fronte sopra la berretta vna croce d'oro, accio che'l vecchio padre si disponesse, abbattendosi nel figliuolo, di fargli inchino se non per rispetto di lui, almeno per riuerenza della croce, la quale da allhora in poi, hanno sempre portata i successori di quella suprema dignità.

Pietro Celso inuidioso della dignità del figliuolo.

Dogi di Venetia portano la croce d'oro sopra la berretta

AN. S'egli si contristaua d'hauer ad inchinarsi al Doge con pensiero di sprezzar la dignità, peccaua d'ingiustitia, & di superbia, ma non si può dir questo, perche egli rendeua il debito honore à gli altri signori; ma s'egli fuggiua l'occasione di fargli inchino per dolore, & per vergogna che non fosse giunto anch'esso vna volta à quella dignità, si può dire ch'egli fosse tocco da honesta, & lodeuole inuidia.

LOD. Questa inuidia meriterebbe lode se l'hauesse il Celso verso persone non congiunte, ma hauendola vsata contra il proprio figliuolo, mi pare che sia degna di biasimo essendo cosa tanto fuori di natura che'l padre inuidij l'honore al figliuolo, quanto è naturale il bramarglielo, & procurarglielo, & si come hà ragione il figliuolo che si sforza d'auanzar la grandezza del padre, così hà torto il padre che non può sopportar la superiorità del grado nel figliuolo.

AN. Non vi hà dubbio che'l padre inuidioso della grandezza del figliuolo accusa tacitamente se stesso, & dà segno che'l figliuolo non sia per opera di lui peruenuto à quella eccellenza,

lenza, della quale dourebbe più tosto rallegrarsi, & attribuirla à sua propria gloria considerando che tanto più degna è la cagione, quanto più grande è l'effetto; non dimeno all'essempio di questo gentilhuomo aggiungerò hora quello del Sig. Bernardo Tasso, ilquale veggendo che'l Sig. Torquato suo figliuolo veniua ogni giorno acquistando credito di più famoso poeta di quel ch'egli fosse, non potè fare che non si lasciasse uscir di bocca ragionando meco queste parole, Mio figliuolo di dottrina m'auanzerà, ma di dolcezza non mi giungerà mai. Ma per che non ci paiano strani questi due essempi, ci risolueremo in questo modo che'l padre naturalmente si contenta, & si rallegra di veder che'l figliuolo gli ponga il piè innanzi nelle professioni oue non concorrono ambidue; onde vedrete il padre secolare, & priuato gētil huomo rallegrarsi senza alcun segno d'inuidia che'l figliuo lo sia Vescouo, Cardinale, ò Pontefice, ma è cosa parimente naturale ch'egli si contristi non per cagione del figliuolo, ma per cagione di se stesso, quando si truoua inferiore à lui nella medesima professione. La ragione della differenza è questa, che veggendolo superiore nella professione diuersa dalla sua, nō hà à dolersi d'alcun suo proprio difetto, anzi si persuade che se fosse caminato per la strada del figliuolo, sarebbe anch'esso giunto facilmente al medesimo segno; ma quando lo vede superiore nella medesima professione, hà qualche ragione di contristarsi, per che il mondo può far giudicio che ciò auenga per sua colpa, & ch'egli ò non habbia dottrina, & valore eguale à quella del figliuolo, ò non si sia faticato virilmente come esso figliuolo, & che in somma in questo contrasto si sia lasciato vincere, & quasi con vergogna gli conuenga cedere al figliuolo il primo honore, & così potremo assoluere questi due padri dall'imputatione della superbia.

Bernardo Tasso inuidiaua la dottrina a Torquato suo figliuolo.

Quai padri si rallegrino d'esser uinti da' figliuoli.

LOD. Che direte hora dello strano humore d'una gentildonna, la quale lungo le contrade conduce seco la figliuola à paro à paro, & non vuole lasciarla andar innanzi secondo il commune stile del nostro paese, allegando che la sua casa è più chiara per sangue che quella di suo marito.

Sciocchezza di donna.

O AN.

AN. Ella forse vuol inferire che se bene il marito & la moglie sono una medesima carne, sono però di due sangui; ma chi sà che'l condurre la figliuola à paro à paro non contenga vn uano,& occulto desiderio d'esser tenuta più tosto sorella che madre? Or torniamo al nostro primiero segno,& per che possiamo hauere più perfetto conoscimento de' giusti meZi, co' quali si desidera, & s'acquista l'honore, & l'eccellenZa, discendiamo alle distintioni, dicendo che la virtù, come ben sapete, consiste nel meZo, e'l vitio corre all'estremità, la virtù adunque che riguarda il vero honore, è la magnanimità, la quale chiunque possiede, hà ragione di desiderar l'honore, & aspirare à quelle dignità, delle quali è capace.

Magnanimità.

LOD. Qui batte il chiodo. Et quale è colui che dalla presuntione di se stesso non si lasci trasportar nel desiderio d'assai maggior honore di quel ch'egli merita? Et non sapete il volgar detto ch'ogni tristo cane mena coda?

Prou.

AN. Per questo si disse nel principio de' nostri ragionamenti ch'essendo la virtù il fondamento dell'honore, bisogna fra l'altre virtù acquistar il conoscimẽto di se stesso, senZa il quale molti s'abbagliano,& in vece d'acquistar nome di magnanimi passano all'estremo,& si riducono sotto l'insegna de gli ambitiosi,& sono mostrati à dito à guisa de' Farisei i quali vogliono seder nelle sinagoghe sopra i primi seggi,& star sopra gli altri ne' conuiti, & esser salutati per le piaZZe,& ciamati Rabi da tutti; ma questi ambitiosi, quando aspirano à qualche dignità, voi li uedete ripieni d'un continuo timore,& d'una finta humiltà frequentar le case de' primati,& potenti,& visitare, accompagnare,& presentare hor questo, hor quello,& esser gratiosi nell'aspetto, nelle parole,& ne' gesti,& far il seruitore a tutti, nè mai cessare dalle loro ansiose pratti che fin che non giungono ò per vna via ò per altra al loro desiato segno; ma non così tosto hanno il piè in staffa come fanno conoscere quanto sia vero che gli honori mutano i costumi,& si fanno di bianchi negri, onde occorre loro bene spesso come à fanciulli, à quali degnamente li paragonaste;

Farisei.

Costume de gli ambitiosi.

perche

perche alla fine cadono giù da cauallo, & stampano in terra vna sempiterna memoria della lor vergognosa ruina; ma si possono anche paragonar à fanciulli per vn'altra ragione, perche si come i fanciulli nell'estate vanno corrẽdo hor quà, hor là per prender i parpaglioni che volano sopra di loro, & mẽtre guardano in alto cadono molte volte à terra, cosi gli ambitiosi aspirãdo à gli honori che sono sopra di loro, cioè sopra il lor merito, intoppano nel biasimo, & perdono l'honore. Questo effettò ci viene assai chiaramẽte figurato dalla fauola d'Icaro, il quale nõ volẽdo vbidir al padre che gli ricordò che tenesse la strada mezana, s'innalzò alla più calda regione dell'aria, oue si distrusse l'ali di cera, & indi ne seguì che Ambitiosi simili à fanciulli. Fauola d'Icaro.

Per troppo alto uolar con frali penne
Icaro Icariè l'acque à nomar uenne,

Et però ben disse il nostro poeta

à me pur pare
Senno à non cominciar tropp'alta impresa.

Et è anche scritto, che chi tenta d'essere più di quel che conuiene, sarà manco di quel ch'egli è. Et se qui vogliamo considerare gli errori oue sono condotti gli huomini dall'ambitione, non troueremo alcuna impietà che in essi non cada. Primieramente che l'ambitione renda gli huomini à Dio disubidienti, ecco l'essempio de' nostri primi padri che per questo eccesso recarono à se medesimi, & à posteri infinito, & irreparabil danno. Che l'ambitione persuada alle congiure, & à tradimenti, ecco Catilina che per regnare commise questa impietà contra la patria. Che l'ambitione faccia cospirare contra il proprio padre, ecco Absalone tender insidie alla vita, & al regno di Dauid. Che spinga à gli homicidij, ecco Cain ch'ammazzò il fratello, ecco Abimelec che per esser solo Signore, uccise settanta fratelli, & ecco Herode che d'innocenti fanciulli fece cotanta strage. Che tenti à ricercar col prezzo quel che non si può conseguire con la virtù, ecco Simon Mago che volle con danari comperar da gli Apostoli lo Spirito Santo. Che faccia sprezzar la propria Ambitione & suoi effetti. Catilina. Absalone. Cain. Abimelec. Herode. Simon Mago.

Agrippina. *vita, ecco Agrippina che nel nascimento di Nerone suo figliuolo intendendo da gli astrologi che sarebbe Imperatore, ma che ammazzerebbe sua madre, rispose lietamente l'ammazzi mentre sia Imperatore. Che l'ambitione non perdoni all'honore* Rè d'Egitto. *del proprio sangue, ecco vn Rè d'Egitto che non hauendo il modo di fornir la cominciata fabrica della grande, & famosa Piramide, vendè le carni, & l'honore della sua bellissima figliuola.* Annone. *Che generi vanità e sciocchezza, ecco Annone Cartaginese che hauendo congregati, & rinchiusi in vn luogo molti uccelli, li fece così bene ammaestrare che tutti proferiuano quel motto Annone è Dio, & dopoi li lasciò tutti volare sperando lo sciocco che douessero in ogni parte del mondo publicarlo Iddio. In fine l'ambitione è il seggio della pestilenza, & fa che l'huomo schifo della manna si riuolga à mangiar de' cibi che fanno lagrimare, & procurando d'esser à torto honorato rimanga à ragione dishonorato, & infame. Et però meritano lode i Romani, i quali* Costume de Romani. *se non col fumo della legna verde, almeno con altri essemplari castighi reprimeuano l'orgoglio à gli ambitiosi; & pensate se in questo erano seueri, quando fecero castigar vno per hauer mandato à presentare solamente vn fiasco di vino à colui che gli haueua promesso il suo voto per certo vfficio.*

LOD. Presso à gli altri effetti restaua à dire che l'ambitione induce gli huomini ad honorarsi da se stessi contra la natura dell'honore col trouar modo di potersi per vna medesima Bartolo. Andrea Bolognese, Leonardo Aretino scrittori ladri. *cagione chiamar honoranti, & honorati, come fecero Bartolo, & Gio. Andrea Bolognese ambidue dottori di leggi, & Leonardo Aretino historiografo, i quali à guisa della cornacchia si vestirono delle piume altrui, & s'vsurparono la dottrina d'altri scrittori. Non vi pare che questo sia vn bell honorarsi di sua mano.*

AN. Con altra maniera s'honorò di sua mano vn goffo Essempio piaceuole. *Lettore in Padoa, il quale veggendo che à gli altri lettori era fatto honore da gli scolari sopra le mura di molte case con queste parole, Viua il Signor N. lettor magnifico, prese di notte vna*

te vna

te vna scala, & con essa vscito secretamente di casa andò per alcune contrade publiche scriuendo con vn pennello il suo nome, & le sue lodi sopra le mura, al qual atto ecco sopragiungere i birri, i quali giudicandolo dalla scala vn ladro, il presero, & condussero nelle prigioni, & se non che gli fù trouato il pennello in mano, e'l calamaio à cintola co' quali faceua assai chiara fede della sua innocente vanità; era veramente trattato da ladro.

LOD. Si potrebbono à questi aggiungere alcuni altri che descrissero di propria mano i loro fatti, & perche il titolo del loro nome non scemasse la fede all'historia, la diedero fuori sotto nome altrui. Ma perche si è ragionato assai de gl'ambitiosi sarà bene dir hora alcuna cosa de' magnanimi.

AN. Ancora ci resta à far mentione d'vn'altra sorte d'ambitione, che si scuopre nello sprezzar gli honori, & nel rifiutarli.

LOD. Haurei creduto che'l rifiutar gli honori fosse più tosto contrario eccesso dell'ambitione, il qual si chiama pusillanimità.

AN. Il rifiutar gli honori alcuna volta è ambitione, alcuna volta è pusillanimità, alcuna magnanimità, & alcun'altra humiltà. Ambitione si mostra nel rifiutar gli honori, quando ciò si fà con aspettatione d'esserne commendato, & con vn certo che d'infrascata vanagloria, & superbia come fece Socrate, il quale rifiutò alcuni presenti magnifichi, che gli furono mandati da Alcibiade, & essortandolo la moglie ad accettarli, rispose, che Alcibiade glie li haueua mandati con ambitione, & ch'esso con altrettanta ambitione li rimandaua. Ma questa leggiera ambitione si dimostra non solamente nel rifiutar gli honori, ma nel mostrar falsamente vn certo disprezzo di se stesso, come dimostrò Diogene, il quale essendogli stato versato un secchio d'acqua addosso se ne staua ristretto senza parlare, onde i circostanti si sentiuano agghiacciare con esso lui per compassione, à quali Platone disse, se volete hauer compassio-

Honori rifiutati per ambitione.

Socrate.

Diogene.

ne à Diogene, partiteui tutti, quasi volesse inferire ch'egli secretamente s'insuperbiua di quello spettacolo. Aggiungeteui l'essempio d'Antistene, il quale pigliaua tanto piacere di mostrar la ueste stracciata, che Socrate prese occasione di dirgli, Io veggo per li buchi di cotesta veste la tua vanagloria. Eccoui dunque l'ambitione si dimostra in cose quantunque basse, & vili, & come appare, che non meno peccano quei che per vanagloria vestono male di quei che con le vesti pretiose si pauoneggiano alqual vitio hauendo aperti gli occhi vn Sauio scrisse questa sentenza, Non ti mostrar più humile di quel che conuiene, & non cercar la gloria col fuggirla, & disse vn'altro che molti nella scuola dell'humiltà cercano l'honore. Vegniamo hora à quei che per viltà sprezzano gli honori.

Antistene.

Honori rifiutati per viltà.

LOD. Di questi credo che ve ne siano pochi, perche la maggior parte de gli huomini è stimolata dal desiderio dell'honore.

AN. Anzi maggiore è il numero di quelli che per viltà si ritirano da gli honori, & dalle buone opere, che di quelli che per ambitione abbracciano presuntuosamente quelle cose che non sono atti à fare; ma de' primi, cioè de' pusillanimi ve ne sono due sorti, perche alcuni li rifiutano per non conoscere la loro virtù, & per riputarsi indegni de gli honori, che vengono loro offerti non ostante che ne siano meriteuoli, di che ne habbiamo l'essempio d'vn gentilhuomo, il quale essendo giouine di buone lettere fù spinto à Roma dalla madre à baciar i pie di à Papa Giulio III allhora nuouo Pontefice col quale essi haueuano antica seruitù, à cui hauendo il Pontefice offerto luogo honoreuole nella sua Corte, egli si scusò sopra i negotij di casa, di che sua Santità marauigliatasi non lasciò nel volersi egli partire, d'essortarlo benignamente à dimandar alcuna gratia, onde il meschino con gran tremore, & vergogna si ristrinse à dimandare alcuni pochi agnus dei benedetti da portar à sua madre, la quale, come potete pensare, gli diede cento volte del codardo per lo capo, onde fù con gran biasimo, & beffa di lui diuolgata non sò come, per tutte le contrade

Pusillanimità d'un gentilhuomo.

trade questa vilissima viltà.

LOD. Meritamente.

AN. Vi sono poi altri che rifiutano gli honori per una pusillanimità fondata non sopra la diffidenza del proprio valore, ma sopra la negligenza della propria fama, & sopra vna manifesta accidia, & vergognosa sollecitudine di non far nulla.

LOD. Se i primi meritano la sferza, questi meritano il bastone.

AN. Questi vogliono viuere solamente à se stessi, & s'assomigliano à quei pazzi che, secondo Salomone, dicono esser meglio qualche poco con riposo, ch'ambe le mani piene con fatica; ouero restano d'essercitar la loro virtù, & aspirar à gli honori perche si trouano agiati de' beni della fortuna, & auezzi all'ombrosa vita: & hauendo più cura della pelle, che dell'honore osseruano le regole della sanità non mouendosi dopò il desinare, & caualcando la mula dopò cena; Ma lasciamo questi che per viltà rifiutano gli honori, & non curano di sapere qual opinione s'habbia di loro, & ragioniamo di quei che li rifiutano per magnanimità, & senza desiderar alcun segno esteriore in premio della lor virtù, si contentano di quella sola gloria che dall'opinione de gli huomini risorge.

Detto di Salomone

Honori rifiutati cō uirtù.

LOD. Io tengo questi presso di me per più honorati, perche, à quei che riscotono il premio delle virtù, & delle fatiche loro, habbiamo ad vn certo modo pagato il debito, & possiamo dire c'hanno riceuuta l'aspettata mercede; ma questi che à guisa di generosi, & cortesi creditori ci rilasciano il debito, siamo tanto piu obligati ad honorarli con perpetua riuerenza, & memoria dentro i cuori nostri.

AN. Non mi discosto punto da questa opinione, & così meriterà gran lode la magnanimità di Catone, ilquale non volle consentire che gli fosse dirizzata alcuna statua amando meglio, che i posteri dimādassero per qual cagione non gli fosse stato dirizzata, che dimandar perche fosse stata dirizzata; & però fu detto di lui, che quanto manco desideraua la gloria, tanto più era segui

Detto di Catone.

Scipione Africano.

to dalla gloria. Col medesimo pensiero Scipione Africano fece contrasto à Romani,i quali voleuano affiggere la sua imagine in Campidoglio, & cōferirgli il Consolato, & la Dettatura perpetua, & fargli altri principali honori,i quali tutti rifiutò mostrando altrettanta virtù nel ricusarli,quanta nel meritarli;nè fu minore la virtù di Temistoche, il quale dopò conseguita la gran vittoria contra Xerse, veggēdosi riceuere ne' giochi Olimpici con infinita lode,& ammiratione di tutto il popolo, si riuolse con gran modestia, & allegrezza à certi suoi amici dicendo, Io raccoglio hora compiutamente il desiderato,& vero premio delle fatiche,& de pericoli, che hò per seruigio della Grecia sofferti. Hebbero questi per certo gran ragione, perche è molto meglio esser impresso ne' cuori de gli huomini da bene, che trouarsi per le piazze scolpito nel marmo,& è più che vera quella sentenza.

Detto di Temistocle.

Che spesso ne risorge, & uia maggiore
Ad huom se'n torna il discacciato honore.

LOD. Questi sono degni di gran lode per la magnanimità loro,& tanto più,quanto sono rari al mondo quei,che s'ascondano dal caldo dell'honore;ma con tutto ciò maggior honore si dourà rendere à quelli che hauete riserbati nel fine, i quali rifiutano le dignità, & gli honori con quella Christiana pusillanimità che tanto grati ci rende nel diuino cospetto, dico la humiltà.

AN. Quei che per humiltà rifiutano gli honori, ciò fanno per tema che quegli honori non siano vn'impedimento,ò ritardamento alla salute loro considerando,che si come gli arbori delle valli,& de' piani sono meno abbattuti che quelli de' monti,così gli huomini priuati viuono più quieti che i grandi in dignità costituiti. Di queste cose non fa mestieri addurre essempi, poscia che senza ricercar le antichità è viua presso di noi la memoria d'huomini valorosi,che à giorni nostri hanno riuolte le spalle alle dignità, che sono uenute loro incontro, & habbiamo dalle pie lettioni che tutti i Santi padri hanno rifiutate, & fuggite le dignità,& chiuse l'orecchie alle lodi che degnamēte erano

Honori rifiutati cō humiltà.

no loro date, & si sono contentati più della propria conscienza, che de' gridi, & delle opinioni altrui. Vegniamo hora considerando che se tutti gli huomini si sottrahessero dalle dignità, & da gli honori il mondo resterebbe senza gouerno; & però appartenendo al beneficio vniuersale che vi siano di quelli che aspirano virtuosamente alle dignità, comincieremo à dire che l'vfficio del magnanimo è di fondar il suo desiderio sopra il conueniente merito, & misurar bene le forze, e'l valor suo, & ricordarsi non solamente del gia nominato essempio d'Icaro, ma di quella sentenza. Vfficio del magnanimo.

Sempre di gir tropp'alto habbi sospetto,
Et ritira le uele al tuo concetto.

Perche altra cosa è l'essercitar il magistrato col pensiero, altra l'essercitarlo con l'opere, & di qui è nato il prouerbio, che'l magistrato dimostra l'huomo. Prou.

LOD. Questo prouerbio può riceuere due sentimenti, il primo che dimostra l'huomo quanto alla sofficienza, & al valore, per che, come bene haucte detto, vi hà gran distanza dal pensiero all'opere, il secondo che dimostri la sua bontà, perche quantunque l'huomo da bene non muti costumi nel magistrato, tuttauia le occasioni di trauiare sono grandi; & qui vi potrei dar l'essempio d'vn ministro di giustitia, à cui fù data da vn Prencipe la Podestaria d'vna Città, nella quale con la dolcezza dell'aspetto, con la brieue speditione delle cause, col non mostrarsi piegheuole più à ricchi che à poueri, col non dar segno di rapacità si portò in modo che al suo Sindicato nõ s'udì pur vn grido contra di lui, nè fù mai Podestà che al partirsi di quella Città se ne portasse più lodi, & più beneditioni di lui. Or vdite vna grande metamorfosi. Egli fù poi mandato dal medesimo Prencipe in vn'altra Città con titolo di Presidente, oue nõ passarono otto mesi, che andarono querele al Prencipe di mille notabili ingiustitie, & crudeli estorsioni, ma essendogli venuto l'odore, che si trattaua di mandar vn Sindicatore per riconoscere le sue attioni, fù persuaso dalla sua conscienza à non aspettarlo, Essempio d'un uitioso ministro.

tarlo, & secretamente senza salutar i Senatori suoi compagni lasciò voto il suo primo seggio, & se ne fuggì in parte, oue hà poi miseramente finiti i suoi giorni; ma con tutto ciò fù trouata la casa sua fornita di molti pretiosi mobili, i quali non hauendo potuto traher seco, rimasero in pegno al Prencipe.

AN. Egli doueua hauer à mente quel comun detto che è Prou. *meglio donar la lana che la pecora.*

LOD. Se mi dimandate hora onde procedesse vna cosi repentina mutatione, io vi dirò quel che dissero molti altri, cioè che quando egli andò al primo vfficio, non era men tristo di quel che fosse al secondo, ma ch'egli costrinse l'animo suo à non far torto ad alcuno durante quel primo vfficio, accioche acquistandosi credito d'huomo da bene, rapportasse dal Prencipe, si come fece, quell'altro supremo magistrato, nel quale haueua campo larghissimo di farsi in brieue tempo vn grosso peculio. E ben vero ch'io intesi anche da alcuni che la sua inaspettata mutatione non fù tanto causata dalla mala natura di lui, quanto dalle persuasioni di certe volpi le quali praticando famigliarmente in casa del leone, & sperando d'hauer qualche particella della preda, l'indussero à quelle rapine, il che son persuaso à credere, perche dopò la sua fuga fù trauagliato, & deposto dall'vfficio vno di quelli stuzzicatori. Eccoui dunque come è vero che'l magistrato dimostra l'huomo, perche se non lo dimostra al principio, lo dimostra al fine.

AN. Dicono gl'interpreti de' simboli di Pitagora che quan- Simbolo di Pitagora. *do egli disse, che non dobbiamo gustare di quelle cose, c'hanno la coda negra, volle significare che hauessimo à guardarci da quei che à somiglianza della gaza hanno la parte anteriore bianca, e'l rimanente negro, come questo finto ministro, il quale fece appunto come i Cingani che si lasciano vincere nel pri-* Inganno de' Cingani. *miero gioco, per restar poi essi vincitori, & quì si verifica la sentenza d'vn Greco scrittore che disse. O Gioue tu hai mostrato al mondo come si possa conoscere la falsità dell'oro, ma*

non

non hai mostrato nell'huomo alcun segno, onde si possa conoscere la falsità sua.

LOD. Veramente costui ingannò tutto il mondo.

AN. Ingannò più se stesso procurando con sua vergogna il frutto di quel noto prouerbio che doue comincia l'inganno, iui finisce il danno. Hora habbiamo, s'io non erro, raccolta la maggior parte de gli honori che si rendono alle persone in testimonio della virtù loro, onde non veggo ch'altro sopra ciò resti à dire. Prou.

LOD. Ancora mi corrono per la mente due sorti d'honori de' quali non si è fatta alcuna mentione; il primo è quell'honore che fà il Prencipe creando Marchesi, ò Conti, ò Baroni, è concedendo facultà di portar qualche parte delle sue arme, ò altri tali honori.

AN. Questi honori sono di gran momento, & trappassano gli honori del magistrato in questo, che rimangono ne' discendenti, doue gli honori de' magistrati hanno termine nella persona loro.

LOD. Il secondo honore viene da' popoli, & dalle Città, le quali inseriscono talhora de gli stranieri nel numero de' loro Cittadini. Donar la Cittadinanza.

AN. Mandarono i Corintij certi ambasciatori ad Alessandro Magno significandogli come l'haueuano fatto lor Cittadino, di che beffandosi egli, risposero, ch'altro Cittadino non haueuano mai fatto che lui, & Hercole, dal cui nome commosso si recò à grande honore l'esser descritto con vn tanto Semideo frà' Cittadini di Corinto. Alessādro fatto Cittadino di Corinto.

LOD. Il nome d'Hercole ridusse Alessandro à rauedersi ch'egli stimaua più se stesso, & meno i Corintij di quel che doueua.

AN. Ma se riguardiamo à nostri tempi, chi non dirà che grande, & segnalato honore sia quello, che riceuono gli stranieri descritti frà gentilhuomini Venetiani da quella potente Signoria? fra quali non pure non ricusano, ma riceuono ad honore molti Prencipi d'esser annouerati. Nobili Venetiani.

LOD.

Crear Caualieri.

LOD. Cosi pare à me ancora, ma habbiamo tralasciato, non sò come, quell'altro honore che viene da Prencipi quando creano Caualieri, de quali vi sarebbe molto che dire.

Abuso del titolo di Caualiere.

AN. Non voglio che andiamo troppo auanti in questo gran campo, & basterà di dire che insino à tempi de' Romani nacquero molti abusi per ragione dell'ordine Caualieresco, ma assai maggior abuso si vede hoggidì in tutte le parti del mondo. Considerate che non solamente vi sono quei principali Caualieri dell'ordine di Francia, di Spagna, d'Inghilterra creati da quei Rè, & chiamati da essi fratelli, & cugini, & vi hà oltre à questi vn'infinito numero d'altri Caualieri militanti sotto diuerse religioni, ma non sò con qual prerogatiua, ò licenza molti si godono di chiamarsi Caualieri se ben non hanno il titolo, nè il merito.

LOD. E ben peggio il veder hoggidì in alcune Città che insino al Bargello, ò capo de' birri s'vsurpa il titolo del Caualiere.

AN. Cosi conuiene à lui questo titolo come conueniua il titolo del Caual leggiero à colui, il quale fuggito di galea diceua ch'egli era stato Caual leggiero del Prencipe d'Oria intendendo la galea per lo cauallo, e'l remo per la lancia.

Caualieri di Parma, Conti di Piacenza. Capitani di Cremona.

LOD. Non mi pare d'hauer ueduta alcuna Città oue abondi maggior copia de' Caualieri, che Parma.

AN. Non sapete il volgar detto, che hormai è scorso per tutta Italia, che tre Città sono copiose Cremona di Capitani, Piacenza di Conti, & Parma di Caualieri?

Se'l titolo del Caualiere conuenga al Dottore.

LOD. Che i Prencipi facciano Caualieri quei che cingono valorosamente la spada, è cosa conueneuole, ma non sò già qual proportione habbia questo titolo col Dottore di leggi, ilche dico, perche il Duca Ottauio Farnese impiega questa dignità anche ne' togati, di che ne habbiamo quì l'essempio del S I G. N I C O L Ò F E R R A R I gentilhuomo Piacentino, & Senatore in questa Città.

Nicolò Ferrari Caualiere di Piacenza.

AN. Quando il Prencipe scuopre nel dottore qualche lume, & intelligenza delle cose militari, egli fà atto degno di

Prenci-

Prencipe creandolo Caualiere, & rendendo testimonianza al mondo col mezo di quelle insegne non solamente della nobiltà del suo sangue; ma del valore, & consiglio nelle cose toccanti alla guerra; & quello si potrà chiamar vero, & compiuto Caualiere (benche rari siano al mondo) il quale haurà questo gemino valore dell'arme, & delle lettere; & se haueste così famigliar prattica del signor Ferrari come hò io, direste nell'vdirlo ragionare dell'historie de' tempi non meno presenti che passati, & nel discorrere de i gouerni, & de gli stati, che così bene è inuestito in lui il Caualierato come il Dottorato.

LOD. Il dubbio ch'io mossi fu solamente perche mi pareua che questa mescolanza hauesse non sò che dello sproportionato, & non già perche non stimi ben collocata in questo gentilhuomo ogni sorte d'honore.

AN. Di questo ne fanno fede non che i gradi ottenuti dal suo natural signore, ma gli altri conseguiti dal nostro, il quale hauendo tolto come in prestanza da quel Prencipe, lo creò prima Podestà, & poi Capitano di giustitia in Mantoua, & finalmente l'hà destinato quà con titolo di Senatore, & di Consiglier secreto, oue (se l'humiltà non fosse il fondamento della gloria) direste quasi ch'egli diminuisce la dignità sua con l'esser tanto humano, & trattabile. Lascio di dirui con quanto studio s'ingegni di componer liti maßimamente fra persone congiunte, la qual opera felicemente gli riesce, & perche? per vna inenarrabile patienza ch'egli hà di vdire l'importune gri da delle parti paßionate, & per la destrezza, con la quale egli sà rompere l'ostinatißima loro durezza, il qual vfficio dite voi quanto gran merito gli acquisti in Cielo.

Gradi di Nicolò Ferrari.

LOD. Io dirò ben hora che degnamente gli si conuenga il titolo non meno di Caualiere che di Senatore; anzi più di quello che di questo, perche l'vfficio del Senatore è di giudicare dopò la lite, ma l'vfficio del Caualiere è di leuar l'occasione della lite per via amicheuole.

AN. Tutto questo sia detto senza pregiudicio de gli altri

illustri

illustri Senatori & Consiglieri di questo Ducato, de' quali non è hora tempo opportuno di ragionare, perche, chi volesse discorrere delle heroiche qualità di Monsignor AVRELIO ZIBRAMONTE nostro Vescouo, & Presidente, & poi discendere al Sig. BERNADINO SCOTIA, al Sig. FRANCESCO AGNELLI, al Signor CARLO GVERRINO, & al Sig. ANTONIO CALORO tutti non meno per dottrina che per integrità chiarissimi, non ripiglierebbe hoggi il primiero filo della già proposta materia.

LOD. Et qual cosa vi pare che resti à dire?

Honori fatti al Rè Henrico III.

AN. Tempo opportuno mi parrebbe hora dopò il lungo discorso di tante sorti d'honori, d'entrar nello spatioso campo de gli honori che furono fatti al Rè Christianissimo nel suo ritorno di Polonia in Francia.

LOD. Anzi bisognerebbe cominciare da quelli che gli furono fatti di Francia in Polonia.

AN. Et chi può meglio di voi raccontare gli vni, & gli altri?

LOD. Ne gli vni ne gli altri potrei io compiutamente raccontare; & quando pure mi disponessi di dar principio à questo alto soggetto, voi mi vedreste per difetto di spirito, & di memoria, & per la gran copia de' successi rimaner subito stanco, & confuso, onde potreste dire ch'io ui hauessi fatta la beffa che si racconta del Voga, & passa.

AN. Narrate vi priego questa beffa.

Nouella.

LOD. Vn sonnacchioso dopò l'hauer gli altri suoi compagni fauoleggiato presso al fuoco fù stuzzicato à voler dir anch'esso alcuna nouella, onde egli cominciò à raccontare come vn villano andò à comperar trecento pecore ad vn mercato, & nel ritorno trouò il fiume tanto cresciuto, che non vi era senon vn pouero pescatore con vn picciolo burchiello, col quale non poteua condurre senon il villano, & vna pecora per volta, & soggiunse, Entra il villano nel burchiello con vna pecora, Il fiume era largo, Voga, & passa. Et qui rimase di fa-

uoleggiare, & s'acconciò per dormire; ma dicendogli i compagni che douesse seguitare, egli rispose, lasciate prima passar le pecore, & poi racconterò il fatto. Or voglio dire che volendo recitar à pieno l'historia de gli honori fatti al Rè Christianissimo, trouerei tanta difficultà nel principio, che veggendo di non poterne vscire, mi conuerrebbe tornar à dietro, & lasciar il cãpo à gli ascoltanti di considerare quel ch'io non saprei isprimere. Dateui à pensare che questa non è opera d'vn sol huomo, & d'vna sola giornata, & che hauendo allhora la nostra Italia posto ogni studio nel rendere ad vn tanto Rè tutti quegli honori che possono cadere nell'humane menti, haurebbe ciascuna Città oue egli passò da ordinare vna copiosa, & pellegrina historia delle magnificenze verso di lui vsate, & non sò come dopò tante fatiche, & tante spese in ciò occorse, non si siano ingegnati diuersi scrittori di porre di commune accordo la mano à cosi degno soggetto, & di raccogliere da tutti i Prencipi, & da tutte le Città i grandi apparecchi, le stupende cerimonie, & i sublimi honori che furono fatti nel riceuer la sua real persona, & di comporne, & lasciarne à posteri vna lunga & sempiterna historia con vna dotta & piena dichiaratione di tutti quei misterij à gloria del Rè, à gloria dell'Italia, & à gloria di se stessi. O che piaceuole, & vtile lettione sarebbe il veder nominati tutti i Prencipi cominciando dall'Imperator Massimigliano, & venendo all'Arciduca Carlo, à Signori Venetiani, & à i Duchi, & Signori d'Italia, i quali à pruoua l'vno dell'altro procurassero con nouità, & varietà d'inuentioni, & senza risparmio delle forze loro, di raccogliere questo gran Rè con ogni termine possibile di riuerenza, & d'honore, oltre ad infinito numero di Caualieri, i quali votarono lietamente le lor borse, & le botteghe de' mercanti per apparir pomposi, & adorni, & quindi venir raccontando come tremò allhora la Terra, ribombò il Mare, & s'intronò il Cielo alle grida, & all'applauso de' popoli, allo strepito de' caualli, al suono delle campane, delle trombe, & de' tamburi, allo scoppio delle bombar-

Massimigliano Imperadore. Arciduca Carlo.

de lonore fatto al re di Frantia
da tutti i prencipi

bombarde, & come grande stupore era il veder gli ordini militari di fanteria, & di caualleria, il lampeggiar dell'arme, lo spiegar di varie insegne, l'incontro de' Prencipi, il seguir de' Caualieri, la presenza de' magistrati, la magnificenza de' baldachini, la pompa de gli habiti, il presentar delle chiaui delle Città, l'accoglienze del clero, gli adombramenti delle strade, gli adornamenti delle mura, & delle finestre, il verdeggiar de' pauimenti, il concorso, & la calca d'innumerabil genti non meno lontane che vicine, la frequenza de' cocchi, & delle caroccie, l'artificio de' ponti, la superbia de gli archi trionfali, le misteriose inscrittioni, le statue, le pitture, le montagne, i fuochi, i fonti, i nuuoli, le pioggie, i cieli, i baleni, i folgori, & i tuoni artificiali, le pontificali cerimonie delle Chiese, i sontuosi apparecchi, & i pretiosi odoramenti delle case, le reali, & pellegrine mense, le musiche, le poesie, i presenti, le feste, i giochi, le caccie, i torneamenti, le giostre, le comedie, i luminari, & gli altri marauigliosi, & reuerendi spettacoli, & nel partirsi del Rè l'esser fatte mille gratie, sferrati i ceppi, spezzate le catene, aperte le prigioni, & finalmente così all'entrare, come all'vscire vedere, & vdire Sua Maestà dalle donne, & da gli huomini commendata, & accompagnata dallo spirito di tutta Italia fino in Francia con cento mila affettuose beneditioni, & altrettanti fortunati augurij; per li quali segni credo che si chiamasse pienamente honorata, & riuerita, & riconosciesse d'hauer riceuuti tutti quegli honori, che con la natura, & con l'arte si poteuano cumulare.

AN. Con ragione voi potete hora dire Voga & passa, & prender riposo, perche hauendo voi proposta sommariamente, & alla sfuggita la materia de gli honori, bisogna hora dar tempo à gli scrittori di venirla con la debita forma digerendo, & spiegando in diuersi volumi. Et fra tanto noi verremo discorrendo, che se'l Rè hà trouato qui aperta l'arca de gli honori, non vorrà chiudere il tempo della sua memoria con la chiaue dell'ingratitudine, nè gli vscirà mai più dal cuore la cortese Italia,

dalla

dalla quale fu raccolto non altramente che se gli fosse tributaria & i Prencipi Vassalli per le quali cose egli potrà in ogni tempo chiamarsi il tesoro, & l'archiuio di quanti honori fossero gia mai da gli antichi, & da i moderni consecrati ad alcuno Rè, ò Imperatore, & dobbiamo imaginare con quanto gusto egli si godesse di venire per lo spatio di molti giorni dando ragguaglio alla Reina sua madre hor d'vna parte, hor d'vn'altra di tutti questi trionfi, & quanto all'incontro ella si compiace come madre, & come Italiana, d'vdire cō lacrimosa allegrezza per bocca di lui raccontarli. Ben si può credere che si risuegliasse scambieuolmente nella lingua dell'vno, & dell'orecchie dell'altra (come ben disse il poeta)

Vna dolcezza inusitata, e noua.

LOD. Se'l Rè si truoua glorioso d'hauer riceuuti cotanti honori dall'Italia, l'Italia se ne và altiera d'hauer conosciuto vn tanto Rè gratissimo non solamente per la presenza, & per lo valore, ma particolarmente per la magnanimità reale ch'egli fece tanto liberalmente risplendere, che trapassò quasi i suoi termini.

AN. Conchiudiamo che i Prencipi d'Italia adimpierono le leggi dell'honore facendo tutto ciò che fu possibile in bonore del Rè, se forse non vogliamo dire c'habbiano alterate le leggi dell'honore rendendogli ambitiosamente honore sopra lo stato, & sopra le forze loro, & conchiudiamo all'incontro che non hà il Rè nell'Italia riceuuto tanto honore, che non ne fosse degno di molto maggiore. Ma come poteuano i nostri Prencipi giungere compiutamente à meriti della Maestà sua? Bisognauano altri Rè potenti, & suoi pari per poterlo degnamente honorare.

LOD. Due estreme consolationi haurà egli, come credo, riceuute in questo suo pellegrinaggio, vna nel vedersi cotanto honorare dà diuersi Prencipi, l'altra nel conoscere l'aumento del suo natural giudicio, perche se verremo ricercando la vita, & i costumi de' nobili di qual vi vogliate Città, noi trouе- Vtile de' pellegrinaggi.

remo che tra quelli c'hanno pratticati i paesi stranieri, & quei che non vscirono mai del natio nido, vi hà tanta disuguaglianza, quanto tra l'elefante, & la mosca; & si come questi hanno del comune, & dozinale accompagnato più da presuntione, che da sapere, così quelli nella fauella, ne i costumi, & nelle attioni vi presentano vna certa singolarità, & eccellenza degna di maggior ammiratione, & di maggior honore, perche ritenendo quel che è buono della lor patria, & lasciando il men buono, & facendo il medesimo de' costumi stranieri, vengono à fare scielta delle cose migliori, & à comporre, & formar in se stessi vn'huomo compiuto. Lascio poi giudicare à voi quanto honore à se stesso, & quanta sodisfattione à suoi paesani rechi quel gentilhuomo, il quale in tempo opportuno con molta attentione, & marauiglia loro se ne viene recitando le cose nuoue, & memorabili da lui prouate, & vedute in lontane parti con tal maniera che si presenta loro auanti l'imagine, & la forma de' paesi, delle Città, & de gli huomini, onde sono costretti à stimarlo più che se medesimi, & à confessare che l'huomo tanti huomini vale, quanti paesi hà pratticati. Venga-vi à memoria il nostro SIGNOR FRANCESCO MARIA VIALARDI, *il quale (taccio la sua vniuersal dottrina) se auiene che della Corte di Francia, ò della Corte dell'Imperatore vi ragioni, vi dà & di questa, & di quella così minuto ragguaglio che sareste indotto à chiamarlo ò Tedesco, ò Francese se non che l'eccellenza de' suoi leggiadri scritti il fà principalmente conoscere vero, & natio Italiano perche in essi riconoscete la proprietà della nostra frase; ma sopra il tutto si scuopre in lui quella vaga compositione di diuersi costumi, che già hò detto, la quale se è degna di lode in gentilhuomo priuato, considerate quanto sia lodeuole, & ammirabile in vn Rè; & è ben da credere che si come la Maestà Sua hà lasciata ne gli occhi, & ne gli animi de' Prencipi, & personaggi stranieri che con lei hanno trattato l'idea delle sue reali & amabili attioni, così essa all'incontro habbia seco portata in Francia,*

Francesco Maria Vialardi.

&

& ritenuta nella sua mente l'impressione di diuersi loro costumi non indegni d'esser incorporati con gli altri suoi naturali.

AN. All'essempio del Vialardo si potrebbe hora aggiungere quello dell'honorato, & virtuoso SIGNOR LVIGI PENNALOSA gentilhuomo Spagnuolo fauoritissimo d'vno de' più valorosi Prencipi d'Italia, dico il Marchese di Castiglione. Questo gentilhuomo ritenendo l'eccellenze della sua patria, hà con lunga dimora in queste contrade così bene appropriate à se stesso quelle parti che fra noi sono più pellegrine, che veramente si può dire ch'egli à guisa d'ape habbia de' fiori di Spagna, & d'Italia composto vn purgatissimo mele, che mele appunto, & Zucchero tutto si dimostra con la dottrina, con l'eloquenza, con la dolcezza de' costumi, & con la bontà della vita; & mi dò à credere che s'egli fa mai ritorno in Ispagna, sarà sommamente ammirato, & riuerito come gentilhuomo più che Spagnuolo. Io per la mia parte mi dolgo di non hauer di molto passati i confini della Lombardia, & per questa cagione stimo assai manco me stesso, & conchiudo che con gran senno figurauano gli antichi col simbolo dell'asino quei che non erano mai vsciti del lor paese, conciosia cosa che l'asino communemente è alleuato, & essercitato nel paese oue egli nasce, nè è condotto in altre parti lontane come il cauallo. Luigi Penalosa. Asino simbolo di quei che nō escono del loro paese.

LOD. Poi che de gli honori fatti al Rè non è hora in facultà vostra di dire quel che conuerrebbe, io me ne passerò hora à dire che se l'honore è propriamente quel segno che si fà (come più d'vna volta habbiamo detto) in testimonio dell'altrui virtù, s'haurà con ragione à chiamar abuso quel honore che communemente s'vsa non meno fra Caualieri, che frà persone d'inferiore stato quando vengono fra loro à querela, onde si dice ch'vno per suo honore è obligato à ribattere la mentita con vn schiaffo, & però direi che propriamente s'hauesse quel termine à chiamar fama, & non honore, ouero conuerrà dire che honore, & fama siano vna cosa istessa, il che mi par falso, perche se vn Caualier dell'ordine del Rè è ingiuriato da vn'al- Honor Caualieresco Se honore & fama siano il medesimo.

trò si potrà ben dire che quel tale gli hà leuata la fama, ma non si dirà già che gli habbia leuato l'honore poscia ch'egli rimane Caualier dell'ordine.

AN. Già io dissi nell'entrata del nostro ragionamento che alcuni pigliano propriamente l'honore per questo di cui si tratta fra due nemici. Hora per maggior chiarezza vi dico che honore, & fama secõdo la proprietà loro sono differenti, ma impropriamẽte si riceuono per vna cosa medesima. Sono differẽti non solamẽte perche l'honore hà sempre buon suono, & la fama alcuna volta è buona, alcuna è rea, ma perche l'honore è propriamẽte quel segno, & quella dimostratione, che l'honorãte fà esteriormente verso l'honorato, & la fama è quella sola opinione, & quel solo grido delle attioni altrui ilquale secondo quel detto,

Honore hà sempre buon suono.

Fama è buona, & rea.

com'esce
Fuor d'vna bocca in infinito cresce.

Sono poi interpreti, benche impropriamente, per vna cosa medesima in quanto consistono ambidue nell'opinione altrui, & (per abbreuiarla) l'honore è più che fama, & la fama è vna parte dell'honore, onde se vn Caualier dell'ordine sarà ingiuriato, non gli verrà punto scemato quell'honore ch'egli esteriormente hà riportato dal suo Rè, ma si bene quella parte che consiste nella buona opinione che s'era di lui conceputa, la quale, come voi diceste, tocca più la fama che l'honore; & però siamo tenuti non tanto per legge humana, quanto per diuina à procurare di conseruar la nostra buona fama, non già per cagione di noi stessi, ma per impedire lo scandalo altrui, & sono da teologi biasimate certe persone, le quali non curando il giudicio, & l'opinione altrui sogliono dire à me basta la mia conscienza innanzi à Dio, & non s'aueggono che due cose sono in noi, cioè la conscienza, & la fama, & si come è necessaria à noi la nostra buona conscienza così è necessaria al prossimo la nostra buona fama, laquale habbiamo à procurare che non si diminuisca presso di lui.

Fama si dee conseruare.

Sciocchezza di molti intorno alla fama.

LOD. Hò notata la parola che diceste, cioè che per legge diuina

diuina, & humana siamo tenuti à conseruar senza macchia la nostra buona fama, & per ciò mi pare che se questo è vero, debba anche esser vero che per legge diuina, & humana sia lecito il Duello, ilquale fù trouato per rimedio opportuno à vindicare, & difendere il suo, ò honore, ò fama che vogliamo chiamare.

AN. Non sapete voi che non si dee far male perche ne auenga bene? & non sapete parimente che dal sacro concilio fù esterminato il duello non solamente perche nō è lecito correggere vn'eccesso con altro maggior eccesso, ma perche à gli huomini non mancano honesti mezi di far ciuilmente apparire la loro innocenza, & di rileuarsi dalla fama, & dall'honor oppresso? Duello esterminato.

LOD. S'io adunque che di Caualiere faccio professione, sarò per mia sciagura offeso da altrui con soperchieria, non vorrete che lecito mi sia di procurare con questa spada ch'io cinsi fin dal primo giorno per difesa del mio honore, di reintegrarmi nel mio primiero stato?

AN. Vi sarà forse lecito come à Caualiere il dar qualche segno al mondo di questo vostro generoso pensiero, ma non vi sarà lecito come à Christiano l'essequirlo.

LOD. Queste regole, & questa filosofia mi paiono degne d'esser insegnate (perdonatemi) più tosto alle donne, che à gli huomini; & con tutto che'l duello sia giustamente vietato, nondimeno non si truoua huomo al mondo (che d'arme si vesta) tanto mortificato, che in simili casi non ponga la vita, & la robba sul tauoliere. Douete pure hauer inteso ch'essendo ricordato à non sò cui che'l vāgelo commanda che venendoci dato vn schiaffo dobbiamo porger l'altra guancia per riceuerne vn'altro, rispose che'l vangelo dice in quel tempo, & non parla di questo?

AN. Dateui pace Signor Lodouico, & venite meco discorrendo, che si come si è leuato questo abuso, così è leuata la licenza à molte persone d'vsar delle insolenze, perche alcuni te- Quanto bene sia auenuto dal uietar il duello.

merarij confidati solamente nel loro ardire, faceuano per poco d'occasione, & senza occasione oltraggio à questo, & à quello con dissegno di non riconoscere il loro errore, nè di dar sodisfattione alla parte offesa; ma si bene di mantenere ingiustamente i loro misfatti con la forza dell'arme, doue hora i Prencipi, & i ministri stanno con gli occhi aperti, & non si tosto nasce querela ò di parlare, ò di fatti come ne vien dato lor notitia & sono le parti, ò con prigionia, ò con altri modi sequestrate, & fra tanto s'informano de' fatti, & costringono le parti alla pace co' debiti mezi; & col dare à ciascuno quel che è suo; la onde quei c'haueuano riposto tutto l'honore, ò per dir meglio, tutto l'orgoglio nel filo della spada, veggendosi hora troncata la strada del duello, vanno più circospetti nell'offender altrui per non chiamarsi in colpa de' suoi errori, & vsar quei segni di riconoscimento, i quali communemente riescono amari al gustare, & duri al digerire.

LOD. Non dourebbe però chi che egli si sia, quando hà fatto l'errore, nè torcersi, nè tirarsi à dietro nel correggerlo.

AN. E il vero, ma l'abuso può tanto che gli huomini per la maggior parte s'eleggono più tosto il vitio che la uirtù, & in vece d'honorarsi con l'humiltà, & col riconoscimento, si dishonorano con l'ostinatione, & con la superbia.

LOD. Mi piace di vedere che i Prencipi facciano con carità, & con prestezza estinguere le querele fra sudditi, ma meglio sarebbe il trouar modo, col quale non auenissero le querele.

Tre cose sono cagione di querele.

AN. Per far questo bisognerebbe leuar l'occasioni delle querele, & per leuar l'occasioni, bisognerebbe leuar dal mondo sopra il tutto quelle tre cose, onde per lo più nascono le querele, dico le donne, il gioco, & i cani. Vedete hora come ciò sia ò lecito ò possibile.

Cagioni, che rendono difficili le paci.

LOD. Volete dire che forza è che vengano scandali, & poi che così è, vorrei intendere da voi le maniere che si ricercano nel terminar le querele, & nel trattar le paci; & forse non

non habbiamo hoggi ragionato di cosa nè più vtile, nè più grata à Dio di questa.

AN. Le maniere di formar le paci si diranno in poche parole, ma discorriamo prima di due cagioni, onde si rendono difficili le paci, vna delle quali, se non m'inganno, procede dall'odio, & l'altra dall'ignoranza. Io non parlerò dell'odio della parte offesa, la quale vorrebbe sempre più sodisfattione di quel che le conuenga, ma parlerò dell'odio de' seguaci delle parti, perche (se ponete mente) non così tosto sorgerà vna querela tra voi, & me, come vedrete qualche mio nemico, ò secreto, ò palese accostaruisi, & sotto spetie d'amore interporsi nella uostra querela, & pian piano col veleno della seditione aggrandire il fatto, & renderlo difficile, & incurabile, & essortarui à star su l'honoreuole, & metterui il ceruello in confusione. All'incontro mi s'accosta qualche vostro maluogliente che fà il medesimo vfficio, dal mio lato, onde potete pensare come il vostro animo, e'l mio s'auuicinino, & si dispongano alla pace.

LOD. Non credo che sia al mondo feccia d'huomini la qual renda più tristo odore innanzi à Dio di questi seminatori di discordie, i quali con vna sola parola sono molte volte cagione di notabil ruina, onde hà luogo quel detto volgarissimo ch'vn rosigo di pero fà morir cento mosche; & per tanto à questi sciagurati conuiene degnamente il geroglifico de' denti di serpenti seminati da Cadmo, da quali nacquero soldati armati che vennero à conflitto, & s'vccisero fra loro; & di quì si conosce con quanto giudicio i prudentissimi Lacedemonij facessero vna legge che sopravenendo qualche disordine frà Cittadini fosse decapitato chiunque non si fosse mostrato commune, & aperto nemico d'ambe le fattioni. Non vi par questo vn bel modo di stagnar il sangue à gli huomini seditiosi?

Prou.

Denti di serpenti seminati da Cadmo, che significano.

Legge de' Lacedemonij.

AN. Se figliuoli di Dio sono chiamati quei che compongono la pace, ben si potranno chiamare figliuoli del Diauolo quei che la disturbano. O quanto grata à Dio è questa santa pace, & quanto chiaro segno ce ne diede col non voler nascere

Lode della pace.

fin che tutto il mondo non fù in pace, onde gli Angeli cantarono la gloria à Dio in Cielo, & la pace à gli huomini in terra. Et con qual altro saluto confortaua egli i suoi amati discepoli, che con la pace? & qual miglior precetto poteua lor dare di quello In qualunque casa entrerete, datele il saluto della pace, & à gli habitanti in essa? Et nel disporsi al viaggio della Croce qual altro più pretioso legato poteua fare, che lasciar la pace? Et poi risuscitato nel voler dar loro lo spirito santo, non disse prima la pace sia à voi, prendete lo spirito santo? & che cosa inferiuano queste parole se non che lo spirito santo non albergaua oue non è la pace? Non lo confermò anche con quel detto, oue saranno due ò tre nel mio nome congregati, mi trouerò io fra loro? Niuna cosa per certo disdice più all'huomo, che l'odio, & la discordia, onde disse vn poeta

L'empia guerra à le fiere si conface,
Propria, & degna è de l'huom la santa pace.

Cornacchia simbolo di cõcordia. *Anzi insino à gli vccelli, & alle ferocissime bestie serbano la pace, & à noi meschini ne danno essempio le cornacchie, le quali presso gli antichi erano simbolo della concordia.*

Oliua simbolo di pace. *LOD. Era anche simbolo della pace l'oliua, perche il ferro simbolo della guerra quando è infocato, & infuso nell'olio, si mollifica, & si rintuzza la sua acutezza.*

Arca di Noè. *AN. Con più ragione si può dire che l'oliua significhi la pace per quel ramo d'oliua che la colomba mandata fuori dell'arca da Noè portò nel becco al suo ritorno, quando cominciò à cessar il diluuio, ma come si sia, torniamo à dire che pessima sorte di gente sono i disturbatori della pace, della cui virtù diede* Vtile essempio. *notabile & piaceuole essempio nella seditione d'Athene vn'oratore di sinisurata grossezza di corpo, & di sottilissimo ingegno, il quale salito in pulpito, & veggendo tutto il popolo ridere all'apparire del suo sproportionato, & deforme corpo, senza turbarsi punto, Che ridete, disse, ò Atheniesi? forse perche io sia così grasso, & ventruto? sappiate ch'io hò moglie più di me corpulenta, tuttauia se siamo d'accordo vn picciol letto ci*

cape ambidue, ma se siamo discordi, non basta tutta la casa; le quali parole hebbero forza di racchettare, & comporre subitamente i tumulti de' Cittadini. Or replichiamo che Iddio si gode sommamente della pace, & chiama suoi figliuoli, & beati i pacifichi. Niuna cosa in vero è più degna del Prencipe che'l serbar vniuersal pace, & tener i suoi popoli concordi, & quieti seguendo l'essempio d'Abraam che leuò le contese, & mise la pace tra suoi pastori, & quelli di Loth suo nipote; & quando io vengo considerando le famose opere de' Romani, mi si presenta come vna delle principali il tempio della concordia, nel quale con sacrificij procurauano d'estinguere gli odij, & le querele non meno ciuili che straniere. Ma se i Prencipi, & i ministri sono tenuti per proprio carico, à procurar la pace, & la concordia frà sudditi, voglio ben dire che maggior gloria s'acquistino in cielo, & in terra quelle persone priuate, le quali per carità, & senza esserne richieste si mouono da sè stesse à procurare con ogni possibile maniera di riconciliar gli animi discordi.

Abraam.

Tempio della concordia.

LOD. Io mi riduco spesso à memoria l'atto d'vn pouero nomato Durando, il quale portaua sopra il capello l'imagine della Madonna, & del figliuolo dipinta in carta pergamena con queste parole Agnel di Dio à noi dona la pace, & veggendo ne' tempi di Filippo Diodato Rè di Francia vna gran guerra fra certi popoli, s'ingerì fra loro mostrando quella imagine, & affermando che Dio glie l'haueua data con carico di commandare per parte di lui à tutti quei che guerreggiauano, che douessero far pace, alle cui parole fù data tanta fede, che subito ne seguì la pace, & furono fatte molte imagini simili à quella, le quali ciascuno portaua con molta diuotione sopra la berretta per sicurezza ne' viaggi, & per vno scudo contra la violenza dell'arme.

Diuoto essempio.

AN. Siamo hora chiari che si prolungano, si distornano, & si rendono difficili le paci per l'odio; veggiamo hora come ne segua il medesimo effetto per l'ignoranza, con ciò sia cosa

Ignoranti che fanno professione di duello.

che

che tanta è la presuntione, & l'insolenza d'alcuni moderni che facendosi beffe del Fausto, dell'Alciato, del Puteo, del Mutio, del Posseuino, & di quanti scrissero in soggetto di duelli, nè hauendo mai letta pur vna facciata de' loro scritti, la vogliono à lor modo, nè basterebbono le tenaglie di Volcano à dischiodare le loro torte opinioni, & tenendo per cosa impossibile che quegli scrittori de' tempi passati possano accomodarsi à casi presenti, s'assomigliano à quel villano, il quale litigaua per cagione d'vn certo molino, & dicendogli vn'auuocato che per la dottrina di Bartolo Dottor antico, trouaua ch'egli haurebbe perduta la lite, e'l molino, rispose, che Bartolo, ilquale era antico, non haueua mai veduto il suo molino, nè era informato del fatto, nè poteua dar questa sentenza, & di qui nasce che non lasciano comporre la pace, & consigliano che si prenda la sodisfattione per via dell'arme.

Grossa ignorãza di contadino.

LOD. Aggiungeteui poi alcuni altri, i quali se ben leggono il Mutio, non sanno però applicar la sua dottrina à casi sopravegnenti, & con inauueduto errore confondono se stessi, & pongono in iscritto certe parole, le quali tanto conuengono al successo quanto il pettine ad vn caluo.

AN. Questi se ben meritano biasimo per la presuntione, meritano però lode per lo studio della pace. Ma prouaste mai à dar fuori vno scritto di pace, & veder correre molti censori à daruì dentro del becco, onde fanno cader l'ali à voi che trattate la pace, & isuogliano le parti dal gustarla?

AN. Nel gioco della palla sono molti ch'accusano i falli, & pochi che colpiscano nella palla; ma bisogna che presso à questi temerarij, facciamo mentione d'alcune genti di basso stato, le quali come meno capaci di ragione sono assai più difficili alle riconciliationi, & bene spesso fanno perdere la patienza à gentilhuomini che la trattano.

AN. Ancora che'l Filosofo dica che i plebei cõtendono per la disuguaglianza della robba, & i nobili per la disuguaglianza dell'honore; tuttauia veggiamo hoggidì molti plebei quistionar

Detto del filosofo.

stionar dell'honore non altrimente che se fossero Caualieri dando luogo à quel prouerbio ch'ogni cencio vuol entrar in bucato. Prou.

LOD. Parmi che questo insolente, & intolerabile abuso sia più famigliare della nostra che dell'altre nationi.

AN. Habbiamo qui il SIGNOR GIO. MATTHEO VOLPE vno de' nostri Academici, il quale presso all'altre sue amabili, & honorate qualità, hà come sapete, tanta felicità, & tanto credito nel trattar le paci, che à lui ricorrono come all'oracolo non solamente i Cittadini, ma molti circonuicini, la qual opera se ben gli apporta alcuna volta satietà, & fastidio per la presuntione, & per la durezza delle parti, non di meno gli acquista gran riputatione per la destrezza, & per la patienza ch'egli vsa nel disporle, & nel comporle. Or questo gentilhuomo raccontandomi vn giorno le fatiche ch'egli sostiene talhora nel racconciare questi ceruelli rotti de' plebei, fu à dirmi come egli trattaua la pace fra due arteggiani, l'vno de' quali haueua ferito l'altro nella schiena, onde formò lo scritto della sodisfattione, & lo lesse all'offeso, il quale col cenno del capo veniua confermando, & approuando lo scritto, ma quando egli giunse all'vltime parole, oue si diceua ch'ambidue in segno di pace, & d'amicitia s'abbracciauano, ecco costui pentirsi, & dire che non ne vuol far nulla, & ricercando il Volpe la cagione, egli rispose, che non voleua abbracciare vn traditore che l'haueua ferito dopò le spalle; ma replicando il Volpe che l'abbracciamento era necessario, l'altro soggiunse, se così è, io non voglio abbracciar lui, ma voglio ch'egli venga abbraciar me di dietro, acciò che l'abbracciamento sia conforme all'offesa, che dite di questo humore? Gio. Mattheo Volpe. Strāna opinione d'un'artigiano.

LOD. Io dico che questo arteggiano mostrò bell'ingegno poi ch'egli fù il primo inuentore delle postergali sodisfattioni, ma io di nuouo ricerco da voi qualche lodeuole, & sicura forma di far le paci.

AN. Facile sarà la forma mentre che con la pace si congiunga

Modo di far le paci. *giunga la giustitia, la qual consiste nel dar à ciascuno il suo. Io adunque senza far commemoratione delle cose che degnamente furono scritte da già nominati autori, mi ristringo à dire che chiunque tratta le paci dee informarsi diligentemente del fatto; & si come un perfetto calcolatore nel riconoscere una falsa ragione, vien sottilmente ricercando il luogo, è il numero, dal quale è alterata la ragione, così egli hauendo innanzi vna querela nella quale vna delle parti, ò ambedue sono vscite de' termini ciuili, dee ricorrere all'origine della querela, cioè al primo eccesso ò di parole, ò di fatti, dal quale sono poi seguiti gli altri inconuenienti, il che fatto, ragion vuole, che quel primo, il quale si è allontanato da' termini ragioneuoli, confessi il suo eccesso, & da quello si cominci à dare la sodisfattione; ma bisogna auuertire che se ben egli hauesse fatto il detto eccesso à sangue freddo, & con premeditato dissegno d'aggrauar la parte, non dimeno, mentre non vi sia contraria pruoua, gli sarà lecito, per non aggrauar se stesso, d'honestarlo con qualche dichiaratione della sua mente, ò con qualche iscusatione, per laquale si dia campo al l'altra parte di dargli scambieuole sodisfattione. Propongasi* Essempio d'una querela. *questo essempio, Pompeo dice à Cesare ch'egli è ambitioso, Cesare si risente con la mentita, Vengono all'arme, sono interrotti, & si tratta la pace, alla quale douendosi dar forma si dirà in nome di Pompeo ch'egli chiamò Cesare ambitioso per ischerzo famigliare, & non per aggrauio d'honore, & si risponderà in nome di Cesare, ch'egli stando ciò, reuoca, & annulla la mentita data à Pompeo in modo che non pregiudichi all'honor suo, Eccoli amici.*

LOD. Et che direste, se Cesare sentendosi chiamar ambitioso hauesse percosso Pompeo con vna guanciata?

AN. Non per questo si lascierebbe di dire quel che si è detto in nome di Pompeo per essere stato egli il primo ad entrar nel criminale; ma perche Cesare trappassò i termini ragioneuoli, & douendo ribatter l'ingiuria solamente con la mentita, gli fece oltraggio con vna guanciata, conuerrà per sodisfattione di

questo eccesso che si dica in nome di Cesare, che pensando che Pompeo l'hauesse chiamato ambitioso per ingiuria, vinto dalla colera gli diede vna guanciata, di che lo prega à perdonargli, & Pompeo se ne contenti.

LOD. Questo chieder perdono pare à molti difficile come parola seruile, & si contentano più tosto di credere che sia loro rimessa l'offesa.

AN. Queste parole mi paiono circolari, perche il rimetter l'offesa non è altro che perdonare, nè altro è il perdonare che rimetter l'offesa. Et perche dourà esser alcuno ritroso nel chieder perdono del suo manifesto errore, & d'vna offesa ch'egli habbia fatta ingiustamente, & fuori de' termini caualereschi? Poco gli costa l'vsar vna dolce, & opportuna parola in cambio d'vno amaro, & ingiusto fatto, nè può egli con altro modo sodisfare non dico all'honor dell'auuersario, ma al suo proprio, & lasciate dir chi vuole, che cosi và il negotio. — Chi offende hà da chieder perdono.

LOD. A me pare che con la forma di questa pace (non vi si aggiungendo altre parole) si dia vn poco d'animo à Cesare di riputar Pompeo per codardo.

AN. Non si può dir che Pompeo fosse codardo poi ch'egli riceuuta la guanciata procurò con l'arme di reintegrarsi. Quanto all'aggiungerui parole, voi m'hauete preuenuto, perche in questo punto io veniua à dirui che per non lasciar à dietro alcuna ombra, ò sospetto, da potersi dire che la pace non sia seguita con intero honore delle parti, & per saldar tutte le piaghe, io giudico che nella pace tra Cesare, & Pompeo sia bene aggiungerui queste parole se non essentiali, almeno lodeuoli, & virtuose, cioè che si riconoscono l'vn l'altro per Caualieri honorati, & cosi fatte parole nelle querele de' Caualieri oue corre simil dubbio, fanno molto à proposito, & à guisa di Zucchero raddolciscono la bocca. Io non voglio che stiamo hora à discorrere d'altre sorti di querele per non vscir fuori del nostro campo, ma replicherò solamente che in qual si voglia sorte di dispareri bisogna venir all'origine de gli eccessi, & cominciar — In tutte le querele si ricerca l'origine.

ciar à corregere il primo eccesso, dopò il quale si viene successiuamente ad ageuolar la pace.

L O D. E molto giudiciosa la consideratione, la quale proponete che si faccia intorno all'origine, & al primo disordine della querela; ma con tutto ciò ne auengono talhora alcune cosi fattamente intricate, che ò per difetto di pruoue, ò per altra cagione, i mezani si trouano in quella difficultà che auiene alle donne mentre vanno con molta sollecitudine volgendo & riuolgendo l'arcolaio per trouar il capo della seta intricata. Eccoui l'essempio d'vn caso successo pochi giorni sono, fra certi, soldati, vno de' quali chiamato Alessandro dice alla sua morte ad Antonio, Io ti dono questa pistolla che mi fù donata da Vincenzo Lucchese, Pochi giorni dopoi vn'altro soldato Zio del Lucchese dimanda ad Antonio la pistolla come sua; Risponde Antonio la pistolla mi fù donata da Alessandro, ilquale l'hebbe in dono da Vincenzo vostro nipote, Replica l'altro, mio nipote non hà potuto donar il mio. Antonio udito ciò troua Vincenzo, ilqual gli dice che la pistolla era sua, & che ne fece libero dono al morto, onde se ne torna al Zio di lui; & gli dice come suo nipote afferma che la pistolla era sua, & che la donò al morto; soggiunge l'altro, mio nipote non hà potuto donare quel che non è suo, & quante volte tu hai detto, & dirai che la pistola sia tua, tante volte hai mentito, & mentirai: S'intromette frà loro il Capitano, & ritira presso di se la pistolla offerendosi di darla à quel d'essi che giustificherà il suo detto. Il Zio conduce il nipote innanzi al Capitano, al quale esso nipote dice ch'egli donò la pistolla al morto conditionatamente, cioè in caso che suo Zio se ne contentasse. Il Capitano trasferisce la pistolla nelle mani del Zio, & così rimane Antonio col carico, con la beffa, & senza pistolla. Hora si tratta la pace, ma come sarà possibile darle forma senza dishonore d'Antonio? & qual diremo che sia il principio dell'eccesso di questa querela?

Essempio d'altra querela.

A N. Questa pace fra quali persone si procura di trattarla?

L O D.

LOD. Frà Antonio, è'l Zio di Vincenzo.

AN. Et perche non si procura di metter pace oue non è querela?

LOD. Non vi pare che vi sia querela tra loro se non per altro almeno per la mentita data ad Antonio?

AN. Quella non fu veramente mentita, ma ingiuria, alla quale si poteuà dar ripulsa col dire tu menti ch'io habbia mentito; ma posto che fosse mentita, ella è prouata col detto di Vincenzo, onde la querela fra lor due è finita; nè rimane ad Antonio altra occasione di contendere, nè di rompersi il capo col Zio di Vincenzo, nè di portargli mala volontà, anzi volendo accozzarsi con lui, imiterebbe il cane che corre à morder la pietra che l'hà offeso.

LOD. Come non gli porterà mala volontà se per questa contesa viene à rimanere nell'opinione del Capitano, & di tutti quei ch'intendono il fatto, vn bugiardo, & beffatore?

AN. In questo non vi hà colpa il Zio, ma si bene il nipote il quale l'hà macchiato con la sua attestatione in guisa tale che lo sfortunato Antonio e vscito di querela col Zio, & vi è entrato col nipote.

LOD. Conuerrà dunque ch'Antonio truoui Vincenzo, & pigli vno di questi partiti, ò di giustificar ciuilmente s'egli può, come esso nipote affermò da principio che la pistolla era sua libera, & produrre innanzi al Capitano questa fede, in virtù della quale si scuopra la contradittione, & l'infamia di lui, & egli rimanga sgrauato; ouero di mentirlo ch'egli donasse conditionatamente la pistolla al morto, ouero costringerlo à venir seco alle mani, & prouargli il contrario.

AN. Questi sono i partiti che si prendono nel proseguir le querele, ma già vi hò detto che il nostro proponimento è di trattar le paci, & non di fomentar le querele.

LOD. Quì appunto vi aspetto, & desidero sapere come si potrà concertar pace fra questi due senza vergogna del Zio, & del nipote. Certo è ch'Antonio non può far pace, se Vincenzo

cenzo non reuoca il suo detto, & non confessa ch'egli donò liberamente, & come sua la pistolla al morto; & ritrattandosi in questa maniera dishonora se stesso, & viene à scoprire vna collusione tra lui, e'l Zio, il quale subito gli si mostra nimico, & entra in querela con lui, & lo tira da Cariddi à Scilla.

AN. Chi vorrà trattar questa pace, potrà felicemente condurla à fine mentre proponga à Vincenzo come autore del primo eccesso, vn modo honesto di saluar se medesimo di saluar il Zio, & di saluar Antonio. Dico adunque che quãdo l'huomo è caduto in qual che contradittione di se stesso, s'egli non può mantenere con alcuna distintione l'vno, & l'altro detto, può honestamente saluarsi con qualche apparente ragione, per la quale dimostri che ciò sia auenuto per ignoranza, ò per difetto di memoria, & non per vitio. Et però si potrà proporre à Vincenzo ch'egli confessi che essendogli dimãdato all'improuiso da Antonio se la pistolla era sua, & se l'haueua donata al morto, affermò ch'era sua, & che veramente glie l'haueua donata; tuttauia hauendo fatta dopoi consideratione sopra questa pistolla, si è ridotto à memoria ch'egli non ne poteua liberamẽte disporre senza il consentimento di suo Zio, & la donò, ò almeno s'intese di donarla al morto con questa conditione. A questo modo voi vedete come egli dà sodisfattione al Zio, ad Antonio, & à se medesimo dalla querela oue si metteua ò con l'vno, ò con l'altro di loro, & successiuamente viene à dileguarsi, & ridursi à nulla la mentita ò ingiuria lanciata dal Zio contra Antonio.

Modo honesto di saluarsi nelle contraditioni

LOD. Queste parole mantengono ueramente la riputatione del Zio, & restituiscono compiutamente il primiero honore ad Antonio; ma à Vincenzo, se non m'inganno, recano vna certa nota occulta di doppiezza, & d'incostanza, & di pusillanimità, & mi par quasi che dicendo queste parole venga à far quell'atto col Zio, & con Antonio che fece il pipistrello con due donnole, l'vna delle quali lo voleua ammazzare come vccello, & l'altra lo voleua ammazzare come sorce, onde esso per saluarsi, disse à quella che non era vccello, ma sorce, &

Fauola.

disse

disse poi à questa che non era force, ma uccello.

AN. Questa nota gli si potrebbe dare, quando chiaramente si sapesse ch'egli hauesse in ciò usata malitia, ma non apparendo altro in contrario, à lui tocca il dichiarar la sua mente, & à noi il pigliar il suo detto nel modo ch'egli proferisce; & non solamente non è biasimato, ma è degno di lode, & d'honore chi per questa uia corregge, & alleuia il suo errore; & disgraua la sua conscienza; & ben sà Vincenzo che senza questa dichiaratione egli prouoca l'ira di Dio, & l'odio del mondo contra se stesso lasciando per sua colpa ingiustamente aggrauata la fama d'Antonio.

LOD. Lasciamo queste querele, & leuatemi hora, se ui piace, quella confusione di mente ch'io sento nella contesa che nasce alcuna volta tra le parti quale habbia prima à mouersi per abbracciar l'altra, & credo pure che più d'una uolta vi sia occorso à vedere così fatti contrasti, ne' quali pare alla fine che si conchiuda che alla parte offesa tocchi lo star sopra di se, & aspettare che l'altra parte venga oltre ad abbracciarla. Abbracciamenti nelle paci.

AN. Non solamente nasce contesa di quel che dite, ma della qualità dell'abbracciamento, perche alcuna volta vno non vuole patire che l'altro gli ponga le braccia al collo come superiore, & l'altro nõ vorrebbe abbracciarlo con le braccia incrocicchiate per non farsi eguale. Hora se vogliamo ricercare à cui tocchi esser il primo à mouersi in questo abbracciamento, io dirò che ragioneuolmente tocchi all'offeso perche l'abbracciamento nõ è altro che segno d'amore, onde tocca più tosto all'offeso il dar segno d'amore che all'offenditore, ilquale se si muoue il primo all'atto dell'abbracciamento, par quasi che si burli dell'offeso, & imiti colui ilquale hauendo ferito vno à morte, gli mandò à dire che gli perdonaua. Ma con tutto ciò io faccio vn'altra consideratione, & dico che si come le parole di consentimento reciproco sono quelle che presso à Dio rendono valido il matrimonio, & non l'altre circostanze, così la riconciliatione de' nemici si fa in virtù delle parole, & non de gli abbracciamenti, iquali s'usano bene

spesso nelle paci fra persone eguali non per atto necessario, ma per confermatione de gli animi loro, & maggior contentezza de' mezani, & de gli altri assistenti; per la qual cosa habbiamo à dire che due gentilhuomini nemici cõtrastano sempre dell'honore, & non vogliono credere l'uno all'altro fin che non sono state dette, & confermate da ambidue le parole della pace, ma poi che in virtù delle parole sono fatti amici, ragion vuole che come amici comincino subito à contendere d'humiltà, & di cortesia, onde chi sarà il primo à spiccarsi per abbracciar l'altro, haurà presso di me maggior lode, & maggior honore.

LOD. *Questa consideratione mi pare molto ragioneuole, & conforme al vostro giudicio.*

Mali effetti che procedono dalle querele.

AN. *Non resterò hora di dire che si come fanno atto gratissimo à Dio quei che s'affaticano nel trattar le paci, così fanno male quei che hauendo querela non danno orecchie à mezani che le trattano, & non cercano quanto prima d'uscirne considerando l'offesa di Dio, lo struggimento della robba, il danno della vita, la quale si abbreuia, & si consuma col fuoco dello sdegno, & col desiderio della vendetta, e'l pericolo di maggior inconueniente, & la malinconia, e'l trauaglio de' congiunti, & de gli amici, & l'allegrezza de' nemici; & finalmente il danno dell'anima; si ricordino di quel detto. Non tramonti il sole sopra la colera vostra.*

LOD. *Disse anche vn'altro che l'inimicitie si debbono fuggir cautamente, sopportar patientemente, & finir prestamente.*

AN. *Di questo honor Caualieresco habbiamo detto assai, & in quello che si potrebbe dir di più, ci rimetteremo à gli scrittori di questo soggetto. Et poi ch'altro non ci resta intorno all'honore che s'acquista in vita, passiamo à quello che s'acquista in morte.*

Honori che s'acquistano in morte.

LOD. *Come intendete che s'acquisti in morte?*

AN. *Alcuna volta gli honori s'acquistano in morte cioè nell'atto del morire, alcuna volta s'acquistano dopò morte.*

De'

De' primi si possono addurre gli essempi d'Attilio Regulo, di Codro, di Decio, di Curtio, & d'altri, i quali intrepidamente sono morti per seruigio della patria, & de' suoi Prencipi, onde professione de' Lacedemonij era d'acquistarsi honore, ò viuendo, ò morendo in battaglia, il che volle significare quella viril donna, la quale presentando lo scudo al figlinolo

ò con questo ritorna, ò in questo disse.

Ma più di tutti s'acquistano honore quei che per la fede di Christo sostengono la morte, come fecero i santi Martiri, i quali oltre all'honor terreno, furono da Dio introdotti al possesso de' celesti, & diuini, & possedendo l'anime loro nella patienza, & sofferendo persecutioni per la giustitia, & cantando frà martorij lodi à Dio, si fecero beati, & gloriosi. Martiri.

LOD. Questi poteuano ben dire col poeta

Che ben morendo honor s'acquista.

Perche à guisa d'Ignatio vdendo i rugiti de' leoni, da quali aspettaua d'esser sbranato, & diuorato, diceuano; Io son fromento di Christo che hò da esser macinato da denti delle fiere per trouarmi pane sfiorato. Ignatio.

AN. Acquistano parimente honore in morte quei che hauendo viuuto come bestie riconoscono al punto estremo il loro errore, & moiono da christiani.

LOD. Ancora che'l giungere à buon fine sia vn ben supremo, tuttauia hà molto del difficile che chi viue in alto mare, moia nel porto.

AN. Hora diciamo de gli honori che s'acquistano dopò morte, come le statue, & l'imagini che sono dirizzate in honor de' morti, onde si legge che Alessandro Magno fece dirizzare cento & venti statue à cento & venti suoi Caualieri morti in battaglia, & confermò successiuamente le prouisioni ne' loro figliuoli. A questi honori si possono aggiungere gli vltimi honori funebri che si rendono in diuersi modi alle persone in testimonio della buona vita loro. Honore fatto da Alessãdro Magno à suoi Caualieri morti. Honori funebri.

Se si possa honorar vn morto.

L O D. A me pare che non si possa dire ch'vn morto, à cui è leuato il sentimento, riceua, nè acquisti honore, oltre che'l dar sepoltura ad vn morto, & l'accompagnarlo con pompa funebre, stimo che non sia propriamente honore, ma più tosto atto di pietà conueneuole allo stato nostro, il quale non può patire di vedere i corpi morti giacere à guisa di bestie, insepolti sopra la terra.

A N. Habbiamo detto poco fà alcune cose in honore del Rè Christianissimo. Or vi dimando se possiamo dir con verità ch'egli habbia da noi riceuuto honore?

L O D. Lo possiamo dire in quanto egli è honorabile, & conosce che per li meriti suoi dee ragioneuolmente aspettar da tutti d'essere & con la lingua, & col cuore sempre honorato; ma no'l possiamo dire in quanto egli non è presente, nè hà notitia di questo particolar honore che à noi gli vien fatto.

Si fà de l'honore alla persona & al nome.

A N. Di quì adunque vegniamo à rauederci che gli honori si fanno in due modi, cioè alla persona, come il baciar le mani, & le vesti, gl'inchini, i presenti, le corone, il dare la strada, il conferir dignità, & gli altri honori, che alla persona honorata si fanno. Gli altri honori poi che si fanno in assenza, ò in morte dell'honorato, diremo che propriamente non sono fatti alla persona, ma al nome. Et però non è marauiglia se i filosofi dicono che l'honore è più nell'honorante che nell'honorato, perche oltre all'altre ragioni vi hà questa che l'honorato riceue spesso honore senza sapere nè d'onde, nè da cui gli venga fatto; & così potete conoscere che le sepolture, le pompe funebri, & gli altri honori che si rendono à morti, non riguardano la persona, ma il nome, & la memoria delle virtù loro, & se bene sono atti di pietà, sono però honori, il che fu accennato dal poeta Mantouano oue de' corpi insepolti dice

Et de l'honor son de la morte priui.

L O D. Se questi sono honori, io credo che l'honor delle

delle pompe funebri, riguardi il nome, ma l'honor della sepoltura douremo più tosto dire che si renda alla persona cioè all'ossa, & alle membra. Honor della sepoltura come s'intenda.

AN. Se voi intendete sepoltura solamente quella fossa, cioè il sepolcro oue si ripongono, & si coprono i morti, hauete ragione; ma se intendete sepoltura l'atto del sepellire, & le cerimonie che vi concorrono, diremo che quell honore riguarda l'anima, & non il corpo. Quegli honori poi che si fanno intorno alla sepoltura, come le pitture, gli ornamenti, l'insegne, gli epitafii, l'orationi funebri, & altri simili, appartengono senza dubbio al nome, & alla memoria del morto, come i molti componimenti che si vanno raccogliendo da diuersi autori per consecrarli al nome della già Madama Margherita di Sauoia, fra quali non mi pare che s'habbia à tacere questo d'vn nostro Academico. Madama Margherita di Sauoia.

O Palla amata figlia,
Hor che fatt'hai del tuo diuino ingegno
Al pargoletto Carlo si gran parte,
Riedi al celeste regno,
Spogliando il mortal velo;
Et con tranquillo cor lascia che Marte
Suo magnanimo padre il regga, & proue
Di farlo in terra tal, qual son'io in Cielo.
Così il gran padre Gioue
Dicea nel richiamar da questa vita
La real Margherita.

LOD. Mi piacciono questi pochi versi, perche in vn punto lodando Madama morta vengono ad essaltar il Duca e'l Prencipe viui.

AN. Scrisse ancora il medesimo autore ad honore di lei questo sonetto.

Quella che gioia in Cielo, & pianto adduce
In terra vnica gemma occidentale,
Che d'Oriente à bei tesor preuale,

In questa tomba come il Sol riluce.
Et come auien che'l Sol passa, & conduce
Per vetro fuori il suo raggio immortale;
Così di questa la virtute è tale
Che fuor de' sacri marmi à noi traluce.
Et come il Sol scema à le stelle il lume,
Così col merto eccede, & fà men chiari
Mille poeti, e i lor famosi canti.
Ma perche al Sol t'agguaglio, ò santo nume,
Se'l Sol teco salir non può di pari,
Ma soura alberghi al sommo Sole auanti?

Hora ripigliando il primo filo, che questi fossero stimati honori; si può giudicare dal costume de gli antichi, i quali si come dauano più honoreuole sepoltura alle persone più meriteuoli, così non dauano alcuna sepoltura alle persone infami, & à quei che s'impiccauano da loro stessi, & i Persi mandauano i condennati à morte ad esser diuorati dalle fiere, & gli Ateniesi negauano parimente la sepoltura à traditori, & sappiamo che quanti modi si trouano di rendere honore à viui, & à morti, tanti ve ne sono per dishonorarli. Era honore il donar la Città, dishonore il bando, honore il conferir dignità, dishonore il leuarle, honore il donar palazzi, dishonore il gittarli à terra, come fu fatto ad vn Cittadino Romano, à cui non solamente fu spianata la casa, ma per maggior infamia fu nel medesimo sito fabricato il publico macello, & si come era honore il dar sepoltura, & nobilitarla con diuersi ornamenti, così è dishonore il ruinarla, & leuarne l'ossa, & le ceneri de' morti, & gittarle fuori de' luoghi sacri come s'vsa à quei che si trouano morti fuori del lume della fede.

Negar la sepoltura à cui s'usi. Persi. Ateniesi. Traditori.

Tobia.

LOD. Dall'essempio di Tobia, che con tanta instanza commandò al figliuolo che lo douesse con diligenza sepellire, & anche sua madre, siamo noi auuertiti ad essere in questa opera molto solleciti, nella quale mostrarono sempre i Greci, & i Romani gran pietà, onde habbiamo memoria de' figliuoli di

Q. Metello i quali lo portarono sopra le spalle alla sepoltura, & de' Senatori Romani, i quali medesimamente portarono il corpo di Silla Dettatore, & secondo i meriti delle persone erano date le sepolture magnifiche con iscrittioni, con insegne, & altri ornamenti, & si faceuano giochi, e spettacoli funebri, & si spargeuano sopra le tombe diuerse corone di fiori, & di varij odoramenti. Q. Metello. Silla.

A N. Per questo fu fatto sopra la sepoltura d'vn'ebbriaco questo epitafio. Epitaño d'un'ebbriaco.

Nè rose, nè amaranti, ma qui presso
Di me versate vino, che da sete
Son così in morte, come in vita oppresso.

L O D. Non si comporterebbono hoggidì queste ridicole memorie, quale anche fu quella d'vn Francese Epitafio Francese.

Cy gist mon frere Estienne
S'il si treuue bien quil si tienne.

A N. Habbiamo ancora molte orationi funebri fatte da nobilissimi scrittori in morte di Prencipi, & Caualieri honorati, il qual costume cominciò presso à Romani da Valerio Publicola, il quale hauendo con graue ragionamento commendata publicamente la vita, & le attioni di Bruto suo collega morto fù à tutto il popolo gratissimo per questa pia dimostratione, & poi ad essempio di lui furono successiuamente fatte diuerse orationi funebri, onde Cesare laudò Giulia sua Zia, & Fabio Massimo con ammiratione di tutta Roma rendè questo vltimo honore à Scipione nel giorno della sua sepoltura. Valerio Publicola autore del l'orationi funebri.

L O D. Volendo seguire il nostro piaceuole stile, non mi pare che s'habbia à lasciar dietro quel non meno ingegnoso, che volgare sermone del Piouano Arlotto, ò di cui si fosse, in morte d'vno di casa Lupi, in honor del quale fece in vltimo questa distintione. Sono al mondo quattro animali di diuerse qualità il primo è cattiuo in vita, & buono in morte, che è il porco, il secondo è buono in vita, & cattiuo in morte, che è l'asino, il terzo è buono in vita, & in morte, che è il bue, il quarto non Sermone del Piouano Arlotto.

è buono, nè in vita, nè in morte, & questo è il lupo. Ma lasciando le nouelle poi che dell'honor delle sepolture si è fatto mentione, io non tacerò ch'vno de' più magnifici, & marauigliosi spettacoli ch'io ni habbia veduti, è l'ordine, & la pompa, & le cerimonie che s'vsa ne gl'interramenti de' Rè di Francia; & perche è cosa da farne vn copioso volume, io me la passo col dirui solamente che da vna finestra sopra il ponte di Nostra Donna di Parigi vidi nelle essequie del Rè Henrico padre di questo passar tutta la processione, & durar lo spatio di cinque hore, dal qual tempo si può far giudicio qual fosse il numero prima de' religiosi, & poi de' paggi, de gli arcieri, & dell'altre guardie, de gli scudieri, de' gentilhuomini della camera, de' Caualieri dell'ordine, de' magistrati, & di tutta la Corte vestita à bruno. Vi si aggiunga la frequenza di tutto il popolo di Parigi nella gran Chiesa mentre si faceuano l'essequie con l'assistenza de' Prencipi, Cardinali, Vescoui, & altri Prelati della Francia, & poi leuar il corpo di Sua Maestà, & portarlo à San Dionigi, oue si sepelliscono tutti i Rè, & farsi l'oratione funebre da Monsignor di Tolone hora Arciuescouo di Torino, e'l cantarsi la messa dal Cardinale di Lorena, e'l venir tutti i Prencipi ad inginocchiarsi intorno alla sepoltura, e'l portar iui tutte le reali insegne, e'l riempirsi quella Chiesa di pianto, & di mestitia.

Essequie del Rè Henrico II.

Monsig. di Tolone.

Cardinal di Lorena

AN. Quegli honori che si fanno nell'essequie con tanta pompa inducono veramente pietà, & marauiglia, non dimeno perche non dura la memoria loro senon pochi giorni, io stimo assai più quelle cose che ad eterna memoria fanno spettacolo nelle Chiese, come l'Arca di Sãto Agostino in Pauia, & le magnifiche sepolture che in molte parti del mondo si veggono, le quali recano grande ornamento alle Città, & gloria alle famiglie, & seruono à posteri, & successori d'vno stimolo che oltre modo gli sperona à seguir le virtù, & lo splendore de gli honorati defunti. Consideriamo quanto honore acquistasse à se stessa, & quanto à suo marito la Reina Artemisia dirizzando quel

Arca di S. Agostino in Pauia.

Artemisia.

quel famoso Mausoleo, che meritò d'hauer luogo fra i sette miracoli del mondo.

LOD. Si truoua che il Re Alfonso d'Aragona impiegò nella sepoltura di Ferdinando suo padre dieci sette mila scudi. Sepoltura di Ferdinando d'Aragona.

AN. Riuolgiamosi pure à pensare se vi hà Mausoleo al mondo che rechi maggior riuerenza, & istupore, & che attiri più genti vicine, & lontane d'ogni natione à visitarlo, del Santissimo Sepolcro di Nostro Signore, oue s'intende che vi hà vn tempio preciosamente arricchito, & ornato dalle larghe mani de' Prencipi, & d'altre fedeli, & deuote persone. Santo Sepolcro.

LOD. Se le sepolture de' mortali seruono à gli occhi de' circostanti d'vna memoria della morte, la quale è possente ad humiliar la superbia loro, questa del nostro Redentore, à chi hà ventura di vederla, genera desiderio di risuegliarsi dal sonno, & di risorgere dalla morte de' vitij, & di ascendere à superni chiostri per congiungersi con sua diuina maestà. Duolmi che la grauezza de gli anni, & la debolezza della persona non mi lascino prima ch'io moia, visitar quel santissimo luogo così in persona, come lo uisito spesso con diuotione, & come più volte con le ginocchia della mente me gl'inchino, & dico. O pretiosissima arca che'l celeste tesoro contenesti ò Santa terra che'l tuo Creatore copristi. O glorioso recettacolo del Corpo di Giesù Christo crocifisso, io aeponendo la mia anticha superbia chino verso di te gli occhi, & la mente, & riconoscendo ch'in te furono insieme con quell'immacolato corpo sepolti i vitij de' mortali per farli con esso risorgere à gloriosa, & immortal vita, ti consacro riuerentemente l'affetto del cuor mio, & contemplo il fauore, & la gratia che riceuesti nell'accogliere il Rè del Cielo, & nell'abbeuerarti di quel pretioso sangue ch'vsci dalle sue profonde piaghe. Contemplo l'immenso splendore, & la mirabil chiarezza onde furono le tenebre, & gli horrori dal tuo oscuro seno sgombrati. Contemplo il diuino, & odorato calore, con cui rimasero i tuoi freddi, & uaporosi humori consumati; Contemplo l'amare lagrime sopra di te dalle pietose don- Oratione al Santo Sepolcro.

ne teneramente sparse. Contemplo il timore, & l'allegrezza loro all'udir quella angelica voce, E risuscitato non è qui. Contemplo la diuotione, con la quale insin dall'estreme parti del mondo vengono i mortali con pieghevoli ginocchia, con pio tremore, con humili baci, con affettuose voci, con dolenti sospiri, con calde lagrime, con profonde meditationi, con mondo cuore ad honorarti, & riuerirti. Io adunque ò sacratissima tomba che con gli occhi del corpo rimirarti non posso, quelli dello spirito verso di te riuolgo, & con l'ali della confidenza à te me ne volo, & teco indissolubilmente mi congiungo, & prego quell'omnipotente Signore che delle sue gloriose membra ti costituì degna depositaria, che tanta virtù, & tanto splendore faccia di te vscire, che venga ad illuminarsi il cieco intelletto delle perfide genti nelle cui mani sei posta, onde à gloria di lui tutta la terra ad vn'ouile, & ad vn pastore si vegga ridursi.

AN. Io lodo grandemente il pio affetto che dimostrate verso quel santissimo sepolcro, & chiamo felicemente priuilegiati quei che da lontane parti con diuoto pellegrinaggio il visitarono; & mi rallegro che quasi impensatamente habbiamo in questa guisa terminati i nostri ragionamenti, & riposti tutti gli honori del mondo nel sepolcro di Christo, il che ci serue per misterio, & per essempio che tutti gli huomini di sano intelletto hanno à procurar d'essercitar i loro honori à lode di Dio, & à beneficio del prossimo, accioche dopò morte possano risorgere gloriosi, & acquistarsi i celesti honori.

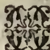
LOD. Piaccia à Dio che raccogliamo questo frutto da i grani c'hoggi habbiamo seminati. Andiamo hora à pigliar cinquanta passi di ricreatione spirituale fino alla Chiesa di San Domenico, oue inuocando la beata Vergine si rapportano molte gratie.

AN. Vtili sono tutti i vostri raccordi, andiamo.

DEL-

DELL'HONOR DELLE DONNE.

DIALOGO DECIMO.



ANNIBALE MAGNOCAVALLI, ET LODOVICO NEMOURS.



CHE faremo Signor Lodouico per abbreuiare questa lunga giornata, & tirarla inauuedutamente all'occaso? E cosa honesta che procuriamo di rinuigorire, & confortar gli animi nostri sgomentati dalle minaccie della vicina pestilenza.

LOD. L'vn di due potremo fare, ò trattenerci qui in casa come facemmo hieri con qualche nuouo, & piaceuole ragionamento, ò ritirarci in casa della SIGNORA LELIA S. GIORGIO mia parente, oue non patiremo disagio di virtuosa, & dolce conuersatione. Lelia S. Giorgio.

AN. Eccoui vn principio della nostra ricreatione poscia che il solo nome di questa Signora fà vn dolcissimo suono nell'orecchie, & ne' cuori altrui, & se bene à molte altre valorose donne sono concesse gratie, & doni dal cielo, co' quali le si possano agguagliare, non di meno à me pare ch'ella se ne lasci molte à dietro con vn certo priuilegio di saper raccogliere, & acquistarsi gli huomini virtuosi, i quali si compiacciono oltre modo di visitarla, di riuerirla, di consecrarle la diuotione, & di cibar gli spiriti loro col nettare, & con l'ambrosia che traggono da gli occhi, da i gesti, & dalla fauella di lei; onde vn nostro Academico volendo dimostrare che infino à Diana porti inuidia al suo stato dice queste parole.

Ben tratti habbiam dal Cielo.

Ambe

Ambe conformi i nomi, ma conformi.
Non gia l'opre, & gli effetti,
Io per le selue errando al caldo, e al gelo,
Seguo, & atterro hor questa fiera, hor quella
Fuggitiua, & ribella,
Tu ne'palaggi à vn cenno sol soggetti.
Rendi gl'illustri, valorosi heroi.
Con queste voci fuore.
Sfogò DELIA uer'LELIA il suo dolore

LOD. Certo non bastano tutti i maligni del mondo à torle questo suo proprio, & debito honore, & è cosa notissima non meno à gli stranieri, che à Cittadini che la casa sua è porto, & refugio de' leggiadri, & honesti spiriti, frà quali esser citando ella discretamente le orecchie, & felicemente la lingua hà degnamente conseguito dalle voci di tutti il titolo di magnanima, & virtuosa matrona. Et mi vien detto che hieri mentre noi discorreuamo quì dell'honore vniuersale, si fece iui vn lungo ragionamento dell'honor particolare delle donne con marauiglioso diletto di molti Caualieri, & dame, e'l ragionamento fù introdotto, & sostenuto per lungo spatio di tempo vicendeuolmente tra'l famoso giureconsulto il Sig. Papiniano Denalio dignissimo Vicario della Città, & dal Signor Gabriel Natta l'vno, come sapete de' più gentili Caualieri di questo Ducato, & ambidue non meno letterati che piaceuoli, & amabili nelle conuersationi.

Papiniano Denalio. Gabriel Natta.

AN. Hor sù fermiamoci in questo soggetto, & poi che à nostri corpi e salutifero il pocho di fiato che dalle parti dell'Aquilone viene al diritto di questa finestra, sia hoggi il nostro ragionamento dell' HONOR DELLE DONNE, col quale correggeremo il difetto di hieri perche hauendo noi discorso dell'honore de' Prelati, de' Prencipi, de' Poeti, de' Caualieri, de' Magistrati, & d'altri personaggi, lasciammo fuori, non sò come, l'honor delle donne, col quale si moltiplica, & si conserua il mondo.

LOD.

LOD. Anzi à me pare che non vi sia cosa più atta à scemare, & annullare il mondo, che l'honor delle donne, nè vi sia cosa all'incontro che più lo conserui, & lo moltiplichi che'l lor dishonore.

AN. Prendetele pure per qual verso vi vogliate, che ad ogni modo il dishonor delle donne è più atto à distruggere, che ad aggrandire il mondo, & lasciateui indurre nell'animo che mille Penelope, mille Lucretie, mille Cornelie, & mille altre honeste matrone non basterebbono con vna felicissima fecondità à dar vita à tanti heroi, quanti ne fece morire la dishonestà d'vna sola Helena.

Helena cagione della morte d'infiniti huomini.

LOD. Quando si moueuano le guerre, s'abbrusciauano le Città, & s'vccideuano le moltitudini delle genti per questa cagione, vi doueua esser gran carestia di donne impudiche per modo tale ch'essendone vna cercata da molti necessariamente ne seguiuano quei disordini, & quelle ruine, le quali non auengono più à nostri giorni forse perche è cresciuta hormai la copia delle donne gratiose, liberali, & arrendeuoli à gli amanti, & quel che mi còferma in questa opinione è il uedere che per tutte le Città vi era gia vn luogo publico oue si mandauano ad albergare le donne di mala fama, & hora non si fà più distintione de'luoghi come se le contrade, & le persone fossero tutte d'vna medesima qualità. Aggiungeteui per maggior chiarezza che hoggidì non si scriuono più lettere d'amore, non hanno più ricapito quelle pietose tabacchine che sotto colore di diuotione, & di santità, & sotto maschera di vender tele, recauano le lettere, & l'ambasciate, non sono più in vso le scale di corda, & sono diuenuti rugginosi gli vncini di ferro, & gli altri artificij per giungere alle finestre come gia si soleua, segno manifesto che'l mondo hoggi mai è fatto più piano, più domestico, più pacifico, & più libero. Dirète forse che assai più libero io sia con la lingua, & ch'io voglia accennare che le donne de' nostri tempi siano generalmente men che honeste, ma sapete che quel ch'io dico ritorna à maggior honore di quelle che porta-

Se le dõne d'hoggidì siano più honeste che le antiche.

no titolo d'honorate matrone, perche non è gran virtù il conseruarsi sane, & intatte fra le sane, ma è gran virtù il conseruarsi sane fra le inferme, & di qui uoglio inferire che siano assai più degne d'honore di quel che siano gli huomini.

A N. Che le donne di questo secolo siano men caste di quel che fossero le donne de' tempi à dietro non vi si dee concedere, & sò che voi dite per ischerzo quel che veramente non credete; perche Lodato Iddio, & la vigilanza de' pastori, si sono leuati dal mondo molti abusi, & molti rilasciamenti, & si viue hoggidì con tanta risormatione, che nelle cose appartenenti allo spirito, & alla santità i nostri bisauoli si veggono porre il pie auanti da noi, & noi ce lo veggiamo posto auanti da nostri figliuoli. Al dir poi che le donne siano più che gli huomini degne d'honore, io ui consento, perche se l'honore è fondato sopra la virtù come più d'vna volta s'è detto, maggior honore è quello le donne, perche hanno maggior virtù de gli huomini. Et ch'io dica il vero ricordateui di quel personaggio che à giorni passati richiesto da voi, & da me, & da altri gentilhuomini à uoler dar luogo in vn collegio ad vn pouero, & virtuoso giouine, ci rimandò à casa tutti con la negatiua, & poi la signora (m'intendete) facendogli di questo un solo cenno, ne riportò con nostro riso vna gratiosa affermatiua. Eccoui adunque come hà maggior virtù vna sola femina (volsi dir donna) che molti huomini, & come è degna di maggior honore. Et se non basta questo essempio à farci chiari che così sia com'io vi dico, torniui anche à mente l'essempio di molti mariti à cui vien dato il titolo del messere, & le lor mogli sono chiamate signore.

Se le dõne meritino più honore che gli huomini.

Quanta uirtù sia nella donna.

Marito messere. Moglie Signora.

L. O. D. Questi successi s'hanno ad attribuire alla virtù d'Amore, & non delle donne, le quali non meritano per ciò maggiore honore.

A N. Dite adunque qual ragione vi persuada à stimar le donne degne di maggior honore.

L O D. Da molte ragioni à così dire son persuaso, perche oltre al ricordarmi di quel detto che le donne rendono gli huomini

Donne in quali cose preuaglia no à gli huomini.

mini gloriosi, & gli huomini non possono da quelle separarsi, io le stimo degne di maggior honore per molti ornamenti non meno d'animo che di corpo; co' quali sono superiori à gli huomini. Se rimirate la bellezza, & la gratia loro, sete costretto di confessare che noi siamo rispetto à quelle, come infernali mostri rispetto à gli angelici spiriti. Se ponete mente all'honestà, non negherete che quanto esse sono studiose di conservarla, tanto noi siamo solleciti di macchiarla, & farle violenza. Se considerate la diuotione, vi riconoscete di gran lunga inferiore, & trouate che à confusione, & vergogna nostra diuoto il feminil sesso è propriamente chiamato. Se essaminate il cordial affetto, & isquisita diligenza nel gouerno della casa del marito, de' figliuoli, & della famiglia, verrete ad accusar la negligenza, & l'impatienza de gli huomini, & approuerete quella sentenza, oue non è la donna, iui sospira l'infermo, & direte che la donna è vn' essempio di misericordia. Se vi riuolgete al consiglio, il quale da alcuni, non sò perche, è stimato più debile di quel dell'huomo, vi verranno à mente gl'Imperatori, & gli altri huomini grandi che con felice successo gli vtili raccordi delle lor sagge mogli ad effetto mandarono, & fedelmente seguirono quel commandamento che fece nostro Signore ad Abraam, In tutto quello che ti dirà Sarra, presta orecchie alla sua voce. Ma se mirate all'ingegno, forse vi parrà in prima faccia che l'huomo sia più eccellente, & appoggierete questa vostra opinione all'infinita moltitudine de gli huomini, i quali con profonda dottrina, & con istupendo ualore hanno di molto superato il numero delle dotte, & valorose donne; tuttauia se con più maturo discorso verrete cõtrapensando le parti voi primieramente vi ridurrete à memoria le molte donne illustri, le quali non agguagliati, ma forse auanzati hanno gli huomini nell'imprese militari, nel gouerno de' popoli, nello studio di tutte le scienze, & di tutte l'arti, & poi direte che se'l numero dell'ingegnose donne non giunge à quello de gli huomini, ciò auiene non per natura, ma

Bellezza delle dõne

Honestà delle dõne

Diuotione delle donne.

Gouerno della casa, proprio delle dõne

Consiglio delle dõne

Ingegno delle dõne

per fortuna, & per occasione, con cio sia cosa che gli huomini ò tiranni, ò inuidiosi hanno preso il possesso di non lasciar occupar le donne in altro che ne' lauori della conocchia, & dell'ago, onde non è marauiglia se per non essere instituite nè lasciate essercitarsi, non si scuopre l'accutezza dell'ingegno loro, anzi è marauiglia che per tutto ciò non restino; mal grado nostro, à guisa del Sole compresso dalle nubi, di spiegar fuori con maggior impeto la virtù loro. Ma che questo primiero honore alle donne sia douuto, ne fanno antica fede le noue Muse, & Minerua loro duce, nè si può dir cosa à maggior gloria loro di quella, che le tre parti del mondo habbiano riceuuto nome da tre donne che furono Asia, Libia, Europa. Chiamaua Giustiniano Imperatore riuerendissima la sua donna, & riuerende sono da giudiciosi scrittori chiamate le donne per segno che nella persona loro sia riposto non sò che di santità degna d'ogni riuerenza, & honore. Molte cose di più si potrebbono dire in questo soggetto, le quali tralascio così perche sono à voi notissime, come perche io credo che non habbiate in ciò pensiero di contradirmi.

Minerua & le Muse honor del le donne. Le tre parti del mondo nominate dalle donne. Giustiniano.

AN. Tanto io son lontano dal pensiero di contradirui, che à confermatione delle lodi che degnamente alle donne hauete attribuite, & per adempimento di quel che da voi fu tralasciato, io vi aggiungo che se non meno per le sacre che per le profane historie, & se per le carte di diuersi poeti Greci, & Latini si trouano nominate le donne per signore, & se questa voce donna ò dama altro nell'orecchie nostre non suona che Signora, non si può di qui altro argomentare se non che gli huomini habbiano ad honorarle, & seruirle. Et se dal principio del mondo infino al giorno d'hoggi si sono sempre i più famosi heroi all'imperio delle donne sottoposti; & se i Romani fecero vna particolar legge che alle donne si douesse per riuerenza cedere la strada, sarò io forse così superbo, così barbaro, & così insolente, ch'io presuma di contrauenire all'autorità de gli scrittori, all'antico vso, alla ragione; & alle leggi, & ch'io

Donna val Signora. Legge de Romani in fauor delle donne.

& ch'io non mi disponga d'esser alle donne humile, & perpetuo seruitore? Io adunque le preferisco à gli huomini, & credo che à quelle che sono veramente virtuose, non si possa rendere basteuole honore.

LOD. Tutte queste ragioni dourebbono far vergognare quei perfidiosi che non vogliono cedere alle donne; & per mantenimento dell'ostinatione loro, & per mostrar che l'huomo sia più eccellente della donna, non lasciano di metter in campo questo fondamento, cioè che per autorità de' giureconsulti, & per antica consuetudine la moglie è illustrata da' raggi del marito; onde non l'huomo dalla donna, ma la donna dall'huomo riceue dignità, e splendore per modo tale ch'vna nobile sposando huomo ignobile, no'l può con la sua nobiltà render nobile, ma potrà bene vn nobile sposando vna contadina farla nobile. Moglie illustrata da' raggi del marito come s'intenda.

AN. Questo fondamento non è così stabile come per auentura si persuadono quegli spiriti di contradittione, & male intendenti del suono delle leggi, perche quella regola che la moglie è illustrata da' raggi del marito, non fù data, come falsamente credono, per isciorre la quistione della precedenza tra l'huomo, & la donna, ma si bene per isciorre la quistione della precedenza tra le donne istesse; perche occorreua allhora, come pure hoggidì occorre, ch'vn priuato gentilhuomo haueua per moglie la figliuola d'vn Marchese; ò d'vn Conte, & per l'opposito vn Presidente haueua per moglie vna ignobile; & perche fra queste donne nasceua contesa per cagione della precedenza, parue bene à legislatori di dichiarare, che le mogli partecipassero de' raggi de' mariti, la qual legge fù molto ragioneuole, perche essendo il marito capo della moglie, è cosa honesta che le membra seguano il capo, & che la moglie goda con esso lui della medesima prerogatiua; & di qui è successo, che in tutte le parti del mondo le mogli delle persone titolate sono nominate col titolo de' mariti, & è chiamata questa Contessa, quella Presidente, quest'altra Col- Le mogli portano il titolo de' mariti.

laterala, & quell'altra Vicaria secondo che i mariti loro sono, ò Conti, ò Presidenti, ò Collaterali, ò Vicarij; & se bene ad alcuni pare cosa strauagante che le donne siano così nominate poscia che veramente le dignità, & gli vfficij sono essercitati non da loro, ma da i mariti, nondimeno ragion vuole che siano così nominate, acciò che le gentildonne che per origine sono loro superiori, si contentino per riuerenza del titolo de' mariti loro, di starsene vn passo à dietro; altrimente voi potete pensare che se le mogli non participassero della dignità de' mariti, vi sarebbono ogni giorno in campo acerbissime contese fra le donne per la disuguaglianza dell'origine, & del nascimento; dal che costoro dourebbono rauedersi che la regola da loro allegata, & sinistramente interpretata, non pruoua che all'huomo peruenga maggior honore, che alla donna; & con tutto ch'vna ignobile partecipi nella dignità, & nella nobiltà del marito, non diremo però ch'ella sia veramente nobile, perche sempre le resterà impresso quel segno del vile nascimento, il quale è cagione che i suoi figliuoli si chiamino nobili solamente per padre, & non per madre, si come per l'opposito la moglie nobile hà ragione di gloriarsi molto più della sua propria, & naturale nobiltà, che di quella del marito; & quando anche si mariti ad vn'ignobile, sarà bene inferiore alla moglie d'vn nobile, ma non perderà per ciò la sua nobiltà originale.

Honor delle donne.

LOD. Sono tali le vostre ragioni che non hanno gli auuersarij in che faruí più contrasto; mà desidero hora che mi discorriate dell'honor delle donne, perche io vengo considerando che non essendo il costume loro d'essercitarsi hoggidì nelle scienze ciuili, ò militari, nè di far alcuna di quelle imprese, col mezo delle quali soleuano già acquistarsi honore, si può quasi dire che tolta è loro l'occasione d'essercitar le virtù, & per conseguente ch'esse con poco, & leggiero honore al mondo rimangono.

AN. Io non truouo ch'alcuna virtù sia maggiore, nè più

risplenda

risplenda nelle donne, che l'honestà, e'l gouerno della casa, & quella che haurà queste due virtù ben congiunte, si potrà veramente chiamar honorata. In che cõsi sta l'honor della dõna

L O D. Per due ragioni mi pare che quel che hora dite non possa esser vero; la prima è che se l'honestà, & l'intelligenza delle cose domestiche rendono la donna honorata, tanto si può chiamar honorata rispetto à queste due virtù, una contadina, quanto una Reina, poscia che non meno quella che questa è capace d'esse virtù in si fatta maniera, che à poca dignità, & à poca gloria si recheranno le grandi matrone quella sorte d'honore, nel quale vedranno le vilissime donne giostrare con esse loro del pari. La seconda è che se la pudicitia fosse il maggior ornamento e'l più segnalato honore che possano conseguir le donne, non si sarebbe ingegnata la Reina Saba, d'apprendere molte scienze, & di proporre molte graui quistioni al Rè Salomone; non si sarebbe faticata Cornelia nello studio dell'eloquenza, & Marcella nelle sacre lettere, & Eustochia nella diuersità delle lingue, nè haurebbono Cleopatra, Semiramis, Artemisia, Zenobia, & le donne Spartane, & le Amazoni con tante fatiche, & con tanti pericoli gouernati imperij, & condotti esserciti, se non si fossero persuase d'acquistarsi maggior honore di quello che è commune alle contadine, & se non hauessero creduto di farsi per queste vie gloriose, & immortali, al qual segno non possono giungere quelle donne che della sola honestà, & della sola conocchia si contentano. Donne ualorose nell'arme, & nelle lettere.

A N. Queste due ragioni non mi rimouono punto dalla mia opinione, & non fanno che l'honestà non sia il maggior ornamento che auenga alle donne. Et quanto alla prima ragione che così honorata sia una casta contadina, come una casta Reina, io negando vi dico che tanto più risplende la virtù, quanto essa hà maggior cõtrasto; onde s'haurà à stimar più l'honestà d'una bella, & giouine, che d'una brutta, & vecchia, Virtù nel cõtrasto è maggiore

perche quella è che communemente sollecitata al dishonore, & questa è communemente lasciata in pace; il che fu anche accennato dal poeta con quelle parole

Quanto in più giouentute, e in piu bellezza,
Tanto par c'honestà sua laude accresca.

Dal che si conchiude che maggior honestà è quella che essendo assalita non si rende, che quella laquale non fu mai posta in proua. Il medesimo dico delle donne nobili, & d'alto affare, la cui honestà è tanto più degna, & gloriosa, quanto esse per la delicatezza della complessione, per la qualità de' cibi, per l'intoleranza delle fatiche, & per altre circostanze sono più soggette al pericolo del dishonore di quel che siano le ignobili, alle quali come più robuste, più faticose, & meno agiate, è leuato il fomento, & l'esca, con la quale s'accendono i pensieri lasciui; la onde diremo senza dubbio che maggiore, & più eccellente sia l'honestà di quelle che di queste. Alla seconda ragione, cioè che molte valorose donne habbiano procurato con gli studij delle lettere, & dell'arme d'acquistarsi vn più sublime honore di quello che viene dal mantenimento della pudicitia, vi rispondo che quelle donne, le quali oltre alla virtù della pudicitia possegono altre virtù, sono indubitatamente più honorate di quel che siano l'altre donne, le quali non hanno che la sola honestà; ma quando si pongono queste virtù in bilancia, vi dico che quella dell'honestà hà maggior forza di tutte l'altre, anzi il mancamento dell'honestà rende nulle tutte le virtù, nè si potrà con ragione chiamar honorata alcuna donna valorosa nelle lettere, & nell'arme s'ella sarà dishonesta; ma all'incontro si chiamerà honorata la donna, ancor che priua dell'honore delle lettere, & dell'arme, mentre ch'ella mantenga l'honore della pudicitia, & per dirla in vn fiato, il fundamento dell'honor donnesco è la pudicitia, senza laquale non può alcuna donna salire à gli altri honori. Lascio di dirui che si come molte donne con

Dishonesta annulla tutte le uirtù.

la scienza delle sacre lettere acquistarono fama di santità, & di doppio honore, così molte altre col darsi allo studio delle vane poesie, & col riuolgere i Filocopi, i Decameroni, i Palmerini, & gli Amadigi danno segno più di vanità, che di scienza, & in vece di coglier la rosa si feriscono nelle spine; & potete credere che quelle antiche donne cotanto valorose nell'arme col voler calzar le brache, & vestir i corsaletti appropriati à Caualieri, fecero atti d'hermafroditi, & trappassarono i segni di quella mansuetudine, & modestia che è propria del sesso loro, onde ne seguiua la profetia di quel detto

Io dò però materia ch'ogn'vn dica
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica

LOD. M'accheto à queste ragioni, & consento che la pudicitia sia quell'honore senza il quale non può la donna conseguire alcun'altro honore; ma non mi negherà già alcuno che non sia degno d'imitatione l'essempio delle donne Spartane; le quali veggendo in vn conflitto i lor mariti non poter far testa all'impeto de' nemici, & venirsi pian piano ritirando, corsero armate in aiuto loro, & posero essi nemici in fuga, la onde i riscossi, & grati mariti in honore delle vittoriose donne dirizzarono il simulacro di Venere armata, & con questo geroglifico manifestarono il donnesco honore. Et per tanto vorrei hora sapere da qual ragione, ò da qual inuidia mossi gli huomini d'hoggidì non concedano alle donne per accrescimento della lor gloria, d'intromettersi in quei negotij priuati, & publichi, & non meno della guerra che della pace, & d'essercitarsi nell'armeggiare, & nel caualcare, & tanto più quanto, il diuino Platone (s'io non sono ingannato dalla memoria de' pochi studij della mia giouentù) non vna volta, ma due, & forse più, hà lasciato à noi questo precetto; & se bene à voi pare che si disdica loro il vestir l'arme come cosa poco conforme alla dignità donnesca, questo auiene perche non vi è l'vso, si come ci suol parere di tutte l'altre cose inusitate; ma quando si vedessero più d'vna volta ridotte sotto l'insegne militari, non vi par-

Donne Spartane.

Venere armata.

Fauola.

rebbe più cosa strana, nè disdiceuole; il che ci vien dimostrato con la volgarissima fauola dell'asino verde.

AN. Io non starò à dire che le leggi di Platone conueneuoli à quei tempi sono disconueneuoli à questi per la diuersità de' gouerni, & dello stato militare, ma lasciando da parte questa ragione, vi ricordo che se rileggete con diligenza le parole di Platone oue discorre di questo fatto, uedrete ch'egli propone alle fanciulle che s'addestrino al saltare, & al combattere, & propone alle matrone che sappiano leuar il campo, ordinar l'essercito, & prēder l'arme in mano, & subito soggiunge che siano intendenti di queste cose, se non per altro, almeno perche venendo il caso che tutti gli huomini si trouino fuori alla guerra, & esse siano molestate da nemici, possano difendere la Città, ouero non bastando gli huomini contra l'impeto de' nemici, piglino anch'esse l'arme, & diano loro soccorso. Potete voi hora misurare, & pesare quelle tre parole, se non per altro, le quali non impongono alcuna necessità, ma più tosto si riferiscono al bene essere; & cō la medesima ragione si potrebbe dire che ad vn dottor di leggi mio pari conuenga il saper maneggiar vna picca, colpir con la lancia, trarre d'archibugio, & esser bene intendente delle cose militari, perche quantunque non siano appartenenti alla sua professione, & al suo stato pacifico, non dimeno possono auenir cose oue il saper maneggiar l'arme torni à seruigio di lui, del Prencipe, & della Patria. Ma volete certificarui che la mente di Platone non fosse d'obligar le donne à così fatti esserciti? riuolgete bene tutte le sue carte; & vedrete che la virtù delle donne è il gouernar bene la casa, & vbidir à loro mariti. Io adunque vi replico che hoggidì non si lascia più cinger la spada alle donne, nè condurre esserciti, nè ingerirsi nelle cose publiche, non già perche non fossero atte à tutto ciò al pari delle antiche, ma perche si conosce chiaramente ch'esse in vece d'acquistarsi honore, aggrauerebbono il credito à se medesime, & à gli huomini insieme.

Legge di Platone come s'intenda.

LOD. Con tutto ciò hanno le donne d'hoggidì tanto imperio

rio sopra gli huomini che possono gloriarsi che stando ritirate in casa, gouernano le Città, & le cose publiche à lor voglia, onde il tutto torna ad vn segno, perche tanto è che le donne gouernino i gouernatori quanto che gouernino gli stati.

AN. Per questo diceua Catone. Noi Romani commandiamo à tutti gli huomini del mondo, & le nostre mogli commandano à noi. Ritornando hora à Platone diremo ch'egli hà assegnato alle donne due honori da noi proposti, l'vno espresso, cioè il gouerno della casa, l'altro tacito, cioè la pudicitia compresa nella virtù dell'vbidire al marito, il quale ricerca per principal vbidienza che la moglie gli mantenga la fede, & l'honor matrimoniale. Quel che disse Catone delle donne.

LOD. Stando ciò bisognerà discorrere in qual modo habbia la donna à spiegar i raggi del suo honore nel gouerno della casa.

AN. Qui vi sarebbe assai che dire, ma perche il mio principal dissegno è che ci stendiamo nel ragionare dell'honore della Castità, mi spedirò brieuemente intorno al detto gouerno, il quale è riuolto à due fini, cioè all'institutione de' figliuoli, & della famiglia, & alla conseruatione, & aumento delle cose domestiche. Il primo se bene è commune al marito, tuttauia obliga molto la moglie ad vsarui ogni diligenza, & però dourà sopra tutto esser intenta alla diuotione, & allo stampare ne' teneri cuori de' suoi figliuoli il timor di Dio, & al tener la casa smorbata dalla peste de' vitiosi seruitori, & a disporsi à viuere christianamente. Presso à questo si come il marito è studioso di metter la robba in casa, così ella sia sollecita di conseruarla, perche Come s'habbia à portar la donna nel gouerno della casa.

Quel ch'acquista, & non serba dice il libro
Che va à la fonte à trar'acqua co'l cribro.

Onde per conseruar le robbe di casa conuiene ch'ella discretamente le riponga con ordine, & à suoi certi & destinati luoghi acciò che s'habbiano facilmente alla mano, perche allogando il tutto opportunamente, si vedranno con più commodo quelle

che si possono guastare, & quelle che si posono più lungamente serbare, & facendo questo haurà assai manco fatica nel suo gouerno, & s'accorgerà come sia vera la sentenza d'vn'antico Economo, cioè che nelle cose di casa è più faticosa la negligenza che la diligenza. Nè questo le basta, ma è ancora vfficio suo d'auuertire che si tronchino le spese souerchie.

Detto d'un' Economo.

LOD. Si dice volgarmente per tutta la Lombardia, che lo sparagno è il primo guadagno, & che'l souerchio rompe il coperchio.

Prou.

AN. Diceua parimente vn Greco scrittore, che bene assettata è quella casa oue non hà cosa souerchia, nè vi manca alcuna necessaria. Ma questa donna non sarà giunta all'eccellenza della virtù, se oltre alla conseruatione della robba non procurerà ancora d'aumentarla con la sua industria, & di far che tutta la seruitù di casa s'affatichi insieme con lei del continuo in qualche vtile essercitio, & ciò si faccia senza querele, senza tristezza d'animo, & con vna lieta, & felice concordia. Non aspettate hora ch'io discenda alle particolari minutezze de' fili, & delle tele per l'vso, & per l'ornamento della casa, nè della politezza de' mobili, dell'essercitio dell'ago, della conocchia, dell'arcolaio, dell'alleuare i caualieri da seta, del visitar la cantina, il granaio, la dispensa, l'horto, il pollaio, & gli animali della corte rustica, del tener conto de' bucati, & di tutte le stouiglie, del cucinar le viuande ordinarie, & delle conserue per tutto l'anno, perche sarebbe vn voler ammaestrar le donne nel gouerno della casa, ilche non appartiene à noi, ma consideriamo solamente se quella donna che con diligenza, & con istudio attende vtilmente à queste imprese si può con ragione chiamar virtuosa, & honorata, & se'l marito dee chiamarsi felice, & glorioso, & confessare ch'vna cosi fatta moglie non meriti il titolo di compagna, ma di patrona, & signora, che ne dite?

LOD. Non altro, senon ch'io mi sottoscriuo à tutto ciò che hauete detto; ma hora mi viene in mente di dirui che hauendo voi costituito l'honor delle donne nel gouerno della casa, & nella

pudi-

pudicitia, può leggiermente auenire che si truoui più d'vna, la quale sia industriosa, & d'alto valore nel gouerno della casa, ma porti nome al mondo d'impudica: la onde ciò stando si potrà per vna parte chiamar honorata, & per l'altra dishonorata.

AN. Il gouerno della casa non dipende tanto dal saper aumentare, & conseruar l'vtile di detta casa, quanto dal gouernar con honestà, & con maniere essemplari, si come gia hò detto, i figliuoli, & la famiglia; onde hò per cosa quasi impossibile, che le donne intente à questo vfficio pecchino di dishonestà, ma le vedrete più tosto abborrire i giochi, i conuiti, & le feste oue non si lasciano tirare se non per qualche legitima, & necessaria occasione quando non si può altramente per debito di creanza, nè hanno cosa in quello spatio di tempo che più le prema ch'vn tacito, & crucciosò desiderio di sbrigarsi, & di tornarsene à riueder la casa loro, & sono quelle incotra alle quali Amore non iscocca mai l'arco per non spuntare le sue saette. Ma che diremo hora di quelle vane, e sciocche, le quali mettono in ruina i mariti, i figliuoli, & la casa, & quanto essi risparmiano, & acquistano, tanto esse à guisa d'harpie diuorano, & consumano, & temo assai che queste donne dissipatrici non habbiano qualche maggior peccato, & che con questo vitio non sia concatenato quello della dishonestà, ò almeno non vi siano mescolate insino à sette dramme di pensieri lasciui, & di sembianti scandalosi da farui sopra diuersi commenti. Non niego però che all'incontro non vi siano de vitiosi mariti, i quali rubando i sudori alle virtuose mogli sono del tutto intenti à spogliare, & ruinar la casa. Non hà gran tempo che in queste nostre contrade vn gentilhuomo s'affrettaua giorno & notte di perder le sue facultà al gioco delle carte, & de' dadi, con poca pietà verso la moglie, & quattro figliuoli, i quali haurebbe sicuramente ruinati non tanto con la perdita della robba, quanto col mal essempio, se non era preuenuto dalla morte. Or eccoui la valorosa vedoua à guisa del pellicano vero simbolo della carità verso i figliuoli trarsi incontinente il proprio sangue, dico

Donna intẽta al gouerno della casa dà segno di pudicitia.

Donne vane.

Essempio d'un uitioso marito, & d'una uirtuosa moglie.

Pellicano simbolo di carità uerso i figliuoli.

le vesti, & le gioie, delle quali il marito non potè adempire il suo dissegno di farne vn resto su'l gioco; & conuertito il tutto in danari, & impiegata una parte in estintione di debiti, & l'altra in honesto capitale, & licentiate le bocche inutili di casa, & data à pigione vna parte delle stanze, & ristretta essa co' figliuoli in vn guscio d'uouo, far tanto col risparmio, & con l'industria, che nello spatio di sei anni non solamente riscosse alcuni campi impegnati dal meschino marito, ma raddoppiò le rendite, & che è più, temendo che i figliuoli non patrizassero gl'indusse tutti à prometterle con giuramẽto di nõ toccar mai nè carte, nè dadi, onde se ne viuono hora agiati, & uirtuosi quãto altri gẽtilhuomini, & à lei uẽgono date mille lodi, & mille beneditioni. Dunque torniamo à dire che notabile, & infinito è l'utile che apporta in casa sua una valorosa matrona, & che di qui ella sale ad vn alto grãdo d'honore, oue non giungono quelle donne inutili, & uagabonde che scorrendo qua, & là come se hauessero grandi negotij, par che abborriscano la propria casa non altrimenti che la sepoltura, onde siegue loro dishonore, & biasimo.

Donne uagabonde.

Prouerbio Spagnuolo.

L O D. Ben lo dicono gli Spagnuoli, che donne, & galline per troppo andar si perdono.

A N. Dice anche di più il filosofo che non è così vergogna all'huomo il far delle cose domestiche in casa, come alla donna il ricercar quelle che si fanno fuori; & però sarà officio de' padri, & delle madri di essercitar le figliuole nell'acquisto, & nel possesso di questi due honori; per opera de' quali habbiano ad accompagnarsi con huomini honorati, & participar con essi de' titoli, & de gli honori loro.

L O D. Poscia che l'altro honore della donna è riposto nella pudicitia, io stimo che tutto il suo studio debba esser riuolto ad acquistarsi questo honore in tanta eccellenza, che se fia possibile, auanzi la fama dell'altre honorate.

Honestà anche con finta.

A N. Hauete ragione perche se ben molte si persuadono d'esser honeste solamente perche la conscienza loro è consapeuole

le che non sono cadute in fornicatione, ò adulterio, non dimeno s'abbagliano in ciò grandemente, perche non basta all'honestà la conscienza loro, ma bisogna che vi concorra la buona, & uniuersale opinione altrui per si fatta maniera che non solamente non si sparli in publico di lei; ma non se ne mormori in quattro occhi, come si suol fare di molte meschine, delle quali finalmente si uà tanto buccinando da vn'orecchio all'altro che rimangono secretamente contaminate le menti di tutti d'vn certo si dice, che si come non si sà onde habbia preso origine, così non si finisce mai di replicarlo, & moltiplicarlo, & però queste sfortunate se ben non cadono in fallo, meritano però nome più tosto di feminine che di donne.

LOD. Perche fate questa distintione?

AN. Perche mi persuado che'l titolo della Donna richiegga vna speciale, pellegrina, & soprana honestà che trappassi la commune, & men perfetta honestà dell'altre donne, delle quali io ne chiamo alcune feminette, alcune feminelle, alcune feminuccie, & alcune feminaccie. Intendo per feminette quelle che rimangono di peccare perche non hanno per isciagura, anzi per uentura loro chi le ricerchi, & di queste mi persuado che ve ne sia al mondo gran numero. Nomino poi feminelle alcune, le quali non peccano per tema de' mariti, il che si uerifica con l'essempio d'alcune, le quali in vita de' mariti furono reputate honeste, & poi vedoue si trasformarono in bestie & però disse bene vn poeta. Feminette.

Casta è colei che senza tema è casta.

Ma, Dio buono, come è grande, anzi infinita la moltitudine delle feminuccie, dico quelle che sono pudiche d'opere, & di nome, ma lasciue di fauella, di gesti, di sguardi, di portamenti, & d'altre circostanze, la cui honestà (à dirui quel ch'io sento) si come distilla, & infonde non sò che di sospetto nelle menti altrui, così non mi pare degna d'alcuno honore, anzi io chiamo la loro honestà dishonestissima, & così volle intẽdere quel Sãto huomo che disse; Vergognateui d'affermare c'habbiate gli animi Feminuccie.

mi pudichi se hauete gli occhi impudichi, perche l'occhio impudico è del cuor impudico annunciatore.

LOD. Questa sorte di donne è stata traffitta al viuo dal nostro Eleuato nella sua ciuil conuersatione; ma non sò se le donne hauranno mai letto quel libro.

AN. Alcune l'hauranno letto senza diletto, alcun'altre, come le nostre, non gli hauranno creduto perche niuno è profeta in patria, ma uolesse Iddio che gli haueßero creduto perche non sarebbono dopoi soprauenuti maggiori disordini.

Dõne che giocano alle carte. *LOD. Parmi ancora che sia degna di biasimo, & dia indicio di poca honestà la licenza che s'hanno presa da poco tempo in quà le donne in più d'vna Città d'appropriarsi il gioco delle carte, & frequentarlo ne i giorni così del lauoro, come del riposo con tanto boll'ordine, che le tauole rimangono vagamente fregiate con la diuisa d'vn'huomo, & d'vna donna.*

AN. Il gioco non sarebbe compiuto se non vi concorressero il maschio, & la femina, ò dolci mariti, anzi maritelli senza Feminaccie. *sale, ma paßiamo alla schiera delle feminaccie, voglio dir quelle che per esser tenute più sauie matrone danno volentieri orec*Amanti Platonici. *chie à gl'innamorati Platonici, & biasimando l'amor volgare, & lasciuo, si riuolgono con lieto viso à farsi seruire filosoficamente, ne si contentano di star in conuersatione di certi spiriti eleuati, & di venir discorrendo, come il piacer che si sente nel mirar vna bella faccia si dee trasferire nel mirar interiormente vna maggior bellezza, ma gratiosamente condescendono infino à tre gradi amorosi, il primo è riceuer in dono da gli amanti qualche gioia, & darne loro vn'altra in cambio; il secondo di lasciarsi baciar la mano; il terzo, & vltimo di consolarli con quell'honesto bacio della bocca, in virtù del quale si vengono à sposar l'anime insieme, & à rimanersi eternamente congionte d'vn santo, & indissolubil nodo; ma non pensate che forza d'amore, nè humiltà di prieghi, nè di sospiri, nè tenerezza di lagrime, nè lunghezza di seruitù, nè liberalità d'oro, & d'argento, nè tutto il mondo insieme fossero bastanti à farle passar*

i confini di questi tre fauori, che dite hora di questo Amor Plato.

LOD. Io dico ch'egli addormenta lo spirito, & risueglia la carne, & mi pare (come già disse colui) vna spetie di lussuria senza peccato; ma non sò quel ch'io mi creda della costanza di quelle feminaccie poi che si trouano legate con questi tre lacci d'amore, & come gli insatiabili amanti s'appaghino di questi lampeggiamenti, & si contentino di veder in vn medesimo momento acceso, & estinto il fuoco; & per dir apertamente il mio concetto, io dò poco credenza à così fatte Salamistre, & stimo assai maluagia l'intentione loro, poscia che questi fauori, si fanno nascosamente da gli occhi de' mariti, & d'altre persone, il che non credo che sia di mente di Platone.

AN. S'ascondono da' mariti, & da gli altri temendo che essi per l'ignoranza loro, & per non hauer mai studiato Platone, non pigliassero il fatto per altro verso. Ma che stò io più à dire? Il loro costume può esser bello & buono, ma à me non piace in modo alcuno, & così fatte donne che à guisa di baleno vengono & uanno, sono gentilmente motteggiate dal poeta Mantouano con quei versi.

Me Galatea lasciua, & uezzosetta
Viene à ferir col pomo, & fugge à salci,
Et d'esser pria ueduta si diletta.

Et perche fanno professione di tener gli amanti sù le bacchette & dar loro secondo il uolgar detto, vna fredda, & vna calda disse vn'altro.

Gode, perch'io non esca mai d'impaccio,
Di temprar l'alma fra l'ardore e'l ghiaccio.

Ma molto più segnalatamente questo vitio fù attribuito ad vna Signora la quale portaua l'impresa d'vna Ruota, & con tutto che l'impresa contenesse vn virtuoso significato, non di meno perche ella era vna di queste feminaccie che con suoi scherzi faceua proua de gli amanti Platonici, ecco vno de nostri Academici Illustrati, che stuzzicato dalle honeste lasciuie di lei, le consecrò queste parole. Essempio di donna uana, & instabile.

La

La uostra altera fronte, e'l graue ciglio
Spoglian d'ardir questo mio debil core;
Ma il lasciuetto riso
L'acqueta, & li promette alto fauore;
Al fin la dolce angelica fauella
Fra timor & speranza il tien conquiso.
Tal che da voi con sempiterno giro
Condotto hor alto, hor basso,
Hor intra duo, ben mi raueggio ahi lasso.
Che veramente è degna
Di voi la RVOTA, & vostra propria insegna.

LOD. Io sono hormai certificato dal vostro discorso che vi sono diversi gradi d'honestà, & che all'hora non la femina, ma la vera donna potrà dire d'esser salita al supremo grado, & meritar il titolo d'honoratissima, quando il mondo vedrà ch'ella con vna santa, & mirabile armonia accordi la castità delle parole, de' sembianti, de gli sguardi, & de' portamenti con la castità interna; & quindi ella sarà degna d'andarsi à presentar al tempio insieme con Madonna Laura nel trionfo della castità.

Honestà perfetta.

AN. Così l'intendo, & così credo che l'intendesse il poeta quando disse

Et la più casta era iui la più bella.

LOD. All'incontro del ragionamento che fatto hauete dell'honestà imperfetta, desidero hora che mettiate quelle parti che sono atte non solamente ad acquistare, ma à conseruare immacolata, intatta, & irreprensibile l'honestà donnesca.

AN. Queste cose dipendono, come già habbiamo accennato, dall'institutione delle fanciulle, della quale essendone ripieni i volumi, non mi pare che se n'habbia hora à discorrere. Dirò bene così alla sfuggita che à questo gioui principalmente lo specchiarsi nella meschina, & lorda uita di quelle donne che per loro sciagura hanno acquistata fama d'impudiche, le quali, come dice il Sauio, sono berlinghiere, vagabonde, inquiete,

Costumi delle donne dishoneste.

quiete; & non potendo fermar i piedi in casa, vanno hor quà, hor là tendendo reti, & insidie. A questi difetti si aggiunge che sono naturalmente golose, vbbriacche, & pompose, & per la mala vita loro sono da tutto il mondo schernite, & vengono alla fine in odio à quegli stessi che furono partecipi della dishonestà loro. Sono sottoposte all'ingiurie, & à gli oltraggi non meno de gli stranieri che de i Cittadini. Non mettono cosi tosto il piè fuori di casa, come cento villani fanno loro dietro le fiche, & cento lingue le motteggiano, nè senza ragione ciò fanno, perche à descriuere vna rea, & dishonesta femina non bastano le parole di quel santo, cioè. Per te si fanno le guerre, per te si perdono i sauij, per te i santi sono vccisi, per te le Città abrusciate, per te la vita perduta, per te la morte trouata, per te i ricchi poueri, per te i belli brutti, per te i forti deboli, per te i veraci bugiardi, per te i casti lussuriosi, per te gli humili superbi, per te i penitenti ostinati, & odiosi à Dio. Nè basta quel che disse Salomone, chi hà la moglie dishonesta, hà preso vn scorpione in mano, ma bisogna aggiungerui per suggello quei due sententiosi versi.

Mali che auengono per cagione delle donne impudiche.

Donna forze, occhi, voce, ben, corpo, alma,
Trahe, orba, inaspra, strugge, infetta, vccide.

LOD. Tutte queste cose appartēgono più alle Corteggiane publiche chiamate donne d'assai, ma non dite nulla delle meretrici secrete, & da pochi.

AN. Forse voleste dir da poco, ma qual ragione vi fà dire che ve ne siano delle secrete.

LOD. Lo studio ch'esse pongono (parlo hora delle adultere) di far il gioco tanto polito, che'l marito principalmente, & poi gli altri cosi di casa, come di fuori, non l'intendano.

AN. Non dite questo, perche insin nelle sacre lettere ci è insegnato à scoprire questo graue peccato nelle femine solamente all'alzar de gli occhi, & al mouer delle palpebre. Oltre à ciò non bastano tutte le cautele, & tutta la lor secretezza à nasconderle perche Iddio permette alla fine che la macchia si scuopra,

Dishonestà nella donna tosto si scuopre.

pra, & che per bocca ò del compagno del suo peccato, ò de' famigliari di casa, ò de' vicini, ò per altre sciagure la verità venga in luce, & se ne porti la nouella in piazza.

L O D. Qual conditione è peggiore, ò di queste, ò delle prime?

Detto d'vna Corteggiana.

A N. Non vi dirò altro se non ch'vna Corteggiana in Roma fu già motteggiata da vna Cittadina p la publica professione che faceua di dar il suo corpo in preda à diuerse persone, alla quale rispose la Corteggiana, Noi per sostentarci cerchiamo liberamente la prattica, & l'amicitia de' galanti huomini, ma voi per lussuria violando vn sacramento, & rompendo la matrimonial fede, vi appigliate di nascoso à qualche seruitor di casa, & forse per manco sospetto la volete con alcuno de' vostri più stretti parenti.

Dall'adulterio nascono altri peccati.

L O D. Poi ch'vna donna hà per sua sfentura fatto tradimento al marito facilmente se ne passa da vn peccato all'altro, & aspirando alla libertà procura d'accompagnar l'adulterio con l'homicidio, & quãdo fosse lecito, potrei nominar più d'vna che à tempi nostri temendo di morire per mano de' mariti, s'affrettarono anticipatamente di mandarli al macello, onde i meschini non ritornarono più, ouero con lento, & mortal veleno preoccuparono il dissegno d'essi mariti, & si potrebbono parimente nominar alcune vedoue che per non lasciar maturar i frutti ne' lor terreni sotto colore d'indispositione si fanno trar sangue dalla vena del piede.

Costume d'alcune vedoue scelerate.

A N. Non voglia già Iddio che ve ne siano di quelle ò maritate ò vedoue che insieme con l'atto della dishonestà leghino vn peccato in Spirito Santo, & perche si lieui l'occasione d'ogni rio sospetto, coprano la lordezza con vna frequenza inusitata del Santissimo Sacramento dell'altare, & col farsi registrare nelle scuole delle diuottioni. Ma spediamoci conchiudendo che non vi hà sorte d'impietà, & di sceleratezza che non entri nel cuore d'impudica, & che nõ si può in modo alcuno celare la lor mala vita, per la quale con vergogna loro, de' parenti s'acqui-

stano

stano il nome di diuerse bestie, & trasformando se stesse in lupe, i mariti in becchi, i figliuoli in muli, riempiono le case loro d'vna greggia di diuersi animali. Pensate hora come da queste odiose spettacolo siano auuertite le sante donne non solamente à non macchiar il loro honore, ma à fuggire come nemiche capitali le prattiche di cotali Zambracche, & tutte l'altre occasioni onde possano recare vn minimo sospetto di se stesse; & di qui si dourãno disporre all'osseruanza di quelle sei cose che vengono proposte da vn sant'huomo per conseruar la loro castità à guisa d'vna rocca inespugnabile, cioè la sobrietà, & l'essercitio, l'asprezza dell'habito, il ristringimento de' sensi, il parlar poco, & honesto, il fuggir l'occasione delle persone, del luogo, & del tẽpo. Auuertimenti per la cõseruatione dell' honestà.

Et quanto alla prima douranno sapere, che i nostri corpi sono di natura tali, che con la souerchia copia de' cibi rimangono aggrauati, onde l'anima che è diffusa per tutto il corpo, resta parimente aggrauata, & diuiene pigra, & neghittosa; & perciò hauranno ad astenersi da quei cibi che col grãde loro nutrimẽto affliggono troppo l'anima al corpo, & la profondano in esso, nè si faranno beffe di colui che scrisse, particolarmente i legumi non esser atti alla conseruaiione della castità, perche di natura loro sono ventosi, & pieni d'vn souerchio nodrimento in tutto cõtrario alla tranquillità della mente. Della qualità & della quãtità del vino non nè parlo, poi che leggendo l'opere spirituali (al che fare sopra ogn'altra cosa l'essorto) trouerãno il detto dell'Apostolo che nel vino vi è la lussuria, & vedrãno come è grãdemente biasimata la grassezza dell'anima, onde dice nostro Signore, Non si fermerà il mio spirito in cosi fatte persone, perche sono carne. Sobrietà. Legumi contrarij alla castità

LOD. Mi piacciono questi raccordi per l'institutione delle giouani.

AN. Hora quanto all'essercitio, hauranno à considerare che la castità non hà maggior nemico dell'otio, onde sorgono i pensieri lasciui, i quali come prendono il possesso de' viuaci petti, vi fanno dentro le radici che non si suellono leggiermente. Essercitio.

LOD. Ben disse quel poeta,

Se lieui l'otio, è senza strali Amore,
Et le facelle sue senza splendore.

Et di qui è che'l medesimo Apostolo biasimò le giouani vedouelle le quali menando vita otiosa, & ripiene di ciancie, & di curiosità, vanno visitando le case altrui.

AN. Et però hauranno l'accorte matrone ad essercitar e stesse, & le fanciulle in quelle honeste fatiche del corpo, & dello spirito che sono atte à mantenerle sane, & condurle la sera à letto con tanto di stanchezza, che ne habbia à seguir vn sonno quieto, & senza alcuna sinistra visione. Et si come la ruta per la sua siccità era presso gli antichi simbolo della pudicitia, così l'essercitio consumando il nudrimento della lasciuia le mantiene caste, & honorate. Or vegniamo all'asprezza dell'habito, & poi che nõ si truoua alcuna che per mortificar i sensi voglia vestire il cilicio, dourebbono almeno fuggire quegli habiti pomposi, & lasciui, co' quali danno ardire à giouani di riguir loro appresso, & di credere che più tosto per piacere à loro che à propri mariti si dilettino d'apparire così vaghe, & così sfoggiate, & sà Iddio con qual intentione escano in publico così fattamente adorne.

Ruta simbolo di pudicitia.

Asprezza dell'habito.

LOD. Io piego sempre alla più sana interpretatione, & per ciò m'induco à pensare che le dõne per la maggior parte si mostrino ambitiose nella põpa delle vesti per aumento della lor bellezza.

AN. Sò che il bel manto accresce la beltà, & che à questo effetto il Carro di Venere è tirato da due Cigni; ma si come sete giunto al mezo, passate hora al fine, & dite che l'accrescimento della bellezza è spesso procurato ad vn fine lasciuo, dal che molte si ritirerebbono mẽtre sapessero che la donna di tante morti, & di tante pene infernali è degna, quanti huomini fa precipitare con suoi vani, & eccessiui ornamenti. In fine gli affettati portamenti rendono mal odore, la qual cosa fu accortamente compresa da Sulpitio, la cui moglie s'arrischiò d'andar fuori di casa col capo scoperto contra il costume dell'altre matrone, onde egli le disse, le nostre leggi t'haueuano prefissi i mei occhi, à quali soli tu hauessi ad aggradire, ma l'hauer voluto parer bella à gli

Carro di Venere tirato da'Cigni.

Auuertite donne põpose.

Sulpitio.

altri; dà sospetto, & segno d'impudicitia, onde ti rifiuto, & così detto la rimando à casa sua.

LOD. Sulpitio fu troppo crudele, & doueua bastargli per risentimento il farla andar il giorno seguente con la cuffia da notte in capo per tutte quelle contrade, oue era stata il giorno auanti col capo scoperto.

AN. Forse ella si sarebbe eletto più tosto di separarsi dal marito che di fare lo spettacolo che voi dite.

LOD. Or voi vedete che di tempo in tempo se ne vanno le donne pigliando maggior possesso de' mariti, & delle leggi istesse & che dal tempo de' Romani in quà son venute le donne pigliando certi habiti così licentiosi, che in vece d'andar fuori velate diedero occasione à Dante di dire.

Che uan mostrando con le poppe il petto.

Et è hoggimai salito à tanto colmo quasi in tutte le parti del mōdo la licenza d'andarsene col capo scoperto, & co' capelli contesti d'oro, di perle, di granate, di fiori, di foglie, di cani, d'vccelli, di ghirlande, di piume, & di stendardi, che malamente digeriscono l'ordine de' Vescoui d'entrar velate nel tempio secondo l'antica institutione di Santa Chiesa. Donne uelate nel Tempio.

AN. Poca noia apporta loro questo ordine perche hanno trouati i veli più sottili, & trasparenti che tele d'aragna, & se gli acconciano in guisa tale, che l'hauerli, e'l nō hauerli è tutto vno; & se per caso vogliono i superiori riprenderle di questo abuso, eccole pronte ad iscusarsi che non possono soffrire i veli nè più fissi, nè più grieui per la distillatione del capo. Ma come si sia, io truouo scritto che dourebbono i veli esser tanto grandi, quāto si stēdono i capelli sparsi, & sono chiamati armatura d'honestà, argine di modestia, & muro del sesso femineo, & l'antiche matrone copriuano con esso non che il capo, ma la faccia in tal maniera che ve dessero tāto di lume cō vn sol occhio, quāto bastaua à uedere senza esser uedute. Ma hoggidì le donne escono di casa, si come disse quel poeta

Et per mirar, & per esser mirate.

Nè vale appò loro il dire che nelle medaglie antiche si veggano le faccie delle donne velate cō l'inscrittione PVDICITIA. *Ma per suggello di questa parte, diremo che l'honestà nō è riposta nella sola integrità della carne, ma anche nella modestia de gli habiti, et de gli ornamēti, et si come si recherebbe à uergogna una patrona veggendo se stessa deforme, & la sua serua bella, così dourebbe vergognarsi ueggendo che l'anima sia macchiata, e'l corpo adorno; & ragion vorrebbe che tutte le dōne nel vestire, & nell ornarsi schifassero il souerchio, & il lasciuo, & rimettesse ro i brocati, & i ricami, à ministri de gli altari per rappresentar la magnificenza del culto diuino. Si potrebbe hora far un'ampio discorso intorno all'altro rimedio appartenēte alla cōseruatione dell'honestà che consiste nel ristringimento de' sensi, ma si tralascia poi che non meno le donne che gli huomini l'hanno espresso fra i precetti dell'institutioni christiane, & si come sanno che la peste della lasciuia si contrahe per gli occhi, per l'orecchie, & per gli altri organi de' sensi, cosi douēdo preseruarsi da questo ma le, deono co'l freno dell'honesta, & della ragione rallētare, & correggere i detti sēsi, & sottrarli da quel piacere che'l diauolo suole loro rappresentare, & particolarmente chiuder l'orecchie, et mostrarsi nemiche de' vani, & dishonesti ragionamenti à quali molte pudiche donne porgono l'impudiche orecchie, & sopra il tutto contener gli occhi da quegli sguardi scintillanti, affettati, & maestreuoli, co' quali facendo torto alla casta loro mente procurano di riempir gli occhi, & i cuori altrui di vane speranze, il qual artificio fu assai vagamente accennato da vn nostro Academico con questo madrigale scritto al Mietitor mentre leggeua la sfera.*

Ristringimento de' sensi.

Vani ragionamēti.

Sguardi lasciui.

Mietitor che i pianeti
E scoprite del Ciel gli alti secreti,
Quei duo bei lumi de la donna mia
Che con mirabil arte
Per colmarmi d'inuidia, & gelosia
In questa, e'n quella parte

Scorrendo danno vita à mille amanti,
Dite se pur son occhi, ò stelle erranti.

Et però conuiene alla donna che vuole giungere al grado della compiuta honestà, astenersi da quegli sciocchi risi, & da quei lasciui sguardi, & d'armarsi il volto d'vna grauità, che lieui l'ardire, & la speranza à chiunque la rimira, di che il medesimo ne diede particolar lode alla Signora ANNA BELLA *gentildonna Albesana, bella veramente di viso, bella di sembianti, bella di tutte le fattezze di persona; & non solamente bella ma angelica di nome, d'animo, di bontà, di costumi, & d'intelletto, & sopra il tutto di spirito disgiunto dalla terrena feccia, & tutto riuolto alle celesti contemplationi, onde disse queste parole.* Anna bella.

Qualhor mi spinge Amore
A mirar questa sour'ogn'altra Bella,
Che del mondo è si schiua, & si rubella;
Tosto m'appar nel suo sereno viso
Vn casto, e altero core.
Che dal mortal diuiso
Tutto in celeste ardore
Si cangia, onde a me stess'io dico, hor doue
Ne vai meschin? volgi i tuoi passi altroue.

A' questa virtù siegue il parlar poco, & honesto molto male osseruato da alcune, le quali con souerchia, & istraboccheuole copia di parole, ò più tosto di cicalamenti danno segno d'vn'animo poco rassettato, & mi ricorda d'hauer già letta l'opera d'vn piaceuole dottor di leggi, il quale assegnando la ragione perche la donna fauelli più che l'huomo, si risolue che non per altro è à lei vietato il seruire alla messa, se non perche non si finirebbe mai il Chirie. Parlar poco.

AN. *Basti allegar la sentenza del Comico, che la donna è migliore tacendo che parlando. Ma perche con la sobrietà si ricerca parimente l'honestà del parlare, qui non posso tacere la poca discrettione di quelle, che con la presuntuosa licenza de'* Donna migliore tacẽdo, che parlando.

motti lasciui, & impudichi fanno arrossire gli huomini che le ascoltano, & confidate nella conscienza loro vogliono esser tenute nell'ordine di quegli enigmi che sotto sporche parole hanno honesto sentimento. Ci resta hora il sesto ricordo per mantenimento dell'honestà, cioè il fuggir l'occasione delle persone, del luogo, & del tempo, il che non fanno le poco auedute donne, le quali, se ben sono consapeuoli della debole virtù loro contra gli assalti altrui, non vogliono per ciò priuarsi dell'occasione di certi ridotti, & di certi spettacoli, onde à guisa di farfalle seguono quel detto

Fuggir le occasioni.

Et sò ben ch'io vò dietro à quel che m'arde.

Et questo sia detto non tanto per la conuersatione de gli huomini, quanto delle donne scandalose, & fregiate di mal nome, dalla cui bocca, & dalle cui maniere le donne honeste riceuono alcuna volta impensatamente per gli occhi, & per l'orecchie il veleno de' pessimi costumi, & rimangono con qualche macchia à guisa del muro, il quale se non è brusciato, è fatto negro dalla candela accesa. A questo hebbero gran riguardo i Lacedemonij, onde vietarono l'vdir comedie, ò tragedie, stimando che non conuenisse dar orrecchie à quelle cose, le quali ò per ischerzo, ò da douero mostrano repugnanza alle leggi, si come mostrano esse comedie, oue s'introducono rapine di vergini, & sforzamenti, & adulterij, & furti, & mille inganni, nè voleuano accettar l'iscusatione che le fauole siano fatte per trastullo, & non per fede della verità, perche affermauano che così fatti trastulli alterauano le menti delicate, & erano cagione alcuna volta d'vna subita mutatione dal bene al male, & di far che si dica all'vscir della comedia.

Legge de' Lacedemonij.

Penelope venisti, Helena hor vai.

Et però essendo entrato Archiloco poeta nella loro Città, fù nel la medesima hora scacciato solamente per essersi inteso ch'egli scrisse poesie lasciue, & particolarmente queste parole, E meglio depor l'arme che morire. Da tutte queste cose si trahe che non dee alcuna sauia donna metter in pruoua la sua fragile continenza

Archiloco Poeta.

tinenza

tinenza con l'andare in quei luoghi, & fra quelle persone, oue antiuede esserui come tra' fiori, & l'herba nascosto il serpente, ma più tosto seguir l'essempio della testudine vero geroglifico della pudicitia, & starsene à casa sua, oue s'acquisterà maggior credito, & maggior honore. Testudine geroglifico della pudicitia.

LOD. In fatti chi s'auuicina al pericolo, non è ben sicuro, & piace à me ancora che la donna riuolga tutto il suo pensiero all'amor del marito, & à contentarlo, nè altro maggior contento gli può dare, che posseder giuntamente questo gemino honore da voi proposto, cioè l'esser pudica, & gouernar la casa. Hora hauendo voi detto quel che basta in questo soggetto, me ne ritorno à quel che diceste poco auanti, che maggior honore risplende nelle nobili che nelle ignobili, al che vi consento; ma che maggior honore risplenda nelle belle (come pur anche diceste) che nelle brutte, io no'l sò vedere, anzi mi persuado che non solamente niuno honore, ma più tosto sospetto, pericolo, & danno, & vergogna apporti la bellezza. Et che cosa in somma è bellezza, & che cosa è gratia se non vn fior mattutino, che languisce innanzi sera, & in vn punto verdeggia, & si secca? Non lo disse il Mantouano Biasimo della bellezza.

Le rose in su'l fiorir cogli fanciulla,
Che tosto ne verrai com'esse à nulla?

Et con qual cosa poteua più degnamente auuilirla il gran Rè Salomone che col chiamar la carne fieno, & col dire che fallaci, & vane sono le gratie, & la bellezza? Doue è la bellezza, non vi è maggior pericolo? Non fanno le tarme maggior istratio ne' panni fini? Non rodono i vermi con maggior danno gli arbori fruttiferi? Quali sono l'amate compagne, & fedeli damigelle della bellezza se non la vanità, & la superbia? Dice vn poeta

Sempre à beltà fù leggierezza amica.

Dice vn'altro,

De la beltà compagna è la fierezza.

Et quanti huomini, & donne si truouano non altramente che

coltelli di piombo in guaine d'oro, ò d'auorio hauer sotto l'esteriore bellezza vna mente sciocca, & deforme? Et che altro si legge nelle carte de gli scrittori, anzi nella vita delle donne se non che tra la bellezza, & l'honestà vi ha capital inimicitia, & sempiterna guerra? In che furono terminate le bellezze di Narcisso, d'Acanto, d'Amaranto, & di Hiacinto? in fiori. I bei capelli, di cui tanto si gloriaua Medusa oue se n'andarono? in tanti serpenti. Le bellezze d'Helena quai degni effetti partorirono? longa guerra, ruinoso incendio, & irreparabil danno à Troiani, & à lei sempiterna infamia. Qual cosa scemò l'honore, & la maestà al buon M. Aurelio Imperatore se non la bellezza di Faustina sua moglie? Qual cosa trasformò il fortissimo Hercole in vilissima femina se non il bel viso d'Omphale? Qual cosa domò la superbia del fiero Marte se non l'estrema bellezza di Venere? Ben dunque è vero che la bellezza è vn tiranno che infino à tiranni tiranneggia. Et però non dite Sig. Annibale che la bellezza sia accrescimento di felicità, ma chiamatela più tosto madre di lasciuia, nido di vanità, fonte di superbia, disturbatrice della pace, annunciatrice della guerra, cagione delle rapine, stimolo de gl'incesti, segno delle passioni, purgatorio de' corpi, & inferno delle anime.

Narciso, Acanto, Amaranto, & Hiacinto. Medusa. Helena. M. Aurelio. Hercole.

Lode della bellezza

AN. A così bel Caualiere come voi sete non conueniua il biasimar tanto la bellezza, se ciò forse non faceste perche io col lodarla, occasione vi dia distimar più voi stesso per l'auuenire di quel che infino ad hora habbiate fatto. Vi rispondo adunque che la bellezza, se drittamente, & con occhio sano la rimiriamo, è vna grata proportione, & concordia de' colori, de' lineamenti, dalle membra, & de' gesti, della quale siamo destati non solamente ad amarla, ma à giudicare ch'ella sia vna figura, & vn'essempio che ci rappresenti, & inuiti ad amare la bellezza interiore, dico la bontà, perche di rado auiene ch'oue è la bellezza non vi sia la bontà congiunta, & di qui vengo à ricordarui che Socrate spingeua volentieri i belli allo studio della Filosofia considerãdo che con la bellezza vi era cõgiunta l'acu-

Socrate essortaua i belli alla filosofia.

tezza

tezza dell'ingegno, nè per altra cagione Homero vi dipinge bellissimi Hettore, & Achille, se non perche la vera, & heroica bellezza è con la bontà di tutte le attioni concatenata, onde voi potete rauuederui che l'essempio de' belli, e sciocchi è più tosto mostruosa cosa ch'vn brutto, & desorme sia buono poscia che è sentenza approuata, che bell'anima communemente in brutto corpo non alberga, & che nel membro, il quale trauia dalla figura humana, non può l'anima essercitar diritta operatione; onde secondo i Fisionomi il mostro nel corpo è mostro nell'anima, & è cosa certissima che presso gli antichi si prendeua augurio dal primo incontro dell'huomo, & si come l'incontrarsi in vn bello era stimato felice augurio, così l'abbattersi in vn brutto, daua segno di sinistro auuenimento perche la bruttezza è spauenteuole & perciò disse vn poeta parlando d'vna bruttissima donna, Bellezza congiunta co bontà. Bell'anima non alberga in brutto corpo. Mostro nel corpo, mostro nell'anima.

Temeresti il suo incontro à meza notte.

Et si chiama per antico prouerbio figliuolo delle Furie vn brutto, & deforme. Nè mi lascio vincere da gli essempi di quei che m'hauete nominati, à quali ò le bellezze proprie, ò l'altrui furono cotanto dannose, con ciò sia cosa che quei successi auuennero ò perche ingiustamente si seruirono delle proprie bellezze in danno di loro stessi, ò perche con occhio torto si riuolsero à mirare l'altrui bellezze. Et chi non sà che à se medesimo, & non ad altrui, dee l'huomo ascriuere quel danno che per sua colpa riceue? Figliuolo delle furie Prou. Regola legale.

Se mortal velo il mio veder appana,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?

Qual colpa haueua il buon Gioseffe, se per le bellezze di lui la moglie del suo Signore si lasciò da men che honesto desiderio occupare il vacuo, & delitioso petto? Qual misfatto si poteua opporre ad Endimione se stando egli l'innamorata Luna à dar gli vn bacio discese? Et di che vorremo il casto, & bello Hippolito accusare, se la sfrenata Fedra sua matrigna prese ardi- Gioseffe, & sua bellezza. Endemione amato dalla Luna Hippolito amato da Fedra sua matrigna.

re di vanamente tentarlo? Non è, non è veramente da biasmar la bellezza, la quale è dono spetiale di Dio non solamente grato, ma gioueuole à mortali, se quella sapessero degnamente vsare, & si disponessero d'amarla non per se stessa, ma come viua imagine della diuina bellezza, & come scala che felicemente conduce al Cielo, il che fu accennato dal poeta oue disse

D'vna in altra sembianza
Potea leuarsi à l'alta cagion prima.

Et di più vn nostro Academico dopò l'hauer rimirate à caso in vn tempo le bellezze d'vna gentildonna disse queste parole.

Ben fur donna spietati
I bei vostr'occhi à darmi guerra quando
Humilmente adorando
Il creator in pace i mi viuea;
Anzi pietosi, & grati
Ben fur, ond'io vi rendo ogn'hor mia Dea
Gratie infinite, che per mia salute
Con mirabil virtute
Mi figuraste nel bel vostro viso
La pace. il creator, e'l paradiso.

Diremo adunque Sig. Lodouico con pace vostra, che la bellezza sia specchio di felicità, obietto d'amore, albergo di gratia, stimolo di virtù, essempio di riuerenza, solleuamento di terra, & scala al Cielo.

LOD. Io sopporterò volentieri d'esser stato così piaceuolmente beffato, & così efficacemente confuso da voi per cagione della bellezza, mentre mi risoluiate onde auenga che non meno gli huomini che le donne stimano maggiore la lor bellezza di quel che sia.

AN. Risoluetemi voi prima onde nasca che Amore si dipinge cieco.

LOD. Quella cagione che fà stimar maggior la bellezza propria, fà anche stimar maggiore la bellezza altrui.

AN. Di qui è vscita quella uolgar sentenza

Tosto

Tosto ch'amor t'accende d'vna rana,
Ti riuolgi à pensar che sia Diana.

LOD. Anzi Dianissima.

AN. In confermatione di questo disse vn nostro Academico.

Gia mi pareste sopra ogn'altra bella;
Hor che da vostri lacci hò sciolto il core,
Più deforme non veggio
Di voi donna, ò donzella.
Tal che chiaro m'aueggio,
Che cieco à gran ragion si pinge Amore,
Perche amando da lui mi fur coperti
Gli occhi c'hor sono disamando aperti.

LOD. Si dice che in tre cose ci trouiamo spesso ingannati, in virtù, in ricchezza, in bellezza, le quali sono assai minori di quel che crediamo. In tre cose siamo ingannati.

AN. Se peccano i belli con l'attribuirsi più di quel che habbiano, peccano assai più i brutti con l'attribuirsi quel che non hanno, & però veggiamo ancora de gli Esopi, & de' Tersiti, che (quantunque sconci, & deformi) si persuadono d'esser Narcisi, onde è bene inuestito à loro scherno il geroglifico della simia, la quale stima se stessa, & i suoi figliuoli bellissimi fra tutti gli altri animali, & quel che reca maggior marauiglia, è che non vi hà alcuno che mirandosi nello specchio si rauegga della sua falsa persuasione. Simia geroglifico de gli amãri di se stessi.

LOD. Ben se ne rauuide, ancor che tardi, vna egualmente brutta, è sciocca donna, la quale quanti specchi miraua, tanti ne rompeua stimando che tutti fossero falsi, & non le mostrassero la sua vera, & naturale effigie; ma alla fine essendole auuenuto di mirarsi in vno specchio in compagnia d'vna bellissima giouene sua vicina, & veggendo la gran diuersità delle due faccie, vna delle quali bella, & l'altra deforme si scopriua, si deliberò di non rompere più specchi, & cominciò allhora à stimarsi vn poco men bella di quel che si tenesse prima. Piaceuole essempio.

AN.

Tre felicità della donna.

AN. Cosi adunque voi potete meco uenir conchiudendo che non solamente honorata, ma felice, & gloriosa hauerà à chiamarsi quella gentildonna, nella quale concorrono queste tre doni honestà, bellezza, & valore.

LOD. Io ne hò pratticate alcune egualmente honeste & belle, ma per loro suentura cosi sciocche, che pareuano statue, alle quali per belle che siano, manca lo spirito, onde direte che sia stata loro la natura per vna parte madre, & per l'altra matrigna.

AN. Ogni regola hà eccettione, ma ne hò io conosciute alcune felicemente dotate non meno di singolare bellezza, che di pellegrino intelletto, & di qui vengo à dire che i paragoni fanno conoscere le differenze, & le disuguaglianze da vna cosa ad vn'altra per modo tale che veggiamo talhora ch'vna donna tenuta da noi bellissima, quando viene à fronte d'vn'altra più bella, se ne rimane adombrata dal souerchio splendor dell'altra nel modo che rimangono adombrate le stelle all'apparir del Sole. Ma ciò non ostante posso affermarui cō uerità che nella Città di Milano mi venne occasione di ragionare per lo spatio di due hore con due honoratissime matrone, fra le quali io non seppi giudicare qual d'esse ò di bellezza, ò di valore tenga il primo luogo, l'vna è la Signora ANDRONICA COMNENA discesa da' Principi di Macedonia, & moglie del non meno famoso, che valoroso Caualiere il Sig. GIORGIO SECCO. L'altra è la Signora BARBARA PIETRA nouamente rimasa vedoua per la morte del Sig. GIORGIO VISCONTE degno per le virtù sue d'assai maggior grado, che di Giudice del Gallo ch'egl'era. Non parlerò hora dell'honestà d'esse Signore come di cosa indubitata, & da non misurarsi co' paragoni, ma nella Signora Andronica oltre ad vn simulacro di bellezza, & di gratia scolpito nella fronte, & nel viso con la debita proportione de' colori, & de' lineamēti, io raffigurai ne gl'occhi suoi, vna dolce confusione di guerra, di pace, di fierezza, & di mansuetudine, di mestitia, & di gioia, di gra-

Andronica Comnena.

Giorgio Secco.

Barbara Pietra.

Giorgio Visconte.

di grauità & di piaceuolezza, per la quale auuiene che quanti mirano quei due specchi, tanto rimangono abbagliati, & si contentano più tosto languir per lei, che gioir d'altra. Con le bellezza s'accorda la sua gratissima fauella, con la quale non presenta cibo nè volgare, nè uile, ma conoscendo ch'ella ragionaua con la Signora Barbara, & con huomo che di qualche lettere fà professione, ci diede testimonianza del tempo ch'ella virtuosamente spende nel riuolgere i buoni libri, & particolarmente i sacri, e spirituali, & della felice memoria ch'Iddio sopra ogni altra donna le hà conceduta, poscia che, & di fauole, & d'historie, & di poesie ragiona tanto opportunamente, & senza affettatione, ch'io mi confermai nell'opinione che sempre hebbi che la donna superi l'huomo d'intelligenza. Occorse poi alla Signora Barbara il far vn lungo ragionamento, onde io pascendomi in vn punto gli occhi, & l'oreschie, rimirai in lei non solamente le bellissime fattezze del suo leggiadro viso, & della persona ben formata, ma la dolcissima aria del suo magnanimo, & reale aspetto, che s'altre qualità in lei non concorressero basterebbono questi due lacci à stringere ogni anima gentile à renderle perpetua seruitù, & ubidienza. Ma eccoui la pretiosissima gemma in finissimo oro rinchiusa, che la rende degna d'incomparabile, & imortal honore, dico vna eloquenza, non sò se naturale, ò artificiosa la chiami, con la quale spiega i suoi nobilissimi concetti in tal maniera che la soauità della voce, la proprietà delle parole, & la gratia de' gesti fanno insieme vna felicissima armonia, dalla quale restano ad vn tratto gli occhi, l'orecchie, & gli spiriti altrui sommamente consolati. Imaginate hora come sarebbe possibile in questo paragone preferir l'vna all'altra. Ma non voglio tacere con questa occasione i due madriali che in quel punto furono presentati à queste Signore.

Per la Sig. ANDRONICA COMNENA *Secca.*

Qual mattutino Sole
Con suoi tepidi raggi

Dol-

Dolcemente riscalda, & nutre, & fuori
Del'herbe tira i ruggiadosi fiori.
Tal Andronica suole
Con suoi bei lumi humilemente alteri
Crear casti pensieri,
Et trahendoli fuor del fango rio,
Tosto innalzarli à Dio.

Per la Sig. *BARBARA PIETRA VISCONTE.*

Poi che tutti gli strali
In te donna si Barbara e spietata,
Anzi in te dura, & insensibil pietra
Spuntai, prendi pur l'arco,
Prendi la disarmata,
Et lieue mia faretra,
Et trofeo n'ergi ad immortal memoria
Del mio doglioso incarco,
Et de l'alta, & famosa tua vittoria.
Cosi da sdegno spinto
Disse Amor nudo, disperato, & vinto.

Hò paragonate queste due, hor mi pare che senza paragone io possa chiamar suprema, & singolare l'eccellenza della SIG. CONTESSA VIOLANTE DI LODRONE figliuola del famoso guerriero il CONTE ALBERICO di Lodrone, & moglie del non mẽ valoroso CONTE SEBASTIANO DI LODRONE, dellaqual Signora si può dire come di Platone che le api al suo nascimento le instillarono il melle in bocca; ne è tanta la dolcezza quanta la forza del suo ragionare, & del suo scriuere, con la quale à guisa della lancia d'Achille che feriua, & sanaua, conduce le persone à credere, & à discredere come le piace: & è questa virtù accompagnata da tanto valore ch'ella si può chiamare non meno Romana nell'opere che Greca nell'eloquenza. Vi si aggiunge poi vn particolar feruore di spirito verso Iddio che serue per essempio à tutte le donne oue habbiano à dirizzar principalmẽte

la lor vita. Et è tale la maestà, & la grandezza con cui si presenta in tutte le sue illustri attioni che per questa cagione, & per la sua beniuolenza verso gli huomini virtuosi, par che chiunque la vegga, accusi la fortuna che non l'habbia dato grado di Prencipessa, & fu appunto chi di lei così scrisse

Alto desio d'honor gentil sembiante,
Santi costumi, angelici concetti
In carta, & in fauella
Dolcemente ristretti,
Et mille gratie, & mille à Violante
Destinate fan ch'ella
Più ch'altra i uanni de la gloria spieghi.
Ma non s'auuede, oime, come il Ciel neghi
(Quasi per farle oltraggio)
D'ornarla di reale
Corona, & seggio à sì gran merti eguale.

LOD. Io credo veramente che non si possano isprimere à pieno i meriti di queste Signore da uoi proposte: tuttauia se hauete vedute, & pratticate in Asti le Signore LEONA, & DOROTEA BVNEE mogli de' Signori GABRIELLE, & ATTILIO miei nipoti, non haureste forse ragionato così diffusamente di quelle due, perche queste con le virtù, & con le gratie loro (sia detto senza oscurar punto la fama dell'altre) quasi due grandi luminari recano à quella Città singolar ornamento, e splendore, onde per la gran de honestà loro furono scritte queste parole. Leona, & Dorotea Bunee. Gabrielle, & Attilio Bunei.

Se uero è quel c'huom dice,
Ch'ogni simile il suo simil desia,
Com'esser può ch'à la Ciprigna Dea
Sian sì conformi, & sian di lei sì schiue
Leona & Dorotea?
Veggio ben ch'in quest'opra oltra misura
A' se stessa contraria è la natura.

Ma la carestia del tempo non mi lascia discendere alle particolari

lari qualità loro degne d'eterna memoria, il che è cagione ch'io non mi stenda come vorrei, nelle lodi di due honorati spettacoli della Città di Vercelli, cioè la Signora BEATRICE *degnissima sorella del già* CARDINAL BOBBA, *& moglie del mio caro, & valoroso Caualiere, il Signor* CARLO GAZINO *Gouernatore di Villa nuoua, in honor della quale s'io non temessi di scemar l'eccellenze delle già nominate, direi solamente ch'ella è vna viua imagine che giuntamente rappresenta l'interne, & esterne felicità di tutte quelle, ma non mi sia almeno vietato il dire che ne i tre doni già significati non le pone, nè mai è per porle il piè auanti qual si voglia bella, honesta, & saggia Signora, & che ben degna in tutto di così fortunato nome si dimostra, ad honor della quale mi ricorda che già fu consecrato questo madrialetto.*

Beatrice Bobba. Carlo Gazino.

Cieco è chi il secol nostro
Di ferro chiama, & non s'auede ancora
Beatrice che'l uostro crin l'indora;
Cieco, & seluaggio è poi
Chi da la luce ardente
De'bei uostr'occhi il cor trarsi non sente;
Ma chi non mira in uoi
Quanto di senno è con bellezza accolto,
Si può chiamar cieco, seluaggio, e stolto.

AN. Io m'indouino hora che l'altra gentildonna è la Signora ZANNA VIALARDA *della* MOTTA *ben nata & virtuosamente alleuata nella nostra Città.*

Zanna Vialarda.

LOD. Non vi pare ch'ella habbia la voce, & le mani felicemente ammaestrate à rappresentare cantando, & sonando à mortali con marauiglia, & diletto l'armonia de gli angeli, & delle sfere celesti? ma se riguardate alla sublimità del suo pellegrino intelletto, & alla dolcezza della sua angelica fauella (taccio le bellezze esteriori, & communi all'altre donne) non sete costretto di confessare che doue alle altre il silentio è ornamento, questa sola acquisti con la fauella maggior gloria, &

oscuri con la penna lo stile; & la fama de' più leggiadri scrittori.

AN. Altro non le mancaua per sua compiuta felicità che la compagnia che Dio le hà poi data d'un dotto, & eloquente dicitore quale è il gentilissimo CONTE ALFONSO LANGOSCO *della Motta felicissimo seguace d'Apollo, & delle Muse. Ma poco innanzi ch'ella fosse condotta à marito, le furono dirizzati questi pochi versi.* Conte Alfonso Langosco.

Zanna spirto diuin quel giorno ahi lasso
Che le Gratie, & d'Apollo le sorelle
Dodici uostre ancelle
Condurete per far perpetuo nido
Col uostro Alfonso ualoroso, & fido;
Piacciaui trarui dal pietoso seno
Pria che torcer il passo,
Vna lagrima al meno,
Che fuor per gli occhi mostri à noi ch'alquanto
Vi duol lasciarne in angosciosi pianto.

O quanto gran campo s'haurebbe anche di discorrere di due gentilissime Signore Mantouane, l'una è la Signora VITTORIA SCARAMPA NVVOLONA, *la quale accordando in se stessa con infinita lode l'honestà, & la bellezza, hà leuato infino à Momo istesso ogni vncino non che di biasimo, ma ne anco d'vn picciolo sospetto onde per vniuersal grido è nominata fra le più sauie, & honorate matrone de' nostri tempi. Qui m'ingegnerei di venir raccontando il suo gran valore nel gouerno della casa, la diuotione verso Iddio, la carità verso i poueri, & molte altre sue virtù christiane, ma per chiuder assai cose in picciol campo, mi ristringo à dire ch'ella fu degnissima, & gratissima creata di quelle due gloriose, & immortali Prencipesse dico Madama Margherita Paleologa, & successiuamente di Madama Leonora d'Austria Duchesse di Mantoua quella già, & questa hora nostra patrona, onde fu detto di lei ciò ch'vdirete.* Vittoria Scarampa. Madama Margherita Paleologa. Madama Leonora d'Austria.

Se miracol non è ch'assise in uoi
Vittoria due nemiche
Bellezza & honestà sian fatte amiche;
Se miracol non è ch'altra fra noi
Non giunga al uostro merto,
Et ch'altrui cara, & à uoi stessa uile
Vi dimostriate in tanta gloria humile.
Ben è miracol certo
Che non dal mortal uelo
Sciolta risegga ogn'hor uostr'alma in Cielo.

Vengo hora all'altra, che è la Signora CASSANDRA LEONA BERNA, del cui dolce, & poetico stile non meno si gloria Mantoua, che del suo antico Virgilio, oltre che de' suoi famgliari ragionamēti si può dire come fu già detto d'vn grande oratore, che sarebbe atta ad espugnar più Città con la lingua di quel che fece il Rè Ciro con l'arme, & per ciò le si potrebbono degnamente dire queste parole.

Cassandra Leona Berna.

Mentre à pensar mi uolgo
Come à più chiari cigni in sù la riua
Del Mincio il canto oscuri,
Cassandra, & come lor la gloria furi
Quando auien che fauelle,
O quando auien che scriua,
Et come l'alme di pietà ribelle
Humili renda al suo benigno impero;
Io dico ò come uero
In lei si scopre quel che falsamente
D'Anfione, & d'Orfeo crede la gente.

LOD. Il mondo è veramente ripieno di donne illustri per acutezza d'ingegno, & per altre venture, & s'io volessi v-scir d'Italia, potrei dire che'l Cielo non istrinse mai più bell'a-nima in più bel corpo di quel che sia la Signora ANNA di LVGNY da me lungamente seruita in Francia, delle cui amabili, & sopranaturali doti.

Anna di Lugny.

Alto soggetto à ragionar haurei,
Ma taccio perche mai non finirei.

Et mi ricorda ch'un nostro Italiano scolare in Parigi ragionò di lei in questo modo

Perche con l'altre donne
Bramo sempre hauer pace,
Spiegar non osa questa lingua fuore
Quel ch'entro afferma il core;
Afferma il cor che tu di casto affetto,
Di famosa bellezza, & di uiuace
Angelico intelletto
Anna felice trappassando uai
Quante fur, quante son, quante fian mai,
Ma s'io no'l dico, tua bontà mi scuse
Che spesso è prò tener le labbra chiuse.

AN. Ma qual più dotto, & priuilegiato spirito hebbe mai la Germania che la Signora NEME COTTA: *La quale, ò parli, ò scriua, ci dà non meno con poetico, che con isciolto stile tal saggio della Thoscana fauella, che per me non sò dire se honore, ò vergogna ne riceua l'Italia, oue è stimata quasi vna fenice. Eccoui ciò che di lei scrisse vn'Academico.* Neme Cotta.

Tu di superbo il nome
Degnamente acquistarti ò Rè de' fiumi
Cominciasti quel dì seren ch'uscio
Neme ninfa gentil dal Rhen natio
Ad honorarti con suoi santi lumi
Rendendo chiaro, & pieno
De lor bei raggi il tuo felice seno.

LOD. A me pare che con l'andar ricercando gli essempi delle donne straniere, facciamo gran torto à quelle c'habbiamo in patria; & si possa dire che imitiamo quegli infermi suogliati che mandano lontano à ricercar pellegrine viuande per destar il languido appetito, & poi alla fine s'attengono à cibi

domestici. Io credo che fra le donne di Casale v'è ne siano più di dieci, le quali di bellezza, di gratia, di leggiadria, d'honestà, & di virtù non habbiano che inuidiare alle più famose di qual vi vogliate natione. Poneste mente con quanta maestà entrarono hieri nella Chiesa catedrale quelle tre honorate vedoue, quei tre specchi d'honestà, quei tre splendori del Monferrato, anzi d'Italia, le quali con la loro essemplar vita, con la carità verso i poueri, con le continoue fatiche nell'instituir le fanciulle nella Christiana dottrina, nel visitar l'hospitale, & le prigioni, nel confortar li condennati all'vltimo supplicio, vanno ogni giorno acquistando nuoue ragioni in Cielo senza curar punto di riceuerne lode, & gloria in terra.

AN. Questi sono i frutti, e'l premio dell'honestà loro, & possiamo ben dire che queste tre sole giungano al segno degli honori di quanti Prencipi, & priuati furono hieri nominati da noi; ma con tutto ciò non mi par bene che recitiamo hora il catalogo di queste honorate donne, perche sicome i forestieri stanno attentamente ad vdire il giudicio che noi facciamo delle lor donne, così dobbiamo noi con silentio aspettare quel che dicono essi delle nostre; le quali hauranno à tener più per sicure, & meno sospette le pellegrine lodi, che le nostre, perche noi possiamo esser abbagliati, ò da parentella, ò da amicitia, ò da altra passione. Sarà dunque bene ritornar à casa, & terminar questo donnesco ragionamento con la soaue mentione delle vostre congiunte cioè la Costanza d'Incisa. *Signora* COSTANZA D'INCISA *che col dono dello spirito viuace, & con la mansuetudine del bellissimo aspetto si rende oltre modo amabile, & rappresenta vna certa humile alterezza, ò altera humiltà ne i sembianti ch'induce tutti à riuerirla. Et la Signora* Caterina Rotaria. CATERINA ROTARIA *delle cui pellegrine bellezze, & grati costumi, & eccellenti virtù non compiutamente da tutti conosciute è meglio tacere che dirne poco. Et la* Bartolomea Ponzona. *Signora* BARTOLOMEA PONZONA *che*

hà introdotta la pace, l'amore, & la diuotione in casa di suo marito, il quale col chiamarsi felice, & contento del santo nodo che lo stringe in compagnia di così honesta matrona, & con l'essaltar, come sapete, degnamente le virtù, e'l valor suo, è cagione ch'io non m'affatichi in darle con questa imperfetta lingua le debite lodi: Et finalmente la Signora HILARIA NEMOVRS *vostra figliuola nouella Sposa, la quale se ben di quante habbiamo hoggi nominate, è l'vltima nell'ordine, è però la prima nella mente, & degna per la felicità delle bellezze, & della leggiadria, & delle virtù, che le sono consecrate quelle poche, & significanti parole.* Hilaria Nemours.

Tu due Cipri gne Hilaria, se no'l sai,
Et quattro Gratie, & dieci Muse fai.

Ma perche non mi conuiene lodarla nelle vostre orecchie, io mi riuolgo à chiamar fortunato il Signor CESARE SCARAMPO *vostro genero, il quale come di sano giudicio, & di gran valore dotato, non hà voluto farsi beffe di quel volgar detto, quali i figli chieggi, tal la moglie eleggi: onde gli faccio augurio di generosa prole, con speranza che'l vedrete padre d'heroi, & semidij rappresentatori delle gratie, & virtù materne, insin di qui io veggo che le gentildonne Asteggiane non mai satie d'amare, & d'honorare questo diuino spirito, et questo simulacro di castità, & di prudenza, riconosceranno nella sua fauella, ne' sembianti, & ne' costumi vn certo priuilegio ottenuto dal Cielo, & degno d'imitatione, & di riuerenza. Le quali cose osseruate dall'Eleuato nostro Academico l'hanno fatto dire alcuna volta sospirando, che si chiamerebbe contentissimo pur che Olimpia sua figliuola di dieci anni (la quale veramente mostra alcune scintille di nobile, & viuace spirito) s'assomigliasse alla Signora Hilaria, alla quale fece presentare per mano della fanciulla questo madriale.* Cesare Scarampo. Prou. Olimpia Guazza.

Mentre Hilaria con gli occhi,
Et co'l pensier uagheggio
La real fronte, il dolce, e altero sguardo,

La fauella gentil l'alto intelletto,
E'l uostro uiso adorno oue la rosa,
E'l giglio han grato seggio.
Tutta mi struggo, & ardo
D'inuidioso affetto,
Et à me stessa dico, ò gloriosa
Olimpia se di tante gratie mai
La millesima parte in te vedrai.

LOD. Più tosto che lodar mia figliuola, haurei bisogno che mi fosse raccontata qualche sua imperfettione per temperar in parte l'estremo dolore ch'io m'aspetto quel giorno ch'ella dourà allontanarsi dalla mia vista, & lasciarmi priuo d'vno de' più grati obietti ch'io mi habbia in questa vita. Lasciamo vi prego questo ragionamento.

AN. Diremo adunque che per salire al supremo grado della donnesca dignità, & per sedere nell'altissimo seggio dell'honore, conuiene alle donne procurar d'aggiungere qualche ornamento à quello della patria, come hanno fatto le già nominate donne per non esser tenute dozinali, & della commune stampa. Et poi che'l principal loro honore è riposto si come habbiamo conchiuso, nel mantenimento della pudicitia, senza il quale sono mancheuoli, & vili tutti gli altri loro honori, io non altrimenti che se tutte le donne del mondo fossero presenti, come geloso della fama loro mi riuolga à così dire.

Essortatione alle dõne.

Sarà forse valorose, & riuerende donne, alcuna di voi che à poca sua dignità, & à grande mia presuntione attribuisca per che io di tutti gli huomini il più stolto, & inetto, à voi hoggi mi presenti, & alla difesa, & al mantenimento dell'honore venga ad essortarui, Tutta via se con alta consideratione verrete fra voi discorrẽdo come à Dio piaccia alcuna volta che dalla bocca de gli stolti escano sani, & giouenoli cõsigli, cesserà leggiermente la marauiglia che di me vi prende; & à dare à questo stolto intera credenza vi disporrete. Sono molti, anzi infiniti doni che dal Cielo riconoscer douete, ma fra tutti non ve n'hà

alcuno

alcuno che più vi adorni, che più vi essalti, & vi renda al mondo gloriose, che la pudicitia vostro pretioso, & inestimabil tesoro, per custodia del quale vi diede arme sicure, & quasi castelli fortissimi l'intelletto, l'humiltà, la modestia, la fede, la diuotione, & la costanza, le quali virtù sò bene che naturalmente sono da voi con ogni studio essercitate. Ma (oime) l'insolenza, la presuntione, & la sfacciataggine de gli huomini communemente è tale che per rapirui questo gran tesoro, & per hauerne con vostro perpetuo dishonore, & danno il bramato possesso, non curano l'ira di Dio, l'offesa del prossimo, & la ruina, & infamia di loro medesimi, nè sentono alcun rimordimento di disuiar il sano intelletto dalle virtuose opere per faticarlo, & perderlo in questo vile & otioso vaneggiamento, per modo tale che non vi hà alcuno d'essi (udite bene) che nel suo cuore non vi stimi tutte gratiose, benigne, cortesi, & finalmente alle sue voglie arrendeuoli, & non si persuada che quella di voi che stima inespugnabile la rocca della sua honestà, quella medesima non sia per darla scioccamente nelle lor mani, & che s'alcuna si pone al contrasto, & alla difesa, ciò non faccia perche sia dell'altre, nè più sauia, nè più honesta, nè più forte, ma per meglio assicurarsi dell'amore, & della patienza di chi l'assale, & prendono ardire, & confidenza, & non altrimente che l'oracolo Delfico tengono per infallibile quel detto Falsa opinione de gli huomini.

che premio al ben seruire
Pur uiene al fin se ben tarda à uenire.

Et (se pur volete ch'io'l dicai) maligni senza far alcuna distintione fra voi, senza riguardo di quale ella si sia, vi stimano tutte macchiate d'una pece. O temerità sfrenata, ò presuntione maligna, ò dispregio intolerabile. Ma perche meglio vi sia nota la malitia loro, vengo à significarui che non vi hà alcuna sorte d'inganno più detestabile di quello che sotto maschera di bontà, & d'amore si ordisce. Or qual inganno, & qual tradimento è più infrascato, più artificioso, & più detestabile di quello ch'essi vi fanno? Venite meco discorrendo come queste Inganno vniuersale e gli amati contra le donne. Auuertite donne.

astutissime volpi, anzi questi rapacissimi lupi, & dell'honor uostro capitali nemici vi si presentano in forma mansueti agnelli, e'l primo loro studio è d'apparire nel vostro cospetto humili, discreti, adorni, & gentili per che voi cominciate à bere l'amoroso veleno con gli occhi, per li quali discendendo al cuore si desti in voi alcuna picciola inclinatione, & si prouochi il sonno all'intelletto. Dopò questo primo dolce, & inaueduto assalto procurano i maligni di dar battaglia alle vostre castissime orecchie, & poi che la menzogna sotto colore di verità si presenta, ecco i lusinghieri ch'entrando primieramente nelle lodi delle bellezze, del valore, de' portamenti, de' costumi, & dell'altre vostre infinite gratie, con picciola fatica vi fanno vdire questa gratissima armonia, con la quale occupandoui poi il cuore, & abbagliandoui i sensi vi obligano à credere che quelle istesse bellezze, quel valore, quei portamenti, quei costumi, & quelle gratie gli habbiano feriti à morte, & fatti vostri perpetui schiaui; & se voi perauentura ò non credete, ò di non credere fate sembiante, tosto i beffatori raddoppiano i colpi, & con isforzate lagrime, con affettati sospiri, con incessabili preghiere, con mille falsi, & odiosi giuramenti tanto dicono, & tanto fanno, che molte di voi meschine non solamente à credenza, ma à compassione vi piegate. Nè si contentano con questi ingegnosi veli d'accecarui l'intelletto, ma perche s'espugni, s'atterri, & si spiani la vostra fortezza, & perche voi restiate vinte, & confuse, vi aggiungono per vltimo assalto il lustro dell'oro, de' rubini, de' diamanti, & d'altre non meno pretiose, che risplendenti gemme, in virtù delle quali dopo lungo contrasto voi più deboli cediate à vincitori, dando loro in preda il vostro mal guardato tesoro con perpetua infamia dolenti, & pentite vi rimaniate. Questo è il fine ò carissime donne oue drizzano i vani, & lussuriosi huomini i loro maluagi pensieri dal che potete rauederui che vi lodano per biasimarui, u'amano per odiarui, vi carezzano per ischernirui, vi lusingano per tradirui, vi donano per rapirui. Sù dunque ò sauie figlie, sorelle,

Vdite donne.

Eccoui il fine de gli amanti ò donne.

relle, & madri preparateui contra l'insidie de' nemici, & contra il veleno de' serpenti. Fuggano gli vostri occhi così infelice, et dãnoso obietto. Et perche crudeltà consuma amore, sia questa la vostra honorata, & vittoriosa impresa. S'armi il vostro viso di fierezza contra l'insidie di questi orgogliosi, & insolenti. Chiudansi l'orecchie al pestifero canto delle Sirene. S'induri-no i cuori all'ingannevoli preghiere de' Narcisi, & Ganimedi, i quali non così tosto adempiono il loro sfrenato, & bestial appetito, come con sonora tromba diuolgano l'infamia delle sfortunate donne, per la quale vengono à tutto il mondo mostrate à dito. Siano l'impudiche essempio à voi, Riconoscete à loro spese che niuna cosa più facilmente si manifesta che la disbonestà della donna, la cui perdita è irrecuperabile, onde è scritto. Prou. Sentenza uerissima.

La sommersa honestà non torna à riua,
Et poi ch'è estinta più non si rauiua.

Voi candide, & intatte vergini, & voi continenti, & honorate vedoue rintuzzate gl'interni stimoli col martello del digiuno, dell'orationi, dell'humiltà, & de gli honesti essercitij non meno d'animo che di corpo, & sappiate ch'essendo nate in carne, il non viuer carnalmente, e'l combatter ogn'hora vittoriosamente con voi stesse, e'l tener rinchiuso, & legato il nemico, sarà attribuito à virtù celeste, & angelica, & à vostro singolare, & sempiterno honore. Voi saute, & valorose matrone serbate inuiolabilmente quella santa fede, la quale non à vostri mariti, ma à Dio hauete data, & seruendo non di scandolo, ma d'instruttione alle vergini, & alle vedoue, scolpite ne' cuori vostri il candido, & immacolato armelino, & fate con lui questo stabile proponimẽto d'eleggerui più tosto la morte che la macchia per poter degnamente entrare nel tempio della castità, & sacrargli il vostro intero honore. Finalmente s'alcuna di uoi si truoua per sua sventura caduta in errore non potendo riscotere il buon nome, procuri al meno di riscotere dalle mani del Diauolo l'inuescbiata anima per renderla insieme con la dolente Maddalena al suo benigno, & misericordioso creatore.

LOD.

LOD. Questo ragionamẽto m'hà ridotto à memoria quel che racconta vn nouellator Fiorentino, cioè ch'vn gentilhuomo innamorato della moglie d'vn pouero arteggiano, le veniua dicendo, per acquistar la gratia sua, come egli era ricco, leggiadro, & grato à tutti, & che per l'opposito suo marito era vn meschino, deforme, & odioso; ma il pouer'huomo ch'era nascosto sentendosi così stranamente villaneggiato, si fece auanti, & disse, Signore per cortesia acconciate i fatti vostri, ma non isconciate i miei. Voglio hora dire che con la vostra lodeuole essortatione hauete ben fatto vtile alle donne, ma gli huomini per la maggior parte, massimamente i giouani, vi sapranno poco grado dell'hauer così apertamente manifestati i loro secreti, & diranno insieme con l'arteggiano che hauete guasti i fatti loro.

Nouella.

AN. Piacesse à Dio che così facessero frutto le mie parole nella mente delle donne, come io sopporterei in pace la maliuolenza de' loro amanti.

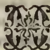
LOD. Tutte le donne che gusteranno il frutto delle vostre parole, daranno ripulsa à gli amanti, & terranno voi solo per degno, & vero amante, perche vero, & degno amante è quello che riuerisce l'honore della donna amata.

Vero amã te.

DEL

DEL CONOSCIMENTO DI SE STESSO.

DIALOGO VNDECIMO.



LODOVICO DI NEMOVRS, ET FRANCESCO PVGIELLA.



O vi veggo hoggi Sig. Francesco più dell'vsato pensoso; non sò se qualche graue studio ne sia cagione.

FR. Io (per non tenerui celata la cagione de' mei pensieri) veniua hora frà me stesso altamente considerando quanto malageuole sia ad osseruare quel Delfico; anzi christiano oracolo CONOSCI TE STESSO poscia che la maggior parte de' mortali si attribuisce indegnamente quel che non le conuiene. A questa consideratione m'hà tirato l'historia di quei pescatori, i quali hauendo venduta vna gittata di rete à certi forestieri colsero inaspettatamente nella rete vna tauola d'oro che fù cagione di grande, & lunga contesa frà pescatori, & i forestieri mentre questi di tutto ciò che si raccoglierebbe, & quelli solamente de' pesci hauer patteggiato affermauano, sopra di che fù poi vdito l'oracolo dichiarare che la tauola ad vn sapientissimo era douuta, onde i pescatori la mandarono subitamente à donare à Talete, & Talete à Biante, & Biante ad vn'altro, & quell'altro à Solone, & Solone alla fine la presentò ad Apollo Delfico. Io adunque riducendomi questo fatto à memoria veniua hora fra me stesso dicendo, Oue sono hoggidì i pescatori, oue i Taleti, i Bianti, & i Soloni, che spogliandosi dell'amor proprio, & conoscendo se stessi, & l'indignità loro, rifiutassero le tauole

Essempio d'aueduti pescatori.

d'oro

d'oro, & ſucceſſiuamente à più ſauij di loro le veniſſero traſferendo?

LOD. A me pare che non vi ſia quella difficultà nel conoſcimento di ſe ſteſſo che voi preſupponete, perche s'io non ſono in tutto ſmemorato, vi hà vn gentile ſcrittore, il quale afferma che peruerſameute fù diuolgato quel detto conoſci te ſteſſo, con ciò ſia coſa ch'era più vtile il dire conoſci gli altri; & ſe la vogliamo ſottilmente intendere, noi per certo giudicheremo che aſſai più malageuol coſa ſia il conoſcer gli altri che noi ſteſſi, perche i voſtri intimi affetti ſono talmente da voi conoſciuti, che non vi poſſono ingãnare, ma ben potete eſſer ingãnato da' miei che vi ſono naſcoſti, onde ſi dice che Momo nõ ſeppe biaſimar Gioue d'altra coſa che di queſta, che non haueſſe fatto vn fineſtruolo nel petto dell'huomo, perche ſi poteſſero manifeſtamente cõprendere i ſuoi penſieri, & è anche volgariſſimo detto che l'huomo è di tutti gli altri animali il più difficile à conoſcere, et s'io diceſſi che non ui hà alcuno al mondo di coſi cãdida natura, nè di così aperto cuore, che non tenga vna buona parte de' ſuoi penſieri maſcherata, & non ſi moſtri fuori in molte coſe differente da quel ch'egli è dentro, forſe non mentirei. Io sò quelche dico, & hò mãgiata gran copia di ſale con molti huomini prima che conoſcerli. A voi dee pur eſſer auenuto il medeſimo più d'vna volta col rauuederui, & forſe troppo tardi che tale era venuto à trattare con eſſo voi, che con diuerſe volontà quaſi con due ſaette ſopra vn'arco, procuraua ò per vna, ò per altra via d'uccellarui, dalla qual ragione ſono indotto à credere che migliore, & più gioueuole dottrina ſarebbe all'huomo il conoſcimento de gli altri, che quello di ſe ſteſſo.

Qual ſia più utile conoſcer ſe ſteſſo ò conoſcer gli altri.

Momo tipreſe Gioue.

FR. Io non poſſo in modo alcuno ſeguir l'opinione uoſtra nè di quello ſcrittore che diſſe douerſi principalmente conoſcer gli altri, perche aſſai più diſſicil coſa io ſtimo che ſia il conoſcer ſe ſteſſo, & à dir queſto ſon perſuaſo dal ſapere che gli huomini per lo più ſon in queſto errore che veggono i difetti altrui, & non i ſuoi à guiſa dell'occhio che vede ogni coſa, & non vede

de se stesso, il che è causato dall'amor proprio, quale abbaglia in sì fatta maniera i sensi, che l'huomo non conosce se medesimo, & pensiamo tutti che solamente in biasimo di se stesso dicesse vn Filosofo quelle parole, Quando io voglio dilettarmi d'vno sciocco, non lo vado cercando lontano, cerco me stesso; ma non ci accorgiamo (ò sciocchi noi) che della nostra vniuersale sciocchezza egli ci volle auuertire. Crediate pure che rari sono al mondo quei che procurano di riconoscere le loro macchie, & di spogliarsi della falsa opinione, anzi questo difetto fu attribuito infino à Mercurio il quale stimandosi da principio sopra gli altri Dij, entrò in forma d'huomo in casa d'vno scultore, & veggēdo iui tre bellissime statue cioè di Gioue, di Giunone, & di Mercurio, gli dimandò quanto volesse di quella di Gioue, à cui egli rispose cento scudi; poi gli dimandò di quella di Giunone, à cui rispose dugento scudi; & alla fine ricercando del valore di quella di Mercurio, egli soggiunse quella di Mercurio te la donerò mentre comperi l'altre due, alle cui parole il buon Mercurio tacito se ne partì, & d'allhora in poi cominciò à conoscer se stesso, & à rauedersi ch'egli era tanto à Gioue, & à Giunone inferiore, quanto noi al Duca nostro patrone.

Amor di se stesso.

Fauola di Mercurio.

LOD. Lo scultore vendendo la statua di Gioue, & di Giunone, uoleua dar in cortesia quella di Mercurio in quel modo che si dona à Roma vn ramuscello d'origano à chi compera l'alice.

FR. Beati dunque i mortali se facessero pruoua di conoscer se stessi, ma ciò non fanno temendo di trouare quel che non vorrebbono, onde se ne stanno volentieri auuolti nell'inganno di loro medesimi, & se pure alcuni sono che conoscano le loro uirtù, non pero declinano dall'essempio di Lucifero, il quale bene intese la grandezza, & la eccellenza della sua dignità ma per tutto ciò non conobbe se stesso, perche dimenticatosi d'hauerla riceuuta da Dio, entrò in superbia, & caddè in ruina. In somma così à pochi è dato il conoscer se stessi, come a pochi è dato l'acquistarsi l'immortalità, & per ciò non vi sia graue ch'io vi replichi che l'amor proprio accieca tutti; & di qui

Lucifero, & sua superbia.

auuic-

auuiene che quanto meno l'huomo ſi vede, tanto più è innamo rato di ſe ſteſſo, & tanto meno drittamente giudica il bene, e'l male, onde ben diſſe vn gentile ſpirito

Qual coſa con ragion ſi teme, ò brama?

In queſto adunque biſogna che l'huomo s'affatichi più ch'in altro conoſcimento, ma l'abuſo è tale che molti s'ingegnano di conoſcere il corſo delle ſtelle, le virtù de' ſimplici, le compleſſioni de gli huomini, le nature de gli animali, & la ſcienza di tutte le coſe terrene, & celeſti, & conoſcendo molte coſe non conoſcono ſe ſteſſi, & da queſta ignoranza ne ſiegue gran ſuperbia mentre l'ingannata, & l'ingannatrice loro imaginatione gl'induce à credere che ſiano migliori di quel che ſono; & però dobbiamo per ſalute noſtra auanti ad ogn'altra coſa procurare di ſpogliarci di queſta ignoranza, & ſecondo il prouerbio habitar con noi ſteſſi; perche conoſcendo la noſtra infermità, ci faremo la ſtrada à Dio.

Abuſo vniuerſale.

Prou.

LOD. Poſcia che'l conoſcimento di ſe ſteſſo vi pare cotanto utile, & neceſſario alla ſalute noſtra, loderei che veniſte dicendo il modo d'acquiſtar queſto conoſcimento.

FR. Tre modi principali mi ſouengono, co' quali l'huomo può ageuolmente conoſcer ſe ſteſſo; il primo è il cominciar à conoſcere gli altri.

Tre modi di conoſcer ſe ſteſſo.

LOD. Diſſi ben io che l'importanza del negotio era poſta nel conoſcer gli altri, & voi ſete alla fine diſceſo nella mia opinione.

FR. Anzi io ſtò fermo nella mia primiera ſentenza che la più difficil dottrina di tutte ſia il conoſcer ſe ſteſſo; & vi replico col parere del Comico che tutti gli huomini per natura giudicano meglio i fatti altrui che i proprij, & che queſto auuiene per eſſer noi ſempre nelle coſe noſtre da ſouerchio piacere, ò da ſouerchio dolore occupati. Ma perche in tutte le dottrine s'vſa ſempre di cominciare dalle coſe più facili, io à queſto effetto propongo, & prepongo il conoſcimento de gli altri come la più facile; & tanto più facile quanto io intendo che l'huomo non

habbia à porre studio di conoscer gli altri interiormente, come interiormente io voglio ch'egli conosca se stesso, anzi io biasimo il voler conoscer gl'intimi affetti altrui perche con questo intenso studio si potrebbe incappare in qualche sinistro, & temerario giudicio, & attribuirsi presuntuosamente la sapienza di Dio ilqual solo è scrutatore de' cuori.

LOD. Con tutto ciò non possiamo negare che à molti segni esteriori non si conoscano i pensieri interni, & rare volte auuiene che falso sia il giudicio che noi facciamo delle persone solamente à rimirarle in faccia quantunque non le habbiamo mai più vedute, & cominciando dalla fronte, & da gli occhi disse il poeta. Giudicar dalla faccia.

Il cor ne gli occhi, & nella fronte hò scritto

Se venite poi alla lingua, ella parimente da segno manifesto del l'animo; onde è scritto chi è della terra, della terra parla, & dice il Filosofo che quale è ciascuno, tali cose dice, tali opera, & talmente viue. Se discendete à gesti, voi riconoscete che verissimo è il prouerbio che lo sciocco parla col dito, & ben disse vno scrittore che i mouimenti del corpo sono la voce dell'animo. Finalmente dal passeggiare, & dal vestire si fa giudicio ò della grauità, ò della leggierezza altrui. Souuengaui quel detto Prou.

A' l'habito, à l'andar, al volto à i panni
Quel che tu sei dimostri già molt'anni.

FR. Egli è tale il legame, & l'affinità con cui sono congiunti l'anima, e'l corpo; che nelle loro passioni si seguono scambieuolmente l'vn l'altro, onde sentiamo alcuna volta esser l'anima alterata dalle passioni del corpo, & all'incontro il corpo compatire à quelle dell'anima, & però gli antichi Filosofi si sforzarono d'introdurre l'arte, & la scienza di conoscere per segni esteriori la qualità, & le dispositioni occulte de gli animi nostri, i quali segni si prendono da i mouimenti, da i colori, da i lineamenti della faccia, dalla voce, dalla carne, da i peli, dalle parti, & dalla figura di tutto il corpo, onde quei c'hanno gli occhi, & le pupille sempre aperte come gli asini, & le pecore, sono giudicati sempli Legame dell'anima, & del corpo.

Di cognioscer giovini

ci, & ſciocchi, quei c'hanno le ciglia congiunte ſono tenuti ſcelerati, quei che rappreſentano nel volto il color del brōzo, ſi crede che non ſappiano mai che coſa ſia allegrezza, & che l'anima loro ſia ſempre contriſtata; & ſi potrebbono dire molt'altri ſegni eſteriori, i quali danno indicio del cuore, ilche ſi dimoſtra con quella ſentenza

O come mal l'error ſi cela in uiſo

Salomone *Et in confermatione di tutto queſto diſſe il Sauio che dalla faccia ſi conoſce l'huomo, & che gli habiti, il riſo, & l'andare rendano teſtimonianza di lui, aggiungauiſi quel detto,*

Nè Venere celar può la ſua mente.

Tutta via ſarebbe temerità il voler da queſti ſegni eſteriori far certo, & aſſoluto giudicio della mente, & de' coſtumi altrui, & di qui è che noſtro Signore ci fà auuertiti à non voler giudicare ſecondo la faccia. Molti con la buona vita hanno fatta violenza alla peſſima natura loro, & Socrate in particolare affermaua d'hauer con lo ſtudio della filoſofia rintuzzati gli ſtimoli delle ſue dishoneſte inclinationi, & perciò biſogna riuolgerſi à queſta conſideratione, che quantunque il capretto habbia il pelo più ruuido di quel che moſtri l'agnello; nondimeno la ſua carne è più ſaporita, & coſi alcuni ſe ben hanno abomineuole aſpetto, ſono però di dentro migliori, & s'aſſomigliano à quella ſorte di pere che ſozze, & buone volgarmente chiamiamo, & in riſolutione non è in facultà noſtra lo ſcoprire gli occulti ſecreti dell'altrui conſcienza, perche è ſcritto che l'huomo vede nella faccia, & Dio nel cuore per modo tale che nelle coſe incerte habbiamo da laſciar il giudicio à Dio, nè eſſer facili à dar ſiniſtra interpretatione all'opere altrui quando hanno lo deuole, & diritta apparenza.

Socrate luſſurioſo per natura

L'huomo in faccia. Dio nel cuore.

LOD. In queſto errore trabоccano leggiermente fino à più ſauij del mondo col prender à roueſcio i coſtumi altrui, & col dar titolo d'hippocrita all'humile, di malitioſo al prudente, & ... ore all'affabile.

FR. Et però chi non vuole in ciò abbagliarſi, auuertiſca

nelle

nelle cose che possono riceuere contrarie interpretationi, d'accostarsi sempre alla migliore. Seguitiamo hora il nostro ragionamento dicendo che ci conuiene prima conoscer gli altri per poter meglio conoscere noi medesimi, & nelle cose de gli altri noi mireremo per nostro beneficio la virtù, ouero i vitij, perche se la virtù ch'io miro in altrui è in me, ecco sorgere vn santo desiderio d'auanzarlo; se non in me, ecco vno stimulo che mi sperona à seguitarlo. Del primo habbiamo l'essempio d'Apelle, & di Protogene, & di Zeusi, & di Parrasio, che tanto per preualer l'vno all'altro s'affaticarono. Del secondo ne diede segno Giulio Cesare il quale veggendo in Ispagna dipinto Alessandro con le sue imprese, si dolse della sua dapoccagine poi che in quella età di trent'anni non haueua ancora fatta alcuna cosa segnalata, il qual paragone non solamente il fece conoscer se stesso, ma l'indusse à far cose sopra se stesso. Ma sopra il tutto nel conoscimento de gli altri bisogna apprendere à conoscer Christo, & la vita sua, & poi mettendo la mano in seno ricordarci della nostra souerchia delicatezza vergognandoci che sotto vn capo spinoso siano le membra delicate. Et perche sappiamo quanto il conoscer gli altri gioui al conoscimento di noi medesimi, ricorriamo à quella sentenza, chiunque desidera saper compiutamente quale egli si sia, ponga mente à quei tali quale egli non è.

Competēza di Pittori.

Rauedimēto di Cesare.

Sentenza notabile.

LOD. Queste in vero sono parole di gran virtù, & molto efficaci alla salute nostra, & mi recano per la memoria l'essempio di Demarato, il quale pregato da vn presuntuoso à voler dire qual fosse il più da bene huomo fra tutti gli Spartani, ricusò per due volte di proferir questa sentenza; ma alla fine astretto al terzo assalto dalla sua importunità, gli rispose, egli è vno che non s'assomiglia in alcuna cosa à te.

Demarato, & suo motto.

FR. Dunque non bisogna lasciarsi ingannare dall'amor proprio, ma dobbiamo rimirarci quasi in vno specchio, ne

gli huomini di buona vita per aggiungere à noi ſteſsi quelle virtù che ci mancano; & ſe ne gli ſtudij delle lettere noi procuriamo d'appropriarci lo stile, le locutioni, & le ſentenze de' felici ſcrittori, quanto maggiormente dobbiamo cercare di ſeguir l'orme de gli huomini irreprenſibili, & conuertire ad vſo, & beneficio noſtro tutti i coſtumi loro? Ma per conoſcer compiutamente noi steſsi conuiene ancora intendere la vita de gli huomini vitioſi, i quali dobbiamo più che'l cane, e'l ſerpente abborrire col vedere che ſono infami, & odioſi al mondo, & ſu'l punto di perdere per li loro misfatti la robba, la vita, l'honore, & l'anima inſieme, & di qui riceuiamo il frutto di quel detto che dal vitio altrui l'huomo ſauio corregge il ſuo.

Felice è quel ch'à l'altrui ſpeſe impara.

Fauola. *LOD. Queſto precetto l'hanno gli huomini riceuuto già è gran tempo dalla volpe, la quale ripreſa dal leone perche non l'haueſſe viſitato nella ſua infermità, ſi come haueuano fatto tutti gli altri animali, ſauiamente riſpoſe, che da queſta viſita s'era ritenuta per hauer posto mente, che tutte le pedate de gli altri animali erano dirizzate verſo di lui, ma non ne appariua alcuna che indietro ſi riuolgeſſe.*

Secondo modo di conoſcer ſe ſteſſo. *FR. Di qui adunque habbiamo due principali auuertimenti; il primo è che per conoſcer noi ſteſsi è neceſſario conoſcer prima gli altri, il ſecondo che dal conoſcimento di noi ſteſsi ne naſce vn dolce, & ſoaue frutto, cioè l'ammendatione della vita noſtra. Paſsiamo hora al ſecondo modo di conoſcer noi steſsi, il quale è poſto nella conſideratione della propria felicità, & della propria miſeria. Et però ſe l'huomo à qualche hora eletta veniſſe ogni giorno ritirando à dentro i ſuoi vagabondi ſpiriti, & tutto in ſe ſteſſo raccolto faceſſe pruoua di conoſcer ſe ſteſſo dimandando à ſe ſteſſo chi ſei tù? Subitamente della propria felicità, & della propria*

Felicità dell'huomo. *miſeria ſarebbe ricordeuole, & per cagione della felicità riſponderebbe, Io ſono creatura di Dio riſcoſſa dall'inferno col pre-*

pretioso sangue del suo unigenito figliuolo, purgata dell'antica macchia con l'acqua del Santo Battesimo, dotata di memoria corrispondente al padre; d'intelletto al figliuolo, di volontà allo spirito santo, ristorata col pane de gli angeli, & assegnata all'immortalità celeste. Da questo conoscimento di se stesso, & dal rauedersi che tutto ciò ch'egli hà, viene da Dio, non sarà egli ingrato se non si disporrà d'amarlo, & ringratiarlo con tutto l'affetto del suo cuore, d'essequir la volontà sua, & d'eleggersi più tosto la morte, che d'offenderlo mai? Or per cagione della miseria che risponderà? Io sono sango, terra, cenere, poluere, verme, & vilissima materia, nato alle fatiche, à gli stenti, & alle miserie, & per le mie scelerateZze alla temporale, & all'eterna morte soggetto. Dopò quest'altro conoscimento sara egli cosi superbo che non s'humilij, & non si riuolga al timor di Dio, & allo studio della propria salute? Miseria dell'huomo.

LOD. Dolcissimo è questo suono nelle mie orecchie, il quale discendendo al cuore m'induce à conoscere me stesso, & mi fà col mirar la mia felicità amar Iddio, & col mirar la mia miseria odiar il mondo.

FR. Di qui si vede come sia vero che fra le molte cose che ci bisogna sapere, vi è la scienza di queste tre, cioè, de' beneficij che habbiamo riceuuti, de gli errori che habbiamo commessi, & delle pene che habbiamo meritate. Tre cose dobbiamo sapere

LOD. Or per conto della felicità, & de' beneficij riceuuti io vengo essaminando i costumi de gli huomini, i quali di rado conoscono se stessi nelle prosperità loro, & volentieri si scordano di chi n'è cagione, anZi si lasciano portar tanto oltre dal vento della superbia che à se medesimi sciocc amente attribuiscono la felicità loro. Felici scordeuoli di Dio.

FR. Voi sete hora entrato in vn grande Oceano, nel quale si sommergono molti felici per non riconoscer da Dio la felicità loro. Di questi intese il Sauio dicendo, la prosperità de gli stolti sarà lor ruina.

LOD. Queſta proſperità de gli ſtolti m'hà fatto più volte rimaner confuſo non ſapendo come auenga che gli ſtolti ſiano communemente per manifeſta pruoua più fortunati che li ſauij nel che biſogna dire che la ragione perda il ſuo vigore, & che'l mondo ſia riuolto co' piè in sù, perche dourebbono le proſperità più toſto auenire à quei che ſi gouernano con conſiglio, che à gli inconſiderati.

FR. Tra la fortuna, & la ragione non vi hà alcun ſimbolo, & di rado è data all'huomo buona mente, & buona fortuna

Prou. *& è antico prouerbio, che non accade à conſigliar i fortunati; perche ſenza ragione acquiſtano i beni, ſi come per lo contrario, quei che ſi gouernano con conſiglio ſono sfortunati. Et volete ſapere come queſto auenga? Sono fortunati gli ſciocchi, perche perduta la ragione, tanto ſi mouono quanto ſono moſsi, & à guiſa di beſtie ſono ſoſpinti da natural inſtinto, &*

I ciechi hãno memoria. *procedono come i ciechi, i quali eſſendo quaſi priui del ſenſo più diſtrattiuo, acquiſtano maggior memoria; così eſsi priui d'intelletto ſeguono più vigoroſamente gl'impeti diuini, onde la fortuna opera più in eſsi; ma i ſauij ſtimando temerità il far alcuna coſa che non ſia dettata dalla ragione, laſciano eſtinguere gl'impeti diuini; & dando loro ripulſa, rimangono sfortunati, perche gl'impeti diuini ſono infallibili, et la ragione è difettuoſa: & però hanno gli huomini introdotto quell'antico*

Prou. *prouerbio, Ventura ò Dio, che poco ſenno baſta. Ma ſe vogliamo accoſtarci vn poco più alla Chriſtiana Filoſofia, noi verremo diſcorrendo che quantunque ſi trouino alcune creature, alle quali piace à Dio per l'innocenza loro di concedere le proſperità terrene, & dopoi le celeſti, & per lo contrario ſe ne trouino alcun'altre, lequali per l'iniquità loro affligge con le auuerſità di queſta, & di quell'altra vita in ſi fatta maniera, che ſi può dire che à gli vni apra due paradiſi, & à gli altri due*

Proſperità a cattiui, & ſciagure a buoni. *inferni; tuttauia ſogliono per lo più le proſperità à cattiui, & le ſciagure à buoni auuenire; & per queſto dice vn ſanto dottore, Siamo bene auuertiti che ſe per caſo facciamo*

qualche

qualche cosa buona, non ci sia dato il merito in questa vita, per la quale ci venga detto hauete riceuuta la vostra mercede; & poi soggiunge che gli huomini di santa vita qualhor si veggono abbondar de' fauori del mondo, sono conturbati dal sospetto di non riceuer qua giù i frutti delle lor fatiche. Di questo non accade prender marauiglia, perche è cosa à tutti notissima che le prosperità rendono gli huomini sciocchi, otiosi, lasciui, trascurati, superbi, insolenti, & in tal guisa sneruati, che per la delicatezza del loro senso ogni picciola cosa che non venga loro à filo, li contrista oltre modo, & si conosce esser verissimo quel detto che l'huomo lungamente auezzo al sereno delle delitie, per ogni picciol nuuolo di fastidio si conturba, & dà luogo à quella sentenza del Lirico.

Mali effetti delle prosperità

Chi fece del seren troppo gran festa,
Haurà doglia maggior ne la tempesta.

Et però dee l'huomo fortunato temer ogn'hora che'l vino puro delle prosperità non l'inebrij, & non gli lieui la sanità della monte, & per ischifar questo inconueniente, potrà inacquarlo con la consideratione delle miserie, & delle sciagure altrui, & col rauuedersi finalmente che l'huomo felice perdendosi nella sua felicità non conosce se stesso, & non si ricorda di Dio, & riceue la sua mercede in questa vita.

LOD. Di qui si conosce quanto grande sia la virtù di quelli che sanno combattere con la prospera fortuna senza lasciarsi da quella lusingare, & peruertire, dal che ne nasce questo bene, che l'huomo auezzo à non gonfiarsi punto nelle prosperità, non si perde punto nelle sciagure.

FR. Ben detto perche chi con modestia sostiene la prospera fortuna, dimostra prudenza nell'antiueder l'auuersa, la quale molte volte se ne viene in groppa, il che fu dimostrato da Filippo Rè di Macedonia, il quale hauendo in vn medesimo giorno riceuute tre felici nouelle, cioè di due vittorie, & del nascimento d'Alessandro suo figliuolo, alzò subito le mani al Cielo, & sapendo che alla buona siegue la maluagia fortuna, pregò

Timor di Filippo nella felicità.

Iddio con ardente affetto che con picciolo trauaglio cotanta allegreZza meſcolaſſe.

LOD. Chi haurebbe detto che nel cuore d'vn Rè infedele regnaſſe vn coſi christiano ſentimento? In fatti non biſogna preſtar fede ad vna grande fortuna, perche come diſſe un poeta.

Hor dà fortuna, hor toglie, & col ſuo giro
Preſtamente riuolge Creſo in Iro.

Et è vero quel detto, che coſi facilmente può il mio ſchiauo veder me in ſeruitù, come io poſſo veder lui in libertà, & mi pare che con giudicio s'attribuiſca la ruota alla fortuna, poſcia che con vn cõtinouo giro dalle coſe proſpere ſorgono le auuerſe, & dalle auuerſe riſorgono le proſpere, & quei ch'erano primi diuengono vltimi, & gli vltimi primi, onde con ragione diſſe il Filoſofo, che'l cerchio è principio di tutti i miracoli, & è anche chiamata volubile, & incoſtante, perche à guiſa de' fanciulli toſto richiama quel che hà dato, & non altramente che la luna viene ogni giorno mutando l'aſpetto; & quando io vengo per la mente riuolgendo i giochi della fortuna, non sò ricordarmi d'alcun mortale, à cui ella ſi dimoſtraſſe gratioſa, & fauoreuole fino alla morte, & nõ amareggiaſſe alcuna volta il mele delle ſue felicità con l'aſſenzo de' trauagli. Venganui auanti la felicità d'Auguſto, il quale non ancora giunto à ventidue anni fù fatto Conſole, & poi diuenuto Imperatore guerreggiò ſette volte con vittoria, & riduſſe l'imperio del mondo à ſtato pacifico fino al ſuo eſtremo giorno. Ma che parlo io della felicità ſua? Baſti il dire che Roma nella nuoua creatione de' Prencipi introduſſe per buono augurio quell'vniuerſal grido ſia miglior di Traiano, & più felice d'Auguſto. Con tutto ciò eccolo in tante vittorie ſoſtener crudeliſſimi incontri; & per fortuna di mare trouarſi priuo di due armate, & eſſer à lui ſolo attribuita la fame d'Italia, & vdir le congiure de' ſuoi nemici, & l'adulterio della figliuola, & della nipote, & molte altre ſuenture per ſi fatta maniera, che la volubil fortuna alternando in lui queſti continui ſcherzi, lo fece d'vna lietamente doglioſa felicità

Ruota della fortuna

Cerchio principio di miracoli.

Auguſto felice, & miſero.

cità

cità possseditore, onde bilanciando l'vna, & l'altra sorte egli non meno tra miseri che tra felici annouerar si poteua per la pruoua ch'egli fece à suo costo che le prosperità sono à guisa della Luna bene spesso ecclissate.

F R. Chiaro è che non dee chi che egli si sia, fidarsi del buon tempo, ma più tosto aspettar dopò quello il contrario; di che ne rendono testimonianza i delfini, perche quando vanno guizzando sopra l'acque, ecco subito la tempesta; così quando noi siamo immersi ne' canti, ne' balli, ne' giochi, & ne' piaceri, ecco bene spesso qualche disauentura, & ecco adempirsi quel detto — Instinto de' delfini.

Che spesso il riso è di dolor principio.

Et si come per troppa fertilità le biade vengono à coricarsi, & i rami per souerchia copia de' frutti si rompono; ne questi; nè quelle ben maturano, così l'abondanza delle felicità non giunge mai à lieto fine; & per questo s'hanno à scriuere nel libro de gli sciocchi quei che per robba, per honori, per bellezza, per parentado, per moglie, per figliuoli, per grandezza, & per altre venture si gonfiano, & si chiamano sopra gli altri felici, non si ricordando che tutta la lode si canta nel fine, & che di ciò ne diede memorabile auiso il Re Creso, il quale caduto da vna altissima felicità ad vna infima miseria, non si ricordò mai se non alla sua meschina morte dell'auuertimento datogli da Solone. — Creso, & sua miseria.

Ch'innanzi al dì de l'ultima partita
Huom felice chiamar non si conuiene.

Ma perche andar cercando gli essempi antichi, se noi medesimi siamo stati pietosi testimonij, e spettatori de' marauigliosi riuolgimenti d'alcune nobilissime famiglie, le quali hauendo per lo spatio di molt'anni riceuute di quelle maggiori gratie, & fauori che pionono dal Cielo, finalmente sono state da inaspettate, & moltiplicate sciagure non altrimente che da uno improuiso assalto di venti, di grandine, & di folgore distrutte, & vergognosamente calpestrate con rauedersi à loro spese che sotto manto — Tradimento della fortuna.

di benigna madre, ſpietata matrigna ſi moſtrò loro nel fine l'ingannatrice fortuna? In ſomma chi hà il mattino chiaro non sà per queſto che coſa auenga la ſera, & gli ſi può dire come fu detto à Ceſare, ſon ben venuti gl'Idi di Marzo, ma non ſono ancora paſſati, & tale ſi gode della ſua felicità, à cui ſarebbe opportuna vna ſubita morte per non hauer ad aſpettar qualche graue, & repentino caſo, il che fù accennato à Diagora, il quale con eſtrema allegrezza vide vn giorno eſſer coronati ne' giochi Olimpici i ſuoi figliuoli vincitori, & certi ſuoi nipoti, onde gli diſſe vno Spartano, ò Diagora hora ſarrebbe il tempo di morire, quaſi voleſſe ricordare quella notabil ſentenza del poeta.

Detto contra Ceſare.

Diagora motteggiato.

Che tal morì già triſto, & ſconſolato,
Cui poco prima era il morir beato.

Ma di queſto ſia detto aſſai, & reſti ne' cuori noſtri queſto ſtabile fondamento, che nelle felicità il conoſcimento di ſe ſteſſo è tanto vtile, quanto è malageuole; & con queſto conoſcimento ci rauederemo che le noſtre proſperità vengono dalla bontà di Dio, & rendendogli continue gratie ci diſporremo ad amarlo con tutto lo ſpirito noſtro, il che non facendo ci auerrà come allo sfortunato Iſione, il quale è tanto più grauemente di tutti gli altri tormentato nell'inferno, quanto maggiori beni haueua riceuuti da Dio in terra. Hora hauendo noi toccato col dito quanto ſia gioueuole il conoſcimento di ſe ſteſſo per cagione delle felicità, ci conuiene diſcorrere quãto parimente ſia gioueuole per cagione delle miſerie. Et primieramente l'huomo ſi riduce à memoria i ſuoi graui errori, per li quali ſi confeſſa indegno di gratia, & meriteuole di pena, & ne dice ſua colpa.

Fauola d'Iſione.

LOD. Il conoſcimento del peccato è principio di ſalute, & è ſcritto ſe vuoi eſſer buono, credi prima che ſei cattiuo.

FR. Et ſe gli auuiene qualche diſauentura, ſe la reca à ventura, & la prende da Dio per ſegno d'amore poi ch'egli dice quei ch'io amo, io li caſtigo, & ſi raue de che ſi come la madre ò la balia per diſtorre il bambino dal latte, tinge le poppe di

qualche succo amaro, così la diuina bontà sua per ispiccar l'huomo dall'amor del mondo gli intermeschia qualche tribulatione. Et se osseruiamo bene che nel uoler risanar gl'infermi faceua intorbidar l'acqua della piscina, noi apprenderemo da quel misterio che l'infermità dell'anima non si curano con l'acqua chiara, cioè con le prosperità, le quali ci danno occasione di peccati, ma con l'acqua torbida delle tribulationi, le quali veramente aprono l'orecchia del cuore che spesso è chiusa dalle prosperità di questo mondo, & ci tirano à Dio.

Misterio della piscina.

LOD. O come è duro questo ragionamento al nostro tenero senso, & come pochi sono quelli che beano volentieri questo amaro calice delle tribulationi.

FR. Tanto maggior ornamento accrescono alla desiata corona celeste quei che non solamente non si ramaricano di lui, ma lo ringratiano perche è scritto che volontariamente sacrificano à Dio quei che nelle tribulationi gli rendono gratie. Ben è infelice colui che con la sua infelicità non può sopportare, & ben è soldato del Diauolo colui che combatte contra la forte mano di Dio il quale è chiamato buon persecutore. Diamoci à credere che si come si scuote con la verga vna veste imbrattata di poluere non per istratiarla, ma per nettarla, così Iddio ci percuote non per nostra ruina, ma per nostra salute, & che in molto peggiore stato sono quelli, à quali per isciagura loro non intorbida mai l'acqua, & li lascia godere in vita loro d'vno immutabil sereno; sapete il detto che non ui hà alcuno più infelice di colui, al quale non auenne mai alcuno sinistro incontro, & veggiamo così fatte persone per lo più chiuder gli occhi con tragico fine. Torniui à mente l'essempio di Policrate Tiranno, il quale per non hauer mai riceuuta alcuna ingiuria dalla fortuna, fù consigliato à gittar nel mare, si come fece, vn'annello che sopra tutte l'altre cose gli era caro, accioche sentisse in vita qualche amarezza, il che non gli potè succedere, perche da vn pescatore gli venne fra poche hore presentato vn pesce, nel quale fù impensatamente trouato l'istesso annello,

Sacrificar uolõtariamente à Dio.

Iddio buõ persecutore.

Lungamẽte fortunati infelici.

Policrate, & suo riuolgimento.

nello, ma la ſua ſoprabondante felicità lo portò alla fine ad eſſer ſopra la cima d'vn monte crocifiſſo.

Sciagura predetta da S. Ambroſio.

LOD. Che vna lunga felicità termini in miſeria lo prediſſe Santo Ambroſio, il quale eſſendo albergato in caſa d'vn ricchiſſimo hoſpite che ſi compiaceua di raccontargli come in tutto il corſo della ſua vita non fu mai conturbato da alcuna moleſtia d'animo, nè di corpo, ſubitamẽte ſi leuò di quella caſa, & ne vſcì con tutti i ſuoi ſeruitori dicendo che non era ſicuro lo ſtar in quella caſa, la quale eſſendo ſempre viuuta in tanta proſperità, correua in pericolo di qualche gran diſauentura, nè fu coſi toſto vſcito, come volgendoſi indietro vide con grande ſpauento di tutta la terra cader la caſa con horribil fracaſſo, & ſotto quella ruina eſſer colto il patrone con tutti gli habitanti. Mirate hora come la fortuna, anzi Iddio le terrene proſperità in amaro pianto riuolge.

Fortuna auuerſa più gioua che la proſpera.

FR. Guardici Iddio dalle moltiplicate felicità, & dalla intemperanza della fortuna, nella quale marciſcono gli huomini, & come in vn mare morto s'addormentano. Aſſai più gioueuole è la auuerſa che la proſpera fortuna, queſta inganna, quella inſtruiſce, queſta è gonfia, & non conoſce ſe ſteſſa; quella è ſobria, & con l'eſſercitio de' trauagli diuiene prudente; la felicità è ſempre ſoggetta all'inuidia, & la ſola miſeria è libera da quella l'huomo felice non sà s'egli, ò la felicità ſua ſia amata; & con tutto che nè l'una, nè l'altra fortuna ſia perpetua, nè ſtabile, non dimeno hanno ſempre i felici à temere, & ſempre i miſeri à ſperare, perche la tempeſta facilmente ſi muta in ſereno. Feliciſſime ſono le tribulationi, & infeliciſſime le proſperità, perche ſi come chi è in vn pozzo profondo vede le ſtelle à mezo giorno, & chi è di ſopra non le vede, coſi chi s'humilia nelle tribulationi, ricorre al Cielo, & chiama Iddio, & chi è nelle proſpertità non vede il lume diuino. Brieuemente i tribulati ſono l'oro che ſi purga nella fornace, i tribulati ſono il frumento che eſſendo trebbiato ſi ſepara dalla paglia, i tribulati ſono i profumi che non rẽdono odore ſe non nel fuoco; & ſi come

Conforto de' tribulati.

il

il ceruo quando è grandemente infestato dà cani, si ritira all'huomo, così l'huomo quando è grandemente tribulato, ricorre à Dio, & alla fine per molte tribulationi entriamo in Cielo.

LOD. Malageuolmente, come già habbiamo detto, gli huomini digeriscono le loro dure tribulationi, & rari sono quelli, à cui per vna inuincibil fortezza degnamente conuenga il simbolo del diamante, il quale resistendo alle lime, al ferro, & al fuoco è insuperabile. Io per tanto vorrei che trauiando alquanto dal vostro diritto proponimento, m'apriste con questa occasione qualche secreto con che poterle leggiermente sostenere per preseruarsi dalle mormorationi, & dalle disperationi, nelle quali cadono bene spesso i tribulati; & quantunque si dia loro per medicina che pongano mente à quei che sono in peggiore stato, & si dica volgarmente, che'l male de molti è vna gioia, tutta via non mi pare ch'ella liberi affatto gl'infermi dal male. Diamante simbolo di fortezza. Tribolationi come si sostengano. Prou.

FR. Con l'opinione vostra s'accorda il padre dell'eloquenza dicendo, che lieue conforto si trahe da gli altrui mali, ma non per tanto io non stimo che s'habbia à chiamar leggiere la consolatione che vien da gli altrui mali, perche quando il losco verrà con diligenza lo stato del cieco fra se stesso considerando, & la luce con le tenebre paragonando, haurà occasione non che di consolarsi, ma di rallegrarsi, & di chiamarsi contento.

LOD. S'egli non si dà pace, & non si conforta, questo auiene perche con quell'occhio solo egli non mira se non quei che ne hanno due.

FR. Dal mirar i più felici ne siegue dolore, & inuidia, dal mirar i più miseri ne siegue pietà, & allegrezza; ma la troppa tenerezza di noi medesimi, & la poca carità verso altrui, ci fanno persuaderci che le pizzicature delle mosche siano mortali ferite; & se qualche infermità ò altro leggiero caso ci sopraujene vogliamo subito chiamarci infelici, & miseri, nel che mi pare che imitiamo certi (non sò s'io li chiamo soldati) i quali hauendo sempre passata l'ombrosa lor vita nelle guar-

guarnigioni, ne hauendo mai veduto eſſerciti de' nimici, nè ſapendo che coſa ſia battaglia ò ſcaramuccia, nè eſſendo loro ſtata rotta la pelle da colpi di lancia, ò d'archibugio, ſi perſuadono di meritar nome di guerrieri.

L O D. Queſti tali ſono leggiadramente chiamati marinari d'acqua dolce.

F R. Voglio perciò dire che molte perſone non hauendo appena poſto vn piede ſu'l lito ſi dolgono d'eſſer ſommerſi nel profondo mare delle tribulationi, nè vogliono in alcun modo conſolarſi nel conſiderare le graui miſerie altrui. Ma quando pure auenga che ciò facciano con poco frutto, io ſodisfacendo alla voſtra dimanda propongo hora per bocca d'autore di gran nome il vero, & efficace modo d'acchettare tutti i tribulati, & è queſto, che facilmente l'huomo ſi conſola da ſe ſteſſo ſe tra' flagelli, & l'afflittioni ch'egli patiſce ſi riduce à memoria i ſuoi peccati. Ecco vi il frutto del conoſcimento di ſe ſteſſo poi che allhora ſi tempera il dolore quando ſi conoſce la colpa. Io Signor Lodouico non reſterò con queſta occaſione d'aprirui il mio cuore, & di confeſſarui che per lo ſpatio di molt'anni il voſtro Pugiella è ſtato grandemente abbattuto da molti raddoppiati, & quadruplicati colpi di fortuna, laquale non contenta d'hauermi eſtenuato il corpo con graui, & anniuerſarie infermità, preſe anche ad oltraggiarmi l'animo con molte inquietudini, con lunghi pellegrinaggi, con inſoportabili fatiche ſoſtenute in ſeruigio di diuerſi grandi perſonaggi, alcuni de quali hò conoſciuti ſconoſcenti oltre alle perſecutioni che mi ſono ſtate fatte con mio graue danno nelle facultà, & nella riputatione da perſone poco ricordeuoli de' beneficij da me riceuuti; delle quali coſe tutte ſia lodato Iddio, il quale ſupplico à conuertirle così à ſua gloria, & à mia ſalute, come io co'l conoſcimento di me ſteſſo, & de' miei giouenili errori io non ſolamente nō mi ſono ad infelicità, & miſeria recati queſti trauagli, ma gli hò ſcritti tutti nel cuore per ottima, & ſalutifera medicina de' miei mali, & tutto lieto in me ſteſſo rendo gratie à ſua diuina bontà che per queſta

Sentenza notabile.

via

via (sia detto senza vanagloria) m'habbia fatto deporre la vecchia spoglia, & vestire il nuouo huomo, & riconoscere secondo la sentenza del poeta,

Che per hauer salute hebbi tormento,
Et breue guerra per eterna pace.

Et con tutto ch'io non sia tanto mortificato, che la croce de' trauagli mi paia leggiera; non dimeno io conosco che senza questo peso io mi sottrarrei dall'amor di Dio, & dal conoscimento di me stesso, & seguirei l'abuso della maggior parte de gli huomini, i quali (secondo il volgar prouerbio) non dicono mai letanie se non quando tuona, e stanno tanto congiunti à Dio quanto dura la tempesta, & dopoi à guisa de' tristi marinari fatto il voto gabbano il Santo. Ma di questi ne ragioneremo più auanti, & passeremo hora à dire il terzo modo di conoscer se stesso, del quale non vorrei che vi faceste beffe con dire che sia atto di vanità, & di superbia. Et per non tenerui lungamente in forse, io propongo à ciascuno, che dopoi ch'egli haurà rimirato lo specchio interiore della sua conscienza, miri esteriormente se stesso nello specchio materiale, & venga di tempo in tempo raffigurando la sua faccia.

Prou.

Terzo modo di conoscer se stesso.

LOD. Io non voglio beffarmi di questo terzo modo di conoscer se stesso, perche quando non vi sia nascosto dentro altro secreto, vi è almeno l'effetto significato da quel Filosofo, il qual disse, che habbiamo à rimirarci nello specchio con questo pēsiero ch'essendo belli facciamo cose belle, & à noi simili, & essendo deformi correggiamo il difetto della natura con la bellezza de' costumi.

Specchio & sua utilità.

FR. Questo pensiero non hebbe già Caligola, il quale guardaua nello specchio non per comporre i suoi costumi, ma per disporre il suo volto à fierezza, & terribilità. Fù molto utile il ricordo dello specchio per la cagione che hauete detta, ma egli è anche utile perche mirando in esso la nostra faccia, siamo inuitati à ritirarci dentro noi stessi, & à riconoscere quanto sia la nostra interior imagine in tutte le parti macchiata &

Caligola perche mirasse lo specchio.

da quella di Dio oltre modo diuersa; onde sarebbe cosa vtilissima se presentandoci noi ogni giorno innanzi allo specchio, & dopò l'esserci diligentemente rimirati, cominciassimo dal capo alle piante à parlar alla nostra imagine dicendo, O baldanzosa fronte seggio d'ambitione, & di superbia, ben riconosco quanto sia estinta in te quella humiltà senza la quale non sarai della corona della gloria adornata, & ben comprendo sotto di te nascosta, anzi à tutto il mondo palese vna mente altera, con la quale sprezzando gl'inferiori, competendo con maggiori, & non cedendo à gli eguali, non ti rauedi che à Dio, & à gli huomini sei fatta odiosa. Vergognati hormai del tuo sfrenato orgoglio, & tinta di modestia, & d'humiltà renditi conforme alla sembianza del tuo Fattore. O vagabondi occhi, nidi di Lussuria, & d'ogni dishonesto pensiero presuntuosi relatori, quando fia mai che con pie, & amare lagrime si spenga quell'ardente fuoco, il quale accecando voi stessi, distruggendo le facultà, le forze, il corpo, & l'anima vi rende nel cospetto di Dio abomineuoli? Sgombrate da' vostri lumi l'oscura nebbia, & con aquilino sguardo innalzateui à rimirar il sommo Sole, & tanto in quello vi riconfortate, quanto mirando in terra infermi, & caliginosi diueniste. O curiose orecchie quell'allegrezza che del male, & quel dolore che del bene altrui sentite, non sono manifesto indicio che d'inuidia pestifero, & immondo ricetto voi sete? Inchinate il vostro senso alla dolce armonia della carità christiana, & tirandoui alle punture delle pessime lingue, alle vane ciancie de' nouellatori, & al lusingheuol canto delle sirene, fate piana strada al celeste suono delle vangeliche trombe. O sfrenata bocca che non solamente ad offesa di Dio, & de gli huomini mille, & mille volte la maluagia lingua sciogliesti, ma della insatiabil gola, & dell'ingordo ventre di Bacco, & di Venere ministra, & serua diuenisti, tempo è hormai che ti raffreni, poscia che non con la crapula, ma col digiuno, & con la temperanza, lo spirito à Dio s'innalza; Mortifica il tuo peruerso gusto, & con santa ingordigia procura di riceuer

Superbia. Lussuria. Inuidia. Gola.

ceuer degnamente quella carne, & quel sangue da' quali prenderà l'anima salutifero nodrimento, & singolarissimo conforto. O dispietate mani che per istratio de' poueri vi sete ogni giorno più ristrette, bisogno non è ch'io vi rimiri nello specchio, poiche senza esso rapaci, & tenaci del continuo à gli occhi miei vi presentate. Ma quando vi monderete con l'acque della misericordia per poter racquistar il Cielo, dal quale per l'auaritia vostra sete sbandite? Spiccateui dalla cintola, & con la rugginosa chiaue aprite il granaio, & le casse, & fate cenno alla famelica turba che venga à liberarui da quelle pene oue già sete dānate. O cruccioso petto d'ira, & di sdegno ripieno, onde il cuore tuo nobilissimo hospite continouamente si rode, & consuma, tu non puoi dire ch'in te sia rinchiusa la vera imagine di Dio, se lasciando à lui la vendetta non rimetti con amore, & con mansuetudine insieme con lui le riceuute offese, & non ti mostri albergo di pace, ricetto di carità, & tempio di santi, & celesti concetti. O tardissimi piedi non da i chiodi della Croce confitti, mà da i lacci dell'otio, & de gli accidiosi pensieri legati, se hormai al ben operare non vi dirizzate, tosto per la vostra sneruata, & languida forza sarete come piante senza frutto maladetti, & rimanendo in voi la sempiterna, & incurabil podagra, vanamente, & troppo tardi al celeste medico pietà chiederete, onde spogliata finalmente della diuina sembianza diuerrà questa meschina anima deforme, & di sposa di Christo in adultera di Lucifero sarà miseramente trasformata.

Auaritia. Ira. Accidia.

LOD. In questo specchio hauete brieuemente dimostrati i sette mostri mortali, & mi piace che habbiate allogata la superbia nella fronte, poscia ch'ella s'innalza à guisa di porta insegna sopra gli altri vitij, de' quali è scorta, & duce, & mi ricorda d'hauer già letto che'l principio dell'heresia è la superbia la quale desidero sapere onde habbia principalmente origine.

Superbia principio d'heresia.

FR. Dalle prosperità, ma guai à superbi, perche quel detto del Sauio ch'innanzi alla ruina il cuore s'essalta, vuol inferire che all'essaltatione del superbo siegue la caduta, & questo

Superbia, onde nasca.

vitio

vitio è cagione della vanagloria, la quale induce i mortali ad attribuirſi quel che non conuiene, & à penſare d'eſſer qualche coſa non eſſendo nulla; & à far profeſſione di non ſapere che noſtro Signore hà detto di ſua bocca che ſenza lui non poſſiamo alcuna coſa.

Rimedio contra la ſuperbia.

LOD. Et quale è la medicina del ſuperbo?

FR. La memoria della morte, perche ſi come l'argento viuo non ſi può meſcolar con altra coſa, ſe non è con la ſaliua, ò col cenere eſtinto, così il ſuperbo non può viuere con gli altri ſe prima non s'eſtingue la ſua ſuperbia co'l ſale del ſapere che è il conoſcimento di ſe ſteſſo, ò con la memoria della morte.

LOD. Ritornando all'ordine voſtro hauete giudicioſamente riposta la luſſuria ne gli occhi, i quali co i loro laſciui ſguardi recano nouella del cuore impudico, onde diſſe vn poeta,

Scorta d'amor ſon gli occhi ſe no'l ſai.

Et veramente queſto vitio è molto abomineuole, perche oltre à gli effetti che hauete dimoſtrati, à me pare ch'egli apporti diſhonore, & infamia più d'ogni altro vitio, & priuando gli huomini di forze li conduca innanzi al tempo alla vecchiezza.

Carro di Venere. Paſſere nõ uiue piu d'un anno

FR. Non è ſenza miſterio quel che dicono i poeti del carro di Venere tirato da paſſeri, i quali rappreſentano l'effetto della luſſuria, poſcia che il paſſere maſchio per queſta cagione non viue più d'vn'anno.

LOD. Ma ſe queſto vitio è biaſimeuole al giouine, è molto più al vecchio, anche più dannoſo, perche quello del giouine diſpone alla uecchiezza, & quello del vecchio diſpone alla ſepoltura, & che diminuiſca la facultà come hauete detto, lo ſignificò il Comico dicendo, che quei che viuono luſſurioſamente poco giouano à gli heredi.

Fauola di Mirra.

FR. Tutto queſto è poco male riſpetto al danno dell'anima. Riguardiamo la fauola di Mirra, la quale dopò il ſucceſſo del ſuo dishoneſto appetito, fu conuertita in Mirra, onde ſtillano gocciole amare. & d'indi ſi trahe, che la luſſuria è cagione di danno, & pianto ſempiterno. Ma laſciando le fauole ricorriamo

riamo à gli essempi di Dauid, & di Salamone, l'vno de' quali dal vitio della lussuria incorse nell'homicidio, & l'altro nell'idolatria, & consideriamo in vltimo, che la principal cagione per la quale Iddio pose fine al mondo col diluuio è da molti attribuita a questo nefando peccato per quelle parole della scrittura ogni carne haueua corrotta la sua strada; & possiamo credere, che principalmente per questa medesima cagione tosto si finirà il mondo col fuoco. Dauid micidiale, & Salomone idolatra p la lussuria.

L O D. Qual rimedio hauete contra questo vitio?

F R. Il rimedio di quel sant'huomo, il quale sdegnato contra se medesimo si batteua il petto co' pugni dicendo, ò asino io farò in modo che non calcitrerai, non ti pascerò di grano, ma di paglia, ti struggerò con la fame, & con la sete, ti stancherò sotto graui pesi, ti spingerò auanti per caldo, & per gelo, onde haurai à pensar più tosto al cibo che alla lasciuia. Saranno dunque medicina di questo vitio il sottrarre le legna dal fuoco cioè la fatica, il trauaglio, il freddo, la fame, la pouertà, i disagi, per che la lussuria si nudrisce ne' suoi contrarij, cioè nell'otio, nella quiete, nelle piume, nella crapula, nelle ricchezze, & ne gli agi, & per non star ad allegar particolarmente tutte l'autorità, basterà di dire che. Rimedio alla lussuria.

Senza Cerere, & Baccho è fredda Venere. Prou.

Et che secondo il detto d'vn Filosofo, non fu mai alcun mendico innamorato, & si come con lo sputo del digiuno, s'vccide il serpente, così gli ardori lasciui s'estinguono principalmente col digiuno. Et se questo rimedio non basta, vi s'aggiungano per maggior sicurezza le vigilie, e'l non star lungamente coricato, il che ci dimostra la fauola di Titio, il cui fegato è continouamente diuorato dall'auoltoio per castigo de' suoi illeciti amori, & quanto l'auoltoio consuma di quel fegato, tanto ne cresce la notte, segno manifesto che l'agitatione della mente, & i pessimi dissegni si fanno principalmente la notte. Fauola di Titio.

L O D. Hauete poi situata l'Inuidia nell'orecchie, si come era situata nell'orecchie de' Giudei, i quali vdendo le parole

di Stefano ſi conſumauano il cuore, & ſtrideuano de' denti, perche non poteuano reſiſtere alla ſapienza, & allo ſpirito che parlaua.

Diletto de gl'inuidioſi. *F R. A' punto ſi dice che l'inuidia genera rogna ne' penſieri, & ſtridor ne' denti, & credo certamente che non vi ſia muſica più ſoaue dell'orecchie all'inuidioſo che'l raccontare le ſciagure altrui, nè alcuna diſſonanza più noioſa che le nouelle della felicità altrui, & è ben vero quel detto, che quanto lo ſcarabeo ſi paſce dello ſterco altrui, tanto l'inuidioſo ſi paſce delle ſciagure altrui.*

Hidra ſimbolo d'inuidia. *L O D. Meritamente l'hidra era dipinta da gli antichi per geroglifico dell'inuidia, perche ſi come ella viene dal fango puzzolente, così l'inuidia naſce ne gli huomini ſporchi, & vili: & ſi dice ancora, che diſputandoſi fra alcuni gentili ſpiriti qual coſa foſſe più gioueuole alla viſta, & dicendo, chi il finocchio, & chi vn'altro ſemplice, alla fine diſſe vn di loro ch'era l'inuidia, perche fà parere le coſe maggiori di quel che ſiano.*

Prou. *F R. Tuttauia è meglio, ſecondo il prouerbio, inuidia che pietà, & tanto io mi ſtimerò fortunato, quanto mi vedrò inuidiato, & male per colui, che non è inuidiato, perche oue non è lume, iui non è ombra, & oue non è felicità, iui non è inuidia*

L O D. Tanto peggio per l'inuidioſo, perche egli ſente quanto ſia giuſta l'inuidia, della quale diſſe vno.

Giuſtiſſima è l'inuidia che l'autore
Toſto puniſce, & li conſuma il core.

Detto d'Aleſſādro. *Et diceua Aleſſandro, che gl'inuidioſi erano il tormento di loro medeſimi; ma tanto più ragione hà di beffarſi de gl'inuidioſi colui che è inuidiato, non per ricchezze, ò per altri beni di fortuna, ma per le virtù, perche l'inuidia acquiſtata con virtù non è inuidia, ma gloria. Or da qual fonte credete voi che forga l'inuidia?*

Inuidia, onde naſca. *F R. Dalla diſuguaglianza de gli ſtati, & ben ſi sà che*

se tutti fossimo eguali, non vi sarebbe inuidia.

LOD. Hauete ragione, perche l'inuidia à guisa del fuoco và in sù, & chi hà inuidia è inferiore; mà piacesse à Dio, come disse un gratioso autore, che gl'inuidiosi hauessero cento occhi in tutte le Città, accioche fossero tormẽtati per la felicità di tutti, perche quante sono l'allegrezze de' felici, tanti sono i cordogli de gl'inuidiosi. Ma qual medicina si può dare à gl'inuidiosi? Rimedio all'inuidia.

FR. Il ritrarre l'amore dalle cose terrene, e'l contentarsi del loro stato, altrimente è scritto

C'huom ch'ama l'altrui sorte odia la sua.

LOD. O come è difficile il prender questa medicina, perche à noi le cose altrui, & à gli altri piacciono le nostre.

FR. Se la Luna non hà inuidia à raggi del Sole più possenti, nè la terra alle celesti altezze, ne i fiumi al mare, ma sono fra loro concordi, perche dee l'huomo inuidiare lo stato maggiore ad altr'huomo?

LOD. Or vegniamo al vitio della gola, & dell'intemperanza, il quale degnamente hauete assegnato alla bocca, perche oltre ch'ella apre la strada all'esca, di questo vitio, sappiamo che per satietà non contiene alcun secreto dal che nascono contese, & querele.

FR. Quasi sempre dopò il cibo seguono le ciancie, & mentre il ventre si ristora, la lingua si sfrena, & però il ricco Epulone all'inferno è crucciato nella lingua. Ricco epulone cruciato nella lingua.

LOD. Mi piace questa consideratione, oltre alla quale io giudico, che questo vitio sia certissimo argomẽto di dapocaggine, perche di rado, ò non mai auiene ch'vn huomo valoroso sia dato allo studio della crapula. Questo confermaua Galba Imperatore dicendo, che non occorreua temere quei che studiano solamente di pascer bene il corpo, & si dice ancora che Cesare temeua più Brutto, & Cassio pallidi, che M. Antonio ebbro, & veramente questi non sono bramosi d'altro che d'hauere come pur bramaua Filosseno, il collo di grù per poter più lungamente gustare la soauità de' cibi, & sono tanto lontani dall'offender al- Golosi pusillanimi. Galba, & suo detto. Filosseno s'augurãua il collo di grù.

trui, che temono ſempre d'eſſer offeſi, & procurano con iſtudio di mantenerſi lungamente in vita, il che però non ſuccede loro, perche la ſatietà è fonte delle infermità, & più ne uccide la crapula che la ſpada. Conſidero ancora, che queſti goloſi fanno nauſea à gli ſpiriti gentili, & delicati, poſcia che gli effetti de la crapula ſono queſti, auãpare, tremare, ſudare, ruttare, & puzzare. Effetti della gola. *Et con tutto che paia à noi forſe ridicolo, nõdimeno haueua molto ſentimẽto quel coſtume de gli Egitij quali sbudellauano il vẽtre de' corpi morti, come autore di tutte le ſceleratezze.*

FR. Aggiungeteui, che la gola è vno di quei tre vitij concatenati, onde è cauſata la pouertà, & la miſeria, il che è ſignificato da quella ſentenza

Io fui già ricco, hor mendicando vado,
Colpa ne ſon, Venere, Baccho, e'l dado.

La gola allontana parimente gli huomini dalla diuotione, onde fanno della cocina vn tẽpio, & della tauola vn altare. Et brieuemente per la gola furono Adam, & Eua ſcacciati dal paradiſo, Eſau vẽdè le ragioni della primogenitura, il popolo Iſraelitico morì nel deſerto, i figliuoli d'Helì ſacerdote furono vccisi da nemici, & la ruina di Sodoma fù cauſata dalla ſuperbia, & dalla ſatietà del pane. Rimedio contra la gola. *Biſogna adunque per iſchifar queſto bruttiſſimo vitio, ricorrere all'eſſempio del ſerpente, il quale douendo rinouarſi s'aſtiene dal cibo, accio che la pelle ſi rilaſci, & più facilmente la ſpogli,* Geroglifico del ſerpente. *coſi il goloſo, & carnale che brama di rinouarſi, dee cominciare dal digiuno per deporre la mala conſuetudine, & auezzarſi à quel detto, caſtigo il mio corpo, & in ſeruitù lo riduco, & ricordarſi della ſentenza di Socrate, cioè,* Quali erano da Circe trasformati in porci. *che non per altro alcuni erano da Circe trasformati in porci, che per troppo mangiare, et che Vliſſe per l'aſtinenza non fù traſformato; & dobbiamo conſiderare che ouunque andiamo, portiamo ſempre vn'inimico con eſsi noi, contra il quale ſe non procuriamo di combattere, & d'eſſer vincitori, reſteremo noi vinti con vergogna, & danno ſempiterno.* Detto di Valentiniano. *Di ciò diede ammaeſtramento Valentiniano Imperatore, il quale nel giorno della*

ſua

sua morte si gloriaua d'vna sola vittoria, cioè d'hauer vinta la sua carne ch'era il peggior nemico ch'egli hauesse in vita sua. Infine chi pascerà delicatamente il seruitore, lo sentirà orgoglioso, & ribello, & conuiene domar la carne, accioche porti con moderato passo lo spirito santo suo caualcatore.

LOD. Vengo hora pensando come con giusta consideratione hauete confiscata l'auaritia nelle mani, poscia che gli auari con quelle graffiano volentieri l'altrui; ma se fosse lecito il desiderar loro alcuna disauuentura, io pregherei Dio, che tutto ciò che graffiano, diuenisse oro, come già auuenne al Rè Mida. Bisogna ben dire che l'auaro è priuo totalmente d'intelletto non si rauedendo che non hà portato nulla in questo mondo, & che non se ne porterà nulla al partirsene. Mida auaro.

FR. Non hebbe già questo pensiero vn certo auaro chiamato (se ben mi ricorda) Hermocrate, il quale facendo testamento instituì herede se medesimo sperando d'hauer ancora à godere i suoi beni dopò morte. Hermocrate instituì herede se stesso.

LOD. Appunto io stimo che l'auaritia proceda in gran parte dalla speranza di viuere lungamente, & quasi di non mai morire; & però si dice, che noi temiamo ogni cosa come mortali, & desideriamo ogni cosa come immortali; ma con tutto ciò non si può all'auaro desiderar peggio che la lunga vita per sua maggior afflittione, perche quanto più s'inuecchia, tanto più cresce la sua ingordigia, & tanto più misera è la sua conditione, nè è bastante tutto l'oro del mondo à satiarlo, & si come il vino nel fiasco non lieua la sete del corpo, così il danaio nella borsa non estingue la sete della mente. Auaritia, onde nasca.

FR. Quindi è che l'auaro è paragonato all'inferno, il quale per quanti morti inghiottisca, non è mai satollo, ma questo è veramente giudicio di Dio, che l'huomo sia punito in quello che pecca, & che sempre habbia bisogno colui che sempre teme d'hauer bisogno. In somma l'auaro non è buono ad alcuno & è pessimo à se stesso, & per tema che'l proprio non gli manchi s'appiglia volentieri all'altrui. Auaro simile all'inferno.

Eſſempio ridicolo.

L O D. Queſto detto mi riduce à memoria l'eſſempio d'vn ricco tenace, il quale dimandò in preſtanza ad vn Caualiere vn ferraiolo, ò vogliamo dire mantello honoreuole da portar in Venetia, doue gli conueniua trattare con perſone d'alto affare per certi ſuoi negotij, à cui dicendo il prelato, Io ve ne vidi pur vno pochi di ſono attorno aſſai honoreuole, egli riſpoſe è vero; ma la Signoria voſtra sà che andando in barca queſte noſtre veſti ſi conſumano fuor di modo.

F R. Piaceuole eſſempio, ma alla fine che frutto raccogliono gli auari? Viuono poueri à ſe ſteſſi, & ricchi à gli heredi; & le facultà loro diuengono ſpeſſo borſa del Prencipe, cella de' ladri, riſſa de' parenti, & fauola del mondo; ne ſi laſciano eſſi perſuadere che ſia vera quella ſentenza, che ſe la ſuperbia chiuſe il Cielo al Diauolo, & la gola tolſe il paradiſo al primo padre, l'auaritia aperſe l'inferno al ricco; & è coſa certiſſima, che queſti diſpiacciono grandemente à Dio per la tenacità, & per la crudeltà loro verſo i poueri, & per queſta cagione ſono paragonati al dragone che guardaua i pomi d'oro dell'Heſperide, perche nel cuſtodir i loro teſori diuengono come ſerpenti; & le viſcere loro s'indurano come pietra, & per queſto ſi ſuol dire che non meritano altra ſepoltura che quella dell'aſino, la cui pelle è poſſeduta dal patrone, & ſe ne fanno de' tamburi, al cui ſuono molti fanno feſta, la carne è dalla carne ſtracciata, & l'oſſa alla pioggia, & alla grandine ſono gittate, così de gli auari è aſſegnata la pelle, cioè la robba à parenti, i quali ne trionfano, il corpo à vermi, & la dura, & crudel anima al Diauolo.

Auaro ſimile al dragone.

Sepoltura dell'aſino.

L O D. Si dice ancora che l'auaro dà più volentieri la ſua carne che'l danaio.

Eſſempio piaceuole.

F R. Queſto detto ſi verificò in vn contadino, à cui dicendo vn ſoldato Spagnuolo ſuo hoſpite, Eleggi come più t'aggrada, ò di mangiar dieci cipolle, ò di ſoffrir dieci baſtonate, ò di darmi dieci ſcudi, egli s'offerſe di mangiar dieci cipolle, ma non ne mangiò appena vna che non potendo più ſopportare la

sua mordace rabbia dimandò in cambio le dieci bastonate, & ecco lo Spagnuolo al primo colpo rompergli vn braccio, onde esso gridando mercè, si riduce alla fine à pagar mal suo grado i dieci scudi. Or se gli auari sono crudeli à se stessi, & à gli altri in vita, sono tanto più cortesi in morte, & à guisa del cigno cantano dolcemente lasciando per testamento quà & là le facultà loro. Auari cortesi in morte.

LOD. Gratiosamente si rilascia quel che non si può ritenere, ma qual correttiuo si potrebbe dare à questi auari?

FR. Il correttiuo è in pronto, ma lo stomaco loro è mal disposto à riceuerlo, perche, si come l'ombra della terra è cagione dell'ecclissi della luna per l'interpositione della terra fra la luna, e'l sole, così il desiderio delle cose terrene fà l'ecclissi dell'anima, & l'oscura quasi di perpetue tenebre, quando s'interpone tra l'anima, & Dio; ma se sono mal disposti gli auari della propria robba, assai meno disposti saranno gli auari della robba altrui. Remedio à gli auari

LOD. Io credo che vi siano pochi auari della robba altrui, perche, (si suol dir volgarmente) che del cuoio altrui si fanno le cinture larghe. Prou.

FR. Io intendo auari della robba altrui gli vsurari, & tutti quei che ingiustamente la posseggono.

LOD. Non fù priuo di giudicio colui che disse, che al mondo non vi erano de' nobili, & de' Giudei à bastanza, perche se vi fossero assai nobili, non cercherebbono gl'ignobili d'ingentilirsi, & se vi fossero assai Giudei, non si darebbono i Christiani all'vsure: Or à questi vsurari si può ben ricordare la restitutione del mal tolto, ma siate certo che fanno professione di conseruarsi nuoua in ogni tempo la lor conscienza, & di non vsarla mai, & per finirla, è più facil cosa diuorar vn sacco di pane, che metter fuori vn solo pane, e'l Diauolo li ritiene, & non li lascia far la restitutione perche vi è interessato, hauendolo essi fatto compagno nelle lor mercantie. Pochi nobili, & pochi Giudei

FR. Dicono alcuni che le piume dell'aquila hanno tanto del corrosiuo, che accompagnate con altre piume, le rodono; Piume del l'aquila, & sua proprietà.

il medeſimo ſi può dire dell'vſure, & de' furti, & de' mali acquiſti, i quali accompagnati con le coſe bene acquiſtate le fanno dileguare, & però non vſando gli vſurari la lor conſcienza nel reſtituire la robba altrui, non vſeranno anche l'allegrezza nel goderla. Ma per riſolutione della voſtra dimanda, io dico, che l'auaro potrà riſanarſi mentre ſi diſponga in vece d'accreſcere le facultà di ſcemar il deſiderio, & riceuer nel cuore dalla bocca di Dio quelle parole; Non vogliate teſorizar in terra, oue la ruggine, le tarme, & i ladri diſtruggono, ma teſorizate in Cielo, oue nè la ruggine, nè le tarme, ne i ladri apportano danno, & finalmente per dar teſtimonianza che la medicina habbia fatto il detto frutto, conuerrà ch'egli prontamente reſtituiſca l'altrui, & lietamente doni del proprio à poueri, anzi à Chriſto per riſcoter i ſuoi peccati.

L O D. Reſta hora il dire quanto degnamente habbiate rinchiuſo il vitio dell'ira nel petto, il quale è vna fornace ardente, oue la ſpumoſa, & infocata bolle con tanto impeto, che aſcende al capo, & a guiſa di vertigine occupa la mente, & iſcuote tutte le forze, & potenze dell'anima, & trahe l'huomo fuori di ſe ſteſſo, onde dice vn poeta,

Ira è breue furor.

Ira ebbriacchezza dell'anima. *Et da altri è chiamata ebriacchezza dell'anima, da quali effetti, mi muouo à dire che coſa difficile mi pare l'eſſecutione di quel detto Adirateui, & non vogliate peccare, perche, come ſarà che dando il fuoco alla poluere l'archibugio non iſcocchi? & come ſarà che infiammandoſi l'huomo di ſdegno non lo sfoghi, & non moſtri i ſuoi furibondi effetti?*

F R. Quell'ira moderata che dopò il primo mouimento ci Ira giuſta. *rimane per ingiuria, non ſolamente è lodeuole nell'huomo, ma ſi attribuiſce anche à Dio, il quale benche veramente non s'adiri, non dimeno moſtra la ſembianza dell'adirato nella giuſta vendetta, & però il corrocciarſi contra vn triſto acciò ch'egli diuenga buono, è atto giuſtiſſimo, & ſe non s'eſſercitaſſe l'ira, non ſi correggerebbono gli errori, onde il non corrocciarſi*

quando

quando bisogna, è atto da sciocco, & da vile, & si dice per le pizze, che'l sangue de' poltroni non si muoue. Ma quell'ira che senza alcuna precedente ingiuria, & dispre zzo, ò per leggiera occasione ci soprauiene, & è chiamata da medici iracondia, è oltre modo biasimeuole, perche trappassa in bestial furore, & precipita la mente, & fa tremar il corpo, palpitar il cuore, infiammar il volto, oscurar gli occhi, frastagliar la lingua, innalzar la voce, confonder le parole, & non riconoscere i conosciuti, & è quella ancora che distrugge la bellezza dell'aspetto, impedisce la forza della ragione, & diminuisce la quantità della vita, onde si dice, che'l cane presto muore per la sua colerica, & rabbiosa natura, & però posiamo affermare che l'iracondo hà nel suo cuore lo scorpione, il coltello, e'l fuoco, cò quali auelena, vccide, & consuma se stesso. Questa ira ingiusta, & precipitosa è figurata dalla Chimera, perche ci rende furibondi come leoni, ci riempie gli occhi di color rosso à guisa di fiamme, ci induce ad hauer così poco riguardo alle facultà, come le capre alle piante, & ci fà abomineuoli à gli altri come dragoni, & di qui è che per l'ira si perde la gratia della vita commune, & ciuile, perche tutti fuggono vn clerico. come vna bestia, onde egli è costretto à viuer da se stesso, anzi non può viuere in pace seco medesimo, & rompe mille vasi, mille stromenti, si morde le mani, si pela la barba, straccia le vesti, gitta la beretta, percuote se stesso, & fà molte ridicole pazzie. Ma assai peggiore è l'ira quando s'inuecchia, & si conuerte in odio capitale, & in desiderio di sangue, & di vendetta, & perciò è chiamata dal poeta Greco più dolce che mele.

Prou.

Iracondia bestiale.

Il cane hà brieue uita.

Chimera simbolo d'iracòdia

LOD. Questa mi pare vna dolcezza molto amara poi che torna in gran danno dell'autore, & consuma la mente che la nodrisce, & perciò è paragonata alla fornace di Babilonia, la quale abbrusciò i ministri che l'accendeuano. Ma perche gli effetti dell'ira se non sono corretti dalla ragione, diuengono morbi naturali, vorrei che proponeste alcun rimedio contra

Ira simile alla fornace di Babilonia.

l'impeto di queſt'ira ingiuſta, & precipitoſa.

Rimedio cõtra l'ira

FR. Il primo rimedio è il mirarſi come già habbiamo detto nello ſpecchio, il che ſi legge che recò gran giouamento ad alcuni colerici, perche, ſi come Mineruа riguardando nella fonte ſi rauide del gonfiamento delle guancie, & della deformità ch'ella ſconciamente dimoſtraua nel volto col ſonar del flauto, & vergognandoſi gittò à terra l'iſtrumento, così alcuni colerici veggendo la ſtrana, & horribil mutatione della lor faccia, ritornarono ſubito in ſe ſteſſi, & ſi ſcordarono la cagione dello ſdegno dando luogo al ſimbolo di Pitagora, il quale diceua, che quando habbiamo leuata la pentola dalle ceneri dobbiamo diſfare il ſegno ch'ella vi hà laſciato impreſſo, con le quali parole voleua inferire che quando è ceſſato il feruore della colera, dobbiamo annullar ogni coſa. Il ſecondo rimedio è quello che fu già dato ad Auguſto, cioè, quando ſarai irato non dire, ò far coſa alcuna infin che non haurai detto tutto l'alfabeto. Io aggiungerò hora il terzo rimedio, che è il principale, cioè amar Iddio, perche, ſi come il Rè nella ſua imagine, così Iddio nell'huomo è amato, & odiato, onde non può odiar l'huomo chi ama Iddio, ne può amar Iddio chi odia l'huomo: & per queſto dice vn ſanto pàdre, che ne il Diauolo iſteſſo può incitar à colera vn'huomo pio, & per riſolutione, ſi vuole amar la perſona, & odiar il vitio, & ſi come la pantera è amica à tutti gli animali & nemica al ſolo dracone, coſì l'huomo dee eſſer amico à tutti gl'huomini, & nemico al peccato.

Minerua gittò il flauto.

Simbolo di Pitagora.

Ricordo dato ad Auguſto.

Amar la perſona, odiar il uitio.

LOD. Hauete dato il remedio per frenar l'ira propria, hora date il remedio per frenar l'ira altrui.

FR. Il remedio l'hauete da quel moraliſſimo poeta che diſſe,

Mentre corre il furor, cedi al ſuo corſo.

Sapete anche il detto del Sauio, che'l parlar dolce rompe la colera, e'l parlar aſpro prouoca à furore, & di qui poſſiamo raunederci, che l'ira del noſtro nimico è in noſtra poſſanza, ilche è male inteſo da quelli, che indiſcretamente vogliono riprẽdere il proſſimo, quando egli è nel colmo della ſua colera, perche oltre

tre al non far frutto, pongono se stessi à pericolo senza conside rare, che la fiamma al fuoco, è l sangue all'ira è molto vicino, & si come nel feruore della Canicola è pericoloso il dar medicina, così nell' impeto dell'ira non si dee correggere l'amico, ma di questo habbiamo detto assai. L'amico non si corregge quãdo è sdegnato.

LOD. Ci rimane hora il discorrere come habbiate con ragione legato à piedi il vitio dell'accidia, poscia che questa li tiene à guisa di ceppi cosi fattamente intralciati; che non si possono mouere, nè sanno porsi in camino per far i pellegrinaggi, & pagar i voti à Dio promessi à somiglianza di colui, che douendo andar à Roma si scusaua, che non poteua andarui d'estate per troppo caldo, ne d'inuerno per troppo freddo, nè la primauera per la coltura de' campi, ne d'autunno per la vindemia, talmente che non vi andando mai con le gambe, vi andaua ogni giorno con la volontà.

FR. Certamente possiamo dire, che per l'otio niuno si fece mai immortale, & come afferma Dante.

Seggendo in piuma
In fama non si uien, nè sotto coltre.

L'otio è principio di maleficio, & è cagion principale di lasciuia onde disse il poeta parlando d'amore. Otio, & suoi mali effetti.

Ei nacque d'otio, & di lasciuia humana,

Et disse un'altro.

Sai perche scorse in adulterio Egisto?
Perche del suo cuor vil fè l'otio acquisto.

Egli è anche cagione della pouertà, onde dice il Sauio, Passando per lo campo d'un pigro, & per la vigna d'vno sciocco gli hò trouati pieni d'ortiche, & coperti di spine con vna massa di pietre minute. L'otio distrugge il corpo; lo disse vn poeta, Salomone

Vedi gli otiosi corpi consumarsi,
Vedi l'immobil'acque putrefarsi.

Et si come la brina marcisce, & secca l'herbe, & i fiori, così l'otio consuma il uigore dell'anima, & del corpo. Nell'otio s'innecchia & s'ammusa l'ingegno: & però fù da Catone assomigliata Vita assomigliata da Catone al ferro.

gliata la vita noſtra al ferro il quale nō eſſendo eſſercitato, vien conſumato dalla ruggine. L'otio è la ruina delle Città, & ſi legge, che diſtrutta Cartagine Roma ſi diſtruſſe in non far nulla, la quale ſciagura fù antiueduta da Scipione Naſica, perche proponendo ſi di diſtrugger Cartagine, egli vi ſi oppoſe dicendo, che leuato lo ſtimulo di quella competenza la virtù de' Romani ſi ſarebbe rallentata, & riuolta in otio, & in luſſuria, & veramente ne nacquero fra loro crudeli guerre, & ſeditioni, & ſi ſparſero tante lagrime, & tanto ſangue, che Roma ſi trouò hauer riceuuto più danno da' Cittadini, che da' nemici. Ben diſſe adunque vn Filoſofo, l'otioſo Cittadino, e'l cattiuo è tutto vno.

Roma per l'otio diſtrutta.

LOD. Conoſcendoſi hora quanto graue ſia queſto uitio, uorrei ſaper da uoi, qual uomitiuo ſi poteſſe preparare per iſcacciarlo dalle uiſcere.

Rimedio contra l'accidia.

FR. Voi mi dimandate coſa aſſai malageuole, perche, come ſapete, l'huomo tepido è quaſi incurabile, il che ci uien ſignificato da quel detto, Piaceſſe à Dio, che tu foſsi ò caldo, ò freddo; & come vna volta è uenuta nello ſtomaco d'uno accidioſo la ſatietà delle buone, & ſante opere, ſe ne rimane cō una certa languidezza incorrigibile, nè vale ricordargli l'eſſempio della formica, perche, egli come cauallo reſtio non cura gli ſperoni, & ſe ne ſtà ne' termini di voler ſempre, & di non voler mai, & per hauer ſempre qualche facenda nō ne fà mai alcuna, & ſi come cō l'acqua tepida ſi prouoca nauſea, coſi con la tepidezza dello ſpirito ſi cade in abominatione di Dio, & per riſolutione à chi per ſua ſuentura ſi truoua queſti ceppi à piedi conuiene accoſtarſi à religioſi, & ad altri huomini ardēti nel ſeruigio di Dio, & mouerſi a ſeguitarli, & ricorrere all'oratione, & imprimer nella mēte quelle parole di noſtro Signore, Fate oratione accio non fuggiate nell'inuerno, ò nel ſabbato, le quali parole ſi come dichiarano gl'interpreti, uogliono inferire, che non ſi laſcino le buone opere per l'accidia la quale naſce del freddo del diuino amore, & dalla quiete del corpo; & ſe queſto non baſta à riſcaldarlo gli conuerrà pregar Iddio, che gli mandi qualche tribulatione. Nè uì

Nō fuggir nell'inuerno ò nel ſabbato.

mara-

marauigliate ch'io dica questo, perche molte volte gli huomini quando pare à loro d'hauer acquistato credito per alcuna opera segnalata cominciano à diuenir neghitosi, & vili, & à sprezzar se stessi à guisa d'alcuni Caualieri banditi dalla giostra, nè uogliono più seruire senon di spettatori, & giudici. Habbiamo in ciò addutto l'essempio di Roma, ma non si lasci di ricordare la Città d'Atene, la quale diuenuta superiore all'altre di valore, cominciò à sprezzar se stessa, & venne declinando in peggiore stato. Et se i Poeti vanno dicendo, che Gioue dopò conseguite le vittorie di molti populi, si diede à conuiti, & alla lussuria, ciò fanno per mostrar à noi che, si come vn campo fertile non coltiuato produce spine, ortiche, & herbe inutili, così l'animo nostro cessando l'essercitio della virtù si riempie di vitij, & di sceleratezze, & non vi hà dubbio, che la virtù si snerua nell'otio, & nelle delitie, il che giudiciosamente dimostrauano gli antichi col geroglifico dello scarabeo, il quale posando sopra le rose se ne muore à quel odore. Bisogna adunque che i pigri non solamente si dispongano al corso, ma procurino di mantenersi in lena, perche coricādosi in vece di riposo sentiranno maggior fiacchezza, & perderanno la voglia di leuarsi. Ma de gli otiosi sia per hora detto assai, & discendiamo à trattare d'vn'altra vtilità, che si trahe dal mirare lo specchio, & è questa che i giouani, i consistenti, & i vecchi mirando in esso rimangono stupefatti, & confusi per veder ogni giorno venirsi alterando l'effigie loro. I giouani, che poco innanzi col volto liscio haueuano sembianza di fanciulli, veggendo spuntar fuori del mento i peli, & venirsi pian piano di tenera lanugine coprendo le guancie, distinguendo le rose dalle spine, apparir nella faccia il virile aspetto, leggono vn'instruttione che gli auuertisce à spogliarsi de' fanciulleschi costumi, & à vestir l'habito dell huomo, & dar ricetto à più alti, & più generosi pensieri. Ecco poi i consistenti, che veggendosi barbuti, & raffigurādo la lor faccia dalla folta copia de' peli quasi da un'ombrosa selua rimaner alquanto oscurata, & mirando dalla fronte, dalle ciglia,

Città d'Athene declinò per dapocaggine.

Fauola.

Geroglifico dello scarabeo.

Altra utilità dello specchio.

Giouani si rauueggono allo specchio.

Cōsistenti si rauueggono allo specchio.

&

& da gli occhi dileguata la lieta apparenza, i ſereni ſguardi & la viuace preſtezza de gli anni acerbi, & in lor vece ſuccedere più graue, più maturo, & più contriſtato aſpetto con manifeſti ſegni d'vna proſſima declinatione, ſono coſtretti di dire con dolore, & ſoſpiri

Sta mane era vn fanciullo, & hor ſon vecchio.

Onde ricordandoſi che dalla primauera ſono in vn momento giunti all'eſtate, & dall'eſtate all'autunno, vengono da vn certo ſtimulo interiormente traffitti, & perſuaſi a cambiar vita, & coſtumi, & riuolgerſi à più graui conſiderationi.

Vecchi ſi raueggono allo ſpecchio.

LOD. Hauete potuto indn'ad hora rammemorare con la pruoua di voi ſteſſo i rauedimenti che à giouani, & à conſiſtenti rappreſenta lo ſpecchio; Tocca hora à me con la pruoua di me ſteſſo à ragionar de' vecchi, i quali veggendo aſſai più ſtrana mutatione di loro medeſimi nello ſpecchio, hanno occaſione di dire inſieme col buon Giob, Le mie creſpe rendono teſtimonianza contra di me, perche iui rimirano le tempie caue, gli occhi profondi, & oſcuri, il volto liuido, ſcaduto, vizzo, arſiccio, & contriſtato, le labra ſcolorite, le gingiue corroſe, & ſcarnate, i denti rari, à raſtello, & putrefati, il capo tremante, & caluo, & ſe queſta trasfiguratione non baſta à farli vedere con odio, & ſatietà di lor medeſimi la vera effigie della vicina morte, aggiungauiſi lo ſpettacolo delle brine, della muffa, & del fracidume de' peli d'argento, i quali rappreſentano quel genere che noi ſiamo, & nel quale habbiamo à ritornare, & ſono cagione di farli dire lor colpa, & ricorrere al poeta, il quale mirando lo ſpecchio, & conoſcendo ſe steſſo ſpiegò quel concetto.

Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio
L'animo ſtanco, & la cangiata ſcorza,
Et la ſcemata mia deſtrezza, & forza,
Non ti naſconder più tu ſei pur veglio.

Ma con tutto ciò ſon coſtretto à dire che à pochiſſime perſone gioua il guardarſi nello ſpecchio, poſcia che non ſi rimangono dalla loro peſſima vita, & non laſciano punto mentire l'autore

di

di quel prouerbio ch'altri cangia il pelo anzi che'l vezzo.

LOD. Io grandemente compatisco allo stato di questi vecchi, che voi dite, la cui salute è incerta, per non dire disperata; perche non ostante che tengano vn piè nella sepoltura, tuttauia mi par di comprendere che l'ignoranza di loro stessi gli habbia condotti à questa spetie d'heresia, che quanto più s'auuicinano al giorno estremo, tanto meno credono d'hauer à morire, & tanto più di scandalo apportano al mondo quanto si veggono hoggidì molti giouani à confusione loro riuolti à miglior vita, & à maggior diuotione, & quel che più mi noia, è il vedere che gli stolti, & balordi non solamente non si correggono, ma ne' cuori loro nascosamente si fanno beffe di quei che si confessano, & si communicano più d'vna volta l'anno, nè piace loro altra vita, che quella della lor antica stampa; per la qual cosa io fermamente credo che non anderanno à casa del Diauolo, ma vi saranno crucciosamente strascinati, se riconoscendo se stessi non si pentiranno.

Preu.

Vecchi ostinati, & incorrigibili.

LOD. Vedete quanto importa l'inuecchiato vso, il quale non lascia disfar la piega al zambellotto, & però corre vn commun prouerbio per la Francia, che è più facil cosa riuersar vn pozzo, che riformar vn vecchio.

Preu.

FR. Questi non sono già nel numero di quei vecchi, ne' quali si truoua, come dice vn Sauio, l'innocenza de' fanciulli; ma non habbiamo à marauigliarci ch'essi disprezzino tutte le moderne opere, perche questo è il loro proprio, & natural vitio, di che ne prese gioco vn sauio Rè, innanzi al quale dolendosi vn vecchio, che gli Spartani aboleuano le leggi passate, & ne faceuano delle nuoue conchiudendo che tutte le cose andauano à rouescio, rispose il Re State di buon'animo che le cose anderanno bene, perche io vdij già dire à mio padre che infino all'hora le cose andauano à rouescio, la onde se le cose vanno di nuouo à rouescio come voi dite, indubitatamente si raddrizzeranno, & nel suo primiero stato ritorneranno.

Motto piaceuole d'un Rè.

LOD. La virtù di questa risposta doueua parimente rad-

driz-

drizzare lo ſtorto intelletto à quel vecchio inſenſato che voleua fare il terzo Catone.

F R. Se hora vi pare che lo ſpecchio ſia à queſti vecchi poco profitteuole, dateui à penſare, che la colpa nõ è dello ſpecchio, ma ſi bene della mala intentione con la quale vi ſi rimirano dentro, per che vi guardano con uanità, & cõ ſuperbia, & ſenza vergognarſi punto d'hauer cangiato il pelo, & non il vezzo, ſi compiacciono di vagheggiare la loro ſciocca, & rimbambita vecchiezza, & d'ingannar ſe ſteſſi, & di perſuaderſi che'l loro aſpetto ſia degno d'amore, & di riuerenza, & però è vfficio di quei che vogliono riconoſcer ſe ſteſsi nello ſpecchio di miraruì dentro con humiltà, & di conſiderare che di giorno in giorno ſi viene alterando la loro effigie, perche ſiano auuertiti non meno della volubilità, che della velocità del tempo, & della vita, la quale non ſi mantenendo in vn medeſimo ſtato, corre precipitoſamente al ſuo fine, & con queſta conſideratione habbiano à perder l'affetto alle coſe terrene, & innalzarſi alle celeſti.

Specchio come s'habbia à mirare.

L O D. Quella velocità del tempo, & della vita che hauete toccata à chi ben la conſidera, aggiunge acutiſſimi ſperoni, che l'incitano ad eſſaminar la ſua conſcienza; & per certo tutta la vita è vn giorno, & vn polito ſcrittore ragionando della velocità del tempo dice. Io mi ſento in tal modo rapire, & così mi ſtupiſco, che nulla dietro mi rimanga, come il nocchiero ſciolta la naue con felici venti ſi vede rapire dalla ſua viſta la riua del fiume, & ſparir l'arena poco innanzi da lui co'pie calcata, dal quale come dice il Mantouano.

Tempo, & ſua uelocità.

S'allontanan le terre, & le Cittadi.

F R. Queſta conſideratione non fanno i vecchi da noi nominati, & ſi come rimirando lo ſpecchio non conoſcono ſe ſteſſi, così difficilmente vengono ad ammendarſi, & à riformar l'eſtreme reliquie della vita.

Perche i uecchi nõ s'ammendino.

LOD. Se le piaghe de'vecchi hanno dell'incurabile, queſto auiene perche il lungo vſo conuerte il vitio in natura, & li fà

diuenir

diuenir talmente freddi per mancamento del calore della carità, che perdendo l'allegrezza del cuore, cadono bene spesso in disperatione, & per questo si dice, che gl'inuecchiati nel peccato sono presso l'inferno, il che si conforma con quella notabile similitudine, se'l moro può mutar la sua pelle, ò la pernice, la varietà delle sue piume, & voi potete far bene quando haurete appreso il male.

FR. Si come vi hà minor numero d'infermi nell'inuerno che nell'estate, ma sono più mortali, così auuiene dell'infermità spirituali, perche sono più rare ne' vecchi, che ne' giouani, ma veramente sono più disperate, & son per dire, ch'vn vecchio peccatore dopò l'hauer lungamente gustate le delitie del mondo abborrisce così fattamente le spirituali, che si lascia alla fine condurre dal Diauolo à fare senon in palese, almeno in secreto quella conclusione. Infermità del uerno pericolose

Mangiar, bere, & scherzar sempre t'ingegna,
Che dopò morte alcun piacer non regna.

Et à persuadersi, che non vi sia altro paradiso, che questo inferiore, & siegue la mente di quell'impio, & scelerato il qual diede in morte questo ricordo à suoi figliuoli. Fate sempre male, & non lo dite, Dite sempre bene, & non lo fate, ouero di quell'ostinato vsuraio, il quale alla sua morte essortato da' proprij figliuoli alla restitutione; rispose, s'io facessi questo vi manderei all'hospitale. Eccoui come questi insensati vecchi entrano alla fine in disperatione, & dandosi in preda al Diauolo gittano l'arco presso alla saetta, ouero sono colti da improuisa infermità, la quale rapisce loro il conoscimento di se stessi; & per ciò si dice, che di questa pena è castigato il peccatore, che morendo dimentichi se stesso, il qual viuendo dimenticò Iddio, & è degnamente paragonato al farnetico che quanto più è infermo, tanto più stà sicuro, & si rallegra dell'infermità. Ma non ostante, che vi siano de' vecchi stolti, i quali finalmente riconoscono i suoi errori, & ne chiedono à Dio perdono, tuttauia io considero quel volgar prouerbio, Detto scelerato. Risposta d'un'usuraio. Sentenza notabile. Peccatore simile al farnetico.

Prou. *bio, ch'ogni fior piace fuor che quel del vino, il cui miſti-co ſenſo vuol forſe inferire, che poco grato ſia à Dio quel fiore di penitenza, che l'huomo in ſua vecchiezza gli preſenta, perche è fiore languido, & ſuaporato, & quaſi priuo d'odore, & in queſta opinione mi conferma quella ſentenza del Sauio, Non voler offerire la feccia della tua vecchiezza, ma il vino de' ſacrificij della tua fiorita giouentù. Ma aſſai più apertamente vien beffata l'ammendatione del vecchio da quell'altro volgariſſimo detto, cioè, Dar la farina al Diauolo, & la ſembola à Dio, al quale non piacciono i ſeruigi sforzati, & per ciò ſi ſuol dire di queſti, che non eſſi abbandonano il peccato, ma il peccato abbandona loro, & par quaſi che aſpettino à pentirſi al fine della candela non per amor di lui, ma per tema de' ſempiterni guai: il perche io mi dò à credere, che ſi come per cuocere vna carne vecchia vi biſogna maggior copia di legna, così per conſumar i peccati de' vecchi vi biſogni aſſai maggior penitenza, & è certiſſimo che'l Diauolo quanto più lungamente poſſiede, tanto più difficilmente rilaſcia; & s'io non temeſſi di leuar la confidenza à queſti ch'aſpettano à far nella terza vigilia ciò che non fecero nella prima, & nella ſeconda, io darei loro in faccia quel detto, che tardi ſi cerca il rimedio della ſalute, quando è preſente il pericolo della morte, & ui aggiungerei le parole di Salomone, All'hora m'inuocheranno, & io non gli eſſaudirò; ſi leueranno la mattina, & non mi trouerannno; & veramente qual honore meritano da Dio queſti legni vecchi, putrefatti, & pieni di tarli, ſe non d'eſſer abbruſciati? Or laſciamo loro in bocca queſto duriſſimo oſſo da rodere, & comincíamo à dire, che ſe miſera, & vergognoſa è la conditione de' vecchi che cambiano il pelo anzi che'l vezzo, è meno biaſimeuole quella de' conſiſtenti che ſi riſoluono di cambiar il vezzo inſieme col pelo, & così toſto come veggono nello ſpecchio biancheggiar la ſelua, & che,*

Prou. Abbandonati dal Peccato. Peccati vecchi richieggono maggior penitenza. Salomone

Già sù per l'alpi neua d'ogni intorno.

S'accom-

s'acconciano à conformar i costumi con l'età per non incorrere nel biasimo de' vecchi scandalosi, & rimbambiti, & riconoscono che, si come comincia à diminuirsi il calor naturale, così è honesto, che si riuolgano à temperare i giouanili ardori, & à comporre la vita di virtuosi, & essemplari costumi non meno per honore, & beneficio di se stessi, che per instruttione de' giouani; & brieuemente tutti gli huomini di consistente, & virile età hanno à ricordarsi, che i giouani non sono molto discosti dall'vno, nè i vecchi dall'altro lito di questo tempestoso mare, & ch'essi stando nel mezo sono sottoposti à maggior pericolo dell'onde, de' venti, & della tempesta, & che all'hora è tempo d'aprir gli occhi, & pensare, che sono più tosto in dubbio di patir naufragio, che in speranza di giungere in porto; onde bisogna cominciar à passati errori dicendo col profeta, Non ti ricordar Signore de' falli della mia giouentù, nè delle mie ignoranze, & dirgli insieme col poeta. Ricordo à cõsistenti.

Riduci i pensier vaghi à miglior luogo.

Et venendo à questa risolutione essi non hauranno à temere, che la canutezza con vergogna, & la morte con danno li sopragiunga.

LOD. Hauete ragione di chiamar meno biasimeuoli quei, che si pentono nell'età mezana, ma dourassi render tanto maggior lode à quei giouani, i quali cambiano il vezzo prima, che'l pelo, & senza aspettar i mesi, che co'l tempo gli inuitino à riformar la vita, cominciano ad esser vecchi in giouentù, & si scoprono ne' pensieri, nella fauella, ne' gesti, ne' costumi, & nell'opere maturi, & sauij, onde hà luogo quel prouerbio, Diuieni tosto vecchio se vuoi viuer lungamente vecchio. Giouani, che preuẽgono l'età cõl'opere. Prou.

FR. Poiche la virtù è nelle cose difficili, & i giouani sono naturalmente sfrenati, insolenti, & precipitosi, consideriamo quanta lode meriti quel giouine, il quale facendo hono-

norata violenza alla natura, ſi dimoſtra quaſi con priuilegio del Cielo vn'eſſempio di continenza, di modeſtia, & di coſtanza in guiſa tale, che ſi poſſa dire ch'egli habbia ſecondo la ſentenza del poeta.

Penſier canuti in giouenil etate.

L O D. Io vengo hora da queſto ragionamento de' giouani penſando, che bella impreſa ſarebbe s'alcuno pellegrino ſpirito s'ingegnaſſe diuenir ricercando l'origine, & la ragione d'alcuni antichiſſimi detti, i quali ſono fatti volgari à tutti ſenza ſaperſi la vera intentione di chi nè fu autore. Dico hora queſto, perche quando ſi vuole in vn punto lodar vno d'accortezza, & biaſimar vn'altro di ſciocchezza, ſi dice, che quello hà fatto qualche coſa importante alla barba di queſt'altro, il qual modo di ragionare ſe ben s'vſa impropriamente fra due coetanei, non dimeno è da credere, che propriamente foſſe ritrouato in fauore di quei giouani sbarbati, i quali ſuperando l'età loro faceuano alcun'atto virile alla barba, cioè à confuſione d'alcuni barbuti di poco valore; & perche non paia ch'io ſia vſcito di propoſito, io di qui vengo à dire, che grandiſſimo honore meritano quei giouani, i quali nel maggior feruore de gli anni loro ſi ritirano dalla licentioſa vita, & ſi mettono nella ſtrada dello ſpirito alla barba de' conſiſtenti, & de' vecchi male habituati.

Perche ſi dica uolgarmente alla barba di colui.

F R. Mi piace d'intendere che nel trattarſi della riformatione della vita, habbiate anco riformato queſto antico motto dichiarando come propriamente conuenga vſarlo trà 'l giouine ſenſato, e 'l vecchio ſtolto. Et per certo è gran vergogna ad vn vecchio il uederſi mettere (ſpetialmente nelle coſe dello ſpirito) il piè auanti dal giouine, e 'l vederſi inueſtire à ſuo dishonore quel prouerbio, che i paueri conducono l'oche à bere.

Prou.

L O D. Che vn giouine, & vn conſiſtente non ſi riſoluano ſenza più indugio, di correggere, & riformar la uita loro, io nõ

mi

mi marauiglio oltre modo, perche possono sperare secondo il natural corso di poter viuere ancora lungo tempo; Ben mi marauiglio senza fine, nè sò pensare onde auuenga la cecità de' vecchi, i quali conoscendosi curui, & tremanti, & sentendosi le gambe deboli vogliono ancora sostenere sopra così leggiero fondamento la graue, & ruinosa machina de' loro peccati, nè si rauueggono, che tre sono i messaggieri della morte, i casi diuersi, l'infermità, & la vecchiezza, & non conoscono che sono oltre modo scandalosi, & che fra tutti gli abusi del mondo non vi hà il maggiore dell'ostinatione del vecchio. Tre messaggieri della morte.

F. R. Dicono i tessitori che tutti i groppi vanno al pettine, & dicono i macellari, che la coda è la peggiore à scorticare; & però dal successo, che è chiamato maestro de gli sciocchi, vengono troppo tardi gli ostinati vecchi à rauuedersi quanto à loro biasimo siano lanciati così fatti prouerbij, anzi oracoli, nè possono liberarsi dal commune errore de' peccatori, i quali vengono di giorno in giorno differendo il pentimento, & l'ammendatione per la confidenza della lunga vita, & perche non vi hà alcuno tanto vecchio, che non speri ancora di viuere lo spatio almeno d'vn'anno, quindi è, ch'essi in tutte l'altre cose pusillanimi prendono ardire di prolungar il termine del loro riconoscimento; tuttauia dourebbono non meno i giouani, che i consistenti, & i vecchi insieme ricorrere à quella sentenza, Successo maestro de gli sciocchi.

Non tardar ch'io son forse à l'vltim'anno.

Et iscolpire ne' cuori loro quelle parole del Sauio, Non tardar à conuertirti à Dio, nè andar prolungando d'hoggi in domani, perche subitamente viene l'ira sua, & in tempo di vendetta ti manderà in dispersione. Già habbiamo discorso della breuità, & dell'incertitudine della vita, & della prontezza della morte, onde non ci rimane in questo soggetto à ricordar altro se non che, si come alcune donne concepiscono, & non partoriscono, ma il parto s'affoga nel ventre, così molti concepiscono buoni desiderij, ma non li pongono ad effetto; & però con molto gran senno hebbe à dire, chi che egli si fosse, che la bocca del-

l'inferno è pieno di buone volontà, & rendeua questa ragione, che gli huomini di qualunque stato si siano fanno per la maggior parte proponimento di mutar vita, & di ridursi in brieue à penitenza, ma prima, che essequiscano il loro proponimento, ecco soprauenir la morte, la quale li conduce con la lor buona volontà all'inferno.

Bocca dell'Inferno piena di buona volontà.

LOD. In fatti lo sperar nel tempo è cosa da sciocco, & ben disse vn poeta.

Huom saggio mai non dice, i uiurò ancora,
Viui hoggi, che diman tarda fia l'hora.

Sensata risposta d'vn religioso.

Et mi ricorda d'hauer letto, non sò più doue, ch'vn religioso inuitato da vn suo figliuolo spirituale à voler andar il giorno seguente à desinar con esso lui, rispose, che non poteua disporre d'alcun giorno seguente.

Prou.

FR. Bisogna dunque ammendarsi mentre si hà il tempo, & secondo il commun detto, macinar mentre pioue, perche, chi quando può non vuole, quando vuole non può, & ecco spesso la morte con tanta velocità che come disse Dante.

Nè o si presto mai, nè i si scrisse.

Et si viene alla pruoua di quella profetica sentenza. E stata come da vn tessitore troncata la mia vita, & mentre io l'ordiuà egli me l'hà spiccata. Ma questo è vniuersal errore, nè vi hà cosa al mondo che più inganni gli huomini di questa, che se ben non sanno quanto tempo ancora habbiano à viuere, non dimeno si promettono tutti lunga vita, & non pagano Iddio con altro che col Ben Faremo.

Errore vniuersale.

LOD. Auenga che questo sia vniuersal errore, non dimeno à me pare che sia più proprio de' sani, & robusti, che de gl'infermi, & deboli, perche questi si veggono più vicini al pericolo della morte di quel che siano i sani.

FR. Sono per certo gl'infermi più vicini alla morte di quel che siano i sani, ma con tutto ciò sono i sani più sottoposti à casi repentini, & inaspettati, perche senza risparmio della persona, ò facendo viaggi, ò correndo, ò saltando, ò guerreggiando, ò

Sani più pericolosi, che gl'infermi.

do, ò venendo à querela, ò per altro accidente stanno al filo d'una improuisa morte; ma l'huomo che di lunga mano patisce infermità, stima più pericolo, & attende con maggiore studio alla salute, alla quiete, & alla vita; oltre à ciò l'huomo auezzo alle infermità è più congiunto con Dio; & hà nelle membra inferme lo spirito pronto, doue il sano confidato nelle sue forze, & trasportato dalla viuacità del suo cuore s'allontana volentieri da Dio, & dandosi in preda à sensi accende la carne, & ammorza lo spirito. Appoggiamoui ancora questa ragione, che all'huomo d'infelice complessione è concesso più di tempo nel conoscer se stesso, nell'essaminar la sua conscienza, nell'accusar i suoi errori, nel prepararsi alla morte, & nel render christianamente lo spirito à Dio; ma il sano, & robusto è talhora assalito da così acerba, & maligna infermità, che per la malitia, & per la copia de gli humori di lunga mano congregati, gli viene in vn momento occupato l'intelletto, & senza poter dir sua colpa se ne muore come giumento. Di così fatti casi ne veggiamo ogn'hora, & però hanno ragione quei, che paragonano gl'infermi chiamati valetudinarij alle case puntellate, le quali durano più che l'altre, & di qui habbiamo à cōchiudere, che nell'acquisto del Cielo hanno più vantaggio gl'infermi, che i sani, si come ancora è vero, che più vantaggio hanno i tribulati, che i felici, & saprei farui il nome d'alcuni non meno per sanità, che per prosperità feroci, superbi, & insolenti, i quali sopra presi da qualche infermità, ò sciagura, ò diminutione di fama, ò di robba, si sono con grande spirito riuolti à Dio, & disposti à nuoua, & miglior vita, per modo tale, che hanno riceuuta cotale auuersità per singolar gratia riducendosi à mente i passati errori, & mouendosi à fruttuoso pentimento. Et per tanto è vfficio di chiunque si truoua, ò per infermità, ò per altra molestia tribulato, di considerare che nostro Signore prima, che risanar il paralitico gli perdonò i peccati per li quali era caduto nell'infermità, accioche leuata la cagione cessasse l'effetto, dal che si viene à conoscere che molte volte

Valetudinarij case puntellate

Misterio del paralitico.

l'infermità vi è data per pena de' peccati, & perche habbiamo à correggere la vita noſtra, il che è confermato da quelle parole del Sauio, che la graue infermità rende l'anima ſobria.

Prou.

L O D. Vſano gli Spagnuoli vn prouerbio, il cui ſenſo è, che nel Leone bene ſtà la quartana, per ſignificare, che gli huomini feroci diuengono manſueti, quando hanno ſtrana, & terribil moglie la quale intendono per la quartana: tuttauia io giudico, che'l medeſimo prouerbio ſi poſſa aſſettar addoſſo à tutti gli huomini ſuperbi, & beſtiali, che co'l mezo delle malattie diuengono humili, & riconoſcono Iddio.

Moglie ſtrana ſimile alla quartana.

FR. In tutte l'infermità s'hà riguardo primieramente alla cagione, & poi nel curarle ſi procede cõ rimedij cõtrarij, onde, ſe cõſideriamo la cagione della ſuperbia, & dell'inſolẽza dell'huomo, troueremo, ch'ella viene da ſouerchio calore, & da ſouerchio humore, voglio dire le ꝓſperità, et le delitie terrene, le quali fanno, che à guiſa di cauallo troppo ingraſſato diuẽga calcitroſo, è sfrenato, onde la quartana, che è fredda, & ſecca, è il ſuo uero, et ap priato correttiuo, il quale gli riduce à memoria la morte, & lo tira al conoſcimẽto di ſe ſteſſo, et de' ſuoi falli, et gli riſana l'anima.

L O D. Buon per quegli infermi, & tribolati, à cui ſi riſana l'anima, ma tanto peggio và il fatto di quelli che, come già dice, fatto il voto gabbano il Santo, & ſeguono quella fauola.

Fauola del lupo.

Il lupo d'eſſer frate hà voglia ardente,
Mentre è infermo, ma ſano ſi ripente.

F R. Queſto è de' mortali commune abuſo, & vedete tutti far la croce ſopra l'amaro calice della medicina, & prima che berlo chiamar Gesù in aiuto, il quale hanno quaſi per vergogna di nominare beuendo il calice del vino. In ſomma ſe vengono le ſpauenteuoli nouelle d'una vicina guerra, ſe ſi ſcuopre vn'influſſo di peſte, ò di maligne infermità, ſe i campi patiſcono lungo diſagio di pioggia, ſe cade vna impetuoſa grandine, ſe ſono nel mare dalla tempeſta ributtati, ſe è fatta loro alcuna violenza, ſe ſono poſti in eſtrema neceſſita di mendicar il viuere, ſe da altro pericolo ſono minacciati, ò come preſtamente

Abuſo vniuerſale.

ricor-

ricorrono à Dio, ò come di lui si ricordano, ò come sviscerata-mente inuocano il suo diuin nome; ma non così tosto sono dalla paura, et dal pericolo riscossi, come lietamente ritornano a' rila-sciamenti della primiera vita, & à quel Dio che nelle loro ne-cessità dimandarono in aiuto, non rendono gratie pur con vn cenno. Pensate hora quanto la sua diuina bontà si sdegni d'esse-re in questa guisa beffeggiata, & quanto essi male à male aggiũgendo affrettino la lor ruina. Brieuemente è vano il pẽtimento dalla seguente colpa cõtaminato; la piaga rinouata più tardi si risana; chi spesso pecca, & spesso si duole à pena merita perdo-no, nè giouano punto i lamenti quando si raddoppiano i peccati.

LOD. Di così fatte persone, le quali tornano ogni tre giorni al vomito, non mi pare, ch'altro à dir s'habbia di più, senõ che à guisa di porci lauati nel fango, più s'imbrattano che nettarsi.

FR. Parmi hora che assai lungamente ci siamo nel già pro-posto specchio rimirati, & quiui habbiamo à pieno contempla-ti i suoi grandi, & veri effetti; ma perche questo specchio è fragile, & à chi no'l mira con occhio humile, & discreto, ab-baglia in sì fatta maniera i sensi, ch'egli in vece di conoscerui dentro le sue macchie, si persuade di veder vna bellissima ima-gine à guisa di Narcisso s'inuaghisce di se stesso, & si conferma nell'ignorãza de' suoi errori, io brieuemente propongo vn'altro specchio, il quale sicuramente, & senza sospetto di vanità, & senza pericolo di trasuedimento può, & dee ogni christiano te-ner in casa sua per mirarui dentro i suoi difetti, dico Giesù Christo Crocifisso. A questo riuogliamo gli occhi nostri, & di-rizziamo queste affettuose voci, O pietoso, & lucido specchio che nel centro, & nella circonferenza della tua santissima fi-gura diuersi lumi alla nostra oscura vista rappresenti, perche fissamente la tua imagine rimirando riconosciamo noi stessi, & ci rauuediamo con vergogna, & dolore quãto da quella sia que-sta nostra diuersa, & in tutto dissimile, Circonda il temerario orgoglio della vaga, & altera nostra mente cõ l'acutissime spine della tua sanguinosa corona, & cõstringendo i vani pensieri fà,

Porci lauati nel fango. Prou.

Specchio finissimo.

Oratione al crocifisso.

ch'à te ſolo intenti, et di tè ſolo contenti rimangono. Venga dalle tue traffitte mani tanta copia di ſangue, che le noſtre immonde mani laui, ſi che nõ habbiano àd operar altro che bene ad honore, et gloria tua. Eſca dalle piaghe de tuoi ſantiſsimi piedi tal medicina, che le noſtre piante nella tua diuina legge cõfermi, onde nõ habbiano à traſgredir mai, ma à ſeguitar ſempre le tue amoroſe ueſtigia. Mandi il tuo profondo coſtato celeſti fiãme, che conſumando ne noſtri fetenti vaſi la terrena feccia de gli horribili peccati, & rinouando in noi vn cuor mondo, & vn ſano ſpirito, di te, & delle tue diuine gratie degno albergo li rẽda. Spiega dilettiſsimo noſtro ſpecchio da tutto il tuo corpo tali raggi verſo di noi, che quall'hora dalla pouertà, dalle perſecutioni, dalle infermità, et dalle ſciagure del mondo ſiamo afflitti, ſi raddolciſcano, & alleuijno i noſtri guai nel contemplar bene à dentro gli aſpri, & iſmiſurati tuoi martiri. Illumina in così fatta maniera il noſtro cieco intelletto, che quando cõ la perſeueranza de' noſtri antichi errori troppo della tua miſericordia ci promettiamo, ſi riempiano i noſtri cuori di ghiaccio, & di tremore nel pẽſare quel che fia di noi, ſe l'eterno padre à te ſuo proprio, & innocente figliuolo nõ volle perdonare. Pungano, & riſueglino quei tre chiodi l'addormentata, & morta noſtra fede, & quãdo nella diffidenza, & nella diſperatione della tua infinita bontà è l'anima ſommerſa, cõcedi à lei forze di ſolleuarſi, & ardire di coſtituirſi fra le tue braccia, che per iſtringerla, & per racconciliarſi con lei ſi ſtanno aperte. Tragga la tua acerba paſsione da noſtri occhi amare lagrime, & ſgombri da noſtri petti gli ſdegni, & la memoria delle riceuute ingiurie, e'l deſiderio della vendetta, & in lor vece facciaſi in noi ſteſsi delle tue piaghe tale impreſsione, che diuenuti nuoui ſpecchi a tua ſembianza, & teco crocifiſsi teco poſsiamo riſuſcitare, & coronarci in Cielo.

LOD. Chiunque rimirerà ad imitatione voſtra con occhio pio, & con mente diuota queſto nobiliſsimo ſpecchio, potrà veramente gloriarſi d'hauer conſeguito il frutto del CONOSCIMENTO DI SE STESSO.

DELLA

DELLA MORTE.

DIALOGO DVODECIMO.



LODOVICO DI NEMOVRS, ET GIACOMO BANDRIONI.



VALVNQVE volta io vengo essaminando la diuersità de' sembianti, & de' costumi fra quei due ceruelli contraposti Democrito, & Heraclito, io mi sento intricar nella mente vn certo dubbio, dal quale non spero di potermi sciogliere senza l'opera vostra, perche da vna parte mi pare che Heraclito piangendo continouamente l'humane miserie, non di valoroso filosofo, ma di vilissima femina segno facesse, con ciò sia cosa che'l non poter tolerare le soprauegnenti sciagure, altro non è ch'vn partirsi dalla conditione dell'huomo, & ribellarsi dalla ragione; Et Democrito all'incontro col suo continuo riso ci insegnasse à fare conforme al volgar detto, di necessità virtù, & à riuolgere appũto in riso & gioco tutti i sinistri auenimenti. Dall'altra parte io considero che costui merita forse titolo di sprezzatore, & di sciocco, & ch'egli con atto odioso, & importuno afflitione à gli afflitti giunger volesse, essendo cosa manifesta che'l riso a tribolati è grande ingiuria; & per lo contrario il pianto dell'altro sia argomento di giustitia, & di carita degna del christiano, il cui ufficio è di compatire all'humane miserie; onde in questa diuersità di ragioni desidero che uoi mi rendiate certo a qual di loro io habbia ad appigliarmi.

Heraclito & suo piãto.

Democrito & suo riso.

Prou.

GIAC. Ancora che da alcuni sauij scrittori venga il pianto d'Heraclito celebrato per le ragioni che gia hauete assegnate, & per altre che vi si potrebbono appoggiare; tuttauia opi-

nione

nione è stata d'altri pellegrini ingegni che non meriti minor lo de il riso di Democrito, il quale può bene in prima faccia esser ascritto à sciocchezza, ma chiunque con diligenza vi pensa, Hippocrate. *& ripensa, alla fine si risolue nella sentenza del nostro Hippocrate, ilquale hauendolo nel primo incontro troppo frettolosamente giudicato stolto, si riuolse (poi che gli diuenne famigliare) à stimarlo huomo d'isquisita, & profonda sapienza. Io non vi dico hora à qual opinione dobbiate più tosto inchinare, perche, s'io non erro, per diuerse strade tendono ambidue ad vn fine, & se venite ben à dentro ricercando lo stato de' mortali, voi & di riso, & di pianto degno egualmente il giudicherete.* Miserie del mõdo. *Et che sia vero, In tutte le Città, in tutte le contrade, & in tutte le case voi quasi altro non vdite, che lamenteuoli gridi, amare discordie, acerbi dolori, pietose nouelle, ò d'infirmità, ò di prigionia, ò d'incendij, ò di percosse, ò di sommersioni, ò di perdita di robba, di fama, & di vita, per li quali accidenti io voglio ben dire che sete Democrito, se non vi trasformate in Heraclito, & se con gli occhi lagrimosi, & col cuore pietoso & contristato non dite col poeta.*

Ahi null'altro che pianto al mondo dura.

Mirate hora con altro occhio il correr delle poste per impetrar beneficij, il caualcar del mare per acquistar ricchezze, il cinger la spada, e'l vestir il corsaletto per esser Capitano, l'adular il Prencipe per diuenir Consigliero, il seguir tutto il tempo della vita la Corte per non riposar mai, il trouar nuoue foggie d'habiti, & di maschere, e'l danzare, e'l torneare per aggradir alle donne; per le quali pazzie io voglio ben poi dire, che sete Heraclito, se in Democrito non vi conuertite, & se beffandoui di tutte l'humane operationi non dite con l'istesso poeta.

O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate à la gran madre antica,
E'l nome vostro à pena si ritroua.

Et però diremo che ambidue volessero accennare quel che apertamente disse il Sauio, ch'ogni cosa qua giù è vanità, & che alla

alla fine vogliamo ò non, ci conuerrà deporre questa terrena spoglia per cagione della quale tanto habbiamo sudato, & sospirato. Ma non ce lo mostra espressamente santa Chiesa in parole, & in fatti segnandoci il capo col cenere, & ricordandoci la MORTE? della quale sarà hoggi piacendoui il nostro ragionamento.

LOD. Se le vanità del mondo sono degne di riso, & di pianto perche ci distolgono dalla salute nostra; & se la salute nostra consiste nella consideratione della morte, in qual cosa possiamo noi spendere più vtilmente il tempo che nel masticar bene questa morte?

GIAC. Se vogliamo masticarla come quel corpo che fauolosamente le vien dato da pittori, poco nodrimento ne trarremo, poscia che non è altro ch'vna compositione d'ossa senza carne, senza midolle, & senza humore, ma se vogliamo masticarla come dissolutione del corpo, & dell'anima, non fù mai cibo più salutifero di questo. Tuttauia non potremo noi masticar tanto questa morte che alla fine non restiamo noi masticati, & consumati da lei, la quale è chiamata morte, ò per che ci morde separando vna parte dall'altra, ò per lo morso del legno vietato, onde ella prese imperio sopra di noi, ò perche il pensar di lei ci morde la conscienza, & ci ritira dal male. Ma se incerta è la sua etimologia, noi siamo almen certi che non ostāte che la morte sia à noi naturale per rispetto di questo corpo corruttibile, non di meno piacque da principio all'omnipotenza diuina di leuarci la necessità del morire in guisa tale che per quanto di tempo la ragione sarebbe stata vbidiente à Dio, per tanto di tempo il corpo hauesse à soggiacere allo spirito, & restar immortale.

Morte, & sua etimologia.

LOD. Maladetta gola tu fosti cagione della nostra sciagura, per che non essendo all'hora l'huomo posto in necessità di morire, eccoci per colpa tua leuato cotanto beneficio, onde mal grado nostro tutti moriamo, & che è peggio, non torniamo più in questa vita.

Gola cagione della nostra sciagura.

GIAC.

Pino simbolo di morte.

GIAC. Per questo il pino era presso gli antichi simbolo della morte, perche vna volta tagliato più non rinasce, & era anche figurata la morte per la nottola, la quale insidia volentieri il nido della cornacchia che hà lunga vita.

Nottola simbolo di morte.

LOD. Et questo appunto accresce l'infelicità nostra, poscia che hora non sò per quali insidie, viuiamo assai meno di tempo di quel che facessero gli huomini della prima età, i quali non erano intorniati da tante infermità, come siamo noi meschini.

GIAC. Se à quel tempo la vita si stendeua fino al corso di noue cento anni, ciò si può ascriuere alla felicità della complessione di quegli huomini, ò alla temperanza del loro viuere, ò alla bontà, & sodezza de' frutti che all'hora produceua la terra non ancora inondata, ò alla perfetta loro intelligenza delle cose naturali, & delle particolari uirtù dell'herbe, & delle pietre, & d'altre cose gioueuoli alla vita, ò per l'aspetto fauoreuole delle stelle sopra la loro regione, ma riferiamo questa cagione finalmente à Dio, al quale così piace per nostra salute, & tornando à masticar la morte dico che si come la morte à quei, che di rado, & mal uolentieri si ricordano di lei, apporta improuiso, & noioso spauento, così à quei, che la pratticano con vna continua, & famigliar memoria, reca ardire, & sicurezza in si fatta maniera, che doue quelli stimano la morte rea, questi la tengono per buona.

Huomini del primo secolo perche lungamente visfero.

LOD. Parlando humanamente, venga in qual forma si voglia, à me pare, che non si possa dire, che la morte sia buona, poscia ch'ella è in tutto dalla vita discordante. La vita è il fondamento, la bellezza, la proportione, l'ornamento, & la conseruatione del nostro corpo; La morte è di quello la ruina, la defor mità, l'imperfettione, l'oscurità, & la corruttione; La vita è naturalmente da tutti desiderata; La morte da tutti naturalmente odiata. La vita ci rischiara con la luce; La morte ci offusca con le tenebre; la vita ci nodrisce, la morte ci consuma. Brieuemente la vita porge ardire, & conforto, & la morte

Horribili effetti della morte.

reca

reca spauento, & dolore. Hanno dunque degnamente i poeti chiamata la morte figliuola d'Herebo, & della notte, perche sorgendo dall'oscure tenebre con fiero, & improuiso assalto, & con subito tradimento conturba, & estingue l'humane allegrezze, & è tanto à viuenti formidabile, che solamente il nominarla agghiaccia il sangue nelle vene, spoglia le guancie del vermiglio colore, vota i cuori di vigore, & priua di gusto il palato, onde auiene che'l ricordar la morte fra le viuande è attribuito à disconueneuolezza, & à mala creanza, & quel che più di lei abborriscono gli huomini, è non solamente il non sapersi mai nè in qual tempo, nè in qual luogo l'iniqua, & importuna habbia à venire (onde degnamente nostro Signore la chiama il ladrone) ma il considerare che non basterebbono i cento occhi d'Argo à porre mente da qual parte, & in qual maniera ella habbia ad assalire, & atterrare questa meschina machina, sopra la quale non si lascia intendere s'ella habbia à dar il colpo ò maturo, ò acerbo, ò naturale, ò violento; & se bene all'ingiusta non è concesso l'adito al Cielo, non dimeno si è auanzata tanto oltre, che & nella terra, & nell'acqua, & nell'aria, & nel fuoco, viene essercitando come le piace il suo rigido imperio, & à guisa di Proteo cambiandosi in mille forme, onde furono scritti quei versi.

Morte assomigliata al ladrone

Et freddo, & caldo, & ferro, & peste, & fame,
Et carcere, & mill'altri modi adopra
Morte troncando à noi meschin lo stame.

In fine affliggendo essa i corpi in mille modi dal capo alle piante si fa notabilmente sentire quanto sia degna del nome d'auara, sanguinosa, sfrenata, deforme, indomita, repentina, importuna, inuidiosa, rapace, abomineuole, sorda, pauentosa, crudele, inessorabile, & di tutti gli altri titoli che da gli scrittori le vẽgono dati. Aggiungeteui, che tanta è la sua crudeltà, che tenendo bene spesso gli huomini in forse, & istratiandoli con lunghe infermità, & con diuersi pericoli, & trauagli, li fa ogni giorno morir à stento, nè d'una sola, ma di mille morti li co-

Morte & suoi epiteti.

stringe

ſtringe mal grado loro à far pruoua. Qual ſia dunque (ſe non è diſperato) che la morte eſtremamente non abborriſca? Et chi non ſi ſente riempir l'anima di tremore allo ſpettacolo de' ſuoi trofei che copioſamente à Roma in campo ſanto, à Pauia in ſanta Maria in pertica, à Parigi à gl'Innocenti d'ignude, & di diſgiunte oſſa di morti ſi veggono? Ahi quale sfinimento di cuore ſopraviene à chiunque riuolge fiſſamente la viſta ſopra quelle moſtruoſe teſte, & facendo diligente anatomia contempla il colmo ſpogliato dell'ornamento de' capelli, le guancie ſcarnate, & ſcolorite, i nidi de gli occhi voti di lume, & quaſi due cauerne di ſpauento ripiene, le tempie concaue, & ſenza orecchie, la bocca deforme, & ſenza mento, & dell'iſteſſa morte vera imagine, & rappreſentatrice? Da queſta horribil viſta vien concentrata ne' petti noſtri vna eſtrema abominatione della morte, la quale occupandoci i ſenſi miracoloſamẽte ci sforza quaſi contra natura à fuggir morti quei, che habbiamo amati, & ſeguitati viui, onde il padre ſchifa l'effigie del figliuolo morto, nè vi hà alcuno che aſſiſtendo con diligenza, & con amore all'infermità di perſona cara, & congiunta, così toſto come hà renduto lo ſpirito non ſi parta con impenſato horrore & iſpauento non ſolamente da quell'eſſangue, & pallido aſpetto, ma dal luogo oue è ſpirata, & che parimente à ſchifo non habbia il toccare, o'l vedere il letto oue giaceua, & i panni di cui ſi veſtiua. Confeſſiamo pure che la morte è ſpauenteuole, & rea, & che con grande ſpirito d'humanità gridò Salomone, ò morte quanto amara è la memoria tua. Ma ſe gli effetti dimoſtrano chiaramente la cagione; ben ſi può giudicare ſe la morte ſia rea, & doloroſa da quei freddi ſudori che per ſouerchia tema & per eceſſiua pena ſogliono ſopravenire nell'eſtremo paſſaggio, & nello ſctorſi l'anima dal corpo, di che come huomo ne diede ſegno il Redentor del mondo col ſudar ſangue, & col deſiderio di ſottrarſi dalla morte. Per queſte, & per altre ragioni, che nella mente mi riſerbo, io non poſſo, nè debbo altro conchiudere ſe non che rea, & abomineuole ſia la morte.

Oſſa de morti in Roma, Pauia, & Parigi.

Morte detta amarà da Salomone.

Sudor di Chriſto in morte.

Se hora voi hauete altra opinione, desidero sapere oue l'appoggiate.

GIAC. Perche all'affetto di Democrito hò proposto d'accostarmi, io in confermatione di quanto m'hauete detto ricorderò la volgarissima nouella d'una pouera vecchia, la quale stanca di caminare, & affaticata oltre modo da vn graue fascio di legna ch'ella portaua, lo gittò à terra gridando, ò morte, ò morte vieni. A questo grido, ecco apparir la morte dicendo che vuoi tu da me? alla quale rispose la vecchia, che tu m'aiuti à portar questo fascio à casa mia. Di qui si ritrahe, che molti chiamano la morte, ma hauendola vicina la fuggono, quasi voglìano seguire quella canzone delle nostre contadine, Nouella.

Vorrei morir, ma non uorrei la morte.

Veramente la morte è formidabile à tutti, & quegli stessi, che per disperatione à se la chiamano, si sgomentano poi al suo horribile aspetto, nè ad altro fine raccontano i poeti che l'oscuro, & mesto fiume Acheronte è il primo à riceuer l'anime de' morti, se non à dimostrar l'affetto di quei che moiono, i quali cominciano à sentir vna languidezza che la mente loro indebolisce, & li fà sentire la vicina morte; & però non è marauiglia se nostro Signore per dimostrar la debolezza dello stato humano, diede segno d'abborrir la morte, la quale è naturalmente insipida al nostro gusto, & poi ch'ella ci priua di tutti i beni della presente vita, non è marauiglia se'l Filosofo la chiama di tutte le cose la più terribile, nè solamente è terribile la morte, ma anche la memoria sua, la quale fu chiamata amara da Salomone, come già diceste; ilche però egli non disse rispetto à tutti, ma solamente rispetto ad alcune persone alle quali veramente la morte è amara. Et perche hormai tocchiamo col dito gli effetti della morte, & à quali persone particolarmente sia cattiua, & amara, diremo prima, che la morte è amara à quelli che di lunga mano hanno godute in pace le loro grandi ricchezze, perche si come i poueri morendo escono di disagio, & di miseria, così i ricchi morendo si veggono restar priui de' Fauola. Morte à quali persone sia amara. Morte de ricchi.

commodi, & de' piaceri loro, & per questo sogliono i poueri beffare communemente i ricchi dicendo, che troppo increscerà loro la morte. Quel che si dice de' ricchi, s'intende anche de gli otiosi, & delicati, perche si come i vermi nascono ne' legni molli, così le passioni dell'animo nascono nelle menti delicate, per la qual cosa è verisimile, che alla molta tenerezza loro troppo dura, & acerba paia la morte, il che fu confermato da quella sentenza, che manco teme la morte, chi manco è stato solazzeuole in vita, si come per lo contrario l'huomo forte, & auezzo alle fatiche, & à trauagli le fà vigorosamente contrasto; & di qui possiamo dire, che quelli, i quali viuendo si pascono di rugiada come cicale, gustano morendo vna amarissima beuanda. Sopra il tutto la morte è più che assenzo, & colloquintida à peccatori, onde è scritto, che la morte loro è pessima. Questo volle accennar il poeta dicendo,

Morte de gli otiosi.

Morte de' peccatori.

E'l core hor conscientia, hor morte punge.

Et qui habbiamo à riuolgere per la mente l'incomprensibili angoscie, che morendo sentono gli huomini scelerati, à quali la morte con seuera faccia presenta aperto il libro de' loro passati errori, & li costringe à leggerli, & riconoscerli ad vno ad vno, & à giudicarli degni delle pene eterne, & con pungentissimo stimolo li trasporta alla disperatione della gratia, per la quale gustano l'amaro frutto di quella sentenza, che grandemente teme la morte chi non spera di viuere dopò quella; ma di questo ragioneremo in tempo più opportuno. Voi vedete hora come la morte amara, terribile, & rea chiamar si possa; ma per tutto ciò non debbo Signor Lodouico consentire che assolutamente, & in generale le siano dati questi titoli, anzi farò pruoua di dimostrarui come ella in particolare & dolce, & piaceuole, & giusta s'habbia meritamemente à chiamare, perche primieramente da gli effetti del suo contrario, che è la vita, hauete giusta cagione di biasimar questa, & di lodar quella. Dateui dunque vi prego à considerare la diuersità de gli huomini, & della lor vita, la quale cominciando dal pianto porta

Miserie della uita.

certif-

certissima ambasciata delle sciagure che si passano in questa lagrimosa valle di miserie. Mirate come per lo più le persone intente al beneficio delle case, & delle facultà loro sono da cōtinue inquietudini molestate, & come per l'ingiurie de' Cieli, & de' tempi rimangono spesso della speranza loro per voler di Dio ingannate. Ponete mente allo stato de' ricchi pieno di sospetti. Essaminate la vita de' poueri continouamente intorniati da moleste, da disagi, & da martirij. Discorrete il viaggio di quei, che sopra i dubbiosi legni caualcano il mare, à voi stesso dimandate qual sia ne' petti loro maggiore, o'l desiderio d'acquistar la robba, ò la tema di perdere la robba, & la vita insieme. Riuolgeteui à meschini corteggiani dall'inuidia, & dalle persecutioni agramente traffiti. Di chi hà moglie & figliuoli, parliamo noi che per questa cagione più d'vn trauaglio sostegniamo. Di chi hà moglie senza figliuoli parlino altri che per questa cagione negar non possono di non viuere senza dolore. Ma se vorrete distintamente ridurui a memoria la vita de' guerrieri, de' letterati, de' giouani, de' vecchi, de' Prencipi, de' priuati, & come à tutti nel più bel sereno sopragiunga inaspettata tempesta, voi senza dubbio ammirerete la sentenza del Greco poeta, il quale con alto sentimento ci dimostra, che Gioue hà due vasi ripieni vno di cose buone, & l'altro di cattiue, co' quali vien temperando la fortuna de' mortali mescolando ne' trauagli allegrezze, & nelle allegrezze trauagli. Et di più disse vn'altro gentile scrittore, che non si possono separar i beni da i mali, perche sono insieme confusi. Ma se forse m'opponeste che alcuni per gratia, & per priuilegio del Cielo peruengono à felice stato, vi rispondo che felice non è veramente colui che d'esserlo nō conosce, il qual conoscimento non sò se ad alcuno fosse mai dato, perche tale è l'instabilità, anzi l'insatiabilità de gli huomini che tutti studiano di giungere ad vna tranquilla, & felice vita; onde chi ripone questa felicità nelle ricchezze, chi ne gli honori, chi nella sanità, chi nelle scienze, chi nella bellezza, & chi nella fortezza, ma non si tosto hanno conseguito quel

Economi. Ricchi. Poueri. Mercanti. Corteggiani. Maritati. Vasi di Gioue. Insatiabilità humana.

che bramano, come cominciano ad entrar in nuouo trauaglio, & quei c'hanno acquistate le ricchezze, si riuolgono à cercar le dignità, ò altra ventura per modo tale, che sempre ricadono in qualche nuoua perturbatione, dal che si può degnamente argomentare, che la maggior parte de gli huomini s'assomiglia à Sisifo condennato da Gioue à portar il graue sasso sopra la cima del monte, onde non potendo fermarsi, vien sempre rotolando al piano: il perche si mossero con molto gran misterio i poeti à dir anche fauoleggiando, che Titone dopo l'hauergli l'Aurora impetrata da gl'Iddij l'immortalità, li pregò, che gli concedessero gratia di poter morire, come quello che amaua meglio morir vna volta che'l viuer eternamente in queste terrene miserie. Se questa consideratione non basta à farui nota l'infelicità de' viuenti, aggiungeteui quel che ci ricorda vn'altro sauio, cioè, che questa meschina vita è alterata da gli humori, estenuata da i dolori, essiccata da gli ardori, ammorbata dall'aria, gonfiata da i cibi, macerata da i digiuni, disciolta da i piaceri, consumata da i trauagli, abbreuiata da i pensieri, addormentata dalla sicurezza, innalzata dalle ricchezze, abbassata dalla pouertà, sublimata dalla giouentù, inchinata dalla vecchiezza, rotta dall'infermità, & finalmente estinta dalla morte, per le quali ragioni ragione habbiamo di dire che questa vita è morte, & che migliore è la morte che la vita. Et però non vi sia graue di ritrarui dal biasimo che hauete dato alla morte, & di confessare, che di tanti mali è ripiena questa vita, che à rispetto di lei la morte è più tosto rimedio che pena, & fate con rauedimento questa conclusione.

Fauola di Sisifo.

Fauola di Titone.

Dunque ò non nascer mai bramar si deue,
O nato men durar ch'al foco neue.

Ben è cosa certissima, che la morte è l'vltimo medico di tutti i mali, & hauendo questa certezza i popoli di Thracia con infinita lode loro celebrauano col pianto il nascimento dell'huomo & con allegrezza la morte, alla quale non si può dare alcuno odioso titolo, poscia ch'ella senza guardar in faccia à chi che si sia

Costume di Traccia

Morte giustissima.

si sia essercitata egualmente giustitia, & come disse il Lirico.

Con giusto piè la scolorita morte
De i sudditi, & de i Rè batte le porte.

Et per conclusione non si può dir mala la morte, perche non si può dir mala alcuna cosa che sia data à gli huomini dalla natura. Di più la morte è stimata felice per lo successo d'una antica matrona, la quale condotta al tempio da due suoi figliuoli pregò Iddio con grande affetto che concedesse loro quel maggior bene ch'egli donaua à mortali, alle cui preghiere il pietoso Iddio li fece in tal guisa addormentare che la mattina vegnente furono trouati morti, onde fù detto Morte felicissima.

Consentì il Cielo, & essi s'addormiro,
Nè mai più si suegliar, nè d'indi usciro.

Per tutte queste ragioni, & per altre che diremo poi, à chi ci dimanderà se la morte sia buona, ò rea, risponderemo, che vi sono due morti, le cui qualità dipendono dalla maniera della vita, perche si come la vita accompagnata da virtù è buona, & accompagnata da vitio è mala, così la morte si pesa, & si misura con le attioni della vita, onde auiene, che la morte del ben viuente è buona, perche si conuerte in beatitudine, & la morte de' mal viuenti necessariamente è mala, perche li porta ne' tormenti infernali, & brieuemente la morte de' giusti (così afferma vn santo dottore) è buona, migliore, & ottima; la morte de' tristi è mala, peggiore, & pessima, il che sententiosamente fù espresso dal poeta quando disse. Morte buona. Morte cattiua.

La morte è fin d'vna prigione oscura
A gli animi gentili, à gli altri è noia
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

LOD. Con questa distintione io rimango interamente consolato, & negar più non posso che la morte non sia buona à buoni, & cattiua à cattiui. Ma perche douendo noi acquistar l'immortalità celeste non solamente morire, ma ben morire ci conuiene, io stimo ch'vfficio vostro sia di discorrere del modo di ben morire.

GIAC. All'immortalità precede il ben morire, ma al ben morire precede il ben viuere, onde sarà vfficio nostro di ragionare prima del ben viuere, il quale ci faciliterà la strada al ben morire.

LOD. Se ad acquistar l'immortalità sarà necessario il ben viuere, e'l ben morire, noi escluderemo dall'immortalità i mal viuenti, il che non mi pare che vi si debba concedere, perche si sono conosciute molte persone le quali dopò l hauer menata per lungo spatio di tempo pessima vita, finalmente rauedute, & pentite del loro fallo sono giunte à buona, & christiana morte; & dobbiamo credere che habbiano dopoi impetrata da Dio la gloria del paradiso.

GIAC. Io non escludo i mal viuenti dall'acquisto dell'immortalità, poiche non fu da Dio escluso il pentito ladrone, ma dirò bene che pochi al mondo si trouerranno auuenturati ladroni à lui simili, & hò appreso già hà gran tempo da chi sà più di me, à dubitare della sicurezza del loro stato.

Mal uiuēti difficilmente si saluano.

LOD. Dunque disponeteui al ragionamento del ben viuere, & mettete auanti quelle cose che degne vi paiono di così vtile, così honesto, & così necessario soggetto.

Modo di bē uiuere.

GIAC. Altro non hò io à proporui in questo soggetto che la vita de gli huomini sauij.

LOD. Se hauete à proporre la vita de' sauij, vi conuerrà, come credo, far lungo progresso, & passeggiare se non più oltre, almeno per tutto il campo della moral filosofia.

GIAC. La vita de' sauij dipende in gran parte dalla moral filosofia, ma tutta la moral filosofia non è tanto possente à dar perfettione alla vita de' sauij, quanto vn particolar ricordo del sauio.

LOD. Et quale?

GIAC. In tutte l'opere tue ricordati che hai à morire?

Primo precetto del bē viuere.

LOD. Ecco che proponendo di ragionar della vita voi ricadete nel ragionamento della morte, il che non si può già dire che basti à rappresentar tutta la vita de' sauij.

GIAC.

GIAC. Anzi non si può dir altro che questo, perche il Dio de' filosofi disse appunto, che tutta la vita de' sauij è la meditatione della morte. Questa meditatione ci essorta à temer l'ultimo passaggio, ad ammendar la vita, à riconoscere le nostre miserie, à per der l'affetto, & lo studio delle cose terrene, ad innalzar la mente à Dio, à consolar lo spirito con la speranza della futura gloria. Breuemente ci fa sprezzare tutti i piaceri, & le dolcezze del mondo. Ma qual piacere, & qual dolcezza si può sentire in questa vita, mentre ci torni a memoria che tosto habbiamo à morire? & qual ceruello è così superbo, & indomito, che non s'humilij, & non si mortifichi pensando alla morte? Meditatione della morte quanto gioui.

LOD. In vero s'hanno grandemente à lodare quei che in vece di gemma fanno legar nell'annello la testa della morte, ò in altra maniera la portano addosso, & nelle case loro sogliono vederla dipinta, & hauer del continouo innanzi à gli occhi quello spettacolo assai più vtile di quel che siano i ritratti di Venere, & di Cupidine, che con poca honestà, & con scandaloso essempio nelle sale, & nelle camere si tengono per principale ornamento. Effigie del la morte gioueuole.

GIAC. Se venite per l'historie essaminando la vita de gli Egittij, trouerete che ne' lori conuiti era dato il carico ad vno d'andar mostrando à ciascuno conuitato la figura d'vn corpo morto naturalmente nel legno ritratta, & di dirgli, Volgi quà gli occhi, & mentre beui, & godi, ricordati che tale sarai dopò morte. Questo costume fu con gran giudicio introdotto per temperare gli sfrenati appetiti, & si legge anche nella vita de' Greci, che non così tosto era eletto, & coronato vn' Imperatore, come gli si mandauano i fabricatori de' monumenti, i quali presentandogli quattro sorti di marmi, gli dimandauano di qual sorte egli voleua che si facesse il suo sepolcro, il che fu posto in vso per mortificare la sua eccessiua gloria. Costume de gli Egittij ne' conuiti. Costume de' Greci verso gl' Imperatori.

LOD. Et che vi pare della cerimonia che si fà nella consecratione de' Ponteficj abbrusciando la stoppa? Stoppa abbrusciata nella creatione de' Pontefici

G I A C. Quell'istesso me ne pare che dimostra il suono delle parole che vi si aggiungono. Tal la gloria del mondo se ne passa. In fine vogliamo ò non, habbiamo à morire & come disse il Lirico,

Andremo, Andremo.

Nè vi hà alcun Rè, nè Imperatore, nè Monarca che non s'habbia à legar al dito quelle parole, A che t'insuperbisci, ò terra, & cenere? & che non s'empia di tremore à quella ambasciata di Santa Chiesa, Ricordati huomo che cenere sei, & in cenere ritornerai. Ma è tanta la viltà di questo nostro peso terreno, che non solamente cenere, ma poluere & ombra si chiama, come disse il poeta.

Veramente siam noi poluere, & ombra.

Huomo à quali cose sia paragonato. *Hanno anche molti saui scrittori assomigliato l'huomo per viltà ad vn vapore, al fieno, & al vento chiamandolo parente della terra, verme, & fetore, nè hanno con altro rappresentata la fragilità, & la breuità della vita, che con la tela di ragno, & con le bolle piene di vento che sorgono dall'acque, & per isprimere distesamente la natura, & le qualità dell'huomo, vi fu chi disse l'huomo è essempio di debolezza, spoglia di tempo, gioco di fortuna, imagine d'incostanza, bilancia d'inuidia, & di sciagure, e'l restante colera, & flemma.*

L O D. Non si dee anco tralasciar quella sentenza, l'huomo nato di donna, con breue vita, con molte miserie à guisa di fiore sputando è calpestrato, & se ne fugge come ombra, nè mai in vn medesimo stato si mantiene.

Prou. *G I A C. Si dice per commun prouerbio, hoggi in figura domani in sepoltura.*

Diuerse cagioni del l'horror della morte. *L O D. Io m'imagino, che la consideratione della morte generi nelle nostre menti diuersi horrori, i quali procedono da diuerse cagioni, & però mi piacerebbe prima che passar più auanti, che d'esse cagioni si facesse qualche ragionamento.*

Prima cagione. *G I A C. Si può la prima cagione ascriuere all'incertitudine del tempo, & del luogo oue ci aspetta la morte, per che tiene*

gli

gli huomini in timore, & tremore, & piace così à Dio che ci sia nascosto il giorno della morte, accioche col non saperlo mai, crediamo sempre che sia vicino, & mentre siamo incerti quando habbiamo à morire, stiamo sempre aspettando la morte. Et per cagione del luogo habbiamo quel ricordo, Tu non puoi sapere doue la morte t'aspetti, ma tu l'aspetta in ogni luogo; Et per cagione del tempo ci fà auisati nostro Signore con quelle parole, Vigilate, perche non sapete quando verrà il patrone di casa ò la sera ò nel mezo della notte, ò nel cantar del gallo, ò su'l mattino, & in confermatione di questo disse l'Angelo, se non starai suegliato, io verrò à te come ladro.

LOD. Io credo che auenga terrore à gli huomini non tanto per l'incertitudine del luogo, & del tempo della morte, quanto per la diuersità delle maniere con le quali viene ad assalirli, onde si trouano in forse del doue, del quando, & del come habbiano à morire.

GIAC. Per questo si dice che niuna cosa ordinò meglio Iddio che concedendo vna sola entrata, & molte vscite alla vita nostra. Et per tanto io dò ragione à quei che scherniscono gli astrologi, quali presumono d'indouinar il nostro fine, & gli scherni principalmente Socrate dicendo, che col tanto cercar di sue lare le cose celesti dispiacciono à Dio tentando di sapere quel che non hà voluto manifestare. Nel medesimo modo fù dalla sua fante beffato Talete, il quale essendo attento à rimirar le stelle cadde in vna fossa, onde ella gli disse, come vuoi tu vedere le cose del Cielo se ancora non vedi quelle c'hai frà piedi? Si dice parimente, che Catone si marauigliaua, ch'vn'astrologo veggendo vn'altro astrologo non ridesse, perche facendo essi professione d'vccellar le genti, la conscienza loro li doueua mouere à scambieuol riso. Ma se non vogliamo beffarci totalmente di loro, almeno potremo dire con correttione quel commun prouerbio, che vi hà l'astrologia, ma l'astrologo non si truoua, & conchiuderemo che Iddio hà riserbato in se solo questo giudicio.

Cõtra gli astrologi.

Socrate.

Talete.

Catone.

Prou.

LOD.

LOD. Hauete detto quel che basta intorno ad vna cagione dell'horrore che ci presenta la meditatione della morte. Veggiamo hora di ridurcene alcun'altra à memoria.

Seconda cagione. *GIAC. Altra cagione, & forse di maggior horrore è il rauederci, che la morte ci priua di tutte le consolationi che si riceuono in questa vita, ci spoglia di bellezza, di forza, di robba, di dignità, d'amici, di parenti, & congiunti. Raccordiamoci de' grauosi sospiri, & dell'angosciosò pianto che fece in morte l'auaro sopra il sacco del suo tesoro; & se questa è fauola pensiamo allo sfuenimento che da buon senno ci coglie nel veder morire, & esser portato sopra la bara quando vno, & quando vn'altro de' nostri compagni, & coetanei, nel cui pallido aspetto par che sia scritto quel motto, hoggi à me, & domani à te.*

LOD. Questi spettacoli inuitano l'huomo à starsene sù l'ali, & masticar quella sentenza.

Pensa al tuo albergo quando arde il vicino.

GIAC. Imaginiamoci l'estremo cordoglio, che sente il padre nell'abbãdonar i dolci figliuoli, & ditemi qual sia maggiore ò l'affetto, ò l'angoscia con che egli alzando la tremante mano li benedisce, & à Dio li raccommanda. Brieuemente vengaci auanti quanto siamo gelosi di conseruar lo spirito vitale, & quanto paurosi di perderlo, & come d'anno in anno tutti gli huomini, & particolarmente i padri di famiglia vengano bramando, che sia loro concesso ancora tanto spatio di vita, che possano instruere i figliuoli, & dirizzarli, & lasciarli agiati secondo il loro dissegno: & quando hanno ciò ottenuto, vorrebbono poi vn'altra prorogatione di vita per accasarli, & per poter veder i loro dolci nipoti, nè mai trouano l'hora, nè il giorno commodo d'vscire di questo bel mondo. Testimonianza ne diede il buon Rè Ezechia, il quale vdita da Esaia la nouella che doueua morire, pregò Iddio con gran pianto che gli prolungasse la vita, laquale non veggo che dispiaccia ad alcuno, ma veggo bene che tutti generalmente seguono quel detto. Più tosto cane viuo che leone morto, & però diceua Mecenate, che si vuol

Lunga vita da tutti desiderata

Ezechia.

Prou.

Detto di Mecenate.

si vuol sofferire ogni cosa mentre si viua, sopra di che furono fatti quei versi.

Se ben zoppo,& infermo,& gobbo sei,
Et senza denti ancor,mentre habbi vita,
Ben tu chiamarti auenturato dei.

L O D. Da queste ragioni posiamo giudicare che la memoria della morte partorisce grande turbatione per la perdita, che si fà delle cose, alle quali portiamo singolare, & eccessiuo amore. Venite hora all'altre cagioni Teiza cagione.

G I A C. Altra cagione è il successo de' corpi morti, i quali perche non putiscano, & non rendano abominatione nel cospetto de' viuenti, si nascondono sotto terra per esser diuorati da vermi, di che fece fede il patiente Giob dicendo, come putredine hò da esser consumato, & diuerrò come vestimento corroso dalle tarme. Giob.

L O D. Che l'huomo si contristi nel ricordarsi che dopò morte il suo corpo sarà cibo de' vermi, & che haurà ad incorporarsi con la terra molti ne danno segno non si contentando che i corpi loro siano auuolti in vn semplice linzuolo, & perciò commandano che siano rinchiusi nelle casse con pensiero che i loro corpi s'habbiano separatamente à conseruare.

G I A C. Questa tenerezza non può tanto che alla fine i corpi loro, & le casse insieme non s'vniscano con la terra, & non diano pasto à vermi secondo quella sentenza

A' l'huom succede il verme, al uerme il graue
Fetor, & questa forma al fin l'huom'haue.

Altra cagione onde s'abborrisce la morte è il pensiero del terribile giudicio vniuersale, oue oscurandosi il Sole, & la Luna verrà il figliuolo dell'huomo con tutti gli Angeli collocato sopra il seggio della maestà à congregare nel suo cospetto tutte le genti, le quali riporteranno i frutti del bene ò del male che hauranno fatto, & quali saranno vscite di questa vita, tali appariranno in quel giorno. Quarta cagione. Giudicio estremo. Sentenza formidabile.

L O D. Ben disse quel sant'huomo s'io mangio, s'io beuo, s'io

s'io faccio altra opera, parmi che mi suoni nelle orecchie quella voce, leuateui ò morti, & venite al giudicio, quante volte io penso à quel giorno, tante volte tutto il corpo tremar mi sento.

GIAC. Aggiungeteui quel detto, Alla destra saranno i peccati che ci accuseranno, Alla sinistra infiniti diauoli, Di sotto l'horrido Chaos dell'inferno, Di sopra il giudice sdegnato, Di fuori il mondo infiammato, Di dentro la conscienza pungente; Qui appena il giusto si saluerà, Ahi meschino peccatore oue anderai tu? Il nasconderti è impossibile, l'apparire intolerabile. Et qual fiero leone non diuerrà paurosa lepre pensando, come crescerà all hora il mare sopra l'altezza de monti, & poi discenderà altrettanto, le balene, & gli altri animali marini manderanno i rugiti al Cielo, s'asciugheranno l'acque, saranno l'herbe & le piante cariche di sanguinosa rugiada, caderanno gli edificij, si spezzeranno le pietre l'una con l'altra, farassi general terremoto, spianerassi la terra, sbucheranno huomini in atto di pazzi dalle cauerne, sorgeranno l'ossa de' morti sopra i loro sepolchri, caderanno le stelle dal Cielo, moriranno i viuenti, & risusciteranno con gli altri morti, & arderà il Cielo, & la terra. Ma passiamo ad vn'altra cagione, cioè all'essecutione della sentenza contra i malfattori.

Nouità del giudicio finale

Quinta cagione.

LOD. Questa cagione mi pare assai potente, perche quando l'huomo si conosce vicino alla morte gli si presentano auanti i suoi passati errori, & la grauezza del castigo che ne hà da patire; & se per l'adietro daua poca credenza alle scritture, che annunciano le pene infernali, all'hora le stima assai più graui di quel che è scritto, onde sudando il corpo, & tremando l'anima, si rauede che tutte l'altre afflittioni sono leggiere al pari di questa.

Inferno & sue pene.

GIAC. Non solamente stima graui le già dette pene, ma gli par d'udire il pianto, e strido de' denti, & l'altre sciagure de' condennati nell'inferno, oue non hà orecchio ch'ascolti, nè cuore che compatisca alla loro miseria, ma vi è una morte immortale vn fuoco inestinguibile, vn freddo insopportabile, vn fetore

tore

tore abomineuole accompagnato da tenebre, da flagelli, da visioni di Diauoli, da confusione di peccati, & da disperatione di tutti i beni, le quali miserie sono accennate in quella sentenza.

Con cento bocche,& cento lingue mai,
Nè con voce di ferro dir potrei
I nomi tutti de gli eterni guai.

LOD. Che la consideratione delle pene infernali ponga il ceruello à partito lo dimostrò anche il Thoscano,

Negar, disse, non posso che l'affanno
Che và innanzi al morir non doglia forte,
Ma più la tema de l'eterno danno.

Et così diremo in risolutione che, sì come l'argento viuo si mortifica col fumo del solfo, così il cuor dell'huomo s'humilia, & s'accheta con la memoria delle pene infernali.

GIAC. Or passiamo all'vltima cagione, cioè al dolore, & alle anguštie che sente l'anima nel separarsi dal corpo. Vltima cagione.

LOD. Io veggo pochi soldati, pochi Capitani, & pochi altri huomini per natura animosi, & fieri, che nell'atto del morire non si conturbino, & non mouano con le loro languidezze à pietà i circostanti, & non diano con querele, con sospiri, & con diuersi omei manifesto segno che la morte, sì come accennai da principio, rechi dolore; tuttauia mi viene in mente che contra di voi, & di me si possa dire, che non vi hà alcuno, che per pruoua ci habbia insegnato che la morte sia dolorosa, ma vi sono ben molti che ce l'hanno dipinta piaceuole, & leggiera. Non disse il poeta.

Che altro ch'un sospir breue è la morte?

Anzi essendo il sonno vna imagine della morte, non si può dire, che nella morte sia altro che quiete, & fù detto da vn sauio vecchio, che se pur nella morte vi hà alcuno incommodo, ò timore, ciò auiene per colpa di chi muore, & non della morte; & perciò m'induco nell'animo che siamo tutti da vna falsa ragione, & dalla delicatezza nostra persuasi à credere, che in quel passaggio dalla vita alla morte si senta vn'estremo, & incompa-

compa-

comparabile dolore, & che con gran ragione fosse detto,

che timore

Di morte è de la morte assai peggiore.

Morte hà principio, mezo, & fine.

GIAC. Per metter pace fra queste diuerse opinioni diremo che la morte hà principio, mezo, & fine, il principio, e'l mezo sono penosi, il fine (parlando sempre della morte corporale) è senza pena. Chiamo principio della morte tutto il corso della vita cominciando al nostro nascimento, dal quale cominciamo à morire, & per momenti di tempo andiamo ogni giorno al nostro fine per tal maniera, che possiamo dire quel che è scritto del figliuolo del Regulo, cioè ch'egli cominciaua à morire, onde disse vn sauio, Noi moriamo ogni giorno, perche ogni giorno ci è leuata vna parte della vita, & si come noi andiamo crescendo, così ella vien mancando, & questo giorno d hoggi lo diuidiamo con la morte; ma non starò qui à dirui come la vita, cioè la morte nostra sia penosa, & colma di guai, perche già ne habbiamo discorso. Il mezo della morte è quando si cominciano à scioglier i leganti che tengono congiunti l'anima, e'l corpo, il che si fa con angoscia, & dolore, ma più, ò manco secondo la diuersita delle morti, & si veggono alcuni morire à stento, & penar lungo tempo in quelle vltime angonie. Et di qui è che Caligola quel crudele, & ribaldo Imperatore essercitaua il suo bestiale ingegno nel trouar nuoue foggie di morti stentate, & diceua al carnefice quando era per disfar vn corpo humano. Acconcialo in maniera ch'egli si senta morire; & si come costui voleua dar à conoscere che vi era vna morte più crucciosa ch'vn'altra, così Cesare con questo riguardo essendo ricercato qual fosse la miglior morte di tutte; rispose la non pensata, quale appunto à lui fu data. Ma parlando delle morti naturali, affermano i sacri dottori che l anima douendo separarsi dal corpo sente tre fiere battaglie, cioè la molestia de' parenti, la tentatione de' demonij, & la fiacchezza de' sensi. Quanto alla prima potete imaginare come l'inferma carne si riscuota nell abbandonar i congiunti, & come al-

Nascendo moriamo.

Mezo della morte.

Caligola & sua crudeltà.

Cesare, & suo detto.

Tre molestie della morte.

Trauaglio de' parenti

l'incon-

l'incontro i parenti senza alcun rispetto trauaglino il meschino ammalato ò con portar fuori danari, ò robbe lui veggente, ò co'l non lasciargli accostar religiosi che lo persuadano à qualche restitutione, ouero à far legati pÿ, & non vi dourà ancora esser vscito di mente l'essempio di quei due fratelli, vno de' quali procuraua che'l padre facesse testamento, & l'altro come vn mastino voleua mordere il notaio ch'era spinto ad entrare, & gli diceua che suo padre riposaua & non voleua alcun rompimento di capo. Quanto alla seconda battaglia habbiamo da molti scrittori i terribili assalti con che il Diauolo scuote, e sgomenta l'anime delle persone non solamente scelerate, ma anco talhora di buona, & santa vita, di che ne ragioneremo in brieue, & ci basterà per hora di dire, che'l Diauolo adopra stromenti ch'inducono à disperatione, dalla quale fu sospinto l'infelice Giuda ad impiccarsi. La terza battaglia è de' languidi sensi, i quali insieme con suoi organi s'affaticano, & se ne vengono fra quelle angustie à filo à filo mancando, & contristando l'anima in si fatta guisa, che à pena si ricorda della sua salute.

Assalti del Diauolo.

Afflittione de' sensi

LOD. Io qui per conformarmi insieme con voi alla natura di Democrito dirò, che già vn'huomo semplice diede segno alla sua morte di questa languidezza, & di questi effetti che voi dite, perche dicendogli vno de' circostanti, che prendesse coraggio, perche tosto sarebbe portato da gli Angeli in paradiso, rispose, Mi sarà ben caro, perche mi sento cosi debole, & priuo di tutte le forze, che non potrei andarui à piedi.

Detto ridicolo d'huomo semplice.

GIAC. Or imaginiamoci da buon senno che, si come vn grande albero c'habbia molte, & profonde radici quando è tagliato dalla scure, viene alla fine con grande fracasso à terra, così l'anima quando il mortal ferro comincia à disgiungerla dal corpo, sente nel trarre le sue potenze, & la vita de gli organi del corpo vna grandissima violenza, & vn'estremo dolore. Eccoui adunque come il principio, e'l mezo della morte siano accompagnati da molte, & inesplicabili afflittioni. Vi è poi il fine,

ne, cioè l'vltimo atto della morte, il qual siegue dopò le raccontate molestie, & è quando vien fuori lo spirito, il che si fà repentinamente, & senza molestia, & di questo fine volle intendere il poeta quando chiamò la morte vn brieue sospiro. Et qui mi vien data occasione di ricordare quella piaceuole quistione già proposta da vn pellegrino scrittore, cioè se l'huomo moia, mentre egli è viuo, ò dopoi che è fuori di vita, perche sarebbe cosa ridicola che si volesse dire che di questi due auenga ò l'vno ò l'altro, ò ambidue, ouero nè l'vno nè l'altro; & con tutto ciò è nata gran contesa fra grauissimi Filosofi, alcuni de' quali hanno detto, che questo atto del morire occorre mētre vi rimane ancora qualche parte della vita, altri affermando che in quel punto non vi rimane nulla della vita, hanno attribuito totalmente il morire alla morte. Ma alla fine con sano giudicio è stata decisa la quistione in questo modo, che'l tempo nel quale l'huomo muore non s'habbia à dare nè alla vita, nè alla morte, perche è cosa impossibile che di due contrary stando l'vno si costituisca l'altro, ma che tra questi confini sia posto vn tempo meZano, il quale consiste in vn momento, à cui si è dato nome di momentanea natura, nel quale subitamente si passa dalla vita alla morte. Or con questa decisione si viene à confermare quel che hauete detto, cioè, che essendo repentino, improuiso, & momentaneo, & meno d'vn sospiro il passaggio dalla vita alla morte, non si possa dir in alcun modo, che in quel punto, & in quel momento della morte si senta alcun dolore. Et poi che habbiamo spiegate le diuerse cagioni, onde procedono gli horrori che si sentono nella meditatione della morte, vegniamo in maggior certeZza dell'vtilità di questa meditatione, senZa la quale mi pare cosa quasi impossibile che l'huomo s'astenga dal souerchio amore di se stesso, & delle cose terrene, & per conseguente viua bene, & morendo acquisti l'eterna vita.

Se l'huomo muore mentre è uiuo.

Momentanea natura.

L O D. Con tutto che la memoria della morte sia cotanto gioueuole, & che l'Apostolo non solamente se ne ricordasse, ma facesse segno di bramarla, nondimeno io veggo pochi che si dilettino

lettiuo di penſar alla morte, & pochiſſimi che con l'Apoſtolo ſi diſpongano à deſiderarla. Pochi bramano la morte con Paolo.

G I A C. Queſto auiene perche pochiſſimi viuono ſecondo lo ſpirito come Paolo, il cui eſſempio ſarebbe imitato da molti, ſe perdendo il guſto di tutte le felicità della vita, & conoſcendo ch'altro non ſono che vanità mortificaſſero, & crocifigeſſero ſe ſteſſi in vita, onde s'accenderebbe ne' cuori loro vn deſiderio d'vſcire come nochieri di naufragio, & come fuoruſciti d'eſſiglio, nè ad altro ſegno drizzerebbono il penſiero che à fuggire tre grandi nemici il mondo, la carne, e'l diauolo, & à correr incontro al loro creatore per vederlo à faccia à faccia, & per goderſi con lui della celeſte gloria.

L O D. Tutti ſappiamo che in queſta vita non vi hà ſe non trauaglio & miſeria, & che nell'altra conſiſte il vero ripoſo, & la ſomma felicità, ma con tutto ciò non vogliamo intendere il ſuono della morte.

G I A C. Queſta ſentenza fu chiaramente eſpreſſa da vn Academico Illuſtrato con vna canzone della morte oue ſono queſte parole.

Hor s'egli è il uer che queſta
Frale, & terrena ſpoglia ſi dilegua
Più che neue, & s'è il uer che noſtro ſtato
Non hà pace, nè tregua;
Ragion è ben che l'alma accorta, & preſta
Sciolga l'affetto ſuo ch'è ſi inueſcato;
In queſto uago, & dilettoſo prato,
Oue il ſerpe tra l'herba, e i fior s'annida,
Et pentita ſi uolga à quel ſuperno
Et ſommo bene eterno,
Ch'à la uera immortal vita la guida.
Ma s'hauer tanta pace
Non può fin che dal cor non ſi diuida,
Ond'è che queſta uita ſi le piace?
O del mondo commun ſenſo, & fallace.

A a *L O D.*

LOD. Ben detto; Hora io considero che quantunque da Filosofi siano lodati di fortezza alcuni Imperatori, Rè, & Caualieri, & particolarmente Catone per hauersi data la morte con pensiero che dalle loro piaghe ne hauesse ad vscire più di gloria che di sangue, tuttauia la loro volontaria morte non si possa più tosto ascriuere ad vna pazza disperatione, perche se furono omicidiali di loro stessi per non venir in mano de' nemici, & per tema di non riceuer martiry, & vituperij, questo era difetto di prudenza, & d'ardire, perche se fossero stati veramente forti haurebbono osseruato quel detto

Catone.

A fieri & duri incontri non fuggire,
Ma uolgi faccia con maggior ardire.

Oltre che l'huomo sauio non dee mai perdere la speranza nelle cose che dipendono dalla fortuna, ma ricordarsi di quel detto del nostro poeta.

Mantienti anima trista,
Che sai s'à miglior tempo anco ritorni,
Et à piu lieti giorni?

Et se si diedero la morte per non vedersi priui dell'autorità, & de' gradi loro, questa fù sciocca ambitione, la quale li sospinse à stimar più la dignità senza vita, che la vita senza dignità.

GIAC. Questo giudicio s'haurebbe potuto fare di Catone s'egli nel rimanente della sua vita hauesse dimostrata viltà, ma hauendo per l'adietro mantenuta vna continua fortezza, & virilità, non si può negare, ch'egli non facesse atto d'huomo forte, & risoluto elegendosi più tosto la morte che con indignità sua vedersi nelle mani d'vn tanto nemico. E' ben uero che prese errore pensando con la morte d'acquistarsi l'immortalità, alla quale nõ che i gentili, ma ne anche i Christiani possono giũgere con la spontanea morte; ma fu maggior errore quello di Giuda, il quale potendo sperare col pentimento d'impatronirsi del Cielo, volle più tosto ricorrere al laccio, che al Signore da lui tradito, & più si contristò dell'errore, che non sperò del perdono.

Giuda & suo gran fallo.

LOD.

LOD. Aspetto hora che mi dichiariate, se la morte si debba temere ò non; di che ne sento diversi suoni nelle mie orecchie che mi confondono la mente. Se la morte si debba temere.

GIAC. Quale è il suono che vi persuade, ch'ella s'habbia à temere?

LOD. Il suono delle autorità d'huomini santi, i quali affermano che'l rimedio di vincer la morte, & trionfar d'essa quando verrà, è il temerla sempre innanzi alla sua venuta.

GIAC. Quelle autorità non vogliono inferire che si debba temer la morte, ma si bene il suo improuiso assalto, il quale coglie spesso gli huomini in tal punto che non possono dire lor colpa & per questo ci bisogna vigilare, come già habbiamo detto, perche non sappiamo l'hora, onde con questo pio & santo timore d'un repentino, & inaspettato auenimento, non potremo dire d'esser colti all'improuiso, nè temeremo punto la morte, anzi trionferemo d'essa con hauerla sempre antiueduta; & con esserci preparati à riceuerla, & così verremo à confermare, che la morte non si dee temere, il che si pruoua con diuerse ragioni, & primieramente perche (parlando come huomo) non vi hà cosa più stolta che'l temere quel che non si può in alcun modo schifare, & (parlando come christiano) non hà ragione di temer la morte temporale colui al quale è promessa la uita eterna, oltre à ciò non s'hà à temere, perche quel timore rende inquieta, & più breue la vita, & vi sono stati alcuni tanto pusillanimi, & pazzi che con la souerchia tema del morire hanno affrettata la lor morte, & per ciò dice vn poeta Spagnuolo. Timor di morte abbreuia la uita.

La tema del morir del tuo cor fuori
Sgombra il piacer vitale, onde morendo
Viui meschin mentre temendo muori.

Lascieremo dunque temer la morte à gli empij, e scelerati, i quali amano disordinatamente la vita, & si fanno degni dell'eterna morte; & noi ci risolueremo di bramare, & aspettar lietamente la morte per queste tre ragioni, la prima, perche l'anima in questo corpo quasi in vn carcere oscuro, & noioso soggia- Morte si dee desiderare per tre ragioni.

te à molti pericoli della sua dannatione; la seconda, perche la grauezza di questo mortal peso non lascia innalzar la detta anima alla perfetta, & diuina contemplatione; la terza, perche la morte à chi muore in Dio è la scorta che lo conduce all'eterna vita. Sono i cigni consecrati ad Apollo perche indouinando i beni che vengono dalla morte se ne moiono cantando, il che serue à noi per instruttione d'aspettar con allegrezza la morte. Ma non si deono tralasciare in questo luogo le parole che furono scritte da vn santo huomo cōtra quei che temono la morte, cioè. O come è cosa strauagante, & peruersa che noi i quali preghiamo che sia fatta la volontà di Dio, quando poi egli ci richiama da questo mondo, non vogliamo subito vbidire alla sua volontà; ma siamo ritrosi, & facciamo contrasto, & à guisa di serui ostinati siamo con dispiacere, & dolore tirati nel cospetto del patrone; & vogliamo esser honorati di premij celesti da quello al quale andiamo mal volentieri. Aggiungauisi hora per risolutione del vostro dubbio la sentenza d'vn altro santo, ciò è, che l'huomo giusto per la debolezza della sua natura teme l'assalto della morte; ma per la speranza dell'eterna vita si rallegra, onde con infinita sua felicità s'accorge ch'egli godendo teme, & temendo gode. Or raccogliendo la somma del nostro primiero discorso, conchiuderemo che, si come colui che vuol ben gouernare la sua naue, s'acconcia alla poppa, & manda auanti la prora, così chi vuol ben dirizzare la sua vita, si pone à considerar il fine; & come il carbone si mantiene acceso sotto le ceneri, così l'anima si conserua innocente sotto la memoria della morte.

Cigno, & suo instinto.

Cōtra quei che moiono inuiti.

Il giusto come si cōturbi.

LOD. Hò inteso tutto ciò ch'io voleua intorno al desiderio, & al timore della morte, & poi che m'hauete principalmente fatto rauedere che la dottrina del ben viuere consiste nel contemplarla, resterebbe hora l'insegnare la dottrina del ben morire per poter più sicuramente salire alla superna gloria. Ma con tutto ciò io vorrei che intorno al modo del ben viuere vi allargaste alquanto, perche il voler fondar la salute nostra

solamen-

solamente su'l pensiero della morte senza dispensar in altro il rimanente della vita, sarebbe quasi vn'inferire che tutti gli altri precetti appartenenti al ben viuere fossero souerchi, & inutili.

GIAC. Molto grandi, & diuersi sono gli effetti che nascono dall'isquisita meditatione della morte, onde chiunque si disponesse d'osseruar bene tutti quegli effetti, non haurebbe perauuentura bisogno di cercar altra dottrina del ben viuere. Già habbiamo detto che la memoria della morte non lascia peccare & ch'altro non è il non peccare, che viuere in gratia di Dio, & farsi glorioso, & immortale; ma per tutto questo non lascieremo di metter in campo qualche altro precetto, in virtù del quale possa l'huomo più agiatamente dirizzar la vita. Et per che à raccontar minutamente tutte le virtù che s'hanno à procurare, & tutti i vitij che s'hanno à fuggire, bisognerebbe scorrere non solamente l'opere de' morali Filosofi, le quali conducono alla felicità della vita, ma tutte le sacre carte dell'antica, & nuoua legge, & le pie lettioni de' santi, & diuoti scrittori, il quale à guisa di lucerna à piedi ci dimostrano il tesoro della beatitudine, & ci aprono il paradiso in terra, io stimo che mi conuēga ristringermi in vn breuissimo catechismo, & proporre à tutti i mortali, che oltre al ricordarsi della morte si diano ad essaminar ogni giorno vna volta la conscienza loro, & quegli errori, nè quali si trouano immersi, procurino senza indugio di venirli correggendo. Meditatione della morte è dottrina del ben uiuere. Modo di bē uiuere.

LOD. Questa dottrina hà molto del difficile, & non fà leggiermente frutto in quelle persone che di lunga mano sono auezze al peccare, onde si dice volgarmente, che non si può trarre la rana del pantano. Prou.

GIAC. Qui habbiamo à spender l'opera, & la fatica nostra. Et per ciò stimo che ci conuenga fermarci intorno à due considerationi, l'vna delle quali è, che tanto sia difficile il guerreggiare contra vn'antico vso, quanto il guerreggiare contra l'istessa natura nella quale egli si conuerte, & di qui auiene che Vso antico difficile à leuarsi.

s'alcuno brama di torsi fuori del fango de' mali costumi, si sente nel farne pruoua talmente inuescato che non può alzarsi sopra se stesso, & se pure si mette in strada, gli auiene come à quelli ch'essendo stati lungamente ne' ceppi, quando poi sono slegati, se ne vanno con brieui, & lenti passi, onde l'vso inuecchiato non l'abbandona infino alla morte se la gratia di Dio che d'ogni natura, & costume è più potente no'l facesse del numero de' priuilegiati. La seconda consideratione è che'l vitio co'l frequentarlo lungamente è stimato leggiero, anzi nullo, & in confermatione di questo dice vn filosofo, che la consuetudine del peccare toglie il dubbio del maleficio, & così auiene che tutte le persone lungamente auezze al male non credono di peccare, & si lasciano così fattamente ingrossar la conscienza che nō stimano d'offender Iddio in qual modo si sia. Da queste due considerationi noi verremo à far giudicio quanto all'incontro sia vtile l'habituarsi al bene, & quanto importi l'instituire i figliuoli, & introdurli nè loro primi anni nel timor di Dio, & nell'opere Christiane.

Quanto importi l'alleuar i figliuoli nel timor di Dio.

LOD. Hora sì ch'io veggo la stella che per lo procelloso mare di questa vita felicemente conduce l'huomo al desiato porto dell'immortalità, & tanto più m'aggrada questa consideratione, quanto più viuacemente vanno crescendo, & più profondamente fanno le radici quei costumi che nè teneri petti si piantano, ecco la sentenza del Lirico.

Vaso nouello quell'odor che prende
Sol una uolta, lungamente il rende.

La qual sentenza si conferma con quella del Sauio, Figliuolo mio riceui nè tuoi primi anni la dottrina, & trouerai la sapienza fino alla vecchiezza.

GIAC. Habbiamo ancora quell'altra sentenza.

Chi non siegue uirtute in giouinezza,
Fuggir il vitio non saprà in uecchiezza.

Et veggiamo quei meschini che si fanno morir per giustitia riuolgersi al popolo, & essortar per lo più i padri di famiglia ad

alleuar bene i loro fanciulli conoscendo che senza questo fondamento vano gli huomini à rompersi il collo. Et per questo s'hanno à dar mille benedittioni al sacro Concilio di Trento, il quale veggendo che i disordini, gli scandali, & le sceleratezze che tutto dì si commettono non hanno altronde origine che dalla mala institutione, hà degnamente, & con l'opera dello spirito santo ordinato che in tutte le parti del Christianesimo siano piantate le scuole della Christiana dottrina, oue sono hormai i fanciulli così bene ammaestrati nella cognitione di tutto ciò che alla salute loro appartiene, che tutti paiono teologi à confusione di cento migliaia di vecchi, i quali sappiamo sicuramente (ò vergogna del Christianesimo) che ancora non sanno in qual parte facendo sopra di se la Croce, volgano distintamente la mano. Et con tutto che non vi sia Prelato, il qual non habbia piantata nella sua Diocesi questa nouella vigna con felice successo, non dimeno mi persuado, che Monsignor il Vescouo nostro di Casale non porti ad alcun'altro inuidia per questa cagione, conciò sia cosa ch'egli in questa angelica impresa si è seruito dell'opera de' reuerendi, & honorati padri della congregatione de' chierici regolari di S. Paolo decollato, i quali con facile dottrina; con morali, & diuoti sermoni, con secrete, & amoreuoli correttioni, con publiche, & essemplari fatiche tanto hanno fatto, che hormai i tempij delle scuole sono piccioli al copioso numero de i fanciulli, & delle fanciulle che ne' giorni di festa concorrono à disputare lietamente della dottrina Christiana, & à rendere con virginali voci, & con diuoto cuore diuerse lodi à Dio, onde per questa cagione, & per la frequenza de' santissimi sacramenti voi vedete notabilmente riformata la Città, & posti in sicuro stato infiniti figliuoli che senza questo santo preseruatiuo correuano strabocchevolmente à mal fine; & possiamo dire che queste scuole hanno spiantata gran copia di forche, le quali il Diauolo haueua dirizzate ad infamia, & ruina d'infinite persone, & che questi reuerendi padri à guisa di grandi luminari habbiano tratte innumerabili anime fuori dell'oscu-

Scuole della dottrina christiana.

Chierici Regolari di S.Paolo decollato.

rità de gli errori, & condotte alla luce della giustitia.

LOD. Parmi con tutto ciò d'intendere, che quei buoni padri patiscono maliuolenza & guerra occultà da chi dourebbe principalmente correre in aiuto, & fauor loro, il che mi fà credere che ancora non siano ben conosciuti.

Prou. GIAC. Non sapete il volgar detto, che non così tosto si drizza vn Tempio ad honor di Dio come il Diauolo gli fabrica dirimpetto vna capella? Non si sgomentano per tutto ciò quei mansueti padri, & confidati nell'aiuto di Dio, & nella sana conscienza loro compatiscono à quei mali spiriti, veggendo che le loro saette fabricate nel fuoco dell'inuidia si vanno à spuntare con vano successo incontro ad vn saldo, & inuincibile scoglio. Torno hora alla christiana dottrina, & chiamo felici quei padri, i quali cominciano à comporre, & edificar la vita de' figliuoli sopra questo stabile, & perpetuo fondamento, & procurare con ogni studio che diuengano possessori della santa, & compendiosa teologia delle già nominate, & non mai bastieuolmente predicate, & essaltate scuole, viuendo sicuri che con la scorta di questa sola faranno vn' habito immutabile nella diuotione, onde guidando felicemente la vita, & riceuendo lietamente la morte, entreranno gloriosi al possesso dell'immortalità celeste.

LOD. Quali stimate voi i principali frutti che nascono da questa santa institutione?

Diuersi frutti della dottrina christiana. GIAC. Primieramẽte da questa institutione apprendono i fanciulli in generale l'osseruanza del Decalogo, & di tutte l'opere christiane, le quali s'imprimono ne' cuori loro con tanta forza, che giamai per alcuno accidente non torneranno à dietro, nè si torceranno fuori della dritta strada, ma in particolare si danno à santificare inuiolabilmente la festa, nella quale hoggidì si commettono assai più graui errori di quel che si faccia

Mali che si cõmettono ne' giorni di festa. ne' giorni di lauoro, & se essaminiamo bene questo fatto, trouerremo che non solamente non si rende ne' giorni di festa il debito honore à Dio, ma con abuso vniuersale gli otiosi, i vani,

ni, i lasciui, & gli scandalosi spettacoli, & i giochi, i balli, i bagordi, l'ebbriachezze, le risse, le querele, & gli homicidij sono sacrificij che in questi giorni si fanno al Diauolo, & quando non ui sono queste occasioni, ecco entrare ne' petti de gli huomini pensieri accidiosi, & dolorosi tutti, che quei giorni paiono loro troppo lunghi, & noiosi; onde i mercanti, gli artefici, & i rustici non potendo per tema de' superiori essercitar le mani, si risoluono (per non star otiosi) & per affretar la sera d'essercitar la lingua in isciocche nouelle, ò in biasimo altrui, ò in soggetto di robba, di contratti, ò d'altro ferial negotio.

LOD. M'entra alcuna volta nell'animo ch'vna delle cagioni che ritenga i Giudei dal farsi christiani sia questa, poi che essi osseruando con gran riuerenza il sabbato, la scenosegia, & l'altre feste, vengono i christiani con tanto disprezzo di Dio esser ne' giorni festiui totalmente riuolti alle sensualità, & alle dissolutezze. Giudei osseruatori della festa.

GIAC. Se i christiani sono poco, i Giudei sono troppo osseruatori della festa, di che ne furono già da vn Podestà beffati, per ciò che essendo la mattina del sabbato caduto vn Giudeo nella fossa della Città, i suoi parenti per osseruanza della festà non volsero dargli aiuto fin che non furono passate le venti quattro hore, dopò le quali volendo essi trarlo della fossa, il Podestà li costrinse à lasciaruelo fino alla sera della domenica dicendo, che s'egli haueua fatta iui la sua festa, uoleua che vi facesse anche la nostra. Or siano benedetti questi fanciulli, à quali è insegnato il modo d'honorar Iddio, & santificar la festa, la quale egli hà ordinata, perche habbiamo à cessare dalle opere mondane, & faticarci nelle spirituali, & però si trouano di gran lunga ingannati, & confusi quei, che nel giorno di festa si danno in tutto al riposo, perche il sabbato destinato al riposo, si festeggia nell'altra vita, & chi vorrà sabbatizare in questa haurà à trauagliare in quella. Habbiamo, come sapete, fra pronostici della medicina questo particolare, che la crisi cadente nel sesto giorno è mala, nel settimo è buona, per la qual cosa il Nouella. Il sabbato del riposo si festeggia nell'altra uita.

nostro

Quel che disse Galeno de' giorni critici. *nostro Galeno assomiglia il settimo al Rè, e'l sesto al tiranno. Dunque non essendo altro la presente vita che'l sesto giorno, quei che vogliono criticare in questo giorno, & darsi all'otio, & à vani piaceri, pagheranno la pena nell'altro, che sarà il settimo giorno, & per l'opposito quei che s'essercitano di presente nell'opere spirituali, sono come infermi del sesto giorno, & nel settimo della miglior vita riposeranno.*

LOD. M'hauete molto consolato con questa dottrina del sabbato.

GIAC. Hora da questa virtù del santificar la festa passano quei fanciulli ad vn'altra, che è il fuggir l'otio, & adusarsi alle fatiche, il qual habito è sommamente necessario all'institutione dell'huomo, perche non è possibile, che'l vecchio, e'l consistente abbraccino alcun'opera faticosa, se non sono auezzi in giouentù alle vigilie, à gl'incommodi, & à i disagi, nè vi hà cosa peggiore che l'alleuar i giouani otiosi, & delicati, & di qui è, che'l Sauio gli essorta à portar il giogo in giouentù, & soggiunse vn poeta.

Giouine à le fatiche intendi lieto,
Che uecchiezza uerrà col piè secreto.

Misterio di Giacob. *Siamo nati alla fatica, & quel misterio di Giacob, che non potè hauere la bella Rachelle senza pigliar prima Lia che haueua gli occhi infermi, ci dà auuertimento che conuiene affaticarsi nella presente vita se vogliamo poi acquistar Rachelle cioè l'immortalità nell'altra.* Beni che nascono dalla fatica. *La fatica nodrisce gli animi generosi. Con la fatica la sanità si conserua. Dalla fatica nasce la buona fama. Senza fatica non s'acquista la potenza. Et qual cosa finalmente non si vince con la fatica, con l'vso, & co'l lungo essercitio? Non per altro hà duri i nerui, & forti le braccia il contadino, che per la fatica, & non per altro le cose difficili sono pretiose, che per la fatica.*

Detto di Pitagora. *LOD. Affermaua Pitagora, che bisognaua da principio darsi ad vna buona, & faticosa vita, perche con l'vso diuerrebbe dolce, & leggiera, & se ben mi ricorda, diceua vn'historico*

ſtorico, che quei che s'affaticano volentieri ſono migliori.

G I A C. *Con ragione ciò diſſe, perche dall'otio deriuano molti mali, & ſopra tutti la ruina del corpo, & dell'anima, nè ſi può far buon giudicio d'vn'huomo otioſo, il quale ſi può paragonare al coruo che mangia gli vccelli ch'auanzano all'aquila; il perche io ſtimo che niuno maggior beneficio far ſi poſſa à quei diſcepoli della ſcuola chriſtiana che'l dirizzarli à gli eſſercitij lodeuoli, & alle fatiche, & non laſciarli punto otioſi, & ricordar loro, che ſi come la cicala per cantar tutta l'eſtate ſe ne muore poi di fame, coſi la formica raccogliendo l'eſtate hà da ſoſtentarſi l'inuerno, & in queſta guiſa leuandoſi loro l'occaſione d'operar male, & di ſuiarſi dal buon ſentiero, conoſceranno il frutto di quella ſentenza, Fà ſempre qualche coſa, accioche il Diauolo non ti truoui diſoccupato.* Mali che uengono dall'otio. Otioſo ſimile al coruo. Cicala otioſa. Formica faticoſa.

L O D. *In conformità di queſto dicono gli Spagnuoli che'l Diauolo alla porta chiuſa volge le ſpalle.* Prou.

GIAC. *Et perche non ſi laſcino ſgomentare dalla debolezza dell'ingegno, & delle forze loro, & dalla difficultà delle coſe, biſognerà dar loro ad intendere la gran forza del lungo vſo, & allegar loro l'eſſempio di quel poeta.*

Qual coſa è più del ſaſſo dura, & quale
E più de l'acque molle? & pur à l'acque
Cede il ſaſſo, & diuien col tempo frale.

Hora preſſo à queſt'habito della fatica, dell'vſo, & della patiēza ſiegue quello della diuotione, nella quale eſſercitādoſi in fanciullezza ſi manterrāno in tutto il tempo della vita; & queſto è vno de' principali ſegni, onde l'huomo ſi dimoſtra chriſtiano, la cui lingua a quattro effetti dee eſſer riuolta, cioè à dichiarar la ſua mente, ad inſegnar à rozi, à conſolar gli afflitti, & à render lodi, & gratie à Dio, dal quale habbiamo riceuuti cotanti beneficij, ma noi ſconoſcenti, & impij non potendo ricompenſarlo con fatti, non vogliamo anco ringratiarlo con parole; & però con ragione fu ſcritta quella graue ſentenza, che ſpeſſo l'omnipotente Iddio dà ripulſa nelle auuerſità alle preghiere dell'huomo Quattro vfficij della lingua.

l'huomo, il quale nelle prosperità non si è ricordato di lui.

LOD. Io infin dalla mia fanciullezza mi sono sempre persuaso che con la diuotione l'huomo si preserui in sì fatta maniera dalle sciagure di questa vita, che se ben egli patisce come à Dio piace, diuerse tribulationi, non di meno con la forza dell'oratione egli alla fine rimane consolato; ma perche voi diceste che questo è il segno onde si conosce il Christiano, io vi rispondo che con questo segno molti m'hanno ingannato, perche si come i Giudei che fanno residenza in queste parti, quando vogliono ingannar vn forestiero, procurano di coprire, & nascondere quel segnale di color rancio, che portano cucito sopra le vesti, così per l'opposito io veggo alcuni christiani che per ingannnar il mondo, & per farsi stimar quei che non sono, fanno in Chiesa tante Croci con le mani, & tanti bisbigliamenti con la bocca, & si battono con tanto romore il petto, che se interiormente non li conosceste rissosi, & pieni d'odio, & di desiderio di vendetta, vi parrebbono lucidissimi specchi di santità, & di diuotione.

Inganno de'Giudei

Inganno de' Christiani.

GIAC. Non vi sono peggiori inganni di quei che stanno nascosti sotto apparenza di santità. Il cauallo di Troia vsò inganno perche marchiaua sotto l'insegna di Mineruà.

Cauallo di Troia.

LOD. Io stimo che nell'oratione si ricerchi non solamente la semplicità lontana da questi segni d'hippocrisia, ma vna grande attentione lontana da tutti i pensieri del mondo.

Piaceuole essempio di S Bernardo.

GIAC. Haurete, come credo, ò letto, ò vdito raccontare, che'l deuotissimo Santo Bernardo mentre uno si gloriaua che nelle sue orationi non si lasciaua distornare da alcun pensiero del mondo, s'offerse di donargli la sua mula, pur che dicesse tutta l'oratione dominicale senza disuiarsi punto con la mente; onde costui bramoso d'vn tanto dono cominciò à dir l'oratione, ma non fu appena giunto al mezo, che si fermò, & dando segno del suo cuor diuiso, & vagabondo, dimandò à S. Bernardo se gli haurebbe data la mula con tutti i suoi guarnimenti. Voglio hora dire, che tutti quelli di cui parlate, non guadagneranno

mai

mai la mula di San Bernardo, ne anche quelli che vedete venir mescolando l'oratione con molti sbadigliamenti, & con torcimenti della persona; & con vn volger gli occhi hor quà, hor là, co' quali segni manifestano la distrattione de' loro vagabon di pensieri, & con quella oratione mal masticata, & piena di tristezza d'animo danno segno di non voler ciò che dimandano, & si come non parlano veramente con Dio, così non sono ascoltati da Dio. Non guadagneranno anco la già detta mula quei che essercitano la maliuolenza, perche, si come non gioua alcun medicamento à quelle piaghe oue rimane dentro il ferro, così non gioua l'oratione à colui, che serba la malitia, & l'odio nel cuore, anzi egli schernisce, & offende Iddio, & s'assomiglia à quei soldati che inginocchiandosi innanzi à Christo gli dauano delle guanciate. Le nostre preghiere sono ributtate, ò quando col suono della lingua non concorre l'affetto del cuore, ò quando perseueriamo ne' vitij, ò quando non rimettiamo l'offese; anzi se non ci disponiamo all'oratione con leuar prima questi impedimenti, chiaro è, che le nostre piaghe si fanno più vlcerose & più incrudeliscono, il che si manifesta con quella sentenza del Sauio. Innanzi all'oratione prepara l'anima tua, & non voler esser vno di quelli che tentano Iddio; & però l'humile, & cordiale nostra oratione fatta in spirito, & verità, & precedendo la buona vita, sarà infallibilmente essaudita. Di questo ne habbiamo parola, & arra da chi non può mentire, doue dice, se voi chiederete in mio nome alcuna cosa al padre eterno, egli la vi concederà; anzi egli preuiene le nostre dimande, & con la sua liberalità le trappassa. Non dimandò il ladrone se non, ch'egli quando sarebbe nel suo regno si ricordasse di lui, & egli subito gli rispose: Tu sarai hoggi meco in paradiso. Grata sopra modo è à Dio l'oratione, la quale è nominata chiaue del Cielo, & soaue incenso, & odorato timo; & con mirabil successo risana la mente, nodrisce l'anima, alleuia le difficultà, soccorre à bisognosi, consola i tribulati, sottrahe da pericoli, libera dalle pene, difende dalle tentationi, apporta allegrezza, fa resisten-

Oratione qual debba essere.

Virtù dell'oratione

za all'irà di Dio, aumenta le virtù, & particolarmente la fede, fortifica gl'impotenti, estermina le guerre, ottiene le vittorie, scaccia i Demonij, apre il Paradiso, & con Dio finalmente ci congiunge, & non ci lascia volere, nè operare alcuna cosa contra la volontà sua. Replico adunque senza finir mai, che quei fortunati fanciullini imparando à far l'oratione imparano il ben viuere, & la rendono tanto famigliare, che più tosto il cotidiano cibo dimenticheranno, che la continua oratione; ma di questa virtù non intendo di ragionar più auanti, perche io tratto con gentilhuomo, il quale non solamente sà quanto sia grande il frutto dell'oratione, ma lo raccoglie abondantemente in casa sua, con ciò sia cosa, che da più d'vna lingua sono assicurato, che se la diuotione fosse in tutte l'altre case estinta si trouerebbe accesa in voi, nella moglie, ne' figliuoli, & in tutta la vostra famiglia, la quale mantenga sempre Iddio in sua gratia.

LOD. Io non mi gonfio punto di questa lode che voi rendete à me, & à casa mia, perche sento di dentro vn certo spirito che mi ritiene da questa credenza, & mi riduce à memoria, quante poche fanciulle diano calore alla mia diuotione, ma dirò bene che s'alcun segno si è in me veduto, veramente, hauesse origine dall'entrata che fecero due mie figliuole, & vn figliuolo nella religione, i quali parue che m'obligassero à procurare con qualche riformatione di me stesso, ch'io non hauessi ad esser giudicato indegna pianta di cotali frutti.

GIAC. Se la breuità del tempo non me'l vietasse, io hora più per mia, che per vostra consolatione vi direi, quanto felicemente habbia il riuerendo Padre Franciscano FRATE LODOVICO DI NEMOVRS vostro figliuolo nello spatio di quaranta giorni acquistata la beniuolenza di tutta la Città non meno con l'ordine, con la dottrina, con l'eloquenza, & con la singolarità delle sue pellegrine prediche, che con la viuacità, con la destrezza, con la patienza, & col santo artificio da lui vsato nel comporre liti, & estinguer querele fra diuerse persone.

Frate Lodouico di Nemours.

LOD.

LOD. Lasciamo pur il frate nel suo monastero, & tornia mo alla scuola de' fanciulli.

GIAC. Quel che più m'hà inuitato à ragionar di questo reuerendo padre, & ammirar le qualità sue, è il ricordarmi che l'honorato padre Dominicano FRATE FRANCESCO FONTANA Comasco con la sua chiara tromba riempì la quaresima precedente l'orecchie, & gli animi del popolo d'vn certo suono di diuotione, & di santità, & occupò talmente con le amabili, & infinite gratie sue, la gratia di tutti, che haureste detto esser cosa impossibile che ad vn successore rimanesse luogo vacuo, & ch'egli non hauesse à paragone del Fontana à parer rocco, & scilinguato. Ma le cose sono procedute per modo tale che la Città non potrebbe hora preferir vno di loro senza far carico all'altro, & credo che appunto si possa dire di questi due per cagione delle lor prediche, quel che fù detto di Lisia & di Platone per cagione de' loro scritti, cioè che leuando, ò mutando alcuna cosa dello stile di Platone si diminuisca l'ornamento, & leuando ò mutando dello stile di Lisia, si diminuisca la sentenza. Ma ritornando hormai al ragionamento della diuotione de' fanciulli, io non tralascierò la diligenza, ch'vsano i loro maestri nell'introdurli pian piano dall'oratione vocale alla mentale, col cui mezo si raccoglie la messe in terra, e'l pane in Cielo.

Frate Francesco Fontana.

Giudicio di Lisia, & Platone.

Oratione mentale.

LOD. Poi che à tutti non è dato di poter facilmente innalzarsi à queste diuote, & sante meditationi, io con la debolezza del mio intelletto procuro al meno d'andar alcuna volta alternando l'oratione, & la meditatione, & ne sento in me stesso vna grande, & spirituale allegrezza.

GIAC. Doue hora lascio quella bellissima veste di cui s'adornano i fanciulli in quella santissima scuola, dico l'humiltà, senza la quale chi congrega l'altre virtù, porta la poluere al vento?

Humiltà condimento dell'altre uirtù.

LOD. Questa virtù alberga di rado nella mente de' giouani, i quali pizzicati dal crescente calore si rassettano in capo il cimiero della superbia.

GIAC.

Humiltà à quai segni si conosca. GIAC. Et però sono degni di maggior ammiratione quei giouani, che per tempo imparano à sedere nell'vltimo luogo, & disprezzar la propria eccellenza, & à diuenir piccioli ne gli occhi proprij per diuenir grandi ne gli occhi di Dio, & sopra il tutto s'auezzano à sopportar l'ingiurie, il che è vero atto d'humiltà, perche si truoua bene chi consente d'esser mal vestito, d'andar col capo chino, d'vsar dolci parole, et far altri segni d'humiltà, ma non si truoua facilmente chi prenda in pace gli scherni, & l'ingiurie.

Essempio di finta humiltà. LOD. Ben ne diede essempio quella Signora, la quale in conuersatione d'altre donne accusaua se stessa, dicendo. Io sono la più superba, la più mal deuota, & la più peccatrice di tutte; ma vdendo vn giorno di nascosto ch'vna semplice donzella autenticaua queste parole in presenza d'altre donzelle forestiere dicendo, la mia Signora è la più superba, la manco diuota, & la più peccatrice di tutte, la chiamò in disparte, & in vece di correggerla con humiltà di questo semplice errore, le diede con colera molte guanciate, come se fosse stata da buon senno ingiuriata.

GIAC. Quelle persone che da douero sprezzano se stesse, patiscono anche d'essere sprezzate da altri, il che non fece questa Signora; ma pochi sono quelli che giungano à questo supremo grado d'humiltà, la quale era degnamente figurata da gli antichi per l'aquila; perche ella ben che sia prouocata dalla cornacchia, non si sdegna, dando à noi essempio di sprezzar l'ingiurie, & d'abbracciar questa virtù, la quale quanto più si china à terra, tanto più s'innalza al Cielo; & si come gli animali piccioli fanno maggior copia di figliuoli, che i grandi, così gli humili fanno più frutto, che i superbi. L'humiltà è chiamata madre di Christo; l'humiltà è efficacissima ad impetrar quel che si dimanda, onde dice il salmo. Hebbe riguardo all'oratione de gli humili, & non ributtò le loro preghiere, & poi che la superbia è il capo del Diauolo, non vi hà stromento più atto à rompergli il capo che l'humiltà, la quale è anche chiamata

Aquila simbolo d'humiltà.

Frutti dell'humiltà.

Superbia capo del Diauolo.

mata balsamo, & acquedotto di Dio, perche vale all'infusione delle gratie, & alla conserua di tutte le virtù. Finalmente l'humiltà apre la strada alla riuelatione delle cose diuine, onde fù detto da vn Filosofo ad Alessandro, Iddio è pronto à donare la sapienza, ma tù non hai con che riceuerla, con le quali parole volle rimprouerargli la sua gran superbia cõformandosi à quella sentenza. Versa fuori quel che hai per infonderui quel che non hai. Ma fra gli altri lodeuoli, & vtili habiti di questa scuola vi è la frequenza del santissimo sacramento dell'Eucaristia, & così tosto come i fanciulli giungono alla leggitima età, li dispongono à riceuerlo degnamente, & à conoscer che è fonte di tutte le gratie, & hà virtù di rammemorare la passione di Christo, di mondar l'anime de' peccati; di scacciar dal cuore i sinistri pensieri, di fortificarlo nella fede, d'aumentarlo di virtù, di scamparlo dall'insidie de' nemici, d'acchetar l'inquietudini della carne, & dello spirito, d'impetrar perdono, d'accompagnarci nel pellegrinaggio di questa misera vita, & di condurci alla beata Patria. Sacramento dell'Eucaristia.

LOD. Chi hà gusto delle cose di Dio, quanto più spesso s'accosta alla sacratissima mensa, tanto più si rauede che non vi hà alcuna consolatione eguale à quella che sente l'anima sua, poi che si è ristorata di quella ambrosia, & di quel nettare celeste, onde ne siegue vna felice ebbrietà, & vna salutare satietà, nella quale quanto più spesso s'immerge, tanto più sobria diuiene, & come dice l'hinno angelico.

In tutto à te soggiace
Il cor nel contemplarti,
Et tutto si disface.

GIAC. Diciamo brieuemente che l'habituar i figliuoli alla frequenza di questo santissimo Sacramento è vn tenerli lontani da vitij, & vn preseruarli da tutti i pericoli del mondo, & vn'assicurarli qua giù del possesso della celeste, & immortal corona; & da questo habito di star congiunti con Dio, ecco suscitarsi vn'altra segnalata virtù, la quale apprendono giunta-

mente i già nominati fanciulli, cioè lo sprezzamento del mondo, & l'hauer tanto per care le terrene facultà quanto seruiranno loro per lo necessario sostenimento di se stessi, & per sussidio de' poueri, & in vero l'amor di Dio, & l'amor del mondo sono incompatibili, & chi ama Iddio da buon senno, hà l'amor del mondo sotto i piedi, & conosce ch'egli non è altro che vanità, & si risolue co'l Sauio, dicendo, che tutte le cose corrono ad vn fine, & essendo fatte di terra, in terra se ne ritornano.

Amor di Dio, & amor del mondo incōpatibile.

Il mondo à guisa di spelonca hà chiaro l'ingresso, & oscuro il progresso. Il mondo è vn mare gonfio per superbia, liuido per inuidia, procelloso per ira, profondo per auaritia, inquieto per accidia, vorace per gola, spumoso per lussuria; Il mondo è ripieno di tema, & di dolore, teme chi hà bene, si duole chi hà male. Il mondo, & tutto ciò che è sotto il Cielo, s'inuecchierà, si putrefarà, & si consumerà. Alla fine si vede come dice il poeta.

Mondo à che s'assomiglia.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

LOD. Hò prouato alcuna uolta con graue mio cordoglio, che'l desiderio, & lo studio delle cose terrene genera due pessimi effetti, l'vno de' quali è la diffidenza della bontà di Dio l'altro l'inquietudine, & la tristezza dell'animo. Io adunque smisuratamente geloso della conseruatione del mio stato mi sono alcuna volta lasciato occupar l'animo da vn vilissimo timore di non poter con queste mie picciole rendite accasare honoreuolmente le mie figliuole, & lasciar commodo Cesare mio figliuolo, il quale hà già tre fanciulli, che vanno saltellando per lo mio castello, & quante volte io mi veniua persuadendo che resterebbono assottigliati da vna (nō sò s'io dica nobile pouertà) ò pouera nobiltà, tante volte mi cadeua l'animo à piedi, & a gran noia mi veniua questa vita. Ma come à Dio piacque, mi sentij vna notte entrar maggior afflittione nell'animo, & parue ch'in sogno dicesse vn' Angelo. Perche non habbi più à ramaricarti per cagione de' tuoi figliuoli, Iddio li chiama tutti à se, & tu solo rimarrai più potente, & più agiato in questa vita.

Amor del mondo genera due mali.

A questa

A questa voce mi risuegliai con tanto tremore, che subito io corsi con la mente à quelle salutifere parole. Riponi il tuo pensiero nel Signore, & egli ti nudrirà, la qual medicina hebbe forza di tranquillarmi il cuore, & di confermarlo in vna viua fede, & di farmi restar della mia sorte contento, & rauedermi che non si può seruire à due signori, onde chi ama il mondo non s'innalza à Dio, & chi ama Iddio, non inchina l'affetto al mondo: & hormai tocco col dito che, si come declinando il calore crescono l'ombre, & crescendo declinano, così declinando l'amore spirituale, crescono i desiderij temporali, & per lo contrario.

GIAC. Hauete à lodar Iddio che col suo santo fuoco habbia nel cuor vostro cõsumato quel ghiaccio di diffidenza da voi raccontato, perche la maggior parte de gli huomini si lascia portar al sepolcro con questa pusillanimità, & con questa falsa credenza di non posseder tanto, quanto richiede il mantenimento del loro stato, & forse io sono vno di quelli. Ma ci conuiene correggere il nostro torto giudicio, & confessare che felicissimo è il nostro stato, poscia che senza hauer copia, & senza patir inopia siamo da Dio sostenuti di quelle cose che al viuere di casa nostra sono basteuoli, nel quale stato chiunque si truoua, può honestamente sofferire ogni trauaglio. Pusillanimità vniuersale.

LOD. Così vogliono accennare gli Spagnuoli con quel filosofico, & christiano prouerbio, che col pane tutti i guai sono dolci. Prouerbio Spagnuolo.

GIAC. Così è, ma ritornando à fanciulli consideriamo che i primi amori sono più saldi, & più tenaci, & che hauendo essi cominciato per tempo ad innamorarsi di Dio, verranno seguendo fino alla morte la loro impresa senza lasciarsi distornare dà alcuna tentatione, & perdendo l'affetto alle cose terrene, si riuolgeranno à pensare che, come la naue è chiusa verso il mare, & aperta verso il Cielo, così l'anima del christiano dee esser chiusa al mondo, & aperta à Dio, & che hà sopra di se il Cielo per desiderarlo, & sotto di se il mondo per disprezzarlo: & chi farà nel suo cuore questa risolutione, meriterà d'esser

honorato con la pianta del fico, il quale è geroglifico della soauità, & tranquillità della vita, onde è scritto nelle sacre lettere, che i giusti, & santi huomini riposano sotto il fico perche viuono con tranquillità di mente. Bisogna hora giudicare che con lo sprezzamento delle cose terrene, et con la tranquillità dell'anima quei fanciulli posseggono la carità verso i poueri à quali quando saranno padri di famiglia porgeranno & lieta, & piena, & pronta, & pietosa mano, & renderanno gratie à Dio veggendo che'l piombo si conuertirà in oro, & la robba tanto più s'aumenterà nelle case loro quanto più in opere pie la dispenseranno.

Fico geroglifico di tranquilla uita.

LOD. Fra le cose che debbono aprir le sorde orecchie, & i duri cuori che non essaudiscono i famelici gridi de' poueri, par mi che non ve n'habbia alcuna più efficace del ricordo di quel santo padre che dice. Non mi ricorda d'hauer giamai letto che à mala morte sia venuto chi volentieri habbia essercitate l'opere della carità, perche egli hà molti intercessori, & è cosa impossibile che le preghiere di molti non siano essaudite, Ma in questo punto mi nasce vn dubbio intorno all'institutione di questi fanciulli, & è, che quantunque sia cosa lodeuole, & santa il tenerli occupati in quelle orationi, tuttauia ne potrebbe seguir questo inconueniente che dandosi in tutto alla contemplatione, & all'essercitio dello spirito, diueranno facilmente goffi & inutili nelle cose del mondo, nel gouerno della casa, nel seruigio de' Principi, & nell'altre honorate imprese, & si rimarranno più religiosi, che secolari.

Sentenza notabile.

GIAC. Se à religiosi riuolti alla contemplatione di Maria si concede anche ne' tempi debiti il ministerio di Marta, perche nō si concederà à quei fanciulli che ne' debiti tempi, & fuori delle feste attendano allo studio di quelle cose le quali possono honestamente aggrandir la casa loro, & occuparsi ne' seruigi del Principe, della patria, de' congiunti, & de gli amici, & in qual si voglia negotio del mondo? Non si lieua à fanciulli questa libertà, ma s'instituiscono solamente ne' giorni di festa nel

timor

timor di Dio, & nelle virtù christiane, accioche se ne seruano ogni giorno per guida, per fondamento, per regola, per sale, & per condimento di tutte l'opere loro, & perche le dirizzino ad honor di Dio, & fortificati con questi santi habiti non declinino mai ad alcuna viltà indegna del Christiano, nè facciano, nè pensino di far cosa che venga ad offesa di sua diuina maestà, ma si conseruino in tutto il corso della vita senza macchia di mortal peccato, onde sopravenendo la morte la riceuano con lieta fronte, & con viua speranza di giungere al bramato acquisto dell'immortal corona.

L O D. Per questa parte mi chiamo sodisfatto, ma vn nuouo dubbio mi viene ancora per la mente considerando la leggierezza, & l'inconstanza naturale de' giouani, i quali molte volte fanno nel principio, & vergognoso fine assomigliandosi alle lattuche, le quali sono prima dolci, & poi amare, onde hà luogo quel nostral prouerbio buon pauero, & cattiua oca; & però si potrebbe quasi dire che la scuola della christiana dottrina poco gioui à chi hà voglia di far male. Quali persone s'assomiglino al le lattuche Prou.

G I A C. S'vn figliuolo bene instituito diuiene talhora sfrenato, & dissoluto, quale pensiamo che diuerrà il male instituito? ma appena io posso credere che essendosi con qualche progresso di tempo fortificata nel petto giouenile vna virtuosa radice, siano bastanti mille Diauoli con tutte le corna, & con tutta la forza loro à streparla, & communemẽte veggiamo, che quali del giouene, tali dell'huomo sono le attioni; tuttauia io haueua riserbato nel fine vn'altro habito che in questa scuola apprendono i fanciulli, per mezo del quale si mantengono costanti nel timor di Dio, nè si dipartono punto da questo diritto sentiero; & è che fra gli altri precetti vien loro impresso nella mente, che oltre al fuggir le male compagnie, gl'illeciti giochi, & l'altre dissolutezze, siano intenti ad amare, & honorare i religiosi, la cui prattica tengono bene spesso, & per loro mezo sono grandemente conseruati nello stato della mansuetudine, & dell'innocenza. La mala conuersatio-

Mala conuersatione ruina delle buone menti.

ne è il veleno della giouentù. Dice il Filosofo, che l'huomo di sano intelletto non dee pratticar per tutto, & dice vn'altro, che pratticando con tristi si perde la buona mente, & si come Mercurio muta natura, & si conforma col pianeta à cui si congiunge, così il giouine conuersando con buoni diuerrà buono, & con cattiui cattiuo. In somma le male compagnie distruggono, le buone edificano, & habbiamo à persuaderci che ne' petti de' fanciulli mentre sono nel cospetto de' religiosi, & d'altre persone graui, discende pian piano vn'amoroso timore del quale abbeuerati vengono ad abborrire il vitio, & prendono non che le loro parole, ma ogni minimo cenno per singolar precetto, & ne fanno sempiterna impressione dentro se stessi. Ma quanto sia contagiosa la mala conuersatione, & quanto fruttuosa la buona, non è bisogno di farne più lungo ragionamento, poscia che l'Eleuato uostro amantissimo nipote, & mio cordialissimo amico ce ne hà data col suo libro della ciuil conuersatione assai copiosa testimonianza. Hora io mi raueggo d'essermi troppo disteso nel ragionamento de' lodeuoli effetti della christiana dottrina, perche bastaua di dire, che indrizza l'huomo all'amor di Dio, & del prossimo, & lo rende degno del titolo del christiano, & finalmente rompe il primo filo della fune del Diauolo, cioè il mal pẽsiero, dal quale nasce il diletto, dal diletto il consenso, dal consenso l'opera, dall'opera l'habito, dall'habito la durezza del cuore, dalla durezza del cuore, la necessità, dalla necessità la disperatione, dalla disperatione la morte eterna, onde leuandosi la prima cagione, & escludendosi dalla mente de' fanciulli i mali pensieri, si liberano dalla fune del Diauolo.

Fune del Diauolo.

LOD. Hauendo noi toccato col dito quanto gioueuole al mondo sia questa santa institutione della dottrina christiana, & quanto nella pericolosa nauigatione dell'inquieto pelago di questa infelice vita ci conduca sicuri al desiato porto della beatitudine, & hauendo voi non meno con breuità che con vtilità proposto il modo del ben viuere, io stimerò che compiuta,


&

& coronata sia l'opera vostra, se dichiarerete hora il modo del ben morire.

G I A C. Se dal ben viuere ne siegue il ben morire, fatica souerchia mi pare il voler insegnare il modo del ben morire al ben viuente, il quale cosi tosto come hà finito di ben viuere hà acquistato senza altra scienza il ben morire, perche Iddio gli hà conceduta quella gratia ch'egli hà ogni giorno col mezo della sua gloriosa madre dimandata dicendo. Santa Maria madre di Dio prega per noi peccatori di presente, & nell'hora della nostra morte. Modo di bē morire.

L O D. Auenga che Iddio non permetta che i diuersi, & terribili stromenti i quali con tutte le sue forze adopera il Diauolo, possano offendere nella morte il ben viuente, non di meno io considero che al christiano conuenga addestrarsi con alcune arme particolari per combattere in quel punto contra il nemico. Perche si come la santa Chiesa viene in aiuto dell'anima cō suoi opportuni sacramenti, cosi egli hà da prepararsi non sola mēte à riceuergli cō diuotione, ma à far anch' esso la parte sua col dar segno manifesto ch'egli non vuol vincere senza cōbattere. La onde mi par cosa sommamente necessaria che mettiate auanti alcun modo conueneuole in così vrgente bisogno, considerando che'l misero infermo è talmente da diuerse passioni dell'anima, & del corpo intorniato, & si vede dall'insolito, & mostruoso aspetto dell'auersario così horribilmente sgomentato, che s'egli non si è con lungo antiuedimento, & con la debita meditatione disposto al combattere, è cosa difficile ch'egli possa prendere all'improuiso vtil partito à casi suoi, & che lo spirito suo quantunque vittorioso non si presenti vile nel cospetto di Dio, & non patisca diminutione di merito presso di lui per non hauer vigorosamente fatto contrasto. Date dunque questo rimedio così à salute di chi muore, come ad essempio degli assistenti. Infermo angustiato in morte.

G I A C. Prima ch'io sodisfaccia alla vostra richiesta, ricorderò che fra gli altri beneficij che auengono dall'institutio-

ne della Christiana dottrina vi è questo, che quei fanciulli col timor di Dio principio della sapienza si dispongono à non temer la morte, la onde venga essa in qual si voglia tempo, la riceuono sempre con lieto, & franco spirito come termine delle miserie, & principio della felicità loro.

Giouani abborriscono più la morte che i vecchi.

LOD. Bel dono è questo, perche naturalmente i giouani abborriscono più la morte di quel che facciano i vecchi, & è anche più degna di pietà, & di lagrime la morte de' giouani che quella de' vecchi, perche questi non altrimenti che frutti maturi cadono per se stessi dalla pianta, ma quelli à guisa di frutti acerbi sono violentemente spiccati.

GIAC. E' vero, ma questi fanciulli sono fatti capaci che quei che moiono giouani sono più grati à Dio, il che viene confermato dal poeta con quelle parole.

per che morte fura
Prima i migliori, & lascia star i rei.

Et sanno che lungamente hanno vissuto quei che in gratia di Dio moiono, perche mal grado della morte rimangono viui nella memoria de' posteri in terra, & nella conuersatione de' beati in Cielo; & con più verità si può dir di loro quel che già disse vn gentil oratore in morte di M. Tullio, cioè. Se tu riguardi ò Cicerone al desiderio del mondo, poco viuesti, se alle tue opere, assai viuesti, se all'ingiurie della fortuna, troppo viuesti, se alla memoria del tuo nome, haurai sempiterna vita.

Detto d'un'Oratore in morte di Cicerone.

Vengo hora alla vostra dimanda, & poi che pur volete ch'io ragioni del modo del ben morire, io primieramente ricorderò quel che già habbiamo accennato, cioè che per assicurarsi d'vna felice morte principal rimedio è il preseruarsi da vitij, e'l procurare che non siamo colti in peccato mortale, e'l considerare (meschini noi) che non solamente siamo sottoposti à casi inaspettati di fuoco, di ferro, di sassi, di precipitio, di sommersione, & d'altre continue sciagure, ma siamo bene spesso sopravenuti da febre frenetica, da apoplesia, da epilepsia, da soffocationi, da spasimo, ò da altre terribili, & dogliose infer-

mità,

mità, le quali in vn baleno ci rapiscono l'intelletto, & la vita senza darci tèmpo di chiamar Iddio in aiuto, i quali casi quando auengono, danno oltre al pericolo della salute, assai larga materia al mondo di far sinistri giudicy della vita, & della fama nostra. Io signor mio più d'una volta mi sono trouato alla morte di molti miei congiunti, & amici, & rimango fra me stesso confuso ricordandomi le diuerse maniere con le quali ciascuno d'essi hà chiuso gli occhi; ma hò particolarmente compatito ad alcuni di loro; i quali persuasi (come credo) dal Diauolo non ostante la lor vicina morte, ò s'imaginauano d'hauer à risanarsi, ò d'esser ancora molto lontani dal lor fine, onde in vece di riuolgersi con lo spirito à Dio, non parlauano d'altro (come se fossero sani, & robusti) che di far lauorar i campi, di riscoter debiti, di comperar censi, & di fornir fabriche, & mi ricorda, ch'vn ricco auaro nel far testamento d'otto giorni innanzi la sua morte fù richiesto da vn religioso à voler al meno lasciar alla Chiesa certe vesti della moglie già morta, à cui egli rispose, che per all'hora non poteua, & che per li debiti, & per altre angustie di casa sua haueua da fare assai; ma essendo dopoi venuta l'hora della sua morte, tornò à ricordargli le vesti, & egli tornò à rispondergli con voce languida, che haueua da far assai, onde io à certi segni m'accorsi ch'egli morì non se ne rauuedendo, & son per dire, ch'egli veramente haurà da far assai.

Morte infelice d'alcuni.

LOD. A così fatte persone bisognerebbe ad ogni modo leuar la speranza della vita, & dir loro fuori de' denti che sono morti, ma tanto maggior gratia da Dio, & tanto maggior lode dal mondo colui riceue, al quale è concesso il morire con sano, & maturo rauuedimento de' suoi falli, & quando si vede vn'infermo terminar la vita con bella, & christiana morte, tutti i circostanti gli danno mille affettuose, & lagrimose beneditioni, & rimangono dall'essempio di lui bene edificati, & ben disposti al morire, & quelle lagrime sono più tosto d'allegrezza, che di dolore.

Quei che sono felici in morte.

GIAC.

GIAC. Di quanto le infermità nocciono al corpo, & vanno turbando la concordia de gli humori, di tanto giouano all'anima, & la rendono più tranquilla, & sicura, & danno perfettione alla virtù sua, & particolarmente la fanno diuenir humile, onde è detto che ne gli infermi habita la virtù di Christo; & per questa cagione io stimo che più felice, & più desiderabile infermità di tutte l'altre sia la febre ethica, la quale conducendo gl'infermi per lunga strada viene pian piano consumando loro la carne, & rinforzando lo spirito, il quale alleuiato da quel graue, & terreno incarco, quasi esca fuori d'oscure tenebre, antiuede il suo fine, & isciolgendosi in tutto dal mondo vigorosamente s'innalza alla consideratione de' suoi misfatti, & con lunga, & matura diligenza viene ogni giorno purgando l'anima sua in sì fatta maniera, che ragionando francamente con Dio fino al punto estremo glie la presenta monda, & immacolata. Ma poi che à tutti non è concesso il saluo condotto d'vna cosi agiata morte, pensi ogn'vno co'l triema nel cuore quanto diuerso, & repentino possa esser il suo fine, & & con lo scudo dell'innocenza stia sempre attento a gl'impetuosi assalti della morte. Quando poi gli sopraiuene alcuna infermità, presupponga ch'ella possa esser l'vltima, & ricorra primieramente al celeste medico, & lo ringratij che con quel mezo gli habbia ridotte à memoria l'infermità spirituali, & lo prieghi à concedergli gratia di poterle tutte diligentemente essaminare, interamente confessare, amaramente piangere, & humilmente dimandargliene perdono; & prima che far la confessione al Sacerdote, si riuolgerà à Dio, & gli aprirà il suo cuore, si come io per la parte mia mi risoluerei di parlargli in questo modo. E forse vicina l'hora ò santo, & celeste medico, nella quale questa dolente anima dourà dal suo infermo albergatore licentiarsi. Sia fatta in ciò la volontà tua. Ma non sia fatta (oime) l'essecutione della pena ch'ella per la sua antica, & continua ribellione hà dalla tua giustitia meritata. Viene ella tardi, & quasi astretta da timore, & da necessità

Febre ethica giouenole all'anima.

Vtile auertimento.

Consideratione dell'infermo.

Oratione per l'infermo.

ad

ad arrenderſi, à pentirſi, & à chieder perdono de' ſuoi troppo graui errori. Ma Tu Signore non vuoi già mentire delle benigniſſime parole, nè mancare delle promeſſe fatte à chiunque, & quante volte ſi pentirà, & in te ſpererà, & inuocherà il tuo Santiſſimo nome. Hò violato ſe non tutti, la maggior parte de' tuoi diuini precetti; Hò cercato i piaceri, & la gloria del mondo; Hò ſcacciato te dal mio cuore per introdurui Satanaſſo; Hò eſſercitato in mille vani, & illeciti diletti l'immondo corpo morto à te, & viuo à peccati, ne è parte di lui interna, ò eſterna dal capo alle piante, che non ſi ſia riuolta ad offeſa di te, & del mio proſſimo. Et perche il rammemorare ad vno ad vno i miei falli ſarebbe aſſai più difficile che il numerar ad vna ad vna le ſtelle del Cielo, io ti preſento vn peccatore fetente per mille peſtifere, & mortali piaghe, & abomineuole al tuo coſpetto, & ti prego per la tua ſomma, & ineffabile clemenza, che non rifiuti il mio tardo pentimento, & non m'abbandoni della tua gratia, accioche morendo il corpo ſi riſani, & riſuſciti l'anima, & la riceui nel numero delle elette. Concedimi Signore che auicinandoſi il mio fine, io ſoſtenga francamente l'angonie della morte, & le reputi nulle riſpetto alla tua acerbiſſima paſſione, la cui memoria da me non ſi parta. Togli la forza à Demonij, & aggiungi à me l'ardire, & la confidenza contra i loro fieri aſſalti, ſi che io non m'acchetti alle loro inganneuoli luſinghe, nè mi ſgomenti alle loro terribili tentationi, & reſti la mia lingua muta, & l'orecchie ſorde alle loro falſe diſpute, & moia coſtante nella fede della ſanta chieſa catolica. Fammi vedere in mio ſoccorſo la tua glorioſa madre, & tutti i ſanti inſieme con l'angelo mio cuſtode, & imprimi inſin ad hora dolciſſimo Gieſù queſto tuo nome ſalutare nel mio cuore, ſi che più non m'abbandoni, & con queſta ſicuriſſima ſcorta eſca lietamente, & ſenza offeſa, & venga à te il mio ſpirito, il quale nelle tue mani humilmente raccommando. Or fatto queſto dourà l'infermo confeſſarſi al Sacerdote, & poi letti, ò vditi diuotamente i ſalmi penitentiali

riceuer

riceuer con viua fede per sua sicurissima scorta quel santo viatico del corpo di Christo, & poi senza indugio ordinar il suo testamento.

Testamento dell'infermo.

LOD. Molto meglio mi parrebbe ch'egli hauesse ordinato il testamento innanzi all'infermità, perche il testamento che si riserba, come fanno molti, infino all'Olio Santo, si dee chiamar più tosto attestatione della mente altrui, che della propria, perche la debolezza della mente viene in quel punto, si come già dicemmo, oppressa, & isforzata da molte, & contrarie molestie de gli interessati parenti, i quali finalmente con l'aiuto del notaio fanno il testamento à voglia loro, oltre che all'infermo è contristata, & distornata l'anima nel punto ch'ella dourebbe innalzarsi à Dio, & con lui solo esser congiunta.

GIAC. Io non parlo del testamento che consiste nella dispositione delle terrene facultà, la quale non si dee, come voi dite, differire all'Olio Santo, perche oltre alle ragioni da voi toccate, occorre bene spesso à quei che si tengono de' più sauij, un caso repentino, per lo quale morendo intestati, ò lasciano per la dapocagine loro materia di liti, & di querele al mondo, ouero hanno successori in tutto diuersi dal concetto loro.

LOD. Non sarebbe anco inutile il ragionar di questi testamenti per li legati che si fanno ad opere pie.

GIAC. E' cosa più sicura il farli, & essequirli in vita che'l lasciarli dopò morte, perche gli heredi volentieri si scordano di pagar i legati, & li ritengono malitiosamente à proprio commodo. E' scorsa per tutto il mondo la volgarissima nouella d'vna vedoua aggrauata per testamento dal marito à vender vn bue, & isborsar il danaio à beneficio d'vn pouero monastero, la quale mandò al mercato vna gatta insieme col bue con ordine espresso che non si vendesse l'vno senza l'altra, & si dimandasse venti scudi della gatta, & quattro del bue, il che essendo successo, la fedel essecutrice del testamento ritenuto per se stessa il prezzo della gatta, mandò il prezzo del bue al monastero. Ma, come hò detto, il mio discorso non è di questi testamenti,

Nouella.

ma

ma si bene di quelli che nel morire non mancano di fare i buoni serui di Dio. Ecco Iosue figliuolo di Naue, che alla morte sua conuocate le tribu d'Israel, & fatta commemoratione de' beneficij c'haueuano da Dio riceuuti, gli essortò efficacemente à seguir la sua legge, & à voler lui solo, & non altri Dij adorare. Ecco Tobia, che morendo diede instruttione al figliuolo d'adorar Iddio, di riuerir il padre, & la madre, di far limosine, d'astenersi da vitij, di pagar i debiti, di non far altrui quel che nõ vorrebbe per se stesso, di prender consiglio da' sauij, di benedir sempre Iddio, & dimandargli aiuto. Ecco Christo che confitto in Croce lasciò al Padre lo spirito, alla Vergine Giouanni, à Nicodemo il corpo, à gli Apostoli la persecutione, à christiani penitenti la Croce, al ladrone il Paradiso, à buoni, & fedeli la vita eterna. Ecco San Domenico che per non morire senza testamento fece legato à suoi frati di tre segnalati doni carità, humiltà, & pouertà volontaria, delle quali chiunque è herede, è parimente herede del Cielo. Questi sono gli essempi, quali deono mouere i padri di famiglia ad imprimere col suggello dell'vltimo spirito sempiterni documenti ne' cuori de' figliuoli.

Legato di Iosue.

Legato di Tobia.

Legato di Christo.

Legato di S. Domenico.

LOD. Hora desidero che procediate oltre all'instruttione dell'infermo.

Come si debba gouernar l'infermo alla sua morte.

GIAC. Habbiamo già detto, & ci giouerà replicare, che'l timor della morte è accresciuto dalla memoria de' passati errori, & dal considerare che habbiamo à presentarci innanzi al tribunal di Dio; onde bisogna procurare di leuar all'infermo ogni tristezza di mente, & condurlo ad vna morte tranquilla, & disporlo à render volentieri il deposito sempre che Dio il richiami. Et però à questo effetto eccoui il rimedio opportuno, & efficace, dico il Sacramento dell'estrema vntione il quale (giudicandosi che s'auuicini il suo fine) gli si ministrerà prima che gli s'indebolisca la ragione, e'l conoscimento, accioche con questa potente arma si difenda contra gli estremi assalti del Diauolo, & gli si riempia l'animo d'vna pia, & santa allegrezza.

Estrema vntione.

LOD.

LOD. Et come vi pare che s'habbia à procedere quando l'infermo è angustiato per la vicina morte?

GIAC. Allhora è tempo opportuno ch'egli si ricordi, ò che gli sia ricordata quella felice nouella mandata dal Cielo per bocca del Vangelista quando dice. Hò vdita la voce dal Cielo che mi diceua. Beati i morti che moiono nel Signore, & però egli s'haurà à disporre di morir volentieri, & di morir in Dio & considerare che se bene à tutti non è concesso il patir la morte per la giustitia, per la verità, & per Christo, come fecero gli Apostoli, & gli altri martiri, tuttauia dee ogni Christiano nel punto della morte dar segno, ch'egli habbia la medesima mente di sopportar vna simil morte, se Iddio glie la mandasse, perche hauendo questa franca intentione nel morire, egli indubitatamente sarà partecipe della corona de' martiri, onde haurà à ricordarsi di quelle parole di Paolo. Parole di Paolo. *Non solamente d'esser legato, ma di morir in Gierusaleme sono apparecchiato per lo nome di Giesù, & con questo santo proponimento sentirà alleuiarsi grandemente quelle afflittioni della morte, e'l suo buono, & viuace spirito gli detterà quelle amorose parole che nel suo passaggio haurà à dire al suo Creatore, & si ridurrà à memoria l'essempio di Marta,* Morte di Santa Marta. *la quale tenendo innanzi à gli occhi la Croce santa, si faceua legger il vangelo della passione scritto da San Luca; & dobbiamo credere, che'l rinouarsi all'hora nella mente quella santissima passione, sia grandissimo refrigerio alle angustie dell'infermo, & efficacissima persuasione al tolerarle, & opportuno antidoto contra il nemico, il quale à guisa del serpente che porta il veleno nella coda, riserba nel fine dell'huomo le sue maggiori forze, & procura con l'vltimo assalto di rapirgli l'anima. Et però all'hora è tempo di dire. Io ti rinuncio ò Satanasso, & volgendo gli occhi al Cielo masticar quelle parole.*

Giesù Christo crocifisso
Sempre sia nel mio cor fisso.

Et dourà in quelle angoscie confidarsi nella tranquilla sua conscienza

scienza imitando Hilarione santo, il quale sentendosi opprimere dall'ultimo trauaglio proruppe in queste parole. Vien fuori, che temi? Vien fuori ò anima, perche ti sgomenti? Hai seruito settanta anni à Christo, & temi la morte? Et Lodouico V. Rè di Francia trouandosi infermo all'impresa di Gierusaleme, & sentendo auicinarsi la sua morte senza sgomentarsi punto si fece porre sopra la cenere, & dopò l'hauer leuata la mente al Cielo stese le braccia à somiglianza del Crocifisso, & rendè in quell'atto l'anima à Dio. Morte di Hilarione. Morte di Lodouico V. di Francia.

LOD. Io dirò che così fatte persone hanno bel morire, nè à temer punto gli assalti del Diauolo, perche sono consapeuoli della lor buona vita, & hanno fatto lungo habito nelle virtuose operationi; il perche habbiamo à dire che se bene anch'essi sono talhora, come à Dio piace, tentati in diuerse guise da' Demonij, tuttauia è quasi souerchio il dar loro alcuna instruttione per l'hora della morte, la quale accettino in pace, & si confidino che'l veleno del Diauolo è quasi come quello dello scorpione che quando è nell'acqua non apporta nocumento; ma credo bene, che gran bisogno habbiano d'instruttione, & di conforto quelle persone, le quali per loro suentura poco bene, & assai male hanno fatto in vita, & si sono inuecchiate ne' peccati, & perche quell'horribil mostro non cessa alla morte loro di sgomentar l'anima, & di rappresentarle tutti i suoi errori procurando di metterla in diffidenza del perdono, & della misericordia di Dio. Scorpione nell'acqua nō nuoce.

GIAC. Veramente non vi hà cosa che più tormenti l'anima che la memoria de' passati errori, ilche ci vien figurato da Oreste trauagliato continouamente dalle Furie infernali, & sappiamo che proprio studio del Diauolo è di tenere quanto può i peccatori lontani dal mezo, & condurli all'estremità ò della confidenza, ò della diffidenza della misericordia di Dio; & però si suol proporre l'essempio della colomba, la quale temendo vn vccello che la rapisce in aria & vn'altro che la rapisce in terra se è cacciata da quello, discende al basso, se da questo si lieua à Afflittione dell'anima. Fauola d'Oreste. Colomba, & suo instinto.

volo, & così si salua; & nel medesimo modo quei che sono tentati di troppa confidenza, deono temere, & humiliarsi, & quei che sono tentati di diffidenza, deono alzarsi alla speranza, & considerare che non è tanto grande la vergogna del cadere, quanto è grande la gloria del rileuarsi, & se è cosa humana il peccare, è cosa angelica l'emendarsi. Vengaui à mente la sententiosa, & motteggieuole risposta data da Diogene ad vno, il quale gli appose ch'egli era stato falso monetario, à cui egli, ti confesso disse, d'esser stato altre volte quel che sei hora tu, ma tu non sarai mai quel che hora sono io. Habbiamo anco l'autorità d'vn santo vecchio, il quale dimandato da vn soldato se Iddio riceueua i penitenti, gli rispose se la tua veste è rotta la getti tu? & dicendo egli non, ma la racconcio, soggiunse, se adunque tu perdoni alla propria veste, non perdonerà Iddio alla propria imagine? Et per tanto à colui che muore con vna spauenteuole memoria de' suoi errori si procuri di dargli la medicina, e'l conforto di quelle parole. In qualunque hora si dorrà il peccatore, egli sarà saluo, & sopra il tutto si fermi in questa sicurezza, che Iddio non manca di quel che promette, & ch'egli disse. Ritorna à me, & io ti riceuerò, anzi gli si ricordi che felici sono i suoi errori per quella sentenza.

Risposta di Diogene.

Risposta d'vn Santo

Che piu gloria è nel regno de gli eletti
D'un spirito conuerso, & piu s'estima,
Che di nouanta noue altri perfetti.

Sopra il tutto è vfficio de' discreti assistenti di non lasciar, che l'infermo si sgomenti della moltitudine, & della grauezza de' suoi falli, onde habbia ad entrare in diffidenza, & in disperatione, ma più tosto di confermarlo nella fede, della quale è in quel punto grandemente tentato, & di ricordargli l'infinita misericordia di Dio, non lasciando anco di rammemorargli qualche sua buona opera per la quale possa maggiormente sperare che gli sia chiuso l'inferno, & aperto il Paradiso, nè lasciar di essortarlo che s'egli visse in guerra, & in tempesta, moia in pace & in porto, & soggiunger quelle parole.

le mie parti estreme
Alto Dio à te diuotamente rendo.

Finalmente al Christiano pentito, & dolente de' suoi errori, & confidato nell'infinità clemenza di Dio, vengono dal suo buono spirito ministrate diuerse parole, & diuersi modi da vsare nell'estreme afflittioni, & nel passaggio di questa vita, onde vedete diuerse creature, che nella morte secondo la diuotione loro ricorrono hora à quelle parole. Chiũque inuocherà il nome del Signore, sarà saluo, hora al detto di Giouanni per bocca di Christo. Io sono la risurrettione, & la vita, chi crede in me nõ morirà, & s'egli sarà morto viuerà, hora dicono col profeta. Non mi scacciar dalla tua faccia, & non disgiungere da me il tuo santo spirito, & sono altri che opportunamente recitano quell'hinno di santa Chiesa.

O santo spirto uieni,
Et dal Cielo i sereni
Raï spiega di tua luce;
Vieni consolatore,
Dolce hospite del core,
Dolce mia scorta, & duce;
Senza tua dolce aita
Nulla è de l'huom la uita
Et ne' guai si riduce;
Dammi nel fin saluezza,
Dammi eterna allegrezza.

Et poi volgendo gli occhi à circostanti li raccomandano à Dio & li pregano à pregarlo che li riceua in gloria, & alla fine leuandosi con la mente al Cielo bramano di sciogliersi, & morendo insieme con Christo, dicono insieme con lui. Nelle tue mani Signore raccomando il mio spirito. Ma non ostante che à tutti non sia concesso per la grauezza del male, & per l'impedimento della fauella di proferir tutte le parole c'hanno concepute nella mente, non dourà almeno rimaner loro la bocca, e'l cuore digiuni del santissimo nome di GIESV', in virtù Virtù del nome di Giesù.

del quale discendono le legioni de gli angeli à riceuer l'anima, & ad accompagnarla in Cielo, il che piaccia à Dio nel nostro passaggio di conceder à noi ancora.

L O D. Poi che queste santissime parole sono efficace stimolo all'anima nostra che la sperona ad uscire di questo terreno carcere, & à bramar l'ali da poggiare à superni chiostri, altro non veggo hora che ci resti per vltimo termine del nostro discorso, che il ragionare del soaue frutto, che risorge dal ben viuere, & dal ben morire, cioè dell'immortalità.

Immortalità terrena.

G I A C. Perche hormai comincia à declinar il Sole, io brieuemente vengo à dire che tutti gli huomini di generoso spirito sono grandemente desiderosi di tessere vn'illustre inganno alla morte, & di lasciar di loro tal fama che habbiano à viuere ne' futuri secoli, & esser nelle carte de' poeti, & de gl'histo-rici, & nelle bocche di tutti con sempiterna lode nominati.

Immortalità celeste

Or se questa immortalità terrena è degna di tanta ammiratione, quanto più degna sarà l'immortalità celeste? Ma perche (ò stolti noi) vogliamo attribuire à gli huomini quel che à Dio solo si conuiene? Et perche diamo titolo d'immortalità alla memoria del nostro nome, la quale con tutti i nostri memorabili fatti haurà finalmente à finire? Verrà il giorno dell'estremo Giudicio che in fuoco, & in cenere consumerà le carte de gli scrittori con tutto il mondo insieme.

L O D. Per questo hò alcuna volta motteggiato il nostro Eleuato del grande studio ch'egli vsa nel comporre nuoui libri per acquistarsi questa vana, & mortale immortalità, la quale faccia egli pure quanto può, & sà, che alla fine sarà spenta con la memoria di quanto è sotto il Cielo.

Qual debba esser il fine de gli Scrittori.

G I A C. Egli meriterebbe d'esser motteggiato se à questo fine hauesse principalmente riuolto il suo pensiero, ma egli non merita biasimo, poi che si sforza di seguir l'orme de gli altri scrittori, i quali consumando più olio che vino hanno posto le mani in carta à beneficio del mondo, dalle quali fatiche se per conseguente ne è successa l'immortalità del nome loro, prò lor faccia.

Ma

Ma con tutto ciò questa immortalità in comparatione della ce leste, è minore assai di quel che sia vn sol punto in comparatione del cielo, anzi s'haurà questa immortalità à chiamar mortale, & quella eterna, come ben dimostrò il poeta con quella sentenza.

Et non hauranno in man gli anni il gouerno
De le fame mortali, anzi chi sia
Chiaro vna volta sia chiaro in eterno.

Il che è quanto io habbia pensato di dirui in questo soggetto.

LOD. Io mi persuadeua che con questa occasione non doueste mancare di significarmi con quali ragioni si possano confondere quei che già affermarono, che estinguendosi i sensi del corpo rimangano gli animi giuntamente estinti; & se forse voleste dirmi che l'immortalità dell'anima è il fondamento della nostra fede, nel cui simbolo facciamo professione d'aspettar la vita eterna, & che per ciò non debbo ricercar più auanti, ma tenermi fermo à questa christiana dottrina seminata per tutte le sacre lettere, io anticipatamente vi rispondo, che ad ogni persona di giudicio dourebbe esser caro di saper dimostrar con ragioni questa immortalità, non perche la nostra fede dipenda da quelle ragioni, ma perche maggiormente s'accresca, & si rinforzi. Anima se sia immortale.

GIAC. Non basterebbe lo spatio d'vn'altra giornata à chi volesse far processione per tutte quelle strade, oue andarono alla cieca errando diuersi Filosofi, de' quali alcuni negarono in tutto questa immortalità; alcuni la concedeuano fino à certo tempo, & altri per la diuersità delle ragioni ne stauano in forse, la onde voi sareste così satio d'vdire come io stanco di riferire le loro sciocche ragioni, & le accommodate risposte, con le quali si possono gittare à terra, Bastiui questo per sommario di quanto ricercate, che se ben questa miscredenza hebbe origine in Grecia da alcuni nouelli, & rozi professori di Filosofia, & se ben nelle loro torte opinioni deuiarono poi Anassagora,

Democrito, Leucippo, Heraclito, Empedocle, Parmenide, Epicuro, & gli altri porci della sua greggia; tuttauia è cosa certissima che i Pitagorici, i Platonici, et tutte le più nobili sette de' Filosofi nõ meno Arabi che Greci, & Latini stettero franchi in questo che l'animo separato dà sensi del corpo diuenga più forte nelle speculationi, & che essendogli concessa facultà non pure d'intendere le cose presenti, ma d'antiueder le future, si dee chiamar diuino, & quel che è diuino non è mai soggetto à morte.

Contraditione d'Aristotele.

LOD. Et come si portò Aristotele in questo fatto?

GIAC. Egli non disse mai apertamẽte la sua opinione, anzi riuolgendo il mantello si mostrò hora Ghelfo, hora Gibellino nõ ostanteche alcuni facciano giudicio ch'egli più tosto alla parte dell'immortalità che alla cõtraria piegasse. Ma se dal commune consenso de' populi quãtunque infedeli, se dalle leggi publiche, se dall'autorità de' primi Filosofi del mõdo è stata questa immortalità consermata, quanto maggiormente noi fedeli, & christiani dobbiamo starne sicuri? Et per risolutione essendo l'anima nostra simile à Dio, nõ bisognano più parole per dimostrar l'immortalità sua, & è ben certo che i santi martiri non haurebbono con lieto, & inuitto cuore sostenuti i tormenti delle croci, del fuoco, del ferro, delle fiere, & d'altre penose morti, se dopò la presente vita non hauessero creduto che alcun'altra ve ne rimanesse; & però è degnamente scritto che l'immortalità dell'anima è il fondamento, è'l principio della buona, & giusta vita, la quale si cambia finalmente in vn'altra migliore, di che se ne accorse dopò lungo errore vn certo filosofo, il qual vide in sogno vn fanciullo che gli mõstraua vna bellissima Città, & la notte seguente gli apparue di nuouo, & gli dimandò se lo conosceua, il quale rispose di si, & che si ricordaua del sogno precedente. Dopoi il fanciullo gli dimandò oue fosse il suo corpo, à cui rispose il Filosofo ch'era à letto, & dormiua. Indi risuegliandosi cominciò à riconoscer il suo errore hauendo fin'allhora creduto che gli animi dopò morte fossero estinti, & si diede

Essempio d'un Filosofo.

à co-

à conoscere che si come dormendo vedeua, quantunque hauesse gli occhi chiusi, così lo spirito suo poteua viuere quantunque hauesse il corpo chiuso nel sepolcro, onde lasciando l'heresia si conuerti alla fede catolica.

LOD. Poscia che'l discorrere à pieno dell'immortalità del l'anima non vi pare hora opportuno, mi piacerebbe al meno che venisse brieuemente raccogliendo quelle consolationi & quelle felicità che godono gli spiriti beati poi che sono giunti alla celeste Patria.

GIAC. Quando io vi hauerò fatto lungo discorso della bellezza, della fortezza, della velocità, dell'impassibilità, della chiarezza, della libertà, della sanità, dell'eternità, della sapienza, dell'amore, della volonta, dell'honore, della sicurezza, & della gioia de' corpi, & dell'anime de' beati, & quando vi hauerò recato per la memoria l'estrema consolatione che riceuono nel veder Iddio, gli Angeli, il Cielo, & i Santi, & quando hauremo detto come siano pienamente partecipi dell'eterna luce, dell'eterna quiete, & dell'eterna immortalità, quando haueremo considerato che lo stato loro è perfetto, & colmo della mescolanza, & vnione di tutti i beni pensati, & impensati, & ch'essi congiunti à Dio hanno tutto ciò che vogliono, & quando alla fine hauremo riuolto nell'animo che se ben la sù maggiori, & minori gradi di beatitudine si trouano, & ch'altra sia la dolcezza della rugiada, altra del latte, altra del mele, tuttauia ciascuno si gode, & si chiama della sua dolcezza sommamente contento, haurete meco à confessare che non s'è detto nulla, perche quanto più si parla dell'immortalità, tanto più resta à parlarne; & se vogliamo pienamente intendere l'altezza, la profondità, l'eccellenza, & tutti i marauigliosi, & soprabondanti frutti, de' quali insatiabilmente si pascono, & s'inebriano gli spiriti celesti, ci conuiene ò pregar Iddio che ci faccia degni di vedere con Stefano i Cieli aperti, & ci riueli quagiù per special gratia quegli altissimi secreti, ouero affretti la nostra morte, & per sua infinita bontà ci conduca

Sommario delle beatitudini celesti.

S. Stefano.

allo

allo spettacolo, & al possesso di cotanta gloria. Senza questo mezo vano è il nostro desiderio, perche questa scienza trappassa il nostro intelletto, & non si può con humana dottrina comprendere.

LOD. Poi che à voi pare, che nostro vfficio sia d'essercitare intorno alla celeste immortalità più tosto la mente che la lingua, ci riuolgeremo à pregar Iddio, che ci conceda vna felice MORTE, che ci conduca all'eterna vita, & gli renderemo gratie, che à gloria sua, & à salute nostra ci habbia fatti terminare questi nostri ragionamenti.

GIAC. Giustissima è la vostra conclusione, & à quella con tutto lo spirito mi conformo.

IL FINE.

